DI

Scienze sociali e politiche

N. 77.

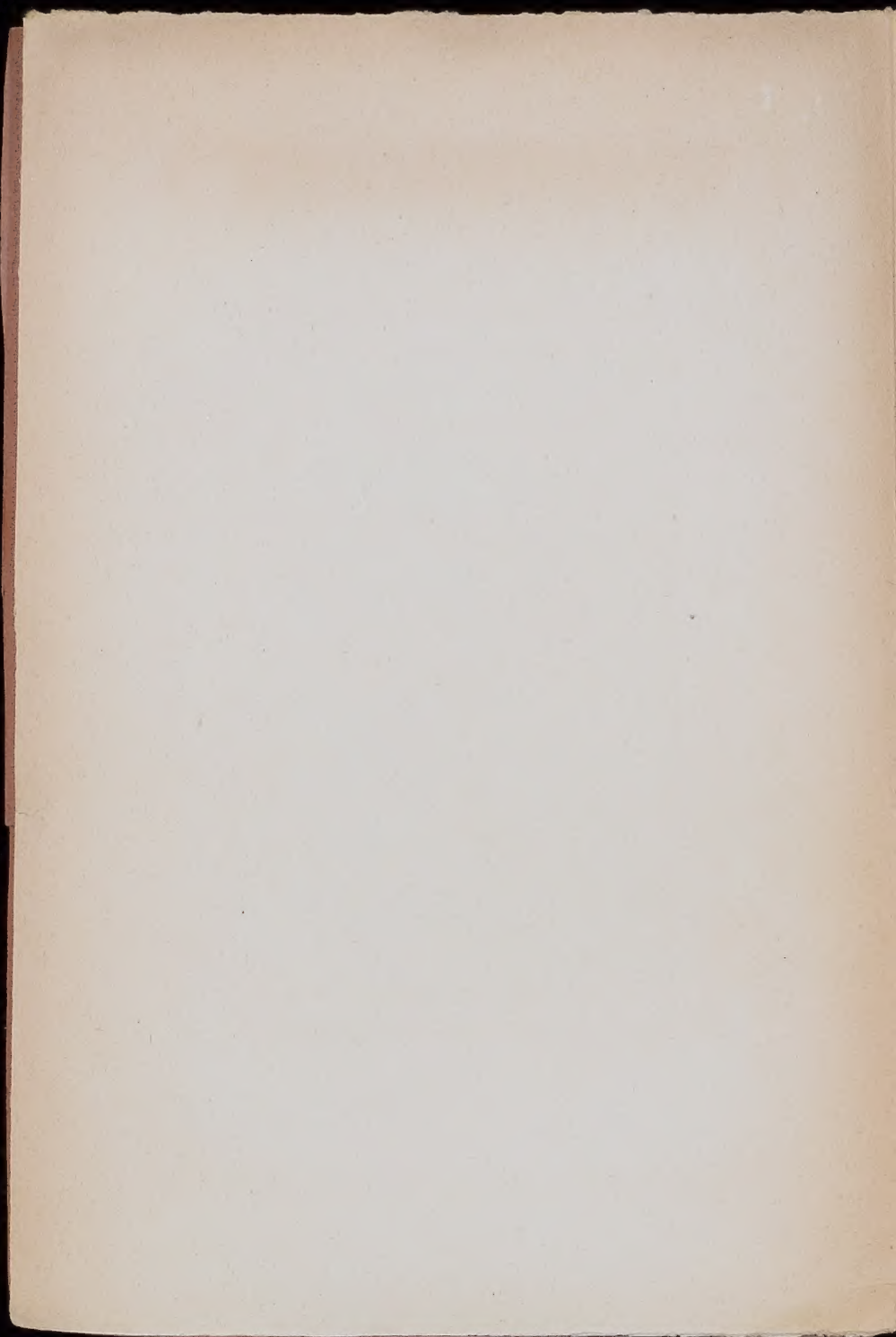
RICCARDO DALLA VOLTA

SAGGI
ECONOMICI E FINANZIARI
SULL'INGHILTERRA

REMO SANDRON - Editore

Libraio della Real Casa

MILANO - PALERMO - NAPOLI

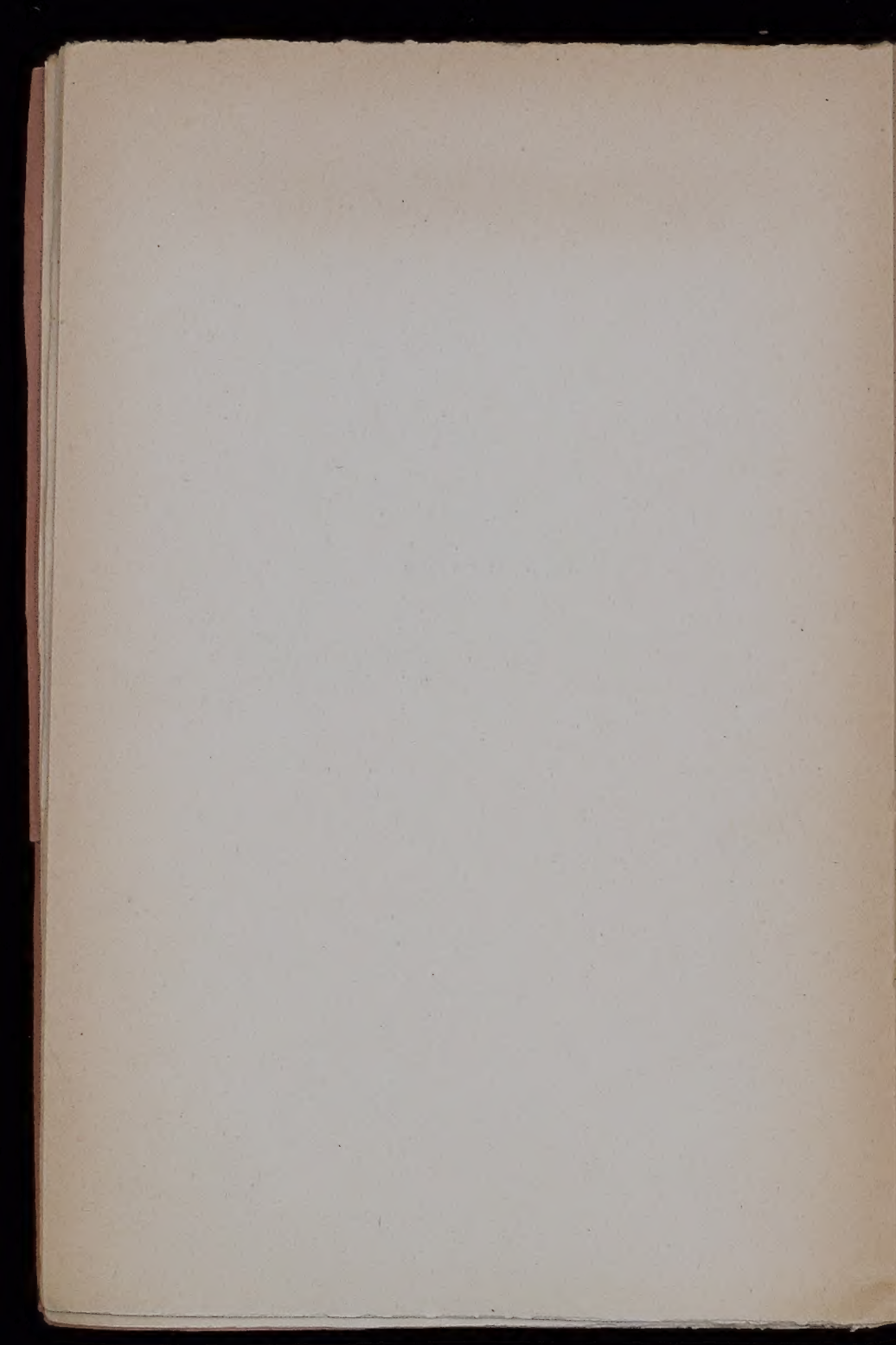
SAGGI ECONOMICI E FINANZIARI SULL'INGHILTERRA

RICCARDO DALLA VOLTA

SAGGI ECONOMICI E FINANZIARI

SULL'INGHILTERRA

Problemi dell'Inghilterra contemporanea — L'ideale imperialista e la politica commerciale — Protezionismo, imperialismo e libero scambio — Il ministro Lloyd-George e il momento critico della finanza inglese — Il conflitto costituzionale — Il libero scambio ed il protezionismo al Congresso di Londra dell'agosto 1908 — Commemorazione di John Bright — Per il centenario di Riccardo Cobden — Gladstone e la riforma tributaria — Socialismo e Unionismo — Il XXX Congresso delle Trade Unions — Una lotta operaia epica: lo sciopero dei meccanici inglesi — Per la tutela degli emigranti: l'esempio inglese — La dottrina della colonizzazione sistematica di E. G. Wakefield — Le grandi compagnie coloniali inglesi — La riforma agraria nell'Irlanda — La fine del conflitto costituzionale.

REMO SANDRON — EDITORE
LIBRAIO DELLA R. CASA
MILANO-PALERMO-NAPOLI

A MIA MOGLIE

PREFAZIONE.

Questo volume raccoglie alcuni degli studi sull' Inghilterra che l'autore ha pubblicato in riviste o in atti accademici in questi ultimi anni. La frequente ricerca di parecchi tra essi ha suggerito all' editore questa pubblicazione, e l'autore vi ha acconsentito di buon grado, anche perchè nel nostro paese, a differenza di ciò che si nota all'estero, non sono numerose le opere che trattano delle odierne condizioni e questioni economiche e sociali dell' Inghilterra; paese oggi più che mai meritevole di studî indefessi e profondi per le importanti riforme che vi sono state attuate o soltanto discusse.

L'autore ha scritto appositamente per questo volume il primo saggio sui « problemi dell' Inghilterra contemporanea », e poichè la stampa del libro si è protratta più a lungo di quello che era stato preveduto, divenne necessario di completare quelle prime pagine con la narrazione degli avvenimenti successivi; la qual cosa è stata fatta con le brevi note su « la fine del conflitto costituzionale », che chiudono questa raccolta di saggi.

Nell'insieme essa offre il modo di conoscere i precedenti e le vicende di alcune questioni che hanno grandemente agitata l'opinione pubblica inglese nell' ultimo decennio. Ma l'autore non si nasconde che per fare un quadro completo delle presenti condizioni sociali ed economiche dell'Inghilterra sarebbero occorsi altri saggi ch' egli, in questo momento, non poteva assumersi il còmpito di scrivere. Nondimeno confida che queste pagine, scritte in momenti differenti, ma sempre nell' intendimento di contribuire a far

conoscere l'Inghilterra dal punto di vista economico-sociale, potranno allargare la cerchia di coloro che s'interessano alle questioni inglesi, così istruttive per se medesime e importanti per le ripercussioni che hanno avuto o potranno avere negli altri paesi.

R. D. V.

Firenze, febbraio 1912.

PROBLEMI DELL'INGHILTERRA CONTEMPORANEA.

I.

Al principio del secolo XX l'Inghilterra offre un campo di osservazioni, di ricerche e di studi di un interesse politico, e insieme sociale ed economico, certo non minore di quello che presentava nella prima metà del secolo scorso. A settant'anni di distanza si ripresentano le medesime questioni, e la evoluzione politica e sociale di quel paese, che per qualche tempo parve rallentarsi, accenna invece ora a un più rapido andamento. Questioni che parevano risolute, od almeno sopite, sono ora riaperte e discusse con una vivacità e una insistenza quali si sono avute di rado anche al di là della Manica. Non pure la vecchia disputa sul libero scambio e sul protezionismo è sempre dinanzi al popolo inglese, ma i diritti della Camera Alta, le sue relazioni con quella dei Comuni, le nuove forme d'imposta sugli aumenti di valore del suolo, le relazioni tra la madre patria e le sue colonie e altre non poche questioni assai controverse, come quelle dell'istruzione, del voto plurimo, della vendita dell'alcool, ecc., dividono i due grandi partiti storici e tengono agitata la pubblica opinione.

La società inglese e la sua crise politica — avente un substrato economico e sociale — richiamano quindi più che mai l'attenzione del pubblico, incerto nei suoi giudizi sull'avvenire prossimo di quel paese, ansioso di co-

noscere a quale tendenza apparterrà la vittoria finale. E non pochi pensano che l'evoluzione politica, col crescente influsso dei principî democratici, con lo spirito sociale riformatore che va penetrando sempre più nei corpi politici e amministrativi prepara un nuovo indirizzo della società inglese, al quale mal potranno opporsi le antiche istituzioni e le vecchie dottrine liberali. Altri, ricordando ciò che scrisse Carlyle, che cioè John Bull è nato conservatore e tutti i grandi popoli sono conservatori, perchè essi mettono molto tempo a credere nelle novità, sopportano pazientemente una grande somma di errori nelle istituzioni vigenti e sono profondamente e per sempre convinti della grandezza che è inerente alla legge e al costume dopo che sono stati solennemente stabiliti e riconosciuti da lungo tempo come giusti e definitivi, altri, diciamo, credono e sperano nel trionfo dei principî conservatori e nel ritorno a sistemi di politica commerciale che parevano definitivamente tramontati.

Il fatto incontrastabile, ad ogni modo, è questo, che pochi paesi presentano negli ultimi cento anni una evoluzione più continua e benefica, più decisiva e pacifica come quella dell'Inghilterra. Liberali e conservatori sono stati gli artefici di questa trasformazione; e lo stesso accadrà nell'avvenire, pel giuoco delle forze politiche, per quell' alternarsi al potere dei due partiti, che non di rado ha determinato questo fatto caratteristico, che le riforme proposte e difese dai liberali sono state accettate e applicate, sia pure con opportuni emendamenti, dagli stessi conservatori.

Qualunque sia l'avvenire riservato alle odierne controversie, non si possono intendere i molti problemi che in questo momento attendono una soluzione dalla politica inglese senza conoscere gli antecedenti di alcuni, almeno, di essi. I saggi raccolti in questo volume riguardano appunto taluni aspetti di quei problemi o

i loro precedenti storici; e le pagine che seguono hanno soltanto lo scopo di fissare le tendenze dell'Inghilterra contemporanea di fronte alla perdurante crise che la travaglia.

II.

Da quando il Chamberlain promosse nel 1903 l'agitazione in favore della riforma fiscale la propaganda instancabile dei fautori della riforma commerciale ha certo ottenuto risultati non trascurabili. La Commissione nominata per lo studio della *tariff reform*, sebbene di carattere del tutto privato, condusse molto innanzi le sue indagini e se non formulò un piano completo di riforma pure accennò a un indirizzo decisamente protezionista. Quella propaganda trovò spesso un terreno facile e propizio nel fatto medesimo che mentre permane in Inghilterra il libero scambio, gli altri Stati sono quasi tutti — esclusi cioè il Belgio, l' Olanda e la Danimarca — protezionisti. Poichè se le statistiche dimostrano ancora la efficacia del libero scambio, se a differenza di quando esso venne introdotto nell'Inghilterra ha oggi largo favore, non solo fra le classi medie, ma anche in quelle lavoratrici, è certo però che una parte dell' Inghilterra industriale e agricola è favorevole alla riforma doganale, domanda che si segua una nuova linea di condotta, preferisce insomma che alla politica commerciale sia data una impronta più combattiva verso i paesi che colpiscono fortemente i prodotti inglesi.

La concorrenza spesso temibile di altri paesi, quali la Germania e gli Stati Uniti, i danni derivanti al mercato inglese dalle vendite di prodotti stranieri a prezzi inferiori ai costi (il così detto *dumping*), la tendenza imperialista che manifestatasi sul terreno pratico da poco più di trent' anni a questa parte ha preso una grande estensione e un vigore nuovo nell' ultimo de-

cennio, tutto ciò — tralasciando alcune cause minori — ha influito grandemente sull' orientazione dello spirito pubblico. Gli iniziatori del movimento libero scambista, gli apostoli della crociata impegnata fra il 1835 e il 1850 contro le leggi sui cereali e pel trionfo definitivo della riforma commerciale, di cui il ministro Huskisson aveva gettate le basi nel 1825, i Cobden, i Bright, i Villiers, avevano promesso all' Inghilterra, se essa si metteva risolutamente nella via da loro indicata, una prosperità meravigliosa. E giammai, forse, una profezia si è tanto avverata. Infatti per più di un mezzo secolo, nessun ostacolo, nessuna concorrenza s'oppose allo sviluppo dell' Inghilterra e col regime ch' essa aveva adottato riuscì ad acquistare una supremazia economica incontestabile.

L'agricoltura, l'industria, il commercio, la navigazione marittima prosperarono nella stessa misura fino verso il 1875. E con questo successo il libero scambio potè diventare una credenza nazionale che s'impose a tutti i partiti. Poi, varie crisi e depressioni fanno spuntare le prime avvisaglie contro il *free trade*; e i pericoli tedesco e americano diventano delle vere ossessioni; gli scritti del Williams (tra i quali il famoso *Made in Germany*), del Furness, del Mackenzie e d'altri, sull'invasione americana, creano uno stato d'animo pauroso e pessimistico.

La decadenza politica dell'Inghilterra, la rovina delle sue industrie, lo spostamento del centro economico dall' Inghilterra alla Germania o agli Stati Uniti pare a molti sien fatti certi, inevitabili, se il protezionismo non sostituisce il libero scambio, od almeno se la reciprocità e occorrendo le rappresaglie non riconquistano l'anima economica del paese. Scrittori più o meno autorevoli, riviste più o meno lette, predicano la nuova dottrina; ma il mondo industriale e commerciale inglese non asseconda questo *ricorso*, che sul terreno pratico attende ancora la sua concreta esplicazione.

Dal 1881 in poi, cioè da quando sorse la *National fair trade league* con programma nettamente protezionista (1) tutti gli sforzi per indurre l' Inghilterra a cambiare la sua politica commerciale sono falliti; ma ciò non toglie per altro che la lotta si svolga con grande tenacia di propositi e che la fiducia nella vittoria finale sussista più che mai nelle file dei protezionisti.

Questi si sforzano di dimostrare che lo sviluppo considerevole del commercio dal 1850 al 1875 non tanto dipende dal *free trade*, quanto da un concorso eccezionale di circostanze favorevoli. La supremazia commerciale dell' Inghilterra all' epoca della riforma liberale, essi dicono, era già eguale, se non superiore a quella che raggiunse più tardi; la sua marina mercantile era già nata e cresciuta per opera dei *Navigation Acts* del secolo XVII e gli stessi avvenimenti economici e politici cospirarono a favore del *free trade*. Lo sviluppo delle strade ferrate in tutta l' Europa, la scoperta dell' oro californiano (1848) e australiano (1850), la moltiplicazione delle invenzioni determinarono un prodigioso acceleramento del progresso industriale. Per di più, l' Europa e l'America si esaurivano in una serie di conflitti nazionali o internazionali, mentre l'Inghilterra si limitava a inviare pochi uomini in Crimea e a reprimere nell' India la rivolta dei Cipai. Fino alla guerra franco-tedesca, fors'anche fino alla guerra russo-turca il mercato internazionale offrì il singolare spettacolo di un campo chiuso in cui il lottatore più forte era in pari tempo quello che aveva il vantaggio di occupare la posizione migliore (2). Nessuna meraviglia quindi, per

(1) Cfr. A. VIALLATE, *La crise anglaise*, chap. III: *La réaction contre le libre-échange* (Paris, 1905).

(2) Vedi JACQUES BARDOUX, *Essai d'une psychologie de l'Angleterre contemporaine; passim*, e specialmente il libro I, cap. III (Paris, 1906).

gli odierni avversari del *free-trade*, ch' esso abbia dato eccellenti risultati.

Ma a dir vero, ragionando a quel modo, si guarda la questione da un punto di vista assai ristretto, dal solo aspetto mercantile, e si dimenticano tutti gli altri benefici procurati all' Inghilterra dal libero scambio. Si dimentica il benessere procurato alle masse operaie — sopratutto a quelle occupate nella grande industria; si dimentica il beneficio di avere le derrate e le materie prime al minor prezzo possibile. E in ogni caso, si dimentica che il protezionismo là dove è stato applicato non ha impedito la disoccupazione, le crisi, le depressioni, i conflitti tra capitale e lavoro. Se il *free trade* non ha creata la prosperità inglese — e certo vi ha contribuito per non poco — ha permesso almeno all' Inghilterra di mettere a profitto tutti i vantaggi ch'essa doveva alla natura e più ancora alla storia (1).

Perchè allora l' Inghilterra dovrebbe abbandonare una politica commerciale che le ha certo giovato? Perchè dovrebbe sostituirla con una politica che genera la corruzione, il rincaro della vita, ingiustizie infinite, che turberebbe profondamente la sua vita industriale e commerciale e la impegnerebbe in lotte economiche delle quali è impossibile prevedere, forse, l'entità dei danni ma non la loro esistenza? La Germania e gli Stati Uniti progrediscono, è vero, così rapidamente che potranno anche sorpassarla, ad esempio nelle esportazioni; ma non è questa una ragione sufficiente per abbandonare il libero scambio, il quale non poteva certo impedire che i paesi rivali dell'Inghilterra a poco a poco sviluppassero le loro industrie e i loro traffici così da diminuire le differenze notevolissime di trenta o quarant' anni fa tra il volume dei loro scambi coll' estero e quello del commercio inglese. E si comprende facilmente che quei

(1) V. P. Millet, *La crise anglaise*, chap. V. (Paris, 1910).

paesi i quali per un complesso di ragioni erano rimasti addietro, dovessero e potessero procedere avanti con passo più rapido di quello che l' Inghilterra, già penetrata molto addentro nel movimento commerciale internazionale, poteva mantenere.

La realtà dei progressi fatti dai tre paesi che oggidì lottano fra loro più vivacemente risulta da questo confronto tra il 1890 e il 1907, nel quale periodo si notano i seguenti aumenti per cento:

	Gran Brettagna	Germania	Stati Uniti
Popolazione	16	24	41
Esportazione totale	62	116	110
Esport. di manufatti	50	124	320
Importazione	53	113	74
Consumo di carbone	33	91	174
Depositi a risparmio	100	151	125

La Gran Brettagna non è in regresso, nè stazionaria, bensì ha continuato a progredire, ma in misura minore dei suoi due formidabili concorrenti. E si aggiunga che negli ultimi cinquant' anni gl' indici più significativi del progresso economico d'un paese, come il commercio in generale, e in particolare le esportazioni, i risparmi, il tonnellaggio della marina mercantile, i redditi accertati per l'imposta sulla entrata (*income tax*) sono o triplicati o quadruplicati.

Non si potrebbe quindi sostenere che l' Inghilterra sia in decadenza. Il mondo è certo mutato da quando essa applicò in modo completo il *free trade*; le nazioni che compravano e comprano ancora i prodotti industriali britannici si vanno sempre più trasformando da clienti in concorrenti, da Stati prevalentemente agricoli in Stati agricolo-industriali; la superiorità sulle due maggiori flotte militari del mondo diventa sempre più difficile. Ma, fu detto giustamente, questi sono muta-

menti di circostanze esteriori non mutamenti del carattere nazionale; il popolo inglese non è in decadenza, coloro che lo credono scambiano per decadenza inglese il progresso altrui.

III.

Senonchè l' Inghilterra contemporanea non si trova di fronte al problema commerciale nelle stesse condizioni di settant' anni fa; le riforme sociali e la politica degli armamenti lo hanno complicato e reso più arduo. Le spese dello Stato, cresciute lentamente fino all' ultimo quarto del secolo passato, hanno avuto di poi un continuo e forte incremento, e sopratutto nel primo decennio di questo secolo salirono a cifre che ai vecchi uomini di Stato inglesi, Peel, Russell, Gladstone, Beaconsfield sarebbero parse impossibili, ma specialmente pericolose. Le pensioni alla vecchiaia e la costruzione dei *Dreadnoughts* portarono un nuovo e maggiore contributo all'aumento delle spese e richiesero urgentemente nuovi cespiti di entrata.

L'alternativa si presentò così ancor più imperiosa; o applicare il protezionismo, colpendo con dazi le importazioni oggidì libere, o elevare le aliquote delle imposte, perchè l'altro espediente della riduzione delle spese per l'esercito e per la marina non trovava favorevole accoglienza nella pubblica opinione. I liberali, fedeli alle tradizioni del loro partito, per tre anni ridussero alquanto le spese militari; ma poscia le riforme del ministro Haldane dirette a rafforzare l'esercito e la ferma volontà di fare ogni sforzo per mantenere l'applicazione del principio del *two powers standard*, cioè che la marina inglese sia almeno eguale per potenza a quelle dei due Stati più forti, ricondussero le spese totali alla cifra di prima, destinata poi a crescere a causa delle *old age pensions*, delle pensioni alla vecchiaia.

Ma queste pensioni totalmente a carico del bilancio, non sono che l'inizio di un programma sociale che il partito liberale-radicale si è proposto di applicare. I ministri Lloyd George e Winston Churchill vorrebbero adattare all'Inghilterra il sistema di assicurazioni sociali che funziona in Germania. Intanto con la creazione delle Borse del lavoro (*Labour Exchanges*) lo Stato spende una somma superiore ai due milioni; e in seguito esso dovrebbe dare dei contributi cospicui alle varie casse di assicurazione. Nè basta; altre spese hanno già, e avranno più largamente in seguito, lo scopo di combattere la disoccupazione col dare sviluppo alla agricoltura, alla silvicultura, alla viabilità, così da utilizzare meglio il suolo nazionale.

Ottimo proponimento quest' ultimo, ma anch' esso esige nuove spese; di qui quel *national development fund* che deve costituire un' arma efficace per combattere la miseria, la disoccupazione, favorendo il progresso agricolo del paese.

Le riforme sociali conducono così alle riforme tributarie; e il bilancio del ministro Lloyd George pel 1909-1910 traduce in cifre la politica finanziaria dei liberali, che senza toccare il *free trade* hanno trovato i 400 milioni necessarì a colmare il disavanzo e hanno preparato le maggiori entrate occorrenti ai prossimi esercizi finanziari (1).

Audace ed efficace opera finanziaria quella del Lloyd-George, è però accusata di varie, di molte colpe; e sopratutto di far emigrare all'estero i capitali inglesi e di alterare il rapporto fra le imposte dirette e quelle indirette, portando lo squilibrio tra le due grandi sorgenti di entrate per lo Stato e accumulando il maggior peso fiscale sopra una piccola parte della nazione. Ma se è vero che l'impiego dei capitali inglesi all' estero è

(1) V. *La politique budgétaire en Europe* (Paris, Alcan, 1910).

cresciuto in misura considerevole è anche vero che la industria inglese continua a trovare i capitali di cui abbisogna (1). E quanto alla perturbazione dell'equilibrio fra le imposte dirette e quelle indirette, coll'accrescere le prime in una proporzione maggiore dell'aumento recato alle seconde, non è certo da tacere che gl' inconvenienti pratici possono essere numerosi nell'avvenire, se non sarà modificato, abbassandolo, il limite al quale s' inizia la imposizione dei redditi.

Le nuove imposte sulla terra, che certo non sarebbero riuscite sgradite a due economisti di tempra assai differente, lo Stuart Mill e il George, avranno forse la stessa sorte dell' *income tax*, che dapprima aspramente combattuta fu poi accolta nel sistema tributario inglese come una necessità e un ottimo strumento fiscale. Da più di un lustro la Germania conosce la *Wertzuwachssteuer* e non poche colonie inglesi hanno già colpito da tempo l' *increment value.* Le difficoltà pratiche che s'incontrano nella determinazione dell'incremento di valore del suolo solleveranno molte opposizioni anche nell'avvenire; ma la moderazione del tributo e i temperamenti che l'esperienza suggerirà varranno probabilmente a rendere accettabili forme d'imposte che ormai vanno acquistando il diritto di cittadinanza nei sistemi tributari e nella scienza delle finanze (2).

È certo però che queste imposte sulla terra mirano

(1) I capitali inglesi investiti notoriamente nelle colonie e nei paesi esteri secondo George Paish ammonterebbero a 3192 milioni di sterline, ossia a quasi 80 miliardi di lire, di cui il 53 % nelle Americhe, il 16 in Asia, il 14 in Africa, il 12 nell' Australasia e il 5 % in Europa. Cfr. il *Journal of the Royal Statistical Society* di gennaio 1911.

(2) V. WILLIAM OUALID, *L'imposition des plus values foncières en Angleterre* nella Revue de Science et de Législation financières; n. 3, 1910.

ad avviare un indirizzo politico ed economico diretto a indebolire, se non a distruggere, la grande proprietà fondiaria. Ma nel giudicare queste imposte non si possono applicare i criteri dei paesi retti dal codice napoleonico. In Inghilterra la proprietà assoluta, allodiale, quiritaria (*freehold*) è rara; nelle città la proprietà delle case è separata da quella del suolo, che è monopolio dei latifondisti, e in nessun altro paese del mondo accade che la maggior parte dell' area di una grande città e dei dintorni appartenga ad un solo proprietario od a due o tre; nello stesso tempo, in pochi altri paesi lo sviluppo delle città è stato così rapido e considerevole. Ne venne che gli aumenti di valore di cui hanno goduto i latifondisti hanno suscitato un grande malcontento non del tutto ingiustificato, sebbene si debba rilevare il fatto che il latifondista adopera poi con larghezza quei guadagni derivanti dai terreni urbani nelle molteplici opere a vantaggio delle campagne, dei suoi fittaiuoli e delle popolazioni circostanti la sua residenza rurale. Così il *landlord* riscuote alti redditi in città e nelle campagne li spende; e questo è proprio il caso inverso dei latifondisti italiani.

Il problema finanziario dell' Inghilterra contemporanea è indubitatamente assai grave anche dopo le riforme tributarie del Lloyd George. Queste riforme hanno portato le aliquote sui redditi, sulle successioni, sulle licenze per la vendita delle bevande spiritose, all'estremo limite applicabile e accettabile nell' Inghilterra, o potranno essere elevate ancora? La domanda è legittima dal momento che le due politiche degli armamenti e delle riforme sociali dovrebbero avere un' applicazione simultanea. E se maggiori entrate non si potranno o non si vorranno ottenere dalle imposte dirette, quale altra via resterà da seguire oltre quella della *tariff reform*?

L' Inghilterra ha il vanto di avere seguito per lunghi

anni un indirizzo finanziario veramente democratico, sgravando le classi lavoratrici da imposte dannose al loro benessere e trasferendo parte notevole di quel peso fiscale sulle classi agiate. Questa evoluzione finanziaria, in unione a una sana politica relativa al credito dello Stato, che ha ridotto il debito pubblico nei periodi di pace, ha dato a quel paese una forza sociale e politica che spiega almeno in parte perchè il socialismo, tipo tedesco o francese, non vi abbia fatto ancora numerosi proseliti. Le riforme sociali già attuate, intravedute o soltanto accennate, coll' arrestare quella evoluzione finanziaria, anzi coll'invertirla, determinando col trionfo del protezionismo un ricorso storico, avranno per effetto di dar sviluppo al socialismo inglese, fin qui privo d'importanza, e di ricondurre il paese nel pelago del vecchio sistema coloniale?

L' augurio è che ciò non avvenga, ma il dubbio rimane e anzi si va rafforzando.

IV.

I grandi partiti storici inglesi sono entrati in un periodo di trasformazione, precisamente a causa dei nuovi problemi sociali, il cui insieme costituisce gran parte della politica interna, mentre rispetto alla politica estera non vi sono fra i partiti divergenze sostanziali.

Il vecchio partito conservatore, già fautore dell'ingerenza dello Stato, si distinse nel secolo passato per una grande attività nel campo sociale, specie dal 1874 in poi. Le tradizioni storiche, la concezione paterna della funzione dello Stato, l' avversione per la dottrina del « lasciar fare », dottrina contraria a ogni forma di protezionismo, e quindi anche a quello operaio o sociale, spiegano quell' atteggiamento dei *tories*.

Ma oggidì le tendenze non sono più le medesime.

Negli ultimi anni una evoluzione si è manifestata nel

partito conservatore, ora chiamato unionista, ed essa ha la sua spiegazione nel fatto che gli elementi che lo compongono sono alquanto mutati. Se esaminiamo le Camere conservatrici elette nel 1886, 1895 e 1900 possiamo rilevare che il numero dei proprietari fondiari scende continuamente: 209, 106, 102; il numero degli avvocati e dei procuratori, invece aumenta: 134, 135, 173; così pure quello dei commercianti e degli industriali; 155, 161, 188. Il partito unionista rinnovato con l' adesione degl' industriali, dei finanzieri, dei commercianti, è meno favorevole che nel passato alle riforme operaie. La Camera dei Comuni eletta nel 1900 adottò le conclusioni di una inchiesta sfavorevole al *municipal trading*, ossia alla municipalizzazione dei pubblici servizi, e rifiutò di modificare la legislazione sulle *trade unions*. Fatta eccezione della legge sulle pensioni alla vecchiaia, i conservatori avversarono le proposte del gabinetto liberale — radicale relative alle riforme sociali (1).

E, come nota Jacques Bardoux, « l' adhésion progres« sive des industriels, assimilés par l'aristocratie fon« cière et attirés par les espérances protectionnistes; « l' appui unanime des grands distillateurs et des pe« tits débitants, sûrs d' être garantis contre les repré« sailles des associations de tempérance, ne pouvaient « manquer de transformer les caractéres et de modifier « les programmes du vieux parti tory. Tandis que les « libéraux allégés de tous les intérêts, qui paralysaient « leur activité réformatrice et retardaient l'application « de leur programme économique, accentuent leur évo« lution radicale, les conservateurs alourdis par ces re« sponsabilités nouvelles, trouvent difficile de concilier « leurs traditions interventionnistes avec les intérêts « professionnels des nouveaux venus. Il devient néces-

(1) V. Charles T. King, *The Asquith Parliament* (1906-1909) London, 1910.

« saire de faire dévier l'activité de la coalition unio-
« niste, de détourner l'attention de l'opinion britannique
« vers d'autres problémes que les questions ouvrières,
« d'autres textes que les divers chapitres d'une législa-
« tion sociale. Les lois scolaires, les reformes militaires,
« les tarifs douaniers passent au premier plan. Les re-
« vendications ouvrières sont reléguées dans le demi-
« jour discret des horizons lointains » (1).

Nel partito *whig*, tra i liberali invece, si è formata una nuova ala sinistra avanzata, radicale, che vuole affrontare vigorosamente i problemi di economia sociale ancora insoluti, riconquistando così le simpatie e i voti della classe lavoratrice. Il radicalismo democratico ha trovato i suoi teorici e apostoli, specie fra le giovani reclute del partito liberale. Il loro vangelo si trova, fra gli altri scritti, nel libro del deputato Herbert Samuel sul Liberalismo (Londra, 1902) in cui è affermato il principio che per ogni liberale lo Stato ha il dovere di assicurare, per quanto gli è possibile, ad ogni cittadino, i modi più adatti per condurre la vita migliore (2). E tale principio è desunto dall'etica, dalla legge morale, la quale dichiara essere dovere di ogni uomo

(1) *Essai d'une psychologie de l'Angleterre contemporaine.* Les crises politiques; protectionnisme et radicalisme, pag. 131. (Paris, 1907).

(2) Scrive il Samuel: « Our first principle leads clearly and directly to a policy of social reform. Whoever admits that the duty of the State is to secure, so far as it is able, *the fullest opportunities to lead the best life,* cannot refuse to accept this further proposition, that to lessen the causes of poverty and to lighten its effects are essential parts of a right policy of State action. Liberalism recognizes this; measures to this and are prominent among its objects; and in any attempt to *state the aims of Liberalism the proposals of social reform must take the first place* (*Liberalism*, pag. 11).

di condurre, per quanto gli è possibile, e di aiutare gli altri a condurre la miglior vita possibile. Ma se questo è il dovere dell' individuo, il dovere della società e dello Stato deve corrispondere a quello, perchè la società e lo Stato (che altro non è che la società stessa organizzata per l'azione collettiva) non possono avere uno scopo differente da quello degli uomini che li compongono. Ed è inutile chiedersi quale sarebbe stata la condotta dei Cobden, dei Fox, dei Bright, e degli altri liberali della così detta scuola di Manchester perchè, dice l' Asquith nella introduzione al libro del Samuel, è spesso difficile di dire se ciò che nel linguaggio della politica vien chiamato un nuovo indirizzo, *a new departure*, è invece lo svolgimento o l' abbandono di vecchi principî. L' identità dei principî che si può chiedere dev' essere quella compatibile con le esigenze strategiche e tattiche di uomini che hanno da vivere e da agire non *in Platonis republica* ma *Romuli in faece*.

È questa una importante evoluzione che ha già avuto e avrà nel futuro conseguenze importantissime. Senza enumerare tutte le leggi approvate dal Parlamento dopo le elezioni del 1905 basta ricordare il *Trade Dispute Act* — che rende insequestrabili i fondi dei sindacati operai in caso di condanna per atti compiuti da membri del sindacato e ammette come legale il pacifico pichettaggio, il *peaceful picketing*, durante gli scioperi — l'*Old age pensions Act* che concede le pensioni di Stato ai vecchi di 70 e più anni, la legge che limita a otto ore la durata giornaliera del lavoro pei minatori, le leggi sulle case operaie e i piani regolatori e sulla formazione delle piccole proprietà, nelle quali il principio della espropriazione per causa d' utilità pubblica è portato alle più estreme conseguenze, le riforme delle imposte sulle successioni e sui redditi che hanno largamente estesa la progressività del tributo, l'imposizione degli aumenti di valore della proprietà fondiaria, ecc.

E a determinare questa evoluzione ha portato un contributo non trascurabile il partito del lavoro, che deve sovrapporre all' azione sindacale quella politica, e non già sostituire questa a quella. Il *Labour Party* si è costituito con le elezioni del 1906 e i suoi successi elettorali non sono che una fase importante di un movimento che data da oltre quaranta anni e il cui termine finale od anche soltanto le ripercussioni prossime sfuggono alle nostre previsioni. I *labour members*, deputati eletti per opera delle *trade unions*, cominciano a spuntare con le elezioni del 1874 quando sopra 17 candidature operaie due riescono vittoriose. Poi salgono a 3, a 11, e comincia la conquista dei municipî; nel 1882 operai unionisti o sindacati entrano a far parte dell' ufficio di ispezione del lavoro e sono ammessi nel rango dei *magistrates*. Un operaio (Mr. Broadhurst) è anche nominato sotto-segretario di Stato. Ma a quella epoca, come nota il Bardoux, il *Labour Party* non ha una propria dottrina, nè una tattica indipendente. La aristocrazia operaia, che sola ha la coltura e il tempo necessario per interessarsi attivamente alle lotte elettorali, divide le convinzioni economiche dei radicali avanzati, o accetta la politica conservatrice dell' intervento paterno dello Stato, a seconda delle questioni economiche e finanziarie che sono in discussione.

È soltanto col sorgere del *nuovo unionismo*, cioè con la formazione dei sindacati di lavoratori non aventi speciale capacità tecnica, con la propaganda di alcuni seguaci del Marx, quali Hyndman, Aveling e pochi altri in favore del collettivismo e del George per la nazionalizzazione della terra, che, fondato l' *Indipendent Labour Party* nel 1892, cominciano quelle che si potrebbero dire le perplessità annuali delle *Trade Unions*.

Queste nei loro congressi aderiscono talvolta alle idee generali del collettivismo, tal' altra approvano delle mozioni in favore di specifiche riforme sociali più o meno

colorate di radicalismo, ma non propriamente ispirate dalla idea che la lotta di classe sia fatale e che occorra instaurare il collettivismo marxista per dare agli operai un maggior benessere. Anzi, l'associazione marxista fondata dal Hyndman nel 1886, la *Social Democratic Federation* va decadendo fino al 1906 e non riacquista un po' d'importanza che negli ultimi anni. Ma i *Labour Members*, i deputati operai, rimangono dei radicali che votano pei ministeri di Campbell Bannerman e di Asquith pur svolgendo un'attività parlamentare diretta a difendere gl'interessi dei sindacati operai (1). Gl'interessi corporativi: ecco ciò che preoccupa in special modo i due gruppi in cui si possono dividere gli unionisti e che rappresentano l'uno l'idealismo rivoluzionario l'altro il radicalismo utilitario. Ma anche coloro che si sono consacrati alla diffusione, con la penna e con la parola, delle idee collettiviste, come il Ramsay Macdonald, il Keir Hardie, lo Snowden, ecc., non sono dei marxisti puri, anzi ripudiano alcune dottrine fondamentali del Marx.

Del resto, il *Labour Party* che già ebbe oltre cinquanta membri non ne conta più che una quarantina, e nonostante il numero rilevante degli operai sindacati e gli sforzi dei dirigenti il movimento operaio non pare che nell'avvenire prossimo esso potrà contare su un nucleo di rappresentanti numeroso e compatto.

La diffidenza istintiva degli operai inglesi per le idee astratte, la loro tendenza innata alla disciplina dell'associazione lasciano credere che salvo circostanze imprevedibili, come una crisi economica che provochi grandi sofferenze e susciti uno stato d'animo pieno di collere, non si avrà in Inghilterra un ritorno alla tattica rivoluzionaria e al dommatismo intransigente. Ma, tutto

(1) V. MAURICE ALFASSA, *Le parti ouvrier au Parlement anglais* negli *Annales des Sciences politiques*, 15 gennaio 1908, (Paris, Alcan).

questo, che pure è una condizione favorevole alla pace sociale, non toglie che i problemi attinenti alle riforme sociali, pei principî che devono far penetrare nelle coscienze individuali e pei sacrifici che devono imporre ai contribuenti, non costituiscano una delle maggiori difficoltà che l' Inghilterra contemporanea ha da superare.

V.

L' accordo tra la Camera dei Comuni e quella dei Lords certamente renderebbe più agevole l' attuazione di un programma politico ed economico che implica a un tempo le riforme sociali e le maggiori spese per la difesa e la potenza militare del paese, e dovrebb' essere applicato mentre ferve la lotta pro e contro il libero scambio. Ma quell' accordo tra le due Camere manca fino dalle elezioni del 1906 che diedero la maggioranza ai liberali, e il dissidio si è reso ancor più grave in seguito alle riforme finanziarie proposte dal Lloyd George. Ricusato dai Lords il voto del bilancio, affinchè fosse sottoposto al giudizio del paese, e rese così inevitabili le elezioni generali, queste nel gennaio 1910 diedero al governo una maggioranza ridotta di quasi due terzi; essa poteva salire a oltre centoventi voti se i tre gruppi coalizzati — i liberali-radicali, i *labouristi* e i nazionalisti irlandesi — davano tutte le loro forze, ma scendeva a 40 se i nazionalisti si staccavano dalla coalizione. La conseguenza è evidente: i nazionalisti irlandesi erano, come lo sono anche dopo le ultime elezioni del dicembre, i padroni della situazione, e dopo di loro i *Labour Members*.

La nuova Camera dei Comuni eletta nel gennaio 1910 avrebbe dovuto secondo il piano annunciato dapprima dall' Asquith, occuparsi anzitutto del bilancio e poi delle risoluzioni relative al *veto* dei Lords, le quali do-

po l'approvazione dei Comuni non sarebbero state inviate subito alla Camera Alta, ma avrebbero costituito la sostanza d' un disegno di legge da discutere durante la sessione parlamentare. Senonchè il primo ministro mutò presto il suo programma e stabilì che il bilancio sarebbe venuto davanti ai Comuni dopo le risoluzioni intorno al *veto*. Appena approvate esse dovevano essere trasmesse ai Lords e il *bill* per la riforma della Camera Alta che dovrebbe darle una base democratica è rinviato ad altro momento.

Però l' Asquith si dichiarò deciso a « trasformare in legge le sue proposte o a dare le dimissioni ».

E il 21 marzo 1910 l'Asquith presentò ai Comuni le tre risoluzioni seguenti:

I. (*Money Bills*) È necessario (*expedient*) che la legge tolga alla Camera dei *Lords* il potere di respingere o di emendare un *bill* finanziario, ma tale limitazione legale di potere non deve condurre a una diminuzione dei diritti e dei privilegi della Camera dei Comuni.

In conformità agli intenti di questa risoluzione un *bill* sarà considerato come finanziario se nell' opinione del Presidente (*Speaker*) contiene soltanto disposizioni relative in tutto o in parte ai seguenti argomenti: imposizione, abrogazione, condono, modificazione o regolamento di tasse e imposte — oppure oneri gravanti il Fondo Consolidato, o stabiliti con decisione del Parlamento—spese (*supply*)—destinazione, controllo, ripartizione del danaro dello Stato—emissione o garanzia di un prestito, rimborsi di prestiti—e tutto ciò che si riferisce a questi argomenti o a uno solo di essi.

II. (*Bills other than Money Bills*) È necessario (*expedient*) che la legge limiti i poteri della Camera dei Lords relativamente ai *bills* non finanziari, in modo che ogni *bill* di quella specie approvato in tre sessioni successive dalla Camera dei Comuni, e che, trasmesso alla Camera dei Lords un mese almeno prima della fine di

ogni sessione, sia stato da questa respinto in ciascuna delle sessioni stesse sarà trasformato in legge senza il consenso della Camera Alta, con la semplice approvazione reale purchè sia trascorso un periodo di almeno due anni tra la data della prima presentazione del *bill* ai Comuni e la data della sua approvazione per la terza volta da parte dei Comuni stessi. Agli effetti di questa risoluzione il *bill* sarà considerato come respinto se la Camera dei Lords non l'ha approvato o senza emendamenti o con emendamenti che siano accettati da entrambe le Camere.

III. (*Duration of Parliament*) È necessario limitare la durata della Legislatura a cinque anni.

Fin dal giugno 1907 Sir Henry Campbell Bannerman aveva fatto approvare dai Comuni una risoluzione con la quale veniva affermato che il potere della Camera Alta dovrebbe essere limitato per legge così da garantire che la decisione finale dei Comuni prevarrà durante il periodo di ogni legislatura (« so restricted by law as to secure that within the limits of a single Parliament the final decision of the Commons shall prevail »). Le risoluzioni dell'Asquith non facevano che svolgere e rafforzare il concetto del suo predecessore alla presidenza del Consiglio dei ministri. Ma lo stesso giorno — il 21 marzo — Lord Rosebery presentava alla Camera Alta queste tre risoluzioni: Una forte (*strong*) ed efficace seconda Camera non è puramente una parte integrale della costituzione britannica, ma è necessaria al benessere dello Stato e all' equilibrio del Parlamento (to the balance of Parliament). — Il mezzo migliore per ottenere una tale Camera è la riforma e la ricostituzione della Camera dei Lords. — La condizione preliminare necessaria di questa riforma e ricostituzione è l'accettazione del principio che il possesso di una parìa non darà più per sè stesso il diritto a un seggio e al voto nella Camera dei Lords.

Quest' ultima risoluzione, per la quale la nascita non sarebbe più che una delle condizioni richieste per far parte della Camera Alta viene a proclamare una rinuncia di grande importanza storica. Le due prime risoluzioni sono approvate lo stesso giorno, la terza il giorno successivo dopo una protesta di Lord Halsbury e alcune riserve di Lord Lansdowne, il quale, constatato che la riforma non implica la negazione del principio ereditario, la vota con 175 dei suoi colleghi, contro 17.

I Comuni alla lor volta approvarono le risoluzioni proposte dall' Asquith. E un nuovo problema si presentava così sulla scena politica dell' Inghilterra, quello cioè della riforma della Camera Alta, che Lord Rosebery il 13 aprile affronterà apertamente con queste due nuove risoluzioni:

1° La Camera dei Lords si comporrà dei « Lords of Parliament »: *A*, reclutati per cooptazione nell' intero corpo dei Pari ereditari e sopra designazione della Corona; *B*, di coloro che ne faranno parte in virtù di funzioni e qualità di cui godono; *C*, reclutati al di fuori.

2° Tutti i Lords of Parliament terranno la carica per lo stesso periodo di tempo, eccettuati quelli che ne fanno parte *ex officio*, i quali resteranno in carica per tutto il tempo in cui avranno le funzioni che loro conferiscono un seggio in Parlamento.

Su queste e su altre proposte la Camera dei Lords discute a lungo, quando la morte del sovrano benamato, Edoardo VII, avvenuta l' 11 maggio, e pare affrettata dalle preoccupazioni politiche, getta negli animi un vivo cordoglio e fa sospendere l'aspra battaglia. Coloro che avevano già pensato a un compromesso, insistono maggiormente su tale concetto ora che si tratta di evitare al nuovo Re, a Giorgio V, le amarezze di un conflitto costituzionale. E i due partiti accettano di riunirsi in una conferenza, che deve cercare la soluzione del dan-

noso dissidio tra i due rami del Parlamento. Le probabilità della sua riuscita non sembrarono molto numerose fin dal primo momento, e infatti essa diede un risultato negativo, che rese necessaria una nuova consultazione dei collegi elettorali. Ma il loro responso non è stato differente da quello dato nel gennaio 1910 e la maggiore incertezza domina tuttora intorno alla riforma della Camera dei Lords e alla questione del *veto*. Il buon senso meraviglioso del popolo inglese finirà per trovare e imporre una soluzione pratica e saggia, ma la troverà e la imporrà ora, oppure bisognerà passare ancora per varie vicende, per più d'una crisi ministeriale, per più d' una elezione generale?

VI.

Quo vadis, Britannia? Si chiedeva uno scrittore francese pochi mesi or sono, al termine d'un suo studio sui recenti avvenimenti della politica inglese, prima, durante e dopo le ultime elezioni del gennaio 1910 (1). E la stessa domanda in questo difficile momento storico si affaccia alla mente di chiunque consideri il corso degli eventi in Inghilterra da venticinque anni a questa parte. Perchè se guardiamo ai fatti che si sono svolti in quel periodo, di cui qualche traccia è pure in questi studî economici e finanziari, troviamo che anche l'Inghilterra è mutata, e non solo nelle condizioni economiche e sociali, ma pure in quelle politiche. I termini stessi dei problemi che ora affaticano e dividono il paese, le tendenze stesse dei partiti non sono più quelle di trenta o quarant' anni fa. Oggi le questioni politiche, tributarie e sociali hanno caratteri molto più recisi, e sono più gravidi di conseguenze, alla lor volta più ra-

(1) V. PAUL HAMELLE, *Les elections anglaises*, negli *Annales des Sciences Politiques*, 15 maggio 1910.

dicali, più sostanziali per così dire, di quelle allora agitate. E le soluzioni che la democrazia inglese propugna se fossero accolte porterebbero certamente profonde alterazioni nella compagine sociale e politica di quel popolo. Bagehot scriveva, nel 1872, che se la Camera dei Lords dovesse scomparire per sempre, ciò non potrebbe avvenire che in mezzo a una tempesta, la quale non lascerebbe tutto il resto immutato. Essa non distruggerebbe la Camera dei Lords per permettere ai ricchi e giovani Pari di sedere alla Camera dei Comuni, ma spazzerebbe via probabilmente tutti i titoli, almeno i titoli legali, e in un modo o nell' altro romperebbe il curioso sistema pel quale le proprietà delle grandi famiglie passano al figlio maggiore. Ma anche senza arrivare fino all'abolizione della Camera Alta, la sua riforma, e sopratutto la limitazione del suo diritto di *veto*, porterebbe conseguenze gravissime; basta pensare all' *home rule* per l' Irlanda che non potrebbe essere più a lungo impedito.

E nel campo sociale ed economico, come dissimularsi che la crisi odierna mentre rimette in discussione i principî fondamentali della proprietà della terra, dei limiti dell'intervento e della assistenza dello Stato, della ripartizione dell' imposta, e della politica commerciale, scuote nelle sue basi l'assetto della società inglese e aggrava quella « divergenza crescente degli ideali » che muovono i cittadini di una stessa patria, divergenza crescente che il Balfour, spirito eminentemente filosofico, segnalava come il vero pericolo dell'ora presente. E infatti l'uno di fronte all'altro, egli ha veduto sorgere, più ostili perchè più coscienti, le due tendenze eterne: l'egualitaria, l'umanitaria, che ispira il sogno socialista della nazionalizzazione della terra, detta la legge sulle pensioni che fa dell' operaio un creditore dello Stato, si manifesta nei disegni di legge che mirano a creare una classe di piccoli coltivatori proprietari; anima e spinge quelle masse profonde non più

incoerenti come in passato, ma organizzate, disciplinate, risolute a mettere questa forza, di cui conoscono il valore per averla già provata, al servizio della loro causa — e l'altra tendenza, l'aristocratica, non egualitaria, si potrebbe dire la nietzsceana, che esalta l'energia combattiva nell' individuo e nella razza, che riscalda i *jingoists* e i *tariff reformers*, eccita gli antagonismi economici, militari, sociali, che per distrarre il popolo, di cui sogna di fare un Superpopolo, gli propone l'egemonia del mondo e si chiama Impero o una più grande Inghilterra; che ha per strumento, cittadella e simbolo, quella Camera dei Lords intorno alla quale ferve la lotta.

Di questi due ideali, di queste due tendenze, quale riescirà a trionfare nel conflitto odierno? Oppure sarà possibile riconciliarli tra loro? Il genio politico inglese, essenzialmente pratico, è maestro nell'arte di unificare i termini opposti. Non è quindi ingiustificata una fidente aspettativa.

Dicembre 1910.

L'IDEALE IMPERIALISTA E LA POLITICA COMMERCIALE DELL'INGHILTERRA. (1)

This royal throne of kings, this sceptered isle,
This earth of majesty, this seat of Mars,
This other Eden, demi-paradise,
This fortress built by Nature for herself
Against infection and the hand of war,
This happy breed of men, this little world,
This precious stone set in the silver sea,
Which serves it in the office of a wall,
Or as a moat defensive to a house,
Against the envy of less happier lands,
This blessed plot, this earth, this realm, this England,
This land of such dear souls, this dear dear land,
England, bound in with the triumphant sea,
Whose rocky shore beats back the envious siege
Of Watery Neptune.

(SHAKESPEARE, *Richard II*).

Lá visione shakesperiana dell' Impero britannico è stata superata nel secolo XIX dalla realtà dei fatti, ma nell'ora presente i più neri timori di rovine incombenti sull' Impero sono messi al servizio di una causa, a difendere la quale l' Inghilterra ha visto scendere in campo, con grande ardore, l' uomo forse più popolare ch'essa abbia presentemente: Giuseppe Chamberlain. E lo spettacolo che l'Inghilterra presenta in questo momento è tra i più interessanti che si possano offrire allo studioso dei costumi politici, delle tendenze sociali, delle lotte tra gl'interessi economici di una grande società

(1) Pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1904.

eminentemente industriale. La grande controversia che si dibatte al di là della Manica assurge a questione politica nel più alto senso della parola, diviene anzi, per certi riguardi, una questione nazionale, la cui soluzione avrà conseguenze durevoli e profonde, non solo per l'Inghilterra, ma per tutto il mondo civile. La rôcca del libero scambio sarebbe forse prossima ad essere demolita? Quel sistema tributario — opera di Peel e di Gladstone — tanto e meritatamente elogiato sul continente, dovrà forse far posto a un conserto di tributi indiretti sui prodotti alimentari e su quelli delle industrie trasformatrici, così da togliere all' Inghilterra una delle sue più belle prerogative rispetto agli altri paesi: la esenzione dall'imposta delle cose necessarie all'esistenza umana? Vedremo forse rimesso in onore il sistema coloniale con i suoi vincoli sempre tormentosi e spesso ridicoli, con le sue restrizioni alla libera attività delle colonie, con l' inevitabile codazzo delle gelosie, degli antagonismi, delle rappresaglie? L' opera grandiosa e benefica cui consacrarono tanta parte della lor vita Peel, Cobden, Bright, Gladstone sarebbe diventata forse, come da non pochi inglesi con a capo il Chamberlain si assevera, cagione di danni e di rovine per l' Inghilterra, perchè incompatibile con le nuove condizioni del mondo economico, disadatta a tutelare i legittimi interessi britannici, a mantenere unito l'Impero e a conservargli quella supremazia che finora ha avuta incontestata e temuta?

Secondo i nuovi crociati scesi in campo per combattere e sopprimere il libero scambio, l' accorta applicazione del sistema coloniale rimodernato e del protezionismo potrebbe far spuntare giorni migliori per l' economia inglese, che a loro dire sarebbe pericolante, depressa, condannata a perdere ogni primato, di fronte ai progressi incessanti dell' economia americana e di quella germanica, se il paese persevera in un indirizzo

di politica commerciale che viene proclamato la negazione di qualsiasi tutela degli interessi britannici. L'unità dell'Impero cementata dalla comunanza, studiatamente procurata, degli interessi economici, oltre che dai vincoli di razza e dalla identità delle liberali istituzioni politiche: ecco l'ideale dei nuovi missionari dell'imperialismo, e per realizzarlo, protezionisti e imperialisti si danno la mano, rompono le file dei partiti politici, riaccendono discussioni che parevano definitivamente chiuse e suscitano una di quelle grandi contese storiche che richiamano l' attenzione di tutto il mondo civile, il quale ansiosamente attende di conoscere a quale dei due sistemi arriderà il trionfo, se all'imperialismo protezionista, oppure al libero scambio.

I.

Non è da ora soltanto che l'inquietudine per l'avvenire economico dell' Inghilterra va serpeggiando fra le città industriali e in una parte degli uomini politici di quel paese; però mai come da circa un anno si era manifestata così vivace e rumorosa con i discorsi, gli opuscoli, i libri, e mai raggiunse il grado attuale d'intensità.

Chi volesse rifare la storia delle vicende economiche dell' ultimo ventennio troverebbe facilmente che le lamentele, le grida d'allarme, le affermazioni più pessimiste sulla decadenza del commercio inglese sono state frequenti; ma tali querimonie erano voci solitarie poco ascoltate, perchè se pure qualche industria, come quella della seta, ebbe a soffrire, l'andamento complessivo delle industrie e degli scambi internazionali era tale da dimostrare che l'economia inglese progrediva, od almeno conservava la sua posizione. Dopo la depressione del 1885-89, per la quale fu fatta una inchiesta, e specialmente in seguito al crescente sviluppo industriale della Germania e degli Stati Uniti, e alla maggiore protezione

doganale concessa da quasi tutti gli Stati d' Europa e dalla grande Confederazione dell'America del Nord, i fautori del *fair trade*, espressione adottata per designare il commercio fondato sulla reciprocità, si agitarono con maggiore vigore e trovarono ascolto anche fra uomini di Stato autorevoli, primo tra questi Lord Salisbury.

Tuttavia, la esportazione di prodotti inglesi, sulla quale naturalmente preferiscono fermare la loro attenzione gli avversari del libero scambio, dimostra, attraverso a oscillazioni talvolta alquanto larghe, un costante progresso. E poichè in queste materie occorre ragionare non sopra singoli anni, ma almeno sopra periodi quinquennali, ci sia consentito di riferire in nota alcune cifre tolte dal recente *Libro azzurro* pubblicato dal *Board of Trade* (1).

(1)

	Esportazioni di prodotti britannici	Importazioni meno le riesportazioni
	Milioni di sterline	
1861	125	182
1871	223	270
1881	234	334
1891	247	373
1901	271*	454
1902	277*	462
Media 1860-64	138	193
» 1865-69	188	237
» 1870-74	235	291
» 1875-79	202	320
» 1880-84	234	344
» 1885-89	226	318
» 1890-94	234	357
» 1895-99	238	393
Anno 1900	283*	460
» 1901	271*	454
» 1902	277*	462

* Escluso, per omogeneità di dati, il valore delle navi e delle loro macchine, che solo a cominciare dal 1899 viene compreso nelle esportazioni.

Dal 1870 in poi vi sono stati dei periodi di depressione, specie nel 1875-79 e nel 1885-89; ma oltrechè occorrerebbe esaminare l'influenza che esercitarono le crisi del 1873 e del 1883 sull'andamento degli scambi internazionali, è da tener conto del ribasso dei prezzi. Certo, se si confrontano due anni a distanza arbitraria di tempo, come procede il Chamberlain paragonando il 1872 col 1902, e se si esclude il carbon fossile per la speciosa ragione che esso rappresenta un capitale (1), si può anche giungere a dimostrare che vi è un ristagno nelle vendite di prodotti inglesi all'estero e che la decadenza commerciale è un fatto accertato. Sarebbe d'altra parte un errore l'arrestarsi alle cifre totali per quanto calcolate per medie quinquennali; è necessario di esaminare la composizione del traffico inglese e vedere quali mutamenti si sono verificati; così sarà facile formarsi un concetto preciso dell'asserita sua decadenza.

Infatti la percentuale dei prodotti lavorati esportati è scesa rispetto al totale delle esportazioni da 90.2 nel 1882 a 82.9 nel 1902, mentre quella delle materie prime è salita da 5.1 a 11.0, e se spingiamo l'analisi ancor più innanzi troviamo che fra i prodotti lavorati, i tessuti e

	Esportazioni per le colonie e i possessi britannici	Esportazioni pei paesi esteri
	Milioni di sterline	
1890.	87. 3	176. 1
1902.	107. 7	196. 8

Cfr. *British and Foreign Trade and Industrial Conditions*, pag. 403 e seg. e pag. 40-44, London, 1903 (Cd. 1761).

(1) Lord Goschen ha osservato alla Camera dei Lordi il 15 giugno 1903 che è un errore il detrarre l'intero valore del carbone esportato, perchè soltanto una parte di quel valore rappresenta il carbone e il resto è il compenso pel lavoro di estrazione, ecc.

i filati da 46 $^1/_2$ per cento nel 1882 sono passati a 36.4 per cento; i metalli e gli articoli in metallo lavorati scesero anch'essi da 18 a 15 per cento, mentre hanno avuto lievi aumenti le macchine (da 4.9 a 6.6 per cento) e i prodotti vari (da 12.6 a 17.2). Una identica analisi condotta sulle importazioni dimostra che sono in diminuzione le materie prime importate nell'Inghilterra (da 40.2 per cento a 35 per cento) e per contro sono in aumento i prodotti lavorati (da 12 per cento a 18.7 per cento). Sicchè il lettore può facilmente immaginare quali riflessioni amare suggeriscono questi fatti: da un lato l' Inghilterra vende ora, in proporzione, minor somma di filati e tessuti di lana e di cotone e per un valore maggiore in macchine le quali, osservasi, mettono le imprese industriali estere in grado di far concorrenza ai prodotti inglesi, e dall'altro essa acquista proporzionalmente, e a paragone di vent'anni fa, maggior quantità di prodotti lavorati e una minor quantità di materie prime da trasformare in casa col proprio lavoro.

Oltre questi cambiamenti nella composizione proporzionale del traffico estero dell'Inghilterra, altri ne vengono segnalati nelle destinazioni dei prodotti britannici. Il *Libro azzurro* del 1903 su questo punto è ricco d'indicazioni statistiche, dalle quali rilevasi che facendo una distinzione, per quanto è possibile, esatta tra i principali paesi e possedimenti coloniali protetti e tutti gli altri paesi e possedimenti che non si possono considerare per tali, si trova che la esportazione sino al 1870 per più della metà prese la via dei paesi protetti (56 per cento nel 1850) e per meno della metà andò negli altri paesi non protetti (44 per cento); mentre nel 1902 le proporzioni sono completamente invertite (42 per cento per i paesi protetti e 58 per cento negli altri non protetti). La inversione risulta poi anche più spiccata se si prendono in esame le sole esportazioni di prodotti inglesi lavorati e semilavorati, i quali nel 1850 andavano per

oltre la metà nei paesi protetti (57 per cento) e ora invece questi ne assorbono soltanto poco più di un terzo (38 per cento).

È evidente, e ciò del resto si comprende subito, che la esportazione, specie dei prodotti lavorati, è resa sempre più difficile verso i paesi protetti, a cagione dell'inasprito protezionismo sul continente europeo e negli Stati Uniti. Anzi, senza l'aumento che si è verificato negli acquisti da parte delle colonie, la diminuzione nelle vendite dei prodotti inglesi sarebbe stata inevitabile e sensibile. Un semplice confronto tra il 1890 e il 1902 lo dimostra chiaramente. Tra quelle due date le esportazioni totali per le colonie e i possedimenti britannici crebbero di quasi 27 milioni e mezzo di sterline, mentre le vendite inglesi nei paesi esteri scemarono di oltre 6 milioni di sterline; e limitando il confronto alle esportazioni dei manufatti, le colonie ne acquistarono tra le due date 16 milioni e tre quarti in più, gli Stati esteri ne assorbirono invece 18 milioni di sterline in meno. È chiaro adunque che l'Inghilterra industriale e commerciale sui mercati non coloniali ha perduto terreno, mentre ne ha acquistato su quelli coloniali, specialmente nelle *self governing colonies.*

Ed anche qui è da osservare che confrontando il 1902 con altri anni si ottengono, è vero, differenze maggiori o minori secondo i casi, ma non tali da togliere alle suddette conclusioni il loro valore. Nè era assurdo il supporre che la politica protezionista degli Stati europei dovesse riuscire dannosa a quelle industrie inglesi che appunto volevansi far sorgere anche sul continente europeo e nella grande Unione americana.

Era necessario di far notare tutto ciò per poter chiarire la posizione assunta dal Chamberlain e dai suoi seguaci, e per arrivare a comprendere il favore che l'idea di una riforma doganale ha incontrato nel paese che cinquant' anni fa ha visto chiudersi quella che fu

detta l' epopea economica del secolo XIX col trionfo completo del libero scambio. La condizione non sempre soddisfacente dell'industria e dell'agricoltura inglese ha fatto sì che le tendenze protezioniste, già sorte in seguito alla depressione agricola, si rinvigorissero sempre più, e ormai nel connubio con le aspirazioni imperialiste esse vanno cercando di conquistare l'anima delle moltitudini, cui vien fatto credere che un rivolgimento nella politica doganale varrà a risolvere non solo il problema imperiale, ma anche quello dell'avvenire economico dell'Inghilterra.

Non si creda tuttavia che la reazione economica in quel paese sia sorta proprio ora di fronte alle difficoltà suscitate dalla concorrenza americana e germanica; essa ha origini più remote di quelle che generalmente si suppone. Per tutto il corso del secolo passato il liberalismo economico fu esposto e difeso dai filosofi politici, i quali, seguaci degli utilitari del secolo XVIII, discepoli degli enciclopedisti e dei positivisti, hanno esercitato con Sidney Smith, Bentham, Stuart Mill e Herbert Spencer una grande influenza sul pensiero inglese, lasciandovi tracce profonde d' idealismo antireligioso e di classicismo logico.

Ma nello stesso tempo la dottrina liberale fu dileggiata e attaccata dagli scrittori romantici, tra i quali vanno ricordati Dickens, Carlyle, Ruskin. Sotto l'influenza delle loro predicazioni liriche tutto un gruppo di uomini politici, lord Beaconsfield, lord Randolph Churchill, lord Salisbury, continuò fedelmente la lotta degli scrittori romantici, contro i teorici liberali. Può dirsi anzi, con Jacques Bardoux, ch'essi hanno assicurata la vittoria dei poeti sui filosofi. Ma questa corrente intellettuale non sarebbe stata sufficiente a determinare nella pubblica opinione il risveglio delle idee protezioniste senza l'azione concomitante di alcuni avvenimenti economici, quali le crisi o depressioni del 1873 e del

1884. Quest'ultima era così diffusa e intensa che il Governo incaricava una Commissione di ricercarne le origini, di determinarne le conseguenze, di scoprirne i rimedi. I delegati delle Camere di commercio di Birmingham e di Sheffield domandavano l' unione commerciale con le colonie. Essi dicevano che bisognava stabilire tra le colonie e la Metropoli una specie di unione doganale paragonabile allo *Zollverein* tedesco: si sopprimerebbero in tal modo tutte le dogane interne tra una colonia e l'altra e tra le colonie e la Metropoli, e si stabilirebbe una dogana esterna solo per i prodotti stranieri. « Daremo così alle colonie — aggiungevano — il monopolio del nostro mercato per le loro materie prime; esse ci daranno il monopolio dei loro mercati per i nostri prodotti lavorati ». Dopo d'allora, e specialmente in questi ultimi anni, tutto fu messo in opera, scientemente o meno, per battere in breccia la fede nel libero scambio.

I rapporti consolari che, a torto o a ragione, segnalavano sotto tutte le latitudini e le diminuzioni nelle vendite inglesi e i progressi della concorrenza germanica hanno esercitato una influenza profonda. Una inchiesta speciale fatta presso i governatori delle colonie accrebbe ancora coi suoi risultati le querimonie (1). E sotto l' impressione delle statistiche accortamente compilate, a poco a poco le idee protezioniste trovarono buona accoglienza nei congressi delle Camere di commercio. Nel 1892, pur dichiarando che « sarebbe immorale di rimettere in discussione i principî del libero scambio », i delegati emettevano il voto in favore di una unione commerciale con le colonie sulla base d'un commercio più libero (*Freer trade*). Nel 1896 esse aderivano puramente e semplicemente al progetto di *Zollverein*.

(1) Cfr. Karl Rathgen, *Die englische Handelspolitik am Ende des neunzehnten Jahrhunderts*, nei « Beiträge zur neuesten Handelspolitik Deutschlands », zweiter Band, pag. 123 (Leipzig, 1901).

Con la legge del 1896 sulle malattie degli animali il Gabinetto inglese potè, senza sollevare proteste, limitare indirettamente le importazioni delle carni macellate e favorire i produttori nazionali. Le necessità finanziarie derivanti dalla costosa guerra nell'Affrica del Sud portarono a colpire il carbone col dazio d'uscita e con un dazio d'entrata il grano, procurando così, per quanto tenue, col primo un vantaggio indiretto agli industriali inglesi e col secondo un beneficio diretto agli agricoltori, che però è già stato soppresso.

Non sono dunque mancati negli ultimi tempi i piccoli strappi alla politica del libero scambio, e il Chamberlain, cosciente di questa lunga evoluzione intellettuale ed economica, fedele alla sua idea imperialista più che a qualsiasi altra, reclama una misura più energica e più generale. Qui l'ideale imperialista, invadendo il campo economico, diventa un fattore importante delle nuove tendenze nella politica commerciale e della loro crescente diffusione; occorre quindi rilevarne i caratteri e mostrare a quali propositi esso abbia dato origine.

II.

L'imperialismo inglese ha i suoi filosofi in Carlyle e in Seeley, il suo poeta in Rudyard Kipling, i suoi difensori politici in Disraeli, in Dilke, in Rosebery, in Chamberlain; ma il metodo ch'essi preferiscono per attuare l'idea imperiale non è sempre il medesimo. Ciascuno ha poi, naturalmente, un modo personale di considerare lo scopo o i risultati probabili della grande politica imperiale. Così nel romantico Disraeli l'idea e il sentimento imperialista lo spingono a una politica aggressiva, *bombastica*, come la chiama il Seeley; mentre in Chamberlain, spirito positivo, mercantile, lo conducono a sostenere la necessità di una unione commerciale fra la Metropoli e le sue colonie, e poichè essa

non può essere subito attuata si accontenta di un regime doganale fondato sulle tariffe preferenziali. Per lui, come egli stesso ebbe a dire qualche anno fa, il solo mezzo pratico di risolvere il problema della unità imperiale è quello di trattarlo dal punto di vista commerciale. E il suo imperialismo data dal giorno in cui ha potuto accertarsi che l'interesse del suo paese esigeva che l'Impero fosse saldamente costituito. « L'unità dell' Impero ci è comandata dal sentimento, ma ci è anche imposta dall'interesse; il primo dovere dei nostri uomini di Stato è di stabilire per sempre questa Unione sulla base degli interessi materiali » : queste son sue parole, dette a Londra il 9 giugno 1896. Come anni sono Joe Chamberlain e Birmingham erano divenuti sinonimi pel pubblico, così, per lui, Impero e Commercio sono ormai sinonimi. Ed è imperialista sopratutto perchè crede che con la costituzione unitaria dell' Impero potrà dare alle industrie nazionali, che a Birmingham, a Sheffield e altrove vanno decadendo, nuovi sbocchi, nuove facilitazioni doganali che compenseranno le perdite più o meno gravi, singolarmente, ma nell' insieme importanti, subìte in causa della concorrenza estera.

All' imperialismo nelle sue varie gradazioni (dottrinario, letterario, utilitario) si contrappone la dottrina che fu detta del *little Englandism*, più o meno risolutamente difesa dai « piccoli inglesi » che non aspirano alla estensione territoriale della potenza inglese, che vogliono la pace e la parsimonia nelle spese pubbliche, che preferiscono pensare ai problemi domestici e anelano alla conquista pacifica, economica, dei mercati. « Le monde est aux anglais — scrive un profondo conoscitore dell' Inghilterra, il signor E. Boutmy — comme une immense matière à effort. De là les deux types d'hommes d'Etat qui s'opposent entre eux et alternent au pouvoir. Le premier a pour représentants des personnages tels que sir Robert Peel et surtout Gladstone. L'école

de Manchester les pénètre parfois, malgré eux et à leur insu, de ses doctrines; elle donne le mot de leur politique.... Ils craignent, au lieu de la désirer, une extension de l'Empire.... L'autre type d'hommes d'Etat a toujours été en faveur auprès du parti tory. Palmerston qui était un whig modéré, Disraeli, Lord Salisbury résument les principaux traits du personnage. Ils croient que l'Anglais peut être bien chez les autres, mais qu'il sera encore mieux chez lui, et que par conséquent on ne doit jamais hésiter à étendre les frontières de l'Empire britannique. Ils y emploient une diplomatie sans scrupule et, au besoin, les armes.... » (1). Aggiunge il Boutmy che uno « splendido isolamento » è la condizione naturale per questo tipo di uomini di Stato, e che in fondo è il modo di procedere dei *tories* che veramente è quello preferito dal paese, il quale, dopo qualche intermittenza, ritorna sempre a quella politica e vi riconduce, loro malgrado, i suoi uomini di Stato utilitari.

Vi è certo un fondo di verità in questo giudizio sulla politica interna e sugli uomini di Stato dell'Inghilterra; la forza delle cose costringe talvolta gli avversari di un dato indirizzo politico a subirlo, a continuarlo, tanto più che esso è conforme alle aspirazioni intime e profonde della maggioranza del popolo. Ma è anche fuor di dubbio che in questo momento vi è nell' Inghilterra un « imperialismo costruttivo », come fu detto giustamente, che raccoglie adesioni tanto fra i conservatori, quanto fra i liberali, ed ha per obbiettivo di mettere al posto, per così dire, del Regno Unito, l'Impero britannico e in particolare vuole che la politica economica sia stabilita non già, come si è fatto finora, secondo l'interesse dei consumatori, ma secondo quello dell'Im-

(1) *Essai d'une Psychologie politique du Peuple anglais au XIX siècle*, pag. 416 (Paris, 1901).

pero. Ciò è riconosciuto esplicitamente anche dal Hewins, il quale afferma che l'*imperialismo costruttivo* è destinato a costituire il motivo dirigente della politica britannica del secolo XX (1). Esso comprende importanti riforme nella politica commerciale e fiscale e si appoggia alla solidarietà degli interessi imperiali. Di questo « imperialismo costruttivo » si è fatto banditore il Chamberlain. Per il « missionario dell'Impero », come egli si è proclamato a Glasgow, il consolidamento dell' Impero britannico è un nuovo problema che l'età presente deve cercare di risolvere e per la cui soluzione non si hanno norme adeguate nella storia dell'Inghilterra, nè in quella degli altri paesi.

« We are all imperialists now », diceva lord Bosebery al City of London Liberal Club il 5 maggio 1899; ma l'esclamazione, che ricorda l' altra di sir William Harcourt : « We are all socialists now », ha forse lo stesso valore di questa : accerta soltanto il fatto che l'imperialismo è penetrato profondamente nell'anima inglese. Però è ben lungi ancora dall' esercitare la stessa influenza sulle idee economiche degli uomini di Stato, degli uomini d' affari, degli economisti, delle classi lavoratrici e di quelle della media borghesia. La prova si è avuta proprio in questa occasione. Lord Rosebery, sir Michael Hicks Beach, il visconte Goschen, Mr. Asquith, lord George Hamilton e molti altri tra gli uomini politici, pur essendo favorevoli all'idea imperiale, si sono schierati contro il Chamberlain e, se non tutti, parecchi anche contro il Balfour. I più stimati economisti, Marshall, Edgeworth, Nicholson, Bowley, Courtney, Bastable, Cannan, assieme ad altri sette, hanno

(1) *Der Imperialismus und seine voraussichtliche Wirkung auf die Handelspolitik des Vereinigten Königreichs*, nei « Beiträge zur neuesten Handelspolitik Deutschlands », vol. II, pag. 111 (Leipzig, 1901).

collettivamente espressa la loro opinione contraria, mediante una dichiarazione pubblicata sui giornali nell'agosto del 1903. Le *Trade Unions*, le forti associazioni operaie, le società cooperative nei loro annuali congressi disapprovarono i progetti del Chamberlain. Le Camere di commercio sono perplesse; alcune sembrano pencolare verso il protezionismo, ma altre, come quella di Glasgow, vorrebbero che fosse prima compiuta una vera inchiesta parlamentare sul regime fiscale. Insomma l'idea di consolidare l'Impero, meglio ancora di formare una Unione commerciale tra la madre patria e le colonie, seduce grandemente gli inglesi, ma sul modo di conseguire quel risultato le divergenze sono profonde e, per ora almeno, insanabili.

Numerosissimi sono i progetti per l'Unione commerciale dell'Impero britannico; soltanto in seguito a un concorso bandito, nel 1895, dal periodico *The Statist*, per la migliore soluzione di cotesto problema imperiale, vennero presentate 136 memorie, e prima e dopo di quel concorso l'idea è stata messa innanzi e praticamente discussa da molti scrittori. Non pochi di quei progetti si riducono a semplici voti in favore dello sviluppo del commercio inter-imperiale; altri propugnano i dazi differenziali, altri ancora il libero scambio inter-imperiale, lasciando completa autonomia doganale alle singoli parti dell'Impero di fronte ai paesi esteri, e infine vi sono coloro cho sostengono la necessità e la utilità di una vera e propria Unione doganale con una tariffa unica ed un' amministrazione doganale comune. Ma quest' ultima appare inattuabile, almeno per ora, anche ai più ardenti imperialisti, data la diversità di condizioni economiche tra il Regno Unito e le sue colonie, nonchè la esistenza di sistemi protezionisti più o meno evoluti nelle colonie autonome. Non meno inattuabile è giudicato il concetto del libero scambio inter-imperiale, perchè presentemente una parte notevole

delle entrate finanziarie delle colonie è ottenuta dai dazi doganali che colpiscono anche i prodotti britannici. Chamberlain, che aveva sostenuto, nel giugno 1896, al terzo congresso delle Camere di commercio dell'Impero, la soppressione delle tariffe per gli scambi inter-imperiali, lasciando per ciascuna parte dell' Impero l' autonomia doganale di fronte all'estero, è venuto poi, gradatamente, nell' opinione che il solo mezzo pratico per avviare l' Impero alla Unione commerciale è quello di adottare per ora un sistema di tariffe preferenziali (1). Lasciando da parte ogni altra proposta, chè in questo momento la controversia si aggira intorno al programma di Chamberlain, vediamo adunque, con la scorta del suo discorso tenuto a Glasgow, quale indirizzo egli vorrebbe dare alla politica commerciale e fiscale dell' Inghilterra, non senza fermarci prima al programma più ristretto del Balfour.

III.

Il 15 maggio del 1903, Mr. Chamberlain, di ritorno dall' Africa del Sud, teneva a Birmingham un discorso nel quale annunciava il suo proponimento di fare della questione del commercio inter-imperiale con tariffe di preferenza uno dei capisaldi della *platform* per le prossime elezioni generali. Il 22 dello stesso mese esponeva più chiaramente alla Camera dei comuni le sue idee e dichiarava che « per dare la preferenza alle colonie occorreva tassare gli alimenti », nè escludeva,

(1) Per le successive varianti nelle opinioni del Chamberlain sulla politica fiscale e sulle questioni connesse, dal 1881 a oggi, veggasi la pubblicazione della *Unionist Free Food League*, intitolata : *The case against the protective taxation of food and raw material*, pag. 121-132 (London, 1903).

allora, che fosse necessario di colpire anche le materie prime. Questi due discorsi sollevarono grandi discussioni in Parlamento e nel paese. Il Governo aveva dichiarato di voler fare una inchiesta amministrativa sul nuovo regime fiscale, e intorno alla natura, alla estensione e ai fini della inchiesta battagliarono i più eminenti parlamentari, poichè mentre dalla parte del Ministero veniva sostenuto che era sufficiente lo studio fatto dagli uffici governativi, l'opposizione, non soltanto politica, ma anche quella motivata da divergenze sui principî economici, propugnava una inchiesta parlamentare o non riconosceva che fosse necessario e opportuno di modificare il sistema fiscale in vigore. Mentre l'Inghilterra stava nell'attesa dei risultati di quella inchiesta, il 18 settembre erano annunciate le dimissioni del Chamberlain, del Ritchie, di lord Giorgio Hamilton. Queste ed altre dimissioni che tennero loro dietro pochi giorni dopo erano determinate dall'atteggiamento che il presidente del Consiglio dei ministri, Mr. Balfour, aveva assunto rispetto alla questione fiscale. Infatti nell'agosto egli aveva distribuito ai suoi colleghi un memoriale che sosteneva la necessità di ricorrere alle rappresaglie doganali contro quelle potenze estere che non fossero disposte a mitigare l'asprezza dei dazi applicati ai prodotti inglesi. Non appena il Balfour ebbe reso pubblico il suo divisamento, che era contrario tanto alle convinzioni libero-scambiste di alcuni ministri (Ritchie, Hamilton, ecc.) quanto alla nuova politica coloniale patrocinata dal Chamberlain, scoppiò la crisi ministeriale.

Che cosa, in sostanza, proponga il Balfour è presto detto. Egli crede che le nuove condizioni determinate dal trionfo del protezionismo negli altri Stati impongono a un paese libero-scambista di ricorrere a dazi di rappresaglia per indurli a moderare la loro protezione doganale in quanto nuoccia alle esportazioni dall'In-

ghilterra. Nel discorso tenuto a Sheffield il 1° ottobre, l'idea già esposta nelle *Economic Notes on Insular Free Trade* è stata ripresa in esame e sostenuta con maggior precisione e vigore. Dopo aver insistito sulla circostanza che l'Inghilterra nulla ha da concedere sulle proprie tariffe doganali (perchè ridotte a pochi dazi fiscali) e pertanto nulla può chiedere in cambio di altre concessioni, aggiunse che non gli era possibile di credere che un paese il quale deliberatamente si priva della facoltà di contrattare, sia in grado di conchiudere dei buoni affari. Occorre adunque, secondo il *Premier*, che l'Inghilterra riacquisti la libertà di negoziare con gli altri paesi, o, meglio, perchè tale libertà veramente non l'ha mai perduta (e la recente convenzione di Bruxelles sugli zuccheri ne è una prova), l'Inghilterra deve avere la possibilità di negoziare utilmente con gli altri Stati. Ed è notevole com'egli, più che alle colonie, pensi agli altri Stati esteri. Anzi non ritiene possibile di risolvere ora il problema della Unione commerciale o *Zollverein*, perchè l'opinione pubblica inglese non è favorevole, non è matura ancora per la tassazione dei prodotti alimentari. Ma quanto ai paesi esteri, pur negando di nutrire l'idea di volersi impegnare in guerre di tariffe con gli altri Stati, crede che l'Inghilterra possa, occorrendo, minacciare le rappresaglie in cambio di un trattamento doganale dannoso agli interessi industriali inglesi ed anche applicarle senza alcuno scrupolo. Ciò esige, è vero, la rinuncia alla dottrina di politica economica sinora trionfante nell'Inghilterra, che le imposte devono essere applicate soltanto per avere una entrata finanziaria, ma per parte sua, egli è disposto a fare tale rinuncia.

La politica delle rappresaglie sarebbe anche giustificata dalla condotta seguita dai concorrenti esteri, specie della Germania e degli Stati Uniti, i quali coi loro *cartels* e coi loro *trusts* sono in grado di trarre il mag-

gior profitto possibile dalla protezione doganale di cui godono, col vendere in casa propria a prezzi relativamente alti, mettendosi così in grado di esitare gli stessi prodotti sui mercati esteri a prezzi sensibilmente inferiori a quelli ivi praticati.

È il *dumping*, come lo dicono gl'inglesi, ossia l'insinuare nel mercato estero i prodotti forzatamente, tenendone il prezzo, se occorre, anche al disotto del costo di produzione. E questa forma di concorrenza giustifica, non solo secondo il Balfour, ma anche a giudizio di fautori del libero scambio, come ad esempio Sir Michael Hicks-Beach, ex-cancelliere dello Scacchiere, il ricorso ai dazi di rappresaglia, ai *countervailing duties*, come si è stabilito per gli zuccheri che avessero ancora il premio di esportazione. Si tratta d'un punto sul quale non ci occorre d'insistere qui, ma che ha indubbiamente una grande importanza, date le tendenze contemporanee verso la costituzione di potenti sindacati industriali, il cui scopo precipuo è quello di regolare i prezzi, sia per le vendite all'interno, sia per le esportazioni. Ma se per gli zuccheri era facile, relativamente, di trovare il rimedio, perchè i premi venivano pagati dagli Stati, ai quali la loro soppressione procura una economia o permette di ridurre la imposta di fabbricazione, per gli altri prodotti, trattandosi di sindacati creati liberamente dalle imprese nelle industrie protette, non si vede come sarebbe possibile di paralizzare il *dumping* senza ricorrere a tariffe protettive assai sviluppate.

Il Balfour, ad ogni modo, considera il riacquisto della libertà di negoziare come un palliativo, piuttosto che una cura o un rimedio di mali deplorati. Il Chamberlain invece mette innanzi quello ch'egli crede il vero rimedio, e volgendo lo sguardo alle colonie, vorrebbe stringere con quelle degli accordi che favorissero gli scambi inter-imperiali. A questo scopo non rifugge dal colpire gli alimenti, mentre ciò viene escluso esplicita-

mente dal Balfour e dagli aderenti alla *Unionist Free Food League*, della quale è presidente il Duca di Devonshire. Ma Chamberlain, da imperialista ardente com'egli è, accetta di colpire le derrate importate dai paesi esteri per essere in grado di dare alle Colonie qualche vantaggio. Per contro, queste ultime dovrebbero concedere ai prodotti inglesi la preferenza, ossia dei dazi ridotti, come già ha fatto il Canadà. Egli vorrebbe che il Governo inglese facesse alle colonie questo piccolo discorso: « Comprendiamo le vostre idee e le vostre condizioni; non ci attentiamo di imporvi nulla e non ci crediamo superiori a voi. Ma ci siamo presi la pena di conoscere le vostre obbiezioni, di apprezzare la vostra politica col simpatizzare con essa. Sappiamo che avete ragione di dire che non sarete sempre soddisfatti di essere ciò che gli americani dicono « a one-horse country», di essere cioè un paese che ha una sola industria, senza varietà d'impiego. Comprendiamo, vediamo che avete ragione di non trascurare ciò che la Provvidenza vi ha dato sotto la forma di minerali ed altri beni, insomma di profittare di qualsiasi prodotto naturale che possiate avere. Comprendiamo, apprezziamo la saviezza dei vostri uomini di Stato, quando dicono che non permetteranno che il loro paese dipenda dall'estero per le cose necessarie alla vita. Comprendiamo tutto ciò, e pertanto non vi proponiamo nulla che sia irragionevole o contrario a quella politica che sappiamo essere radicata profondamente nei vostri cuori, ma vi diciamo: — Dopo tutto, vi sono molte cose per le quali noi abbiamo una grande capacità di produzione; lasciate a noi di produrle, come le avete trascurate finora. Non alzate maggiormente le vostre barriere doganali contro di noi, abbassatele, anzi, quando non sono necessarie al successo della vostra politica. E attiviamo lo scambio dei nostri prodotti coi vostri in quelle innumeri industrie che voi non avete ancora create. Fatelo perchè siamo parenti,

senza riguardo ai vostri importanti interessi, perchè ciò è utile per l'Impero e perchè noi abbiamo fatto il primo passo e abbiamo dato a voi l'esempio. Noi vi offriamo la preferenza e calcoliamo sul vostro patriottismo, sulla vostra affezione, che in tutto ciò non saremo i perdenti » (1).

Da un simile accordo il Chamberlain si ripromette che ventisei milioni di sterline l'anno del traffico ora esistente fra le colonie e gli Stati esteri possano passare all'Inghilterra ; e la cosa gli pare facile se una ragionevole preferenza viene data ai prodotti britannici.

E poichè, secondo i calcoli del *Board of Trade*, almeno la metà del costo dei prodotti lavorati è spesa in salari, per le maggiori esportazioni verso le colonie, si avrebbero tredici milioni di sterline l'anno da pagare agli operai i quali, a trenta scellini di salario in media la settimana, potrebbero essere occupati in discreto numero (166,000), dando così modo di vivere a oltre 800,000 persone, tenuto conto delle persone di famiglia. Tutto ciò, per ora ; ma nell'avvenire, quando gli undici milioni di bianchi che si trovano nelle colonie inglesi saranno cresciuti a venti, a quaranta milioni, il beneficio per la madre-patria sarà di gran lunga maggiore.

Ma, e il prezzo di questo considerevole vantaggio? L'Inghilterra dovrebbe dare la preferenza ai prodotti delle colonie, non però sulle materie prime, le quali, essendo una necessità assoluta per le industrie manifatturiere, non potrebbero essere in alcun caso tassate. Rimangono i prodotti alimentari e il piano fiscale del Chamberlain comprende appunto un dazio sul grano non superiore a due scellini per *quarter*, un dazio del 5 per cento sulle carni e sui latticini, e un dazio medio del 10 per cento sopra tutti i prodotti lavorati. Final-

(1) Vedi il discorso tenuto a Glasgow nel *Times* del 7 ottobre 1903, pag. 4.

mente, propone di dare la preferenza alle colonie pei vini coloniali e forse anche per le frutta. Si noti: il dazio sul grano e quello sulla carne e i latticini permetterebbero di fare un trattamento di preferenza alle colonie, i cui prodotti, in quei casi, non pagherebbero il dazio; invece il dazio sui manufatti avrebbe lo scopo di fronteggiare le perdite derivanti dalle riduzioni di alcune imposte ora esistenti, e cioè tre quarti di quella sul thè e metà di quella sullo zucchero, con una corrispondente riduzione sul cacao e sul caffè.

Ebbene, quali sarebbero secondo il Chamberlain i risultati di queste modificazioni al regime fiscale, sia rispetto al costo della vita, sia per la finanza inglese? Sul primo punto egli dichiarò di accettare i dati del *Board of Trade* relativamente ai consumi della famiglia di un operaio comune, vuoi nei distretti rurali, vuoi nelle città, e in base a quelli ha trovato che se i nuovi dazi vanno integralmente a carico del consumatore, il maggior aggravio può calcolarsi in circa 40 centesimi la settimana pel lavoratore agricolo e in circa 50 centesimi per l'operaio. Le riduzioni dei dazi già accennate compensano però nella totalità quell'aggravio maggiore, anzi lascerebbero un piccolo beneficio al lavoratore agricolo. Questo, secondo il Chamberlain, nell'ipotesi più sfavorevole che i dazi nuovi s'incidano sul consumatore. Ma egli crede — e a modo suo cita in appoggio l'opinione dello Stuart Mill e del Sidgwick — che un dazio sulle importazioni, specialmente se è moderato, e in caso una parte di esso, sia pagato dallo straniero; enuncia anzi questo principio, che dice di dovere a una delle persone più competenti nella materia, che cioè la incidenza di una imposta dipende dal rapporto tra la produzione libera e quella colpita dal dazio. Se, ad esempio, l'estero fornisce i tre quarti della quantità consumata (com'è il caso del grano in Inghilterra) allora il consumatore paga tre quarti del dazio: se l'estero for-

nisce la metà del consumo, il consumatore paga la metà della imposta, e così via. Il Chamberlain accetta questa teoria e fondandosi su essa calcola che l'onere dei nuovi dazi si riduca così da lasciar godere, per le suindicate diminuzioni di imposte, il beneficio di venti centesimi al lavoratore agricolo e di 25 centesimi all'operaio di città (1).

La perdita del Tesoro pei minori dazi sul thè, sullo zucchero, ecc., sarebbe, secondo i calcoli del Chamberlain, di 2,800,000 sterline l'anno. Egli propone di trovare il compenso a quella perdita nell'altra parte della nuova politica fiscale, che tende alla reciprocità commerciale. Qui ammette che la politica inglese non avrà grandi successi, perchè niuno, egli dice, può illudersi al punto di credere che l'America o la Germania, la Francia o l'Italia rinuncino al loro sistema protezionista, solo perchè l'Inghilterra chiede che lo facciano o perchè essa fa loro delle minacce. Ciò ch' egli spera è che riducano i loro dazi così da evitare mali maggiori per l'industria inglese; ma crede in pari tempo che l'Inghilterra debba alzare i propri dazi e propone appunto un dazio non eccedente in media il 10 per cento sopra tutti i prodotti lavorati, variabile secondo la quantità di lavoro in essi contenuta, in modo che i dazi più alti colpiscano le merci finite per le quali occorre maggior lavoro nell'Inghilterra, e i dazi più bassi le merci per le quali è necessario poco lavoro. Un dazio medio del 10 per cento procurerebbe allo Scacchiere almeno nove milioni di sterline l'anno e con quella somma, dopo compensate le 2,800,000 sterline di perdita, potrebbero ridursi altre imposte sugli alimenti e altri tributi che gravano certe classi del paese. Insomma, secondo l'ex

(1) Sulla questione degli effetti economici dei dazi doganali veggasi ciò che ne ho scritto nell'opuscolo: *Sulla ripercussione e la incidenza dei dazî doganali*, (Firenze, Lumachi, 1904).

segretario delle colonie non si avrebbe un aumento nel costo della vita, ma soltanto un trasferimento di imposte da un oggetto all'altro.

Tale è il programma del « missionario dell'Impero », espressione concreta del pensiero imperialista e protezionista a un tempo. Niun dubbio per lui che le colonie accetteranno l'offerta contraccambiandola con le tariffe di preferenza. Già, com'egli ricordava anche a Birmingham il 4 novembre 1903, il Canadà ha ridotto spontaneamente del $33^{1}/_{3}$ per cento i dazi d'entrata per i prodotti britannici; l'Africa del Sud ha seguito l'esempio riducendoli del 25 per cento; l'Australia e la Nuova Zelanda pare siano disposte a dare una preferenza all'Inghilterra anche del 50 per cento, e se anche non saranno così larghe nelle loro concessioni, non vorranno restare al disotto del Canadà. L'Inghilterra non deve adunque mostrarsi ingrata verso le colonie, e come le sue esportazioni verso il Canadà sono cresciute sensibilmente da quando esso fece la prima riduzione dei dazi, lo stesso fatto non potrà non verificarsi per le altre colonie sotto il regime delle tariffe preferenziali.

IV.

Le numerose questioni che i due programmi ora riassunti sollevano non possono essere svolte nel breve spazio ancora disponibile; conviene adunque limitarsi a poche considerazioni sintetiche. Se le dispute sui principî sarebbero qui fuori di luogo, non così può dirsi della valutazione dei fatti e delle proposte. E la prima osservazione non può non prendere di mira l'asserita decadenza economica dell'Inghilterra. Le prove statistiche di tale fatto in verità difettano. La prosperità del paese è attestata da più indici: dal gettito delle imposte, specie di quella sul reddito (*income tax*) e dalla crescente importanza dei redditi accertati, i quali sono

più che raddoppiati negli ultimi trentatrè anni, poichè da 399 milioni di sterline nel 1868-69 salgono ora a 867 milioni - dall'aumento dei depositi a risparmio che sono quadruplicati nello stesso periodo, sorpassando ora la cifra di 200 milioni di sterline — dalla diminuzione del pauperismo nell'Inghilterra e nel Galles, almeno di quello ufficialmente accertato, poichè mentre nel 1865 si avevano 45.6 persone assistite per 1000 abitanti, nel 1895 erano 26.5 — dal progresso della marina mercantile che dal 1870 a oggi ha visto quasi raddoppiare il suo tonnellaggio, salito a oltre 10 milioni di tonnellate — dalla parte sempre cospicua che la marina conserva nei trasporti eseguiti per conto degli altri paesi — dall'aumento dei salari che viene calcolato in media del 30 per cento, da altri fatti che qui non occorre rammentare.

Ma, dicesi, l'esportazione delle merci inglesi è stazionaria e alcune industrie vanno decadendo. Senonchè l'esportazione è soltanto una parte del traffico complessivo d'un paese — anzi secondo il recente *Libro azzurro* essa occupa soltanto tra un quinto e un sesto del lavoro totale dell'Inghilterra — ed essa non può essere considerata come l'indice decisivo per apprezzare la condizione economica di una data Società: comunque sia di ciò, il commercio di esportazione, lo si è già visto, è aumentato; nel 1883, ad esempio, ammontò a 239 milioni, nel 1893 raggiunse i 218 milioni e nel 1902 superò i 276 milioni di sterline. Anche adottando il confronto col 1872, come ha fatto il Chamberlain, si trova egualmente che la esportazione è in aumento. Certo la media per abitante è scemata; ma è pur vero che le esportazioni inglesi rimangono del 16 per cento superiori a quelle della Germania, mentre la popolazione germanica supera quella del Regno Unito del 39 per cento e nonostante il vantaggio che la Germania vuolsi ritragga dalle tariffe protettive e dalla istruzione tec-

nica e commerciale assai progredita. Le vendite all'estero di prodotti inglesi ragguagliate per abitante sono quasi il doppio di quelle della Germania e degli Stati Uniti. Se fosse vero che la esportazione attesta il progresso delle industrie, bisognerebbe dunque concludere che la prosperità relativa dell'Inghilterra è considerevolmente maggiore di quella dei suoi due rivali più temibili.

Industrie che decadono e industrie che prosperano non sono una novità dei nostri tempi; e l'Inghilterra non presenta a questo riguardo nessun sintomo di un vero decadimento. Si citano le industrie del ferro e acciaio, delle macchine, della lana, del cotone, del lino, della juta; ma sta in fatto che la loro esportazione presenta bensì fluttuazioni notevoli, non però una costante diminuzione. Prova ne sia che nel 1888 esportarono per 148 milioni di sterline, nel 1898 per quasi 135 e nel 1902 per 151 milioni. Nè queste cifre possono dare un'idea precisa dello sviluppo di quelle industrie, perchè è da tener conto del mercato interno, la cui domanda cresce di continuo, sia per l'aumento della popolazione, sia per la maggiore capacità di consumo individuale.

Tutto ciò, nondimeno, riconosciamolo subito, non altera la posizione del problema quale viene agitato ora nell' Inghilterra. E il problema consiste nel trovare nuovi mercati di vendita per le industrie britanniche, nell'allargare il campo d'impiego per le schiere operaie, nell'escogitare i mezzi coi quali indurre gli altri Stati a fare un trattamento migliore ai prodotti inglesi. Il Balfour propugna una riforma fiscale che permetta all'Inghilterra di negoziare con le potenze estere per ottenere da esse facilitazioni doganali e in caso negativo per poter fare rappresaglie; il Chamberlain, spintovi dall'ideale imperialista, disegna tutto un piano per stringere accordi speciali con le colonie che conducano all'aumento del traffico inter-imperiale. Però il «nuovo

sistema coloniale» e le «rappresaglie» e la «reciprocità» sono la negazione di quel libero scambio che ammette bensì le dogane con dazi fiscali, ma vuole che le imposte siano stabilite soltanto per ottenere una entrata finanziaria e non per largire favori ad alcune classi di produttori; sono la negazione di tutto un sistema economico e tributario che ha fatto dell'Inghilterra il gran molo dell'Europa e dell'America, che le ha permesso di elevare il tenor di vita delle sue classi popolari e di andare esente dalla corruzione parlamentare, dalle sopraffazioni degli interessi di classe, dalla diffusione del socialismo.

Una tariffa doganale, estesa e sufficientemente elevata, per poter negoziare, le rappresaglie per ottenere la reciprocità commerciale, le tariffe preferenziali per accaparrare il commercio delle colonie, condurrebbero facilmente, potrebbe anche dirsi certamente, a non lungo andare, alla restaurazione del sistema protettivo, con tutte le sue molteplici conseguenze, aggravate per il Regno Unito dalla sua condizione di vettore mondiale. Le rappresaglie non tarderebbero a risolversi in un aggravio maggiore pel consumatore inglese che dovrebbe o consumare prodotti di qualità peggiore o pagarli di più; e tuttavia non ne avrebbe vantaggio l'esportatore, perchè i paesi che intendono di svolgere le loro industrie manifatturiere difficilmente cederebbero di fronte alle rappresaglie, anche perchè le concessioni fatte all'Inghilterra dovrebbero essere estese agli altri Stati. Non si può certo escludere *a priori* la possibilità di accordi anche in tali condizioni, specie tra paesi che hanno una struttura industriale del tutto dissimile, oppure quasi identica, perchè essi possono completarsi a vicenda con un traffico fondato sulla reciprocità; ma quali difficoltà vi sieno in ogni caso lo dice la storia dei negoziati commerciali tra gli Stati dell'Europa continentale. Il tentativo di conchiudere trattati di commercio

sulla base della reciprocità fu già fatto dall'Inghilterra sotto il Ministero di Roberto Peel nel 1841-45 e fu un completo insuccesso. Gladstone, che era allora vice-presidente del *Board of Trade*, e si occupò dei negoziati, ebbe a dichiarare che quello fu qualche cosa di più di un insuccesso. « Lo stesso modo di procedere — egli disse — sembrava metterci in una falsa posizione: la sua tendenza era di indurre gli Stati a considerare con gelosia e sospetto, come se fossero favori o doni per gli stranieri, le modificazioni alle loro leggi, che pur essendo di vantaggio agli stranieri avrebbero procurato un beneficio maggiore ai loro abitanti ». E questa lezione influì sul cambiamento d'idee che avvenne allora e in Peel e in Gladstone.

Il piano del Chamberlain mira a cementare la unità dell'Impero, ma quali dubbi non ha fatto sorgere nell'animo di tanti imperialisti! I più temperati pensano che l'unità dell'Impero non può essere consolidata dalle restrizioni industriali implicitamente richieste da quel programma e che soltanto coll'autonomia doganale completa potranno sussistere i vincoli politici tra la metropoli e le sue colonie. A parte anche questo, quale profonda rivoluzione potrebbe portare quel nuovo sistema coloniale a un traffico di oltre 800 milioni di sterline, di cui due terzi si svolge con i paesi esteri e un terzo con le colonie, e quali pericoli potrebbe correre la esportazione inglese quando gli altri Stati si vedessero danneggiati da un regime di tariffe preferenziali è facile immaginare. Nè gl'Inglesi potrebbero esserne completamente soddisfatti, se si considera che la compensazione tra i nuovi dazi e la riduzione di alcune imposte è illusoria, non equa, dovendosi riconoscere che il rincaro del pane, della carne, dei latticini non può equilibrarsi col minor costo dello zucchero, del thè, del caffè e simili; nè si tien conto, in quella supposta compensazione, dell'aggravio per le classi lavoratrici che

deve risultare anche dal dazio sui prodotti lavorati. Il popolo inglese, istruito dalla esperienza, illuminato da un dibattito in contradditorio come forse in nessun altro paese potrebbe aversi, è in grado ormai di formarsi un'opinione intorno alle gravi conseguenze che potrà avere l'abbandono del libero scambio. Sia lecito augurare che l'Inghilterra continui ad essere per gli altri Stati un esempio vivente di feconda e benefica applicazione d'ogni libertà.

PROTEZIONISMO, IMPERIALISMO E LIBERO SCAMBIO NELL'INGHILTERRA. (1)

Non parrà certo intempestivo agli egregi colleghi che io esamini oggi la controversia fiscale, che da circa otto mesi si dibatte nell'Inghilterra, quasi giornalmente, nella stampa, in grandi riunioni pubbliche, in opuscoli e libri d'ogni sorta, da quelli in forma popolare agli altri che assumono una intonazione cattedratica. Anzi, lunge dall'essere intempestiva, io credo che una succinta esposizione critica dell' accennata controversia venga ora nel momento più opportuno, perocchè la prima fase della grande disputa si è chiusa proprio in questi ultimi giorni col discorso che il Chamberlain ha tenuto a Leeds (16 dicembre 1903) e con la nomina di una Commissione privata—fatto nuovo nella storia inglese—per gli studi relativi alla tariffa doganale che l'Inghilterra dovrebbe adottare quale base del nuovo indirizzo della sua politica commerciale.

E non è una esagerazione il dire che nessun altro argomento di politica interna tiene oggi occupato, al pari della riforma fiscale, il pubblico inglese; tutte le questioni relative alla recente legislazione sulla istruzione e sul riscatto delle terre irlandesi, tutte le questioni intorno ad altri interessi di primaria importanza sono oggidì trascurate, o quasi del tutto abbandonate, per questa unica della politica fiscale o commerciale, che dir si voglia.

È un nuovo orientamento della politica doganale, anzi secondo alcuni una vera rivoluzione nell'indirizzo economico, per ciò che attiene al commercio e alla industria, un *ricorso* del vecchio sistema di vincoli e restrizioni doganali, nonchè del tanto biasimato «patto coloniale», è insomma la reazione economica quella che, ammantandosi della veste imperialista, tenta la rivincita, dopo oltre mezzo secolo, e cerca di chiudere l'èra di libertà economica che ha permesso all'Inghilterra di salire a così alto grado di potenza economica e civile.

Molti si chiedono, quindi, con legittima ansietà, se quel paese, finora maestro d'ogni libertà, sia forse sulla via del pentimento, od almeno del dubbio, rispetto alla utilità del libero scambio. È esso giunto nella sua storia a una di quelle svolte, a uno di quei *turning points*, per dirla all'inglese, che segnano l'inizio di una nuova èra, che aprono la via a un periodo storico, nel quale nuove idee politiche e nuovi fattori economici hanno la loro parte, e una parte preponderante, così da determinare un indirizzo di politica economica in opposizione completa a quello sino allora prevalente? Il fatto innegabile è che il secolo XIX, che in Inghilterra ha avuto la sua epopea economica con la lotta vittoriosa per l'abolizione delle leggi sui cereali, si è chiuso con un'attiva e vivace propaganda pel *fair trade*, (eufemismo che serve a designare un protezionismo fondato sulle rappresaglie), per l'unione doganale fra tutte le parti dell'Impero Britannico, e per l'imperialismo — propaganda che già lasciava scorgere chiaramente come le tendenze protezioniste e imperialiste andassero diffondendosi. Ma nell'anno ora chiuso (1903), due eminenti uomini politici inglesi, il Chamberlain e il Balfour, partendo da idee alquanto differenti, hanno sollevato un dibattito, in seguito al quale molti dubitano che il libero scambio possa durare ancora a lungo nel Regno

Unito, anzi non pochi credono che la sua fine sia ormai decisa e prossima ad avverarsi.

La recente crisi ministeriale, col ritiro dei ministri Chamberlain, Ritchie, Hamilton e del Duca di Devonshire, ha messo ancor meglio in luce il cammino fatto dalle nuove tendenze, perchè da un lato usciva, è vero, dal Ministero, il campione più ardente, l'alfiere del protezionismo imperialista, le cui idee parvero al Balfour troppo avanzate, ma dall'altro i ministri rimasti fedeli al libero scambio, e non disposti a transigere come lo stesso Balfour col protezionismo, erano messi nella impossibilità di restare nel ministero, che accennava a piegare verso il sistema delle rappresaglie e della reciprocità.

Il paese, coi suoi migliori oratori, con gli scrittori più competenti, con gli uomini d'affari più stimati, ha preso una parte considerevole in questa discussione, e ha recato un contributo di cui sarebbe ingiusto disconoscere tutta la grande importanza; più ancora, esso ha dato una splendida prova del suo grande e fecondo interessamento per le questioni veramente vitali di questo difficile momento storico; esempio degno di essere segnalato agli altri paesi, specie al nostro, dove troppo spesso gli uomini politici sono i primi a non attribuire la dovuta importanza ai problemi economici e quasi si meravigliano che altri — troppo pochi invero — rivolga a quelli la propria attenzione. Che questo derivi da incompetenza o da inerzia intellettuale, lascio a voi di giudicare; a me basta notare che lo spettacolo offerto dall' Inghilterra in questi ultimi mesi ha sempre più avvalorato l'opinione che in quel paese esiste veramente una vita pubblica, sana e operosa, così che le questioni fondamentali, prima di essere risolute dal Parlamento, hanno già avuto un esame profondo dallo stesso paese, che ha potuto esprimere su di esse una decisione matura.

Osserverò, infine, su questo punto, che una inchiesta amministrativa, compiuta nei mesi scorsi, con rara sollecitudine, sulle condizioni del commercio e dell'industria inglese, in confronto all'estero, ha fornito molti elementi di fatto utilissimi (2); ma altri, in gran copia, sono stati messi dirò così in circolazione per mezzo dei giornali, tanto che ormai un arsenale di notizie e di statistiche è a disposizione delle due parti contendenti. Veniamo, adunque, a un rapido esame della controversia fiscale, per tanti aspetti interessante.

I.

Niuno può contestare seriamente che l'Inghilterra, nel periodo che corre dall'adozione del libero scambio ai nostri giorni, ha goduto di una crescente prosperità. Se essa ha veduto in questi ultimi tempi altri paesi, con un regime doganale assai differente dal suo, prosperare in misura considerevole, questo non significa in verità che l' Inghilterra col regime protezionista avrebbe potuto, nella seconda metà del secolo XIX, assurgere a quella potenza economica che è uno dei fatti più salienti degli ultimi cinquant'anni. Ma era inevitabile che le crescessero intorno i concorrenti, e che la sua supremazia industriale fosse minacciata; era naturale, dico, perchè la scienza, l'intelligenza, la libertà politica, tutti i fattori insomma del progresso economico non sono monopolio di alcuno Stato; nè si può escludere *a priori* che anche il protezionismo, date certe condizioni, possa servire allo svolgimento delle industrie; soltanto converrebbe vedere a qual prezzo ciò si ottenga. Non è del resto dei pregi e dei difetti dei sistemi doganali in astratto che intendo occuparmi; bensì è utile ed istruttivo il conoscere le modificazioni che sotto il regime del libero scambio si sono avute nelle condizioni economiche dell'Inghilterra. Prendendo come

termini di paragone i due anni 1846 e 1901 si rileva che la popolazione da 28 milioni di abitanti è salita a 41 milioni, che la esportazione, la quale fu di 68 milioni di sterline nel 46, è più che quadruplicata nel 1901 (280 milioni) e la importazione da 85 milioni di sterline salì a 454, ossia è più che quintuplicata; i redditi tassati alla *income tax* nel 1901 raggiungevano la cospicua somma di 833 milioni di sterline, mentre nel 46 non oltrepassavano i 253 milioni, che infine i depositi nelle casse di risparmio da 31 milioni crebbero fino a 192 milioni di sterline. E se aggiungendo altre cifre a quelle ora riferite, non temessi di abusare della vostra pazienza, molte altre potrei citarne in ordine ai consumi dei principali alimenti, al tonnellaggio della marina mercantile, al pauperismo, ai salari, alla delinquenza, alla emigrazione, ecc., le quali dimostrerebbero un progresso innegabile in ogni direzione della vita sociale inglese. Certo, l'Inghilterra ha attraversato negli ultimi tempi più di un periodo di depressione industriale e commerciale ed in seguito ad essi ha anche acquistata la consapevolezza delle difficoltà che sono create alle sue industrie e ai suoi commerci dalla politica protezionista applicata da vent'anni a questa parte, in misura crescente, negli altri Stati. La sua ricchezza è grande; ragguagliata per abitante è anzi superiore a quella d'ogni altro paese; il suo commercio totale è, in cifra assoluta, il più importante, e relativamente alla popolazione non è superato che da qualche piccolo paese (Olanda, Belgio, Svizzera....) rimanendo sempre notevolmente più elevato di quello degli Stati Uniti e della Germania. Tuttociò non viene negato, nè lo potrebbesi, dai nuovi e vecchi campioni del protezionismo. Ma si aggiunge che il commercio di esportazione degli Stati Uniti e della Germania è aumentato in misura molto maggiore di quello inglese, che senza l'aumento nelle esportazioni per le Colonie, le vendite all'estero dei pro-

dotti britannici sarebbero diminuite, perchè le esportazioni per i paesi esteri sono scemate. E si fa un quadro desolante delle condizioni in cui si troverebbero talune industrie già fiorentissime e oggi, a causa della concorrenza estera, addirittura in piena decadenza: tali sarebbero quelle del ferro e dell'acciaio, delle macchine, della lana, del cotone, del lino, della juta.

Ma un esame accurato e spassionato delle statistiche rivela facilmente che vi è in tutto ciò una grande esagerazione; se qualche industria ha sofferto e soffre in dipendenza delle tariffe ostili degli altri Stati, se realmente la concorrenza germanica e nord-americana minaccia la posizione dell'Inghilterra sui mercati neutrali e persino, in qualche caso, sullo stesso mercato inglese, non è da credere per questo che l'industria britannica, considerata nel suo complesso, sia presentemente in una condizione di decadenza e di rovina (3). Per quanto gli oratori della falange protezionista si sieno sforzati di raccogliere elementi per una simile dimostrazione, a giudizio anche degli scrittori più imparziali la prova non è stata raggiunta, e solo fu messo in luce qualche caso di concorrenza da parte dell'estero in condizioni assolutamente speciali, perchè trattasi di prodotti importati e venduti all'Inghilterra a un prezzo al disotto del costo di produzione (4), la qual cosa è resa possibile dall'azione dei sindacati d'imprenditori *(trusts* e *kartells)*, su cui non mi è possibile, in questo momento, di dilungarmi (5).

È innegabile, nondimeno, che il commercio estero dell'Inghilterra ha subito una evoluzione di qualche importanza, sia rispetto alla destinazione delle merci importate, sia riguardo alla composizione della importazione. Sul primo punto risulta dal citato *libro azzurro* che mentre nel 1850 le esportazioni per i paesi esteri e i possessi coloniali *soggetti al protezionismo* si ragguagliavano al 56 % e quelle per gli altri paesi esteri e le

colonie ***non protette*** al 44 %, nel 1902 erano invece nel primo caso pari al 42 % e nel secondo al 58 %; ossia i termini si erano completamente invertiti; fatto questo che si può vedere anche meglio considerando le sole esportazioni dei ***prodotti lavorati e semi-lavorati***, le quali pei paesi e possessi coloniali ***protetti*** scesero dal 57 al 38 % e per gli altri paesi e colonie non ***protetti*** salirono invece dal 43 al 62 %. E la cosa è del resto per se stessa spiegabilissima, perchè è naturale sia più difficile esportare in un paese con dazi protettivi alti, che non in quello dove essi siano miti o manchino completamente. Quanto al commercio d'importazione, esso non solo è aumentato in misura molto maggiore della esportazione, ma sono anche cresciute le importazioni dei prodotti lavorati, specie dalla Germania, il che ha dato motivo, qualche anno fa, al Williams di gettare un grido d'allarme col suo scritto *Made in Germany* (6). Sopratutto, però, non mancano tra gli Inglesi coloro che sono impressionati dal lento svolgimento del commercio di esportazione in confronto agli aumenti considerevoli avuti da altri paesi, e dall'enorme eccedenza della importazione. Sta in fatto che paragonando il 1902 col 1872, ed escludendo il carbon fossile per la speciosa ragione ch'esso rappresenta un capitale, il quale va gradatamente esaurendosi, si può anche dimostrare che le vendite di prodotti inglesi all'estero non sono sensibilmente aumentate; ma i confronti statistici non vanno fatti in modo arbitrario e tra due anni soltanto; occorre invece paragonare le medie decennali o quinquennali, formate con dati omogenei, e tener conto delle circostanze che in ciascun periodo abbiano alterato la espressione numerica del fatto che si considera. Ebbene, le statistiche commerciali dimostrano che precisamente nel quinquennio 1896-1900 la media annuale delle esportazioni è stata la più alta che finora abbia avuta l'Inghilterra; essa supera quasi del 6 % quella del pe-

riodo 1871-75, che fu certo uno dei più prosperi per l'Inghilterra (7). E gli ultimi tre anni presentano cifre in continuo aumento. Ciò non toglie tuttavia, ed è doveroso l'accennarlo, che il valore delle esportazioni ragguagliato alla popolazione risulti in lieve diminuzione (8); mentre è indubitato che l'esportazione media per abitante in Germania, negli Stati Uniti e in qualche altro paese ha segnato in quest'ultimo decennio un incremento quasi costante. E se si aggiunge che effettivamente l'Inghilterra incontra oggidì maggiori difficoltà a esitare i suoi prodotti nei paesi esteri, bisogna convenire che essa, se non ha motivo, dal punto di vista economico, di abbandonare il libero scambio, imperando il quale ha visto crescere il suo traffico di esportazione dalla media di 1 miliardo e 350 milioni di lire nostre nel quinquennio 1841-45 a quella di 6 miliardi e 316 milioni di lire nel periodo 1896-900, ossia è quasi quintuplicato in poco più di cinquant'anni, ha però molteplici ragioni, come riconoscono anche i libero-scambisti, per ricercare, con tenacia di propositi e idee moderne, i mezzi più adatti a perfezionare la sua organizzazione, industriale e commerciale.

Nè lo squilibrio tra la importazione e la esportazione che sale a circa 185 milioni di sterline in cifra tonda (4 miliardi 625 milioni di lire), mentre era di 51 milioni (1.275 milioni) nel 1865-67, può addursi in prova della decadenza economica dell'Inghilterra, perchè quella enorme eccedenza che in parte è nominale, come ha dimostrato recentemente l'on. G. Shaw-Lefevre (9), si spiega facilmente con i crediti che in misura crescente essa ha avuto ed ha verso l'estero, sia per i capitali investiti in titoli pubblici o in imprese private, sia per i noli dovuti alla sua marina mercantile. Non riassumerò i calcoli contenuti nel *libro azzurro* a questo proposito, nè entrerò qui in una discussione sulla differenza apparente ed effettiva tra le importazioni e le esporta-

zioni e sulle cause che hanno concorso ad accrescere quella differenza, ma credo utile di fornire in una nota speciale alcune spiegazioni che nelle odierne controversie inglesi non mancano di opportunità (10).

E l'agricoltura, mi si chiederà, a questo punto, non è essa in decadenza? L'area coltivata non è forse diminuita, i prezzi non sono forse scemati e con quelli le rendite fondiarie? Certamente, ma — e questo è un fatto degno di nota — dell'agricoltura nessuno, quasi, si occupa nella presente discussione fiscale; pare si riconosca che oramai l'interesse vitale per l'Inghilterra risiede nella industria e che poco possa farsi, anche con un sistema doganale differente, a vantaggio dell'agricoltura. Così devesi riconoscere che l' obiettivo principale della propaganda chamberlainiana non è il protezionismo agrario (11).

In breve, per concludere sulla condizione industriale e commerciale dell'Inghilterra, è fuori di dubbio che la tendenza degli Stati civili a dare sviluppo alle industrie manifatturiere, anche in modo artificiale con le tariffe protettive, ostili allo Stato industrialmente più evoluto, ha rallentato, in qualche caso, il movimento di espansione della industria inglese all'estero, proprio quando Stati Uniti e Germania, come del resto già era preveduto, con passo accelerato si avanzavano nell'arena commerciale e conquistavano forti posizioni, talvolta a danno dell'Inghilterra. Ma questa, per la superiorità che le deriva dal potersi procurare le materie prime e quelle alimentari al minor prezzo possibile, dalla sua grande flotta mercantile, dalla sua stessa posizione geografica, dallo sviluppo del credito, conserva la propria supremazia industriale e commerciale, e purchè sappia e voglia adattarsi maggiormente alle mutate e mutevoli condizioni del mercato mondiale non ha certo da temere, per ora, che altri Stati prendano il suo posto nell'agone economico.

Ma qui sorge naturalmente la domanda: se l'Inghilterra non è in quella condizione di decadimento che vanno deplorando gli avversari del libero scambio, a capo dei quali è ora il Chamberlain, d'onde viene la corrente impetuosa formatasi dal maggio 1903 in poi per rovesciare il sistema fiscale e doganale che Cobden, Peel, Gladstone hanno gradatamente instaurato? Su che poggia, da quali movimenti è determinata la lotta contro il libero scambio, che minaccia di ricondurre addietro di cinquanta e più anni quel nobile e libero paese? Prima di dare una risposta adeguata a cotesta domanda conviene ricordare che la reazione economica in Inghilterra ha origini più remote di quello che generalmente si crede. La condizione non in tutto soddisfacente del commercio, della industria e dell'agricoltura inglese ha fatto sì che le tendenze protezioniste, già manifestatesi in seguito alla depressione agricola, si rinvigorissero sempre più e che nel connubio con le aspirazioni imperialistiche attingessero nuova forza e una crescente importanza per la vita economica e politica di quel paese. Ma non dimentichiamo che per tutto il corso del secolo XIX il liberalismo economico, esposto e difeso dai filosofi politici, continuatori degli utilitari del secolo XVIII, fu attaccato dagli scrittori romantici, di cui la immaginazione lirica e la sensibilità religiosa erano state fortemente penetrate dell'azione letteraria della celtica Scozia e della influenza cristiana della predicazione metodista. Fin dai primordi della evoluzione industriale compiutasi in Inghilterra, due poeti, Southey e Coleridge, malgrado gli anatemi dei politici liberali, e specialmente del Macaulay, protestavano contro le loro teorie economiche e reclamavano l'intervento dello Stato. Più tardi Carlyle accettava malvolentieri la necessità di abolire i dazi sui cereali, combatteva con sermoni violenti i nuovi principî e gettava le basi del socialismo cristiano; Dickens,

in lettere dirette a Cobden si rifiutava di abbandonare in modo completo e definitivo qualsiasi protezionismo. Più di recente Ruskin, nei suoi voli da visionario, predicava l'avvento della legislazione vincolista, del socialismo municipale e della federazione imperiale. Per queste tre grandi glorie del romanticismo inglese, Dickens, Carlyle e Ruskin, pel gruppo numeroso dei discepoli, romanzieri, storici e artisti, ch' essi hanno formato, per tutti questi idealisti religiosi la società industriale era immorale, perchè col sopprimere gli obblighi che gravavano certe proprietà, spezzando le catene che tenevano stretti insieme i lavoratori, ha lanciato gli uomini e le cose in un turbine, di cui la concorrenza è la legge direttrice e la ricchezza il termine finale. Questi poeti hanno protestato contro l'affrancamento dell'individuo e predicato il ritorno alle gerarchie e alle corporazioni; questi apostoli hanno protestato contro l'affrancamento delle proprietà e predicato il ritorno alla protezione commerciale e ai regolamenti industriali (12). Sotto l'influsso delle loro predicazioni liriche, tutto un gruppo di uomini politici aveva, in questi ultimi trent'anni, rinnovellato il partito conservatore, unito le rivendicazioni operaie alla difesa degli interessi aristocratici e inscritto sui manifesti elettorali, insieme al mantenimento del carattere gerarchico e religioso della società inglese, la lotta contro il liberalismo economico. Lord Beaconsfield col suo sogno di unione imperiale e le audacie delle sue leggi sulle fabbriche, lord Randolph Churchill col suo socialismo agrario e la sua campagna sul fallimento del libero scambio, lord Salisbury coi suoi famosi articoli sulla soluzione delle questioni sociali e coi suoi discorsi protezionisti hanno fedelmente continuata la lotta degli scrittori romantici contro i teorici liberali. Essi hanno assicurata la vittoria dei poeti sui filosofi.

Questa corrente intellettuale, per quanto sia stata

assai intensa e persistente, non avrebbe potuto preparare il terreno a un cambiamento della opinione pubblica e determinare il risveglio delle idee protezioniste senza l'azione convergente di altri fatti. Le depressioni economiche del 1876-79 e del 1884-89, la concorrenza germanica e americana aggravatasi nell'ultimo decennio e, *last but not least*, l'idea imperialista, hanno finito per scuotere la fede nel libero scambio e per rendere possibile che sia posto nuovamente dinanzi alla opinione pubblica il problema della politica fiscale e doganale e ne venga propugnata la soluzione protezionista. E poichè sulle condizioni economiche dell'Inghilterra mi sono già intrattenuto, prima di venire ai progetti di riforma doganale ora in discussione, vediamo come si è venuta formando e rinvigorendo la corrente imperialista.

II.

Un illustre scrittore francese, il Boutmy, ha osservato che l'imperialismo è uno stato psicologico che cominciò a comparire in Europa verso il 1860. Per lui, la Germania si sarebbe trovata per prima in quella condizione psicologica, poi questa ha conquistato l'Inghilterra, la Francia e infine ha attraversato l'Atlantico per dilagare negli Stati Uniti. E tre caratteri lo distinguono in vario grado nei suoi tipi europei: dapprima un desiderio straordinario di acquistare nuovi territori e di far sentire il proprio dominio su quelli già posseduti, la qual cosa ha condotto alla preponderanza della politica e di quella coloniale nelle preoccupazioni abituali d'ogni popolo. In secondo luogo, soprattutto in Germania e in Inghilterra, la glorificazione di ciascuna delle due razze che considerano sè stesse come gli strumenti dell'Altissimo pel compimento dei suoi piani.... Finalmente, l'esercito, specie in Ger-

mania e in Francia, è stato considerato come il primo organismo dello Stato (13). Ma il Boutmy, oltre a non aver dato al fattore economico l'importanza che gli va attribuita e che gli fu riconosciuta da altri scrittori, quali il Bérard, il Lair, il Reinsch (14), ha trascurato le origini dottrinali, filosofiche, dell'imperialismo, le cui idee fondamentali si trovano nell'opera romantica di Tommaso Carlyle e in quella più positiva dello storico Seeley (15). Carlyle, sessant'anni fa, aveva già indicato all'Inghilterra la via ch'essa doveva seguire per assurgere a maggiore potenza politica ed economica; e per lui era in sostanza quella della espansione coloniale. Per primo, egli ha indicato in questa espansione uno dei principali rimedi alla maggior parte dei mali che affliggono l'Inghilterra o che la minacciano, e il tonico più potente per conservare la salute e le qualità virili della sua razza. « La nostra piccola isola è divenuta troppo stretta per noi, » scriveva Carlyle nel 1843 (e i recenti discorsi del Chamberlain sembrano l'eco di queste parole), « ma il mondo è ancora abbastanza grande per altri sei milioni d'anni. Gli sbocchi sicuri dell'Inghilterra saranno nelle nuove colonie d'inglesi disseminate in tutte le parti del globo. Tutti gli uomini negoziano tra loro quando ciò è di loro convenienza; sono anzi obbligati dal Creatore di agire in tal modo.... Sorgeranno le tariffe ostili per respingerci, poi scompariranno per lasciarci rientrare; ma i figli dell'Inghilterra, quelli che parlano la lingua inglese, se nient'altro li ravvicina, quelli là, in ogni tempo, avranno una predisposizione non sradicabile a negoziare coll'Inghilterra » (16).

Le idee imperialiste del Carlyle non ebbero allora un'accoglienza favorevole; nè l'ebbero più tardi, quando Carlo Dilke nel 1868 espose il suo piano della « Più grande Britannia ». La vecchia, ragionatrice, calcolatrice Inghilterra, dove le idee nuove si aprono

così lentamente la strada, dimostrò col suo contegno di non dare importanza a quella idea. Essa accettava allora le idee di Goldwin Smith e pareva persuasa, che fatalmente, presto o tardi, le sue colonie dovevano separarsi dalla madre patria; che fra non molto gli Stati Uniti Canadesi, Australiani, ecc. seguirebbero l'esempio dell'America del Nord. E l'Inghilterra allora considerava questo futuro senza timore, pareva anzi, talvolta, che lo invocasse. Ai suoi uomini politici e ai suoi insigni pensatori le preoccupazioni per tanti affari così lontani e la tutela di tanti milioni di uomini parevano un peso troppo grave; essi credevano di non aver tempo e modo di condurre a buon fine gli affari della metropoli e sognavano di dare al mondo l'esempio di una nazione illuminata e virtuosa, di una Gran Brettagna felice e libera, grande per la ricchezza e grande per la forza, ma più grande ancora pel suo rispetto della giustizia e per la stima della umanità.

Oggi il clima morale e politico dell'Inghilterra, per così dire, è radicalmente cambiato, e la evoluzione fu affrettata dalle nuove condizioni economiche internazionali. Senza estendermi su questo punto, che mi porterebbe troppo lontano, dirò soltanto che il progresso economico e la espansione coloniale della Germania, degli Stati Uniti e della Francia hanno contribuito grandemente a determinare quella evoluzione, suscitando una lotta di supremazia industriale, fieri antagonismi d'interessi e gelosie profonde, quali certo non esistevano un quarto di secolo addietro. « Oggidì », diceva Chamberlain nel giugno 1896, ripetendo ciò che aveva già detto nel 1894 e, prima ancora, nel 1889, « oggidì nessuno contesta più l'enorme vantaggio di un Impero unificato, che serbi per noi l'utile del commercio e del capitale umano di cui presentemente godono gli stranieri. Credetemi », così proseguiva, « la perdita del nostro dominio peserebbe anzitutto sulle classi

lavoratrici di questo paese e noi vedremmo scatenarsi una miseria cronica. L'Inghilterra non potrebbe più nutrire la sua enorme popolazione, perchè la esperienza ci dimostra che il commercio segue la bandiera ». A parte questa ultima affermazione, tutt'altro che dimostrata dalla esperienza (17), abbiamo nelle parole del Chamberlain la sintesi della nuova tendenza imperialista, o meglio del suo *ricorso* secondo la concezione del Carlyle, con la differenza che non è più un filosofo romantico, che se ne fa propugnatore, ma uno spirito positivo, mercantile e praticamente ricostruttivo.

Vi è infatti un'idea imperialista, ma vi sono più metodi per tradurla in atto. L'idea e il sentimento imperialista di Disraeli, ad esempio, lo spingevano a una politica aggressiva, *bombastica* come diceva il Seeley, mentre in Chamberlain lo conducono a sostenere la necessità di una unione commerciale tra la madre-patria e le colonie, e poichè ora non è possibile di attuarla egli si accontenta di un regime doganale di preferenza. Per lui, il solo mezzo pratico per risolvere il problema della unità imperiale è di considerarlo dal suo lato commerciale. Egli dichiara di essere diventato imperialista dal giorno in cui ha potuto accertarsi che *l'interesse* del suo popolo esigeva l' Impero. L'unità dell'Impero, così ebbe a dire nel 1896, ci è comandata dal sentimento, ma ci è anche imposta dall'interesse e il primo dovere dei nostri uomini di Stato è di stabilire per sempre questa Unione sulla base degli interessi materiali (Londra, 9 giugno 1896). Insomma, impero e commercio sono sinonimi, secondo il missionario dell'Impero, come il Chamberlain si è qualificato in un recente discorso (Glasgow, 6 ottobre 1903). Così all'imperialismo dottrinario, letterario, si contrappone quello utilitario, *costruttivo*, nel senso che vuol sostituire alla inerzia del primo una vigorosa azione per la tutela e il progresso degli interessi materiali, e pertanto comprende

importanti riforme nella politica commerciale e fiscale, appoggiandosi sulla solidarietà degli interessi metropolitani con quelli coloniali (18). Questo « imperialismo costruttivo » sarebbe destinato, secondo i suoi fautori, a formare il motivo dirigente della politica britannica nel secolo XX. Ciò che essi chiedono è una politica di Stato che si ponga come scopo principale di mettere al posto del Regno Unito l'Impero, e che informi la politica economica, non già come si è fatto sinora secondo l'interesse dei consumatori, ma secondo quello dell'Impero. A questa categoria d'imperialisti appartiene il Chamberlain, del cui programma, nonchè di quello del Balfour, vengo ora a fare un breve esame.

III.

Nel discorso tenuto a Glasgow nell' ottobre 1903, l'ex-segretario delle colonie ha esposto le linee fondamentali del piano ideato, muovendo dal concetto che due sono gli obiettivi che i suoi compatriotti hanno o devono avere. In primo luogo, di mantenere e accrescere la forza e la prosperità nazionale del Regno Unito, e inoltre di tradurre nella realtà il più grande ideale che mai ebbero uomini di Stato in qualsiasi paese o in qualunque epoca, cioè la creazione di un Impero quale il mondo non ha mai veduto : « Noi dobbiamo cementare, l'unione degli Stati al di là dei mari ; abbiamo da consolidare la razza britannica, abbiamo da fronteggiare l'urto della concorrenza che ora è commerciale ». Egli vede segni di decadenza, crepacci e fenditure nelle muraglie di quel grande edificio che è la potenza inglese e pensa melanconicamente al campanile di Venezia, crollato a un tratto, mentre pareva dovesse durare quanto la città stessa. Per provvedere finchè si è in tempo, il Chamberlain si fa appunto innanzi con proposte concrete, considerando che mentre le esportazio-

ni dei prodotti lavorati o semilavorati verso le colonie e i possedimenti britannici sono aumentate, a differenza di quelle per i paesi esteri, che sono alquanto scemate (19), afferma che il commercio inter-imperiale, ossia con le colonie, è assolutamente essenziale alla prosperità inglese, e pertanto deve essere favorito in tutti i modi. Vuole quindi che l'Inghilterra offra alle colonie la preferenza sul mercato inglese e chieda loro, in cambio, che non alzino maggiormente le barriere doganali, che rinuncino a quelle industrie secondarie che ancora non hanno sviluppato, per dar modo all'Inghilterra di scambiare i propri manufatti con le derrate prodotte dalle colonie. Perchè oggi, a suo credere, si presenta il dilemma : o di perdere, prima o poi, il traffico con le colonie, o di cambiare la politica commerciale ; ed egli prevede che se questo cambiamento non avviene nei riguardi delle relazioni commerciali con l'Inghilterra, le colonie acquisteranno sempre meno i prodotti inglesi, la qualcosa sarà soltanto il principio del generale decadimento che priverà gl' Inglesi dei loro più importanti clienti, del loro traffico suscettibile del più rapido sviluppo. Ma le colonie sono preparate e disposte a trattare con l'Inghilterra, afferma il Chamberlain : « esse ci daranno in primo luogo, credo ci riserveranno », così egli disse, « il commercio del quale ora ci avvantaggiamo. Esse combineranno, nel futuro, le loro tariffe in modo da non suscitare industrie in concorrenza con quelle che già esistono nella madre patria ; però, senza danneggiare le industrie esistenti, al di fuori di esse, vi è un gran margine, che è quello che ha permesso il grande sviluppo del traffico con le colonie e che può essere permanentemente assicurato agl' Inglesi ». La sua importanza già grande con 11 milioni di abitanti bianchi, crescerà considerevolmente quando questi saranno diventati 40 milioni o più. Ma non solo le colonie metteranno l'Inghilterra in grado

di conservare il traffico attuale; esse sono pronte a dare la preferenza all'Inghilterra anche per tutto il traffico che esse hanno coi concorrenti esteri. Questi importano, è vero, nelle colonie prodotti che in parte la madre patria non può fornire, ma il Chamberlain calcola che 26 milioni di sterline l'anno di quel traffico possono passare all'Inghilterra, mentre ora vanno alla Germania, alla Francia, agli Stati Uniti, e la cosa gli pare facile se una ragionevole preferenza vien data ai prodotti britannici. Donde un maggior campo d'impiego per gli operai nelle industrie, ossia una minore disoccupazione (20), nonchè il beneficio di avere l'Impero, strettamente unito, e in grado di bastare a se stesso.

La separazione tra le colonie inglesi e la madre patria non può essere impedita, secondo Cecil Rhodes e Chamberlain, che dalla preferenza reciproca e meglio ancora dalla unione commerciale. Ebbene, ora che si è veduto quali vantaggi la madre patria ricaverebbe dalla preferenza accordatale dalle Colonie, rimane da vedere ciò che costerebbe all'Inghilterra il conservare e l'accrescere i suoi clienti coloniali, l'aumentare il lavoro per la classe operaia, in breve il prezzo di questa più stretta unione fra le varie parti dell'Impero Britannico.

Un regime di preferenza per i prodotti delle colonie non potrebbe essere applicato se non con dazi sui prodotti dei paesi esteri, ma l'Inghilterra non può colpire le materie prime, che sono una necessità assoluta delle sue industrie manifatturiere. Rimangono adunque i prodotti alimentari e quelli lavorati. Chamberlain non rifugge dal colpire gli uni e gli altri. I primi, ossia gli alimenti, per dare appunto dei vantaggi alle Colonie, i secondi ossia i manufatti, per un duplice scopo: finanziario, in quanto i dazi relativi procurerebbero una entrata necessaria per fronteggiare la perdita derivante da alcune riduzioni di imposta sui consumi, ed economico, perchè essi diverrebbero un'arma in mano al go-

verno inglese per ottenere dagli Stati esteri un trattamento doganale più benevolo. Chamberlain ha proposto infatti ai suoi connazionali di colpire con un dazio non superiore a 2 scellini per *quarter* il grano *estero* e di non tassare il granturco, perchè viene adoperato dalla classe più povera della popolazione, nonchè dai fittaioli per l'alimentazione del bestiame. Vuole anche che il dazio corrispondente da stabilirsi sulla farina dia un vantaggio sensibile alla industria della macinazione e questo allo scopo di ristabilire nel paese una delle sue più antiche industrie. Propone anche di colpire nella misura del 5 % le carni provenienti dall'estero e così pure i latticini importati. Ma vuole escluso il lardo, perchè è adoperato dalla parte più povera della popolazione. Finalmente, propone di dare la preferenza alle colonie pei vini coloniali e fors' anche per le frutta. Tali sono le imposte nuove e le modificazioni di quelle esistenti che il Chamberlain propone pei prodotti alimentari. Siccome però egli non intende o almeno s'illude di non accrescere neanche d'un soldo il costo della vita per l'operaio, così vuol ridotte alcune imposte ora applicate e cioè di tre quarti il dazio sul the, e della metà quello sullo zucchero, con una corrispondente riduzione sul cacao e sul caffè.

Ebbene, quali sarebbero, secondo lo stesso Chamberlain, i risultati di queste modificazioni al regime fiscale, sia riguardo al costo della vita, sia rispetto alla finanza inglese? Sul primo punto egli accetta i dati del *Board of Trade* circa il consumo della famiglia di un operaio comune, vuoi nei distretti urbani, vuoi nella città, e trova che se essa paga integralmente i nuovi dazi da lui proposti, il maggiore aggravio è di circa 40 centesimi la settimana pel lavoratore agricolo e di circa 50 cent. per l'operaio delle città ; ma le accennate riduzioni sul the, lo zucchero, ecc. procurando loro un risparmio rispettivamente di 42 cent. e mezzo e di 50

cent. si avrebbe che, anche nella ipotesi più sfavorevole, che cioè tutte le nuove imposte sieno a carico del consumatore, il lavoratore agricolo risparmierebbe mezzo soldo la settimana e l'operaio delle città rimarrebbe nella stessa condizione di prima. Ma Chamberlain crede che quelle imposte sui prodotti alimentari s'incideranno non già sul consumatore, ma sull'importatore straniero.

Qui ricorre all'autorità di Stuart Mill e del Sidgwick, i quali sarebbero d'accordo nel credere che un dazio sulle importazioni, specialmente se è moderato, e in ogni caso una parte di esso, è pagato dallo straniero. Di ciò trova la conferma nel fatto che nè in Germania, nè in Francia, nè in Italia, nè in Svezia, nè nello stesso Regno Unito, quando è stato imposto un nuovo dazio, oppure ne fu aumentato uno già in vigore, l'intiero onere per molti anni non è mai caduto sul consumatore; in parte è stato sempre pagato dallo straniero. Ma qual'è allora la proporzione secondo la quale il dazio rimane a carico dell'importatore forestiero? Chamberlain ha dichiarato d'aver interrogato una persona tra le più competenti nella materia, che però non nomina, secondo la quale la incidenza di una imposta dipende dal rapporto tra la produzione libera, ossia in franchigia, e quella tassata. Quindi se, ad esempio, l'estero fornisce (com'è il caso del grano) circa tre quarti della quantità consumata nel paese, il consumatore paga tre quarti della imposta di confine. Il Chamberlain ammette che anche questo principio teorico possa essere contestato, ma egli per suo conto, lo considera esatto, e fondandosi su di esso ha rifatto i calcoli e ha trovato che l'onere dei nuovi dazi sarebbe per settimana di soli 23 centesimi pel lavoratore rurale e di 25 centesimi per l'operaio, ossia non solo le riduzioni sul the, zucchero, ecc. compenserebbero queste maggiori spese ma lasce-

rebbero un beneficio rispettivamente di 20 e di 25 centesimi.

Ma a questo punto, si presenta la domanda: e il tesoro come verrebbe a trovarsi? Le riduzioni dei dazi sul the, sullo zucchero, ecc., porterebbero una perdita che Chamberlain ha calcolato in 2.800.000 sterline l'anno. Egli propone quindi di trovare il compenso nell'altra parte della nuova politica fiscale, che tende alla reciprocità commerciale. Qui ammette che la politica inglese non incontrerà grandi successi, perchè nessuno può illudersi al punto di credere che gli Stati Uniti o la Germania o la Francia o l'Italia, rinuncino al loro protezionismo soltanto perchè l'Inghilterra chiede che lo facciano, o perchè rivolge loro delle minacce. Ciò ch'egli spera è che riducano i loro dazi così da evitare mali maggiori per l'industria inglese; ma crede anche che l'Inghilterra debba stabilire un dazio moderato, non eccedente in media il 10 %, sopra tutti i prodotti lavorati, in misura differente secondo la quantità di lavoro contenuta in quei prodotti, in modo che i dazi più alti gravino le merci finite, per le quali occorre maggior lavoro in Inghilterra, e i dazi più bassi colpiscano le merci per le quali è necessario poco lavoro. Un dazio medio del 10 % procurerebbe allo Scacchiere almeno 9 milioni di sterline l'anno e con quella somma, dopo compensati i 2.800.000 sterline di perdita per le riduzioni già accennate, egli vorrebbe ridurre altre imposte sugli alimenti e altri tributi che gravano determinate classi del paese. Procedendo a questo modo, secondo il Chamberlain, non vi sarà alcun aumento nel costo della vita, ma soltanto un trasferimento di imposta da un oggetto all'altro.

Rimane da vedere che cosa penseranno le colonie di questo nuovo patto coloniale, perchè è ben vero che alcune di esse hanno già concesso od offerto delle tariffe di preferenza ma è vero anche che non sembrano

disposte a rinunciare alla protezione doganale di cui hanno fatto largo uso. Il Canadà, ad esempio, ha già dato la preferenza alla madre patria nella misura del 33 ¹/₃ %, ma gl'industriali canadesi lottano vigorosamente affinchè la protezione non sia ancora ridotta; essi sono appoggiati dai loro operai e l'opinione pubblica si dimostra favorevole alle loro lagnanze (21). Ad ogni modo sulla condotta delle colonie si avranno idee più chiare dopo che il Chamberlain avrà compiuto il viaggio che egli si propone di intraprendere per spiegare la nuova politica commerciale alle principali colonie autonome. Quanto alla madre patria non si può negare che il programma del « missionario dell'Impero », sebbene sia ancora alquanto vago, perchè nulla contiene di preciso intorno alla nuova tariffa doganale, ha raccolto importanti adesioni. Ma sono anche numerosi e assai autorevoli gli avversari appartenenti allo stesso partito unionista. E invero la mitezza dei dazi proposti può trarre in inganno soltanto coloro che ignorano la storia delle rappresaglie doganali e del protezionismo; ma non può certo illudere chiunque sappia per esperienza che su questo terreno delle lotte a colpi di tariffe e dei dazi con intento protettivo tutto sta nel muovere i primi passi, gli altri vengono ben presto, per fatale necessità, quando si è potuto vedere che i primi non hanno procurato tutti i vantaggi sperati. Nè può illudere gli esperti il calcolo istituito dal Chamberlain per dimostrare che i nuovi dazi da applicare ai prodotti esteri, per avvantaggiare quelli delle colonie, non colpiranno il consumatore inglese, ma si incideranno sugli importatori stranieri. Il principio teorico che egli ha assunto come postulato non è dimostrato in modo assoluto; gli economisti ammettono bensì che, date certe circostanze, una parte di qualsiasi dazio di entrata possa, per qualche tempo, cadere sul produttore estero, ma è anche riconosciuto che è poco probabile che quelle

circostanze si verifichino. In ogni caso l'asserita relazione tra la parte d'imposta che s'incide sul consumatore e la quantità di prodotto importato è smentita dai fatti. I dati forniti dal recente *libro azzurro* dimostrano che in Francia, negli anni di considerevole importazione di grano, il prezzo fu superiore a quello del Regno Unito, non solo dell'ammontare del dazio, ma, in media, nella misura di un terzo in più del dazio. Soltanto negli anni di minima importazione l'aumento non si ragguagliò al dazio integrale; allora il prezzo in media si elevò in ragione di soli due terzi del dazio. E taccio degli effetti che il dazio sul grano produrrebbe, della contraddizione evidente che esiste tra il concetto di favorire le importazioni di grano dalle colonie e l'altro che il dazio non aumenterebbe il prezzo del frumento sul mercato inglese, della sperequazione che il nuovo regime fiscale determinerebbe, essendo impossibile che in ogni caso vi sia compensazione tra le imposte nuove e quelle ridotte (22). E osservo piuttosto che un sistema di tariffe preferenziali, come quello proposto dal Chamberlain, porta inevitabilmente a far deviare il commercio dalle vie che esso segue spontaneamente in vista di un vantaggio economico, per costringerlo artificialmente a tenere altre vie, economicamente meno vantaggiose. È il vecchio sistema coloniale che risorge. La Gran Brettagna dovrebbe avere, per quanto è possibile, il monopolio del commercio con le colonie e a queste dovrebbe dare, nella misura che loro conviene, il monopolio dei mercati inglesi (23). Non occorre far la critica di tutto ciò ; Adamo Smith ha già dimostrato con grande chiarezza e in modo completo, nel 4° libro della *Ricchezza delle Nazioni*, che il sistema coloniale fu ben lungi dal contribuire alla ricchezza e alla prosperità della Gran Brettagna, e molti dei suoi argomenti sono in tutto applicabili alla odierna controversia (24).

Questa però non si riassume tutta nel programma del

Chamberlain, perchè, se ne parla molto meno, è vero, ma vi è anche il programma del Balfour, primo ministro del Regno Unito. Diceva argutamente lord Newton nei giorni scorsi che « il Balfour e il Chamberlain non viaggiano su due linee parallele, ma sulla stessa linea e che non si potrebbe meglio spiegare la situazione presente, se non dicendo che il Chamberlain ha preso un biglietto diretto per una stazione che chiameremo, se così vi piace, protezione, mentre il Balfour, che deve andare a trovarlo, si ferma in una stazione intermedia per passarvi la notte ». Proprio così; il presidente del Gabinetto inglese ha scritto un opuscolo per combattere quello ch'egli chiama il *libero scambio insulare* e per sostenere la necessità di sostituirgli la reciprocità commerciale e di ricorrere, in certi casi, alle rappresaglie doganali. Ma l'attitudine del Balfour, che dopo il discorso tenuto a Sheffield il 1° ottobre 1903 si è chiuso nel più assoluto silenzio intorno alla questione commerciale, dimostra ch'egli non è discorde dal suo ex-collega e attende soltanto che i tempi sien maturi per dichiararsi pubblicamente in favore delle tariffe di preferenza (25).

Nelle sue « note economiche sul libero scambio insulare » il Balfour sostiene con una serie di argomentazioni che rivelano una mente filosofica, ma non un economista veramente competente, che l' Inghilterra deve riacquistare la libertà di negoziare con le altre potenze intorno alle tariffe doganali (26). Curiosa conclusione, perchè quella libertà l'Inghilterra non l' ha mai perduta, ma quel modo di ragionare è un espediente per sostenere la necessità di una tariffa che permetta di attuare la politica della reciprocità e sopratutto delle rappresaglie, ossia è un modo indiretto per ristabilire il protezionismo. Prova ne sia ch'egli chiede al suo paese di cassare (sono sue parole), di annullare, di cancellare completamente dalle massime della politica il

principio « che mai si debba stabilire una imposta che non sia al solo scopo di ottenere una entrata finanziaria ».

Mentre il Chamberlain, come abbiamo veduto, volge lo sguardo alle Colonie per stringere con esse accordi che favoriscano gli scambi inter-imperiali e non rifugge dal colpire gli alimenti con dazi d'entrata, il Balfour dichiara di respingere questi dazi e si rivolge alle potenze estere, alle quali minaccia rappresaglie se non acconsentano a trattare meno duramente, alla dogana, i prodotti inglesi. Questo filosofo che tenta di conciliare il libero scambio con le aspirazioni protezioniste è venuto a una conclusione per la quale occorrevano in sostanza poche premesse, ma ciascuna delle quali avrebbe richiesto una dimostrazione positiva. Per sostenere che la reciprocità commerciale va sostituita al libero scambio bisognava dimostrare che quest'ultimo ha realmente danneggiato l'Inghilterra, che la sua ricchezza non è aumentata, che i salari sono diminuiti, che il costo della vita è cresciuto; bisognava insomma invertire tutti i termini della realtà effettiva delle cose. Certo l'Inghilterra ha ora da sostenere una lotta commerciale come mai non ebbe, ma ciò deve spingerla non già a rendere più costoso l'approvvigionamento dei viveri e delle materie prime che le occorrono, bensì a cercare di far nuovi progressi tecnici ed economici che le permettano di sostenere meglio l'urto della concorrenza estera. Sir Roberto Peel in un discorso alla Camera dei Comuni, il 27 gennaio 1846, sosteneva con gran calore che la riforma doganale doveva essere compiuta nell'interesse dell'Inghilterra, anche se non vi era la reciprocità da parte degli altri paesi; ora invece il libero scambio viene denunciato dal Balfour come una politica rovinosa, precisamente perchè gli altri Stati applicano tariffe protezioniste, e s'intende non ai soli prodotti inglesi, i quali godono del trattamento della nazione

più favorita, ma ciascuno Stato ai prodotti di tutti gli altri paesi.

Le rappresaglie sarebbero forse il rimedio adeguato a questo stato di cose? Non è possibile di crederlo; il protezionismo è stato accolto dai vari Stati nell'opinione che esso sia utile e necessario per sè medesimo, per poter dare sviluppo, secondo la dottrina del List, a tutte le forze produttive della nazione. Questa opinione si è radicata sempre più negli Stati che già l'avevano e si è estesa ad altri in seguito ai resultati, almeno in apparenza, soddisfacenti, che da quella politica doganale si sono ottenuti. Come credere quindi che la protezione, ritenuta utile e necessaria, sia abbandonata semplicemente per la minaccia di qualche danno? Interessi troppo potenti e saldamente organizzati si formano nei paesi protezionisti e lottano tenacemente per conservarsi i privilegi che hanno saputo ottenere, perchè si possa credere che altri interessi danneggiati, cioè quelli di qualche industria esportatrice colpita dalle rappresaglie sian più forti così da ottenere la rinuncia alla protezione. Non c'è forse un solo paese che abbia veramente abbassate le proprie tariffe nel timore di perdere il suo traffico di esportazione a causa delle rappresaglie per parte di un altro paese. La tariffa germanica approvata nell'ultima sessione del Reichstag aveva l'intento di rispondere alla tariffa Dingley degli Stati Uniti d'America, ma questi anzichè ridurre le proprie tariffe hanno imposto speciali restrizioni, che rasentano quasi le proibizioni, su varie classi di prodotti che provengono principalmente dalla Germania. La Russia alla fine di una guerra di tariffe rovinosa che durò tre anni, mantenne la sua tariffa, quella ora in vigore, che colpisce i prodotti nella misura media del 130 %. Francia e Italia dopo una lotta vivace a colpi di tariffe, rimasero, anni sono, precisamente allo stesso punto di prima e se vennero ad accordi, fu soltanto di recente con risul-

tati mediocri e per l'azione di moventi politici. Eppure il Balfour e il Chamberlain si lusingano di poter ottenere qualche vantaggio con le rappresaglie, anzi il primo ne fa il caposaldo della nuova politica commerciale che l'Inghilterra dovrebbe adottare.

Più ragionevole si presenta, a primo aspetto, la politica della reciprocità commerciale, nel senso che le concessioni doganali, fatte da uno Stato, dovrebbero avere, secondo quella politica, la controparte nelle concessioni degli altri Stati. E se tutti fossero animati da sentimenti favorevoli alla libertà dei traffici, la reciprocità potrebbe avere certo larga applicazione. Ma in generale l'idea della reciprocità è fondata sull'erroneo concetto che ogni concessione doganale sia un danno, il quale deve trovare il suo compenso in una equivalente concessione da parte dell'altro contraente. Così la reciprocità è parente assai prossima della protezione, perchè non potendosi avere in ogni caso quella equivalenza, la pretesa di reciproche concessioni e le ragioni su cui essa poggia conducono ad applicare troppo spesso dei dazi protettivi. Nondimeno, per coloro che non riescono a comprendere i vantaggi che procura la libera importazione dei prodotti nel proprio paese, la reciprocità può parere il mezzo migliore per assicurare gli sbocchi alle industrie esportatrici, ma è dessa sempre attuabile o non incontra piuttosto difficoltà spesso assai gravi?

Il Gladstone, che nella sua qualità di vice-presidente del *Board of Trade* ebbe occasione nel periodo 1841-45 di negoziare trattati di commercio sulla base della reciprocità, diceva che in ogni caso vi fu un insuccesso, anzi qualche cosa di più. « Quella politica », egli aggiungeva, « pareva ci mettesse in una falsa posizione. La sua tendenza era quella di indurre i paesi a considerare con gelosia e sospetto, come fossero doni fatti agli stranieri, le modificazioni alle loro leggi, che sebbene fossero indubbiamente vantaggiose agli stranieri, sarebbero state

di beneficio ancor maggiore ai loro propri abitanti ». E fu anche la lezione di cose ricevuta in questa occasione che determinò il cambiamento di opinione sia da parte di Roberto Peel che del Gladstone.

L' Inghilterra dovrebbe adunque seguire l' esempio degli Stati Uniti, che in quest'ultimo tempo hanno cercato di dare una estesa applicazione alla politica della reciprocità commerciale? Osservo che due recenti scrittori americani hanno concluso un loro studio veramente completo su questo tema col dichiarare che la reciprocità in vari trattati stipulati da quel paese non ebbe che risultati meschini dal punto di vista dello sviluppo dei traffici (27).

Per l'Inghilterra è dubbio non solo se potrebbe avere qualche risultato, ma anche se potrebbe venire applicato. Essa esige infatti, preliminarmente, la formazione di una tariffa, a rimuovere la quale verrebbe appunto invocata la reciprocità. Ebbene, che l'Inghilterra sia disposta a distruggere completamente l'opera riformatrice compiuta nel secolo passato in materia fiscale non è possibile crederlo sino al fatto compiuto. Non si comprende quindi come, per ora, la politica della reciprocità commerciale potrebbe avere applicazione da parte dell'Inghilterra.

Le tariffe di preferenza, le rappresaglie e la reciprocità non esauriscono, a dir vero, tutta la serie delle proposte che sono state discusse negli ultimi tempi in Inghilterra, ma formano il nucleo principale intorno al quale si è combattuto e si combatterà ancora in quel paese per risolvere il grave problema che all'inizio di questo secolo domanda una soluzione, voglio dire il problema delle relazioni politiche e commerciali tra la madre patria e le colonie. Gli Inglesi sono ormai, nella loro grande maggioranza, degli imperialisti; i *little Englanders* si riducono a un manipolo rispettabile, ma poco ascoltato e ancor meno seguito. E ciò si può com-

prendere facilmente nelle condizioni in cui trovasi l'Inghilterra, con una popolazione assai densa, con interessi materiali cospicui in ogni parte del mondo, e data la necessità assoluta per essa di avere mercati sicuri di approvvigionamento e sbocchi non meno sicuri per i prodotti delle sue industrie. Ma il trionfo dell'idea imperialista non implica fatalmente l'abbandono del libero scambio. *Imperium et Libertas* può essere ancora il motto della vecchia Albione e l'imperialismo protezionista, che pretende di essere il solo imperialismo possibile, deve cedere il posto a quello libero-scambista; il solo che possa conservare al popolo inglese quelle condizioni di vita e di lavoro che ne fanno il popolo più progredito di cui l'umanità possa vantarsi. Però l'imperialismo libero scambista suppone ed esige una serie di riforme, di provvedimenti, di misure legislative, che non hanno nulla a vedere con le tariffe di preferenza o con le rappresaglie, ma si riconnettono a una più diffusa istruzione scientifica e commerciale, a una migliore organizzazione industriale, alla estensione delle vie di comunicazione e ad altri fattori di un sano sviluppo economico. Senza avventurarci in una indagine siffatta, è però consolante il poter dire che uomini autorevoli, quali lord Rosebery, il Dilke, lord Goschen, il Haldane, l' Asquith e molti altri hanno reiteratamente difeso questo concetto e in pari tempo hanno dimostrato che i progressi economici della Germania e degli Stati Uniti non son già dovuti al protezionismo, ma alla scienza, alla istruzione, alle ricchezze materiali prima non sfruttate, alla maggiore adattabilità ai gusti e ai desiderì dei vari paesi. Nell'interesse, quindi, non solo dell'Inghilterra, ma anche della umanità civile, che dal trionfo della reazione economica in quel paese non potrebbe avere che danni, è da far voti che questa corrente anti-empirica, anti-protezionista, che non si volge indietro per idoleggiare il vecchio sistema coloniale, ma fissa

l'occhio e tende il braccio verso un avvenire di maggiore e più diffusa libertà economica, possa trionfare nella grande contesa alla quale il nuovo anno riserva, forse, la decisione finale.

(1) Memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili di Firenze il 3 gennaio 1904.

(2) V. il *libro azzurro* pubblicato dal « Board of Trade » : *British and Foreign Trade and Industrial Conditions* (Cd. 1761). Non sono mancate le critiche a molte parti di quel *blue book* ; tra gli altri si vegga gli articoli di O. Eltzbacher nella *Morning Post* del 25, 26 e 28 dicembre 1903.

(3) Si veggano i due volumi sulle industrie inglesi editi l'uno da Harold Cox (*British Industries under Free Trade*) e l'altro dal prof. Ashley (*The British Industries*).

(4) Alcuni esempi di questo fatto designato col nome di *dumping* sono citati nel *Times* del 30 novembre 1903 (pag. 8). Cfr. L. G. Chiozza Money, *Elements of the Fiscal Problem*, chap. XVI (London, King, 1903), Agacy, *Protection, Free trade, Dumping* ecc. (London, Longmans, 1903) ; C. A. Vince, *Mr. Chamberlain's proposals*, chap. X (London, Grant Richards, 1903).

(5) Uno dei fenomeni più interessanti che presenta lo sviluppo contemporaneo dei sindacati industriali è certamente quello della politica ch'essi seguono nei riguardi delle vendite all'estero. E il fenomeno assume sopratutto particolare importanza e presenta un interesse che non è possibile disconoscere, rispetto ai prezzi che i sindaçati praticano per la esportazione, in confronto a quelli che essi fanno pagare al mercato interno. Coloro che hanno studiato l'origine, la formazione, lo sviluppo dei *trusts*, dei *cartells* e delle altre specie di sindacati hanno potuto osservare già da tempo che la condotta ch'essi tengono di fronte alla esportazione ha caratteri peculiari e merita speciale considerazione, come quella che, almeno a primo aspetto, sembra contraddire ai principî economici più saldamente stabiliti. A mettere meglio in luce la tattica dei sindacati diretta a rendere più facili le loro vendite sui mercati esteri, concorsero due fatti, e precisamente la crisi germanica del 1900-1902 e la odierna controversia fiscale inglese.

La crisi germanica ha messo a dura prova i sindacati industriali, che avevano dato un impulso eccessivo alla produzione. Difesi dalla protezione doganale contro la concorrenza estera, essi possono elevare il prezzo sino al limite al quale la importazione diverrebbe possibile; però si guardano bene dal raggiungere, e meno che mai dal sorpassare, quel limite; il loro studio, naturalmente, è diretto a tenere i prezzi un poco al di sotto di quel limite. E con questa astuzia e con mezzi diretti, da una parte a forzare il consumatore industriale a sottomettersi, a servirsi esclusivamente di loro (ammende, boicottaggio) e dall'altra a impedire che i membri del sindacato vengano meno ai patti stipulati (penalità convenzionali, riscosse col mettere in circolazione lettere di cambio già firmate) il sindacato riesce ad assicurarsi lauti guadagni. Ma il *cartel*, come osserva anche il Raffalovich, ha portato un colpo alla veduta teorica, secondo la quale il dazio protettivo deve sviluppare la produzione indigena e diventare alla lunga superfluo, il *cartel* domanda il mantenimento indefinito del dazio. Ed è per opera di quest'ultimo che il *cartel* può ridurre il prezzo di vendita all'estero, senza incorrere in perdita, riuscendo così a esitare tutta la quantità di merce prodotta.

Ciò si è visto precisamente nel periodo della crisi germanica ed è appunto degno di nota il fatto che fu soltanto con quel modo di procedere che gli effetti dell'eccesso di produzione poterono essere, in parte, eliminati o ridotti. Ma il sistema seguito dai sindacati di vendere a prezzi differenti secondo le condizioni dei mercati fu specialmente denunciato dai fautori della nuova politica commerciale inglese, i quali hanno replicatamente insistito sui dannosi effetti prodotti da quello ch'essi chiamano il *dumping*, dal riversare all'estero, a prezzi anche inferiori al costo, il sovrappiù della produzione che non può trovar sfogo all'interno.

Sebbene sia difficile di conoscere i prezzi stipulati nei contratti conchiusi dai sindacati esteri pure qualche dato è stato raccolto da coloro che si sono occupati della interessante questione e il recente *libro azzurro* sulle condizioni commerciali e industriali dell'Inghilterra e degli altri paesi contiene un *memorandum*, compilato dallo Schloss, che riassume quanto di meglio si conosce intorno alla politica dei sindacati esteri rispetto all'esportazione. Con la scorta degli studi del Sayous, del Raffalovich, del Grunzel e di altri, e con gli elementi raccolti dalla *Industrial Commission* degli Stati Uniti, lo Schloss ha potuto presentare una serie di

dati e di fatti che illustrano in modo sufficiente quella politica. Così troviamo che il sindacato renano-vestfagliano del carbone ha venduto la tonnellata metrica di carbone nel 1900 a marchi 10.70 all'interno e a marchi 9.82 all'estero, con una differenza a vantaggio dell'estero dell'82 %; nel 1901 i due prezzi erano rispettivamente 11.02 e 11.22, ossia quello per l'estero superò, nel detto anno, dell'1.9 per % il prezzo all'interno, mentre nel 1902 essi furono di marchi 10.15 e 9.84 con la differenza del 5.8 %.

E il console generale di Francia a Düsseldorf in un suo rapporto osservava che mentre il sindacato del carbone e del coke, padrone assoluto del mercato tedesco, abusava della propria forza e della sua situazione per mantenere dei prezzi elevati, si accontentava all'estero di condizioni appena accettabili, che cioè lasciavano un margine assai ristretto di guadagno od anche talvolta portavano una perdita. La differenza nei prezzi del carbone tedesco sul mercato interno e quelli della vendita all'estero ha raggiunto più volte dai 60 ai 70 marchi (75 a 87 fr. 50) per vagone di 10 tonnellate, ossia da 7.50 a 8,75 franchi per tonnellata a favore dell'estero.

Un tale modo di procedere a riguardo della esportazione, è diventato sempre più frequente e ha provocato da parte del ministro delle finanze di Russia una circolare per richiamare l'attenzione delle potenze sul ribasso artificiale dei prezzi delle merci, avente lo scopo o di combattere la concorrenza sui mercati esteri o di mantenere i prezzi a un certo livello all'interno.

Non è possibile di fare qui una enumerazione di tutti i casi noti nei quali la riduzione dei prezzi ha avuto luogo; il citato *libro azzurro* può soddisfare la curiosità di chi volesse conoscere questi fatti. Tuttavia, per dare qualche indicazione relativamente alla Germania ricorderò che il sindacato delle rotaie le ha vendute a 115 marchi la tonnellata in Germania e a 85 marchi all'estero, il ferro lavorato a 125 marchi la tonnellata nel paese e a 100 marchi all'estero; l'Unione dei fabbricanti di chiodi ha venduto i suoi prodotti a 250 marchi la tonnellata in Germania e a 140 marchi per l'estero. E non vi sono indizi che questa politica si vada modificando, anzi essa potrà ricevere un maggior impulso dalla nuova tariffa doganale germanica se dovesse essere applicata senza modificazioni di qualche entità.

Gli Stati Uniti d'America presentano lo stesso fenomeno. Il *Free Trade Almanack* cita vari esempi di merci vendute dai grandi

trusts industriali a miglior mercato all'estero che non all'interno. La differenza sale persino in qualche caso a 100 e a 200 %. (Cfr. Raffalovich, *Trusts, Cartells, Syndicats*, pag. 156). E per quanto non si abbiano indicazioni sicure si può ritenere che anche in altri paesi (Austria-Ungheria, ecc.) i sindacati agiscono allo stesso modo. Così aveva ragione di notare il « Messaggiero russo delle finanze » nel suo commento alla circolare del Ministro delle finanze di Russia sulla importanza internazionale dei sindacati, che mentre gli Stati hanno abbandonato, se non completamente certo in misura considerevole, la politica dei premi alla esportazione (e anzi per lo zucchero con la convenzione di Bruxelles hanno assunto l'obbligo di non concederli per quel prodotto), invece le grandiose coalizioni industriali, i *trusts*, i *cartells*, i sindacati, l'applicano largamente con effetti dannosi pei mercati dei paesi nei quali i sindacati sono sorti e con risultati assai discussi pei paesi dove si effettua la importazione a prezzi artificialmente ridotti.

È innegabile che i mercati tedesco, americano e qualche altro hanno dovuto pagare certi prodotti (carbone, ferro, ecc.) a un prezzo più alto di quello richiesto agli stranieri e questo stato di cose è un prodotto del protezionismo e insieme della subordinazione della maggioranza delle imprese di un dato ramo d'industria a una direzione unica. Senza le tariffe protettive gli accordi tra le imprese non avrebbero procurato quel guadagno che permette poi di vendere ciò che rimane dello stock prodotto a un prezzo persino inferiore al costo. Il premio di esportazione è pagato dai consumatori indigeni; ma se i premi pagati dagli Stati si ragguagliavano alla quantità esportata, qui invece l'onere addossato alla generalità dei consumatori si ragguaglia a tutta la quantità consumata nell'interno del paese.

Certo, la tendenza di unificare le imprese o sotto il punto di vista tecnico, o sotto quello commerciale e finanziario, si manifesta dappertutto e appare come una necessità della lotta commerciale dei nostri giorni in cui il perfezionamento della produzine, la riduzione al minimo possibile dei costi, molti e sicuri sbocchi per lo spaccio regolare dei prodotti sono coefficienti essenziali di vittoria; ma quella tendenza non avrebbe dato luogo al giuoco dei prezzi all'interno e all'estero, che contraddistingue la politica odierna dei sindacati.

Parrebbe che i paesi dove s'importano a prezzi ridotti le merci fabbricate o le materie prime dell'estero non avessero motivo di

lagnarsi, perchè in fondo essi acquistano a condizioni eccezionali cose di cui hanno bisogno. Ma non è così, e l'Inghilterra ha dimostrato nelle recenti discussioni sulla riforma fiscale che il fatto del *dumping* è quello che più le riesce ostico. Vi è certo della esagerazione nelle lagnanze che a questo proposito sono state mosse, perchè se l'estero vende all'Inghilterra ferro od altro a prezzi inferiori a quelli praticati in Inghilterra, il beneficio sarà per l'acquirente che potrà meglio sostenere la concorrenza quando venderà quel ferro o altra materia prima trasformata. Perocchè si noti che il *dumping* avviene principalmente per le materie prime o semilavorate e difficilmente per i prodotti che richiedono un alto grado di lavorazione. Nondimeno una simile concorrenza da parte dell'estero può danneggiare qualche industria, e gli esempi che sono stati addotti, di orologi, e d'altre merci americane vendute all'Inghilterra a un prezzo sensibilmente inferiore a quello di vendita negli Stati Uniti e al costo di produzione nella stessa Inghilterra provano che la concorrenza artificiale reca danni a chi la subisce. Ma il danno maggiore è ancora quello risentito dal paese che co' suoi ordinamenti doganali permette che il sindacato possa dettare la legge al mercato.

Il fenomeno ha assunto proporzioni notevoli soprattutto per le condizioni in cui si è trovata la Germania, la quale in seguito alla crisi e a uno sviluppo industriale troppo rapido ha dovuto cercare a qualsiasi condizione uno sfogo alla esuberante produzione. In condizioni normali non pare che esso possa avere una importanza così grande, ma non è nemmeno destinato a scomparire. Le coalizioni industriali sono portate naturalmente ad approfittare della protezione doganale e poichè è solo con una produzione in grande che si può toccare l'estremo limite della riduzione dei costi compatibile col grado di progresso cui è giunto l'ordinamento tecnico, si comprende che la produzione sia tenuta su grande scala anche quando la domanda del mercato interno consiglierebbe forse di ridurla; la possibilità di vendere a un prezzo artificialmente elevato dai dazi di dogana apre la prospettiva di esitare all'estero, occorrendo, la parte invenduta della produzione a prezzi che vincano qualsiasi concorrenza.

Dove stia il rimedio a questo stato di cose, che si risolve in un danno cospicuo per i paesi in cui i sindacati agiscono siffattamente e in una disorganizzazione continua dei mercati e dell'ordinamento produttivo negli altri paesi, è facile intenderlo.

Ma l'opinione pubblica non è ancora in grado di apprezzare bene questo fenomeno, anche pel segreto che di solito viene mantenuto in ordine ai contratti stipulati coll'estero, ed è quindi ancora lontano il momento in cui si vedrà chiaramente dove occorre intervenire per rendere meno facile il fenomeno di cui ci siamo occupati.

(6) Dello stesso WILLIAMS è da consultare *The case for protection* (London, 1899) nel quale, non solo è difesa la tesi protezionista, ma sono anche propugnate (v. specialmente pag. 267 e seg.) le tariffe di preferenza pei prodotti delle Colonie importati in Inghilterra sulla base del 15 $^0/_0$ e per i prodotti inglesi importati nelle Colonie in ragione del 25 $^0/_0$.

(7) Esportazione totale, in ciascun quinquennio, dal Regno Unito:

		per i paesi esteri	per i possessi britannici	Totale
1841-45	Sterl.	188,9	81,6	270,6
1846-50	»	221,4	83,0	304,4
1851-55	»	309,8	134,4	444,3
1856-60	»	420,3	200,5	620,5
1861-65	»	487,0	234,9	721,9
1866-70	»	685,9	253,3	939,2
1871-75	»	876,0	321,8	1197,8
1876-80	»	669,7	337,3	1007,0
1886-85	»	754,9	406,5	1161,4
1887-90	»	775,7	405,9	1181,6
1891-95	»	759,0	375,8	1134,8
1896-900	»	833,0	480,2	1263,2

(8) Valore della esportazione per abitante:

	Sterl.	Scellini	Den.		Sterl.	Scellini	Den.
1860	4	14	7	1881	6	13	11
1861	4	6	5	1882	6	16	10
1862	4	5	7	1883	6	14	8
1863	5	0	0	1884	6	9	7
1864	5	8	4	1885	5	17	3
1865	5	11	1	1886	5	15	9
1866	6	5	7	1887	6	1	3
1867	5	19	4	1888	6	7	2
1868	5	17	4	1889	6	13	11
1869	6	2	7	1890	7	0	7

	Sterl.	Scellini	Den.		Sterl.	Scellini	Den.
1870	6	7	11	1891	6	10	9
1871	7	1	7	1892	5	19	1
1872	8	1	0	1893	5	13	4
1873	7	18	7	1894	5	11	1
1874	7	7	5	1895	5	15	2
1875	6	16	1	1896	6	1	2
1876	6	0	10	1897	5	17	0
1877	5	18	6	1898	5	15	6
1878	5	13	8	1899	6	9	7
1879	5	11	8	1900	7	1	6
1880	6	8	10	1901	6	14	10

(9) « The Balance of Trade » *An explanation of the growing difference between the values of Imports and Exports.* London, 1903 (pubblicato dal « Cobden Club »).

(10) La eccedenza delle importazioni sulle esportazioni dell'Inghilterra è un argomento molto discusso dagli statistici e dagli economisti e il *libro azzurro* consacra ad esso un *memorandum* (V), nel quale è nuovamente spiegata quella eccedenza. Esso fa notare che solo una parte delle transazioni commerciali e finanziarie fra un paese e il resto del mondo, le quali in un periodo di anni, se non necessariamente in ciascun anno, devono equilibrarsi tra loro, sono immedesimate nei prodotti che entrano ed escono in quel paese. Non vi è alcuna eguaglianza necessaria tra i valori importati e quelli esportati e sta in fatto che nel Regno Unito per molti anni le importazioni hanno superato le esportazioni. L'indagine intorno alle cause della eccedenza delle prime sulle seconde è adunque la ricerca stessa della natura e del valore delle transazioni e dei servigi resi e ricevuti dei quali non si tien nota e che un anno per l'altro pareggeranno il conto. Ma qualsiasi risposta di natura statistica alla inchiesta di cui si tratta non può essere che approssimativa.

Il *libro azzurro* indica l'eccesso del valore delle importazioni sopra le esportazioni, sia per le merci, sia per i metalli preziosi dal 1893 al 1902; ecco le cifre relative:

Anni	Merci	Metalli preziosi e monete milioni di sterline	Totale
1893	128	4	132
1994	135	11	146

Anni	Merci	Metalli preziosi e monete milioni di sterline	Totale
1895	131	15	146
1896	145	—6	139
1897	157	—1	156
1898	177	6	183
1899	155	10	165
1900	169	8	177
1901	174	6	180
1902	179	5	184
Media del decennio	155	6	161

La eccedenza media annuale resulta adunque di 161 milioni di sterline per l'ultimo decennio e va, nel detto periodo, dal minimo di 132 milioni (1893) al massimo di 184 milioni di sterline (1902). Si può adunque prendere come eccesso normale la somma di 160 milioni di sterline l'anno, con l'avvertenza ch'essa tende a crescere.

Or bene, trascurando alcune considerazioni secondarie, la prima grande partita che è omessa nelle statistiche commerciali, e che va aggiunta alle esportazioni, è costituita dai guadagni della industria dei trasporti, sia per gli armatori, sia per gli assicuratori, non solo pel trasporto delle merci importate nell'Inghilterra, ma anche per quelle che vanno nei paesi esteri e nelle colonie britanniche. La flotta mercantile adoperata nel commercio estero compie infatti un lavoro, il cui compenso, dedotto l'ammontare che essa spende all'estero, va aggiunto alle esportazioni inglesi; però non vi è alcuna precisa indicazione della entità di quella somma e soltanto per via indiretta è possibile di formarsi una idea della sua probabile importanza.

Le importazioni ed esportazioni totali *dei principali paesi del mondo* si possono calcolare per il 1891, il 1896 e il 1901 nelle seguenti cifre:

Anni	Importazioni	Esportazioni milioni di sterline	Eccedenza delle importazioni
1891	2099	1850	249
1896	2147	1898	249
1901	1256	2292	224

Si scorge da questi dati che la eccedenza, preso in considerazione il traffico internazionale del mondo, è in una determinata relazione col volume complessivo del traffico medesimo.

Tuttavia, nel 1901 la eccedenza fu alquanto minore, essendo calcolata in 224 milioni di sterline, contro 249 milioni nel 1891 e nel 1896. E poichè le importazioni e le esportazioni di tutto il mondo sono, per la maggior parte, le stesse merci valutate rispettivamente al punto di arrivo e a quello di partenza (gli Stati Uniti e qualche altro paese fanno eccezione) la eccedenza di valore delle importazioni darebbe una misura approssimativa della differenza di valutazione dovuta al costo del trasporto per mare, compreso il nolo, l'assicurazione e altre spese. Così si avrebbe una prima approssimazione al prodotto lordo totale della industria dei trasporti oceanici, ma quale sia la proporzione di quella enorme somma che spetta alla marina britannica si può calcolare solo grossolanamente. Prendendo per gli stessi tre anni il tonnellaggio entrato e uscito dai porti dei principali paesi (con carico e zavorra) si ha questo prospetto:

Anni		Tutte le navi	Le sole navi inglesi	Proporzione % delle navi inglesi al totale
1891	migliaia di tonnellate	373,359	213,750	57
1898	» »	433,194	246,249	57
1901	» »	544,114	272,142	50

Sicchè, nell'ultimo anno, pel quale si hanno i dati, la statistica delle navi entrate ed uscite sembra indicare che la metà circa del trasporto totale su navi fu fatto dalla marina inglese. Se i guadagni fossero nella stessa proporzione, si avrebbero 112 milioni di sterline (la metà cioè dei 224 milioni di eccedenza delle importazioni) pei guadagni lordi della marina inglese (compresi gli utili degli assicuratori).

Una certa proporzione (non più del 9 % sulla base del tonnellaggio attuale) delle navi inglesi appartengono alle Colonie. Facendo questa detrazione si hanno 102 milioni per gli utili lordi della industria dei trasporti marittimi del Regno Unito (nolo e assicurazione). Bisogna però fare un'altra detrazione da quel totale, e cioè per le spese fatte all'estero dalla marina mercantile (carbone, provvigioni, tasse di porto, ecc.). Non si hanno dati ufficiali in proposito. Nel 1882 fu fatta un'analisi dei conti di certe navi per 50 viaggi e si ebbe il risultato che la spesa all'estero, in media, fu circa una sterlina e mezza per tonnellata di registro. Pare che quel dato non sia inferiore alla spesa odierna

e su quella base la detrazione da operare pel 1901 sarebbe di 12 milioni e mezzo di sterline, lasciando così 89 milioni e mezzo quale somma da aggiungere alle esportazioni pel guadagno proveniente dalla industria dei trasporti marittimi. Ad essa bisognerebbe però aggiungere qualche somma in conto delle spese fatte dalle navi estere nei porti del Regno Unito.

E oltre a questi 90 milioni (cifra alla quale, con altri calcoli, è pervenuto anche il Giffen) provenienti non solo dai noli, ma anche da altri profitti inerenti al trasporto effettuato per mare da navi britanniche, vanno presi in considerazione, com'è noto, gli utili degli investimenti dei capitali fatti all'estero dagli inglesi. Qui, senza riferire i calcoli e le considerazioni del *libro azzurro*, poichè si tratta di un fatto più semplice e più noto, basterà dire che i profitti che vengono considerati come ottenuti dall'estero per gli effetti della imposta sul reddito (*income tax*) salirono da 54 milioni e mezzo nel 1891-92 a 62 milioni e mezzo di sterline nel 1901-903.

Questi dati comprendono soltanto i valori esteri e coloniali, escluso il reddito dei capitali inglesi investiti in varie imprese industriali. È poi certo che i profitti tassati con la imposta sul reddito formano soltanto una parte della loro totalità e che alcuni di quei profitti sfuggono alla imposta, mentre altri non sono identificati come stranieri, pure essendolo effettivamente. Per conoscere la cifra del credito netto dell'Inghilterra verso l'estero e la sua azione sulle importazioni bisognerebbe detrarre il reddito che ricevono le persone residenti all'estero dagli impieghi di capitale fatti nel Regno Unito. Mancano però dati ufficiali a questo riguardo; soltanto si sa che si tratta di cifra di gran lunga minore di quella degli investimenti inglesi all'estero. Sicchè può dirsi che l'ammontare medio del reddito proveniente dagli investimenti inglesi all'estero è di circa 62 milioni e mezzo di sterline, cifra minima che probabilmente è superata in misura sensibile ma che è difficile di precisare.

Nel 1899 il Giffen calcolava in 90 milioni di sterline il reddito ottenuto dal capitale inglese all'estero e quella valutazione sebbene non fatta con prove ufficiali, non è in contraddizione coi dati ufficiali e parziali desunti dalle statistiche della *income tax*. Qualunque sia il totale effettivo è evidente che i 62 milioni e mezzo aggiunti ai 90 milioni di sterline, che abbiamo visto pro-

venire all'Inghilterra dalla industria dei trasporti per mare, è più che sufficiente a spiegare la eccedenza media annuale delle importazioni in 160 milioni di sterline.

(11) Sull'agricoltura inglese, vedi ALBERT DULAC, *Agriculture et libre-echange dans le Royaume-Uni* (Paris, 1903) che esamina specialmente come il fittavolo inglese ha potuto adattarsi a un mezzo secolo di regime libero-scambista e come resiste oggidì alla situazione economica che il libero scambio gli ha imposto. Cfr. il dottissimo studio di ITALO GIGLIOLI, *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, passim, (Portici, 1903).

(12) Veggasi il bellissimo studio di LOUIS CAZAMIAN, *Le roman social en Angleterre* (1830-1850), (Paris 1904); JACQUES BARDOUX, *Le mouvement idéaliste et social dans la Littérature anglaise au XIX siècle*, John Ruskin, (Paris, 1902), e gli articoli e le lettere dello stesso nel *Journal des Débats* del 1903; A. CHEVRILLON, *Sidney Smith et la renaissance des idées libérales en Angleterre au XIX siècle* (Paris, 1894).

(13) *Eléments d'une psychologie politique du peuple américain*, pag. 333 (Paris, 1902).

(14) Cfr. VICTOR BÉRARD, *L'Angleterre et l'impérialisme* (Paris, 1900); MAURICE LAIR, *L'impérialisme allemand* (Paris, 1902); PAUL S. REINSCH, *Colonial Government* (New York, 1902), e *World Politics* (New York, 1901).

(15) Cfr. JACQUES GAZEAU, *L'impérialisme anglais* (Paris, 1903); OLINDO MALAGODI, *Imperialismo. La civiltà industriale e le sue conquiste* (Milano, 1901).

(16) *Cathédrales d'autrefois et usines d'aujourd'hui.* (Traduzione del libro *Past and Present*), pag. 415, (Paris, 1901).

(17) Cfr. Lord FARRER, *Does trade follow the flag?* London, 1902 (pubblicazione del Cobden Club).

(18) Cfr. HEWINS, *Der Imperialismus und seine voraussichtliche Wirkung auf die Handelspolitik des Vereinigten Königreiches* nei Beiträge zur neueste Handelspolitik Deutschlands, Volume 2°, pag. 105 (Leipzig, 1901).

(19) V. *Libro Azzurro*, già citato, pag. 32-33.

(20) Il *Board of trade* calcola che pei prodotti lavorati una metà del loro valore è spesa nel lavoro—il Chamberlain crede sia una proporzione maggiore, ma accetta quel dato; — sarebbero così per 26 milioni di maggiore esportazione 13 milioni di sterline l'anno di nuovo impiego per gli operai, la qual cosa, pel Regno

Unito, a 30 scellini la settimana, vorrebbe dire occupare 166,000 uomini e se si calcolano le famiglie sarebbero circa 830,000 persone.

(21) V. nella *Revue des Deux Mondes* del 15 luglio 1903 l'articolo di Pierre Leroy-Beaulieu.

(22) A questo proposito si vegga il discorso di Lord Goschen del 16 ottobre 1903 nei giornali inglesi del giorno successivo.

(23) Sulle relazioni tra la metropoli inglese e le sue colonie è da consultare l'eccellente studio del dott. PAUL BUSCHING, *Die Entwickelung der handelspolitischen Beziehungen zwischen England und seine Kolonien bis zum Jahre 1860*, special. pag. 146 e seg. (Stuttgart, 1902).

(24) Cfr. *A British Customs Union: Preferential Tariffs* by His Honour Judge SHAW (London, 1903); SIDNEY LOW, *The old colonial system and preferential trade* nel *Cornhill Magazine* dell'ottobre 1903; W. R. SCOTT, *Free Trade in relation to the future of Britain and the Colonies* (St. Andrews, 1903); EWING MATHESON, *The principles of foreign exchange as affecting the preferential trading with the Colonies* (Leeds, 1903); SYDNEY BUXTON, *The arguments on either side of the fiscal question* (London, 1904); EDWARD PULSFORD, *Commerce and the Empire* (London, 1903).

(25) Successivamente il Balfour ha tenuto un discorso a Manchester, il 21 gennaio 1904, nel quale, dopo aver risposto agli avversari, ha riaffermata la sua opposizione, almeno per ora, ai dazi sui prodotti alimentari e ha raccomandato di non precipitare qualsiasi riforma fiscale.

(26) V. *Economic Notes on Insular Free Trade* (Longmans, editore) e la replica di Harold Cox, segretario del Cobden Club, (T. Fisher Unwin, editore).

(27) Cfr. J. LAURENCE LAUGHLIN e H. PARKER WILLIS, *Reciprocity* (New-York, 1903). Sulla reciprocità e sulle differenze tra quella e il trattamento della nazione più favorita, cons. Dr. JOSEF GRUNZEL, *System der Handelspolitik*, pag. 463 e seg. (Leipzig, 1901). V. pure FAWCETT, *Free trade and protection*, chap. III (London, 1878), e BASTABLE, *The Commerce of Nations*, chap. XVI (London, 1892).

IL MINISTRO LLOYD-GEORGE E IL MOMENTO CRITICO DELLA FINANZA INGLESE [1].

L' ora presente non è lieta per nessun ministro delle finanze. Un complesso di cause, fra le quali prevalgono quelle relative alla politica internazionale e alla politica sociale, va sempre più trascinando gli Stati moderni a nuove e maggiori spese, va creando disavanzi cospicui (circa 500 milioni di lire in Germania, 400 in Inghilterra, 200 in Francia, 100 circa in Austria) o riducendo quegli avanzi che qualche Stato — pochissimi invero, e tra questi l' Italia — ha potuto ottenere, negli ultimi anni, con una certa continenza nelle spese, o con persistenti aumenti nel gettito delle imposte. Così quei vari Stati devono cercare tra i loro strumenti fiscali quali si prestano meglio a far versare in più dai contribuenti alcune centinaia di milioni; così risorgono le vecchie dispute sui tributi diretti e indiretti, sulla capacità contributiva delle varie classi sociali, e nuovi problemi fiscali si delineano ogni qualvolta forme nuove di tributi si vorrebbero aggiungere a quelle già numerose che colpiscono duramente i contribuenti d' ogni Stato.

Tra i vari paesi che si trovano in queste distrette l' Inghilterra presenta un interesse speciale, in questo momento, perchè sono in lotta abbastanza palese due

(1) Pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1º settembre 1909.

tendenze economiche, le quali conducono necessariamente a due differenti soluzioni del problema finanziario. Gli uni vorrebbero allargare la base tributaria mediante l' applicazione del sistema protezionista e il ritorno, sia pure parziale o corretto, al vecchio sistema coloniale; gli altri, avversari decisi delle tariffe protettive e preferenziali, vogliono mantenuto il sistema commerciale vigente e intendono accrescere le entrate principalmente coll' elevare le aliquote delle imposte già applicate. Lo sforzo che occorre per colmare il disavanzo dell' esercizio finanziario cominciato il 1° aprile 1909, non è certo indifferente, nemmeno per l' Inghilterra, ma il Cancelliere dello Scacchiere, Mr. Lloyd-George, ha saputo preparare un complesso di riforme le quali attestano che il famoso allargamento della base tributaria mediante i dazi doganali protettivi non è affatto necessario, e che anche lavorando sulle linee del sistema tributario in vigore è possibile aumentare in misura sensibile l' entrata dello Stato. Il suo piano finanziario ha sollevato, com'è naturale, molte discussioni e non poche critiche, anche acerrime, perchè, dopo quello del 1860 dovuto al Gladstone, il bilancio del Lloyd-George abbraccia una materia più vasta di qualsiasi altro, e in pari tempo affronta un numero tale di problemi come nessun altro dopo quello di sir Roberto Peel, quando, nel 1842, davanti a un disavanzo cronico, presentò l'*income tax* come l' unico rimedio possibile, tolse le ineguaglianze nel carico tributario e ristabilì l' equilibrio nella finanza.

È tutto un programma vasto e complesso che Mr. Lloyd- George si propone di attuare, nel quale le riforme tributarie si sposano a quelle sociali. Senonchè, prima di esporre l'opera sua di finanziere e di riformatore, consideriamo l' uomo e il ministro che ha dato al suo paese l'annuncio del cospicuo disavanzo e insieme la gran forza della sua volontà per debellare il terribile nemico.

I.

La personalità dell' onorevolissimo David Lloyd-George è veramente notevole. Figlio di un maestro di scuola, egli è nato nel 1863 a Manchester, ma ha l' anima gallese e l' ha ereditata dai suoi antenati che abitavano una fattoria a Tresinwen nel Pembrokeshire. Suo padre, tormentato da quella febbre del sapere che è uno dei caratteri più spiccati dei *Yeomen* gallesi, non potendosi rassegnare a vivere in una fattoria, parte per Londra, dove passa il suo tempo facendo il ripetitore e lavorando per vivere, finchè, sposatosi, va nel 1862 a dirigere le scuole elementari di Manchester. Ma la salute era andata peggiorando per l' eccessivo lavoro e per gli stenti, ed egli ritorna al paese nativo e alla fattoria per cercare nella vita all' aperto e nella solitudine il ristoro alle forze declinanti. Il rimedio non vale e l' indomani della sua morte, il giovine David, il futuro ministro delle finanze, vede disperdersi sotto il martello del perito giudiziario i mobili e gli utensili della fattoria legalmente sequestrati. Così egli riceve di buon' ora, in una visione dolorosa, delle lezioni indimenticabili sui pericoli del disavanzo e sulla necessità delle economie (1). Senza mezzi e senza appoggi la vedova si rifugia coi figli nel suo villaggio nativo a Llanystumdwy nella contea di Carnarvon, dove un suo fratello, Riccardo Lloyd, modesto calzolaio, gli offre ospitalità. L' ambiente fisico e morale nel quale il ragazzo David trascorse la sua giovinezza, l' educazione che ricevette dallo zio, il quale apparteneva a uno dei gruppi puritani più austeri e democratici (i battisti campbellisti), tutto concorse a fare di lui un convinto protestante radicale. De-

(1) V. Jacques Bardoux, *Silhouettes d' Outre-Manche* (Paris, Hachette, 1909).

dicatosi agli studi legali, a 18 anni era accettato come praticante da un *solicitor* di Portmadoc e nel 1884 egli può farsi inscrivere nell' albo degli avvocati. Il 10 aprile 1890 David Lloyd-George è eletto dai gallesi del borgo di Carnarvon con 1963 voti contro 1945 dati al suo avversario. È poscia rieletto nel 1892, nel 1895, nel 1900, nel 1906 con un numero sempre maggiore di voti, perchè in ogni fase della sua carriera resta fedele al radicalismo protestante dei *yeomen*.

Nel suo primo discorso alla Camera protesta per la nomina alle Corti di contea del Gallese di giudici che non comprendono affatto il dialetto celtico ; e il suo primo successo l' ottiene nella discussione sul disegno di legge, proposto dal gabinetto Salisbury, ma approvato dal Gladstone, per ristabilire la disciplina nella Chiesa anglicana e accrescere la sua unità dogmatica. Così egli partecipa alle lotte che annunciano il risveglio, anzi i *revivals* della coscienza puritana, così egli combatte Joe Chamberlain, a proposito del quale egli dice che più l' impero si allarga e più i Chamberlain assumono appalti ; combatte per la pace e contro la guerra sud-africana ; lotta contro la legge scolastica del 1902 che mette ostacoli allo sviluppo delle scuole laiche (1). E non solo parla alto e forte contro questa legge, ma organizza anche la resistenza nel Gallese, dove il rifiuto di pagare nuove imposte si va generalizzando e la lotta finisce con la vittoria dei protestanti.

Più interessante per noi, estranei a tutte queste dispute religiose, è l' opera sua come ministro. Chiamato da Sir Enrico Campbell-Bannerman al Ministero del commercio, il Lloyd-George dirige quell' importante dicastero con molto senso pratico e con una grande attività

(1) « Le discours qu' il prononce, le 8 mai 1902, à l' occasion de la seconde lecture du *Bill*, est un événement littéraire et constitue une date politique ». JACQUES BARDOUX, *op. cit.*, pag. 69.

metodica, animato dal vivo desiderio di contribuire a risvegliare la vita commerciale, alquanto assopita, dell' Inghilterra. Sotto di lui il *Board of Trade* è diventato sempre più un prezioso ufficio d' informazioni economiche; protezionisti e libero-scambisti hanno reso omaggio al valore delle inchieste organizzate sotto la sua direzione, alla imparzialità dei documenti pubblicati dal suo Ministero. Ma il giovane ministro non si è limitato a questo. Trova che i *docks* di Londra sono amministrati da varie Compagnie in condizioni assai differenti, ed egli propone di affidarli a un' unica amministrazione, formata dai rappresentanti dei vari servizi dello Stato e della città, che li eserciterà a condizioni più vantaggiose nell' interesse generale, e in pari tempo potrà migliorare ed estendere il loro ordinamento. Lo stesso è a dire della legge dovuta a lui sui brevetti d' invenzione, con la quale si stabilisce che la proprietà di qualsiasi invenzione appartenente a uno straniero, trascorso un certo tempo, potrà essere rivendicata da un industriale inglese, qualora il brevetto non sia stato mai esercitato sul suolo britannico. E si è calcolato che circa 15,000 stabilimenti sparsi sulla superficie del globo siano colpiti da quella legge. E allora un dilemma s' impone agli stranieri: perdere una clientela preziosa o fabbricare nella stessa Inghilterra. Le potenti imprese che dispongono di grandi capitali non hanno esitato.

E a questa legge va unito, per le tendenze che manifesta, anche il *Merchant Shipping Act*, che equipara alle navi inglesi quelle estere caricate nei *docks* britannici rispetto alle esigenze circa al peso del carico, alla solidità della carena, al caricamento dei cereali, alle barche e le cinture di salvataggio; togliendo così ai concorrenti della marina mercantile inglese una delle possibilità di accettare il carico con noli più bassi.

Come legislatore il Lloyd-George considera che la sua missione è di mettere nella misura del possibile la forza

della legge al servizio delle rivendicazioni operaie, quando sono eque e moderate. E si giudichi come si vuole l' attuale cancelliere dello Scacchiere, la sua opera s'impone e suscita un vero interesse, se non altro pel vigore e l' unità di azione che ha sempre presentato e che si è sempre manifestata nei conflitti industriali da lui risoluti con rapidità e prontezza, anche quando pareva dovessero condurre a gravissime conseguenze.

Il mondo moderno, specie la società economica contemporanea, ha bisogno di uomini siffatti che sanno con la forza delle loro convinzioni, con la lealtà e semplicità di una nuova diplomazia industriale, con la fervida passione con cui si gettano in mezzo ai dissidi sociali, con l' amore sincero per le classi popolari, e con vivo senso di giustizia, servire i grandi interessi della pace sociale.

Ma, a quest' uomo, che è certo una delle più notabili individualità politiche dell' Inghilterra, era riservato anche di risolvere il problema finanziario, ossia la maggior difficoltà pel partito radicale. Succeduto Mr. Asquith a sir Enrico Campbell-Bannerman, il nuovo *Premier* cedeva a David Lloyd- George l' ufficio di cancelliere dello Scacchiere, ben sapendo di affidare la leva della politica inglese a un buon macchinista, a un carattere fermo, energico, idealista e pratico a un tempo, che sa maneggiare le cifre e sviluppare una tesi economica, creare delle immagini, pronunciare delle invocazioni liriche, applicarsi al lavoro concreto dell' uomo d' affari, come alle meditazioni idealiste dell' apostolo religioso. Questa duplice e preziosa facoltà, al dire di Jacques Bardoux, conoscitore profondo degli uomini e delle cose d' Inghilterra, spiega e giustifica i rapidi successi, l' autorità crescente e le ambizioni audaci del deputato di Carnarvon. Egli impersona nei ricordi della sua infanzia e nelle lotte della sua giovinezza, nelle caratteristiche del suo temperamento oratorio e nelle ten-

denze della sua attività politica, la fede protestante e l' utilitarismo sociale, che costituiscono la grandezza e la forza della piccola borghesia e del partito radicale di là della Manica.

II.

Il problema finanziario che Mr. Lloyd-George doveva risolvere era questo: trovare con un rimaneggiamento delle imposte i mezzi per colmare il disavanzo di 16 milioni e mezzo di sterline. L' opposizione avrebbe portato questa cifra a 20 milioni di sterline, perchè vorrebbe maggiori spese navali, ma il partito liberale, pur accettando come una dura necessità l' aumento delle spese per la marina, ha cercato di contenerlo nei limiti più ristretti, compatibili con la situazione internazionale, così tranquilla e pur così minacciosa e ricca d' incognite, come notava di recente lord Rosebery. In realtà il disavanzo vien tosto ridotto dal ministro a 13 milioni e mezzo di sterline, perchè di tre milioni viene ridotto il nuovo fondo d' ammortamento (*new sinking fund*), portando da 28 a 25 milioni la spesa complessiva pel servizio del debito pubblico. E non manca chi, come lord Welby, avrebbe preferito che dovendosi ridurre l' ammortamento fossero risparmiati non tre, ma cinque milioni di sterline, riducendo d' altrettanto la somma richiesta al rimaneggiamento delle imposte.

L' impresa cui si accinse Mr. Lloyd-George non era certo facile in qualsiasi momento, ma tanto meno in questo per la condizione meno prospera dell' economia inglese. Dopo un periodo di grande attività commerciale l' Inghilterra ha attraversato un' annata meno buona, certo anche a causa della crisi americana scoppiata verso la fine del 1907. E nei riguardi finanziari l' esercizio chiuso il 31 marzo 1909 non fu sodisfacente, essendosi avuto il disavanzo di 714,000 sterline. Ora, nel nuovo

esercizio, mentre le spese crescono di circa 12 milioni di sterline, le entrate calcolate in base alle imposte esistenti procurerebbero presumibilmente oltre tre milioni di meno, sicchè il fabbisogno cui occorreva provvedere si avvicina a 16 milioni e con il margine disponibile per spese impreviste a circa 16 milioni e mezzo.

Quali le cause di tale disavanzo? È presto detto. Da un lato le minori entrate, dall'altro le maggiori spese. La depressione che ha colpito tutti i rami del commercio e dell'industria inglese nel 1908 si riflette nella statistica del commercio coll'estero che presenta un minor traffico di 114 milioni di sterline, pari al 9.8 per cento. Circa la metà della diminuzione nelle merci importate e riesportate e un po' più di un terzo della scemata esportazione vanno attribuiti, veramente, alla discesa dei prezzi in confronto all'alto livello del 1907.

Ma pur concedendo tutto ciò, vi sono prove della depressione nelle statistiche del movimento della navigazione, delle stanze di liquidazione, delle strade ferrate, del pauperismo, dei fallimenti, della disoccupazione.

In questo momento si nota qualche lieve miglioramento, ma si comprende non solo che in quelle condizioni il disavanzo del 1908-909 sia stato quasi il triplo di quello previsto (e sarebbe stato anche maggiore, senza le straordinarie importazioni fatte sotto la minaccia di aumenti di dazi), ma che il ministro Lloyd-George abbia tenuto le previsioni delle entrate per l'anno corrente piuttosto basse.

Nello stesso tempo si presentava la necessità di accrescere le spese, e in una misura che trenta o anche vent'anni fa sarebbe parsa inammissibile in tempo di pace. Sono oltre 12 milioni di sterline in più rispetto all'esercizio precedente e di essi una parte — la minore — è assorbita dalle spese per la difesa, e l'altra — quasi 8 milioni di sterline, — dai servizi civili. Così la previsione della spesa sale a 164,152,000 sterline, mentre

trent' anni or sono (1879-80) era circa della metà. Ed affinchè si veda quale influenza esercitarono le spese militari col loro movimento ascensionale, ecco le cifre per alcuni anni (1):

Anni	Spese per l'esercito	Spese per la marina
	Milioni di sterline	
1879-80	15.0	10.2
1889-90	17.3	13.8
1899-900	20.6	26.0
1904-905	29.2	36.8
1909-910 (previsione) . . .	27.4	35.1

Nel 1900 le spese militari furono sensibilmente maggiori, se si tien conto di quelle straordinarie, cagionate dalla guerra; e lo stesso è a dire degli anni intermedi successivi. Degno di nota è poi il fatto che, mentre per molti anni le spese relative all'esercito superarono quelle per la marina, invece dal 1896 si è verificata una inversione, sinora non più alterata, così che la differenza è ora di circa 8 milioni di sterline a favore della marina, mentre nel 1880 era di 10 milioni a favore dell'esercito. Oggi il gabinetto liberale e radicale vuole trovarsi in grado d' intraprendere la costruzione eventuale di otto navi tipo *Dreadnought* e per questo motivo occorre un margine disponibile considerevole, non solo nell' esercizio presente, ma anche nei prossimi. Che se i timori politico-militari dell' ora presente fossero infondati e non occorressero quei *Dreadnoughts*, allora il denaro troverà impiego in qualche altra spesa relativa al programma sociale a beneficio delle masse e nel recare

(1) È sempre utile e interessante di consultare per la statistica finanziaria inglese *The Financial Reform Almanack and Year Book*, 1909, Liverpool.—Cfr. *The Statesman's Yearbook* del 1909. London, Macmillan, e i documenti officiali ivi citati.

ai contribuenti quel sollievo già da lungo tempo promesso per le imposte locali.

I problemi sociali che riguardano la vita del popolo esigono pure grandi mezzi finanziari, disse Mr. Lloyd-George nel suo *budget speech*. Ed egli si chiese se il Governo dovesse aspettare che cessassero le crescenti richieste al Tesoro per lo sviluppo degli armamenti, prima di compiere le ideate riforme sociali. Il ministro non lo pensa, perchè non crede giusto, equo, umano, che le centinaia di migliaia di uomini, donne e fanciulli che soffrono privazioni, per le quali il più severo giudice non può tenerli responsabili, debbano continuare a sopportarle fino a tanto che le nazioni abbiano acquistata tanta virtù da non dissipare le loro ricchezze in macchine colossali per la distruzione della vita umana. E a queste dichiarazioni, davvero non solite da parte dei ministri delle finanze, il Lloyd-George altre ne aggiungeva per dimostrare la necessità delle riforme relative all' assicurazione contro la invalidità e la disoccupazione, per la quale ultima osservava che il rimedio non poteva consistere nella sola assicurazione, ma che occorrevano anche le Borse di lavoro, come uffici di collocamento, procurando alla mano d' opera nuovi campi d' impiego, sopratutto nella coltivazione del suolo.

D' onde l' idea di dare sviluppo alla coltivazione del suolo là dove sono zone di terreni ancora incolti. È un ritorno alla terra che si vuol favorire e con mezzi assai differenti da quelli che il protezionismo vorrebbe adoperare. Il Lloyd-George accennò pure al rimboschimento, all' *afforestation*, osservando che l' Inghilterra è rimasta molto indietro rispetto agli altri paesi civili. E per questo e per altri scopi analoghi il cancelliere dello Scacchiere vuol riunire le somme ora spese per lo sviluppo dell' economia nazionale (ferrovie secondarie, porti, assistenza indiretta e scarsa all' agricoltura) in un fondo per lo svolgimento dell' economia nazionale (*National*

Development Grant) e aggiungervi per l' anno in corso 200,000 sterline. Un disegno di legge indicherà il modo secondo il quale dovranno essere impiegati quei 5 milioni di lire nostre, ma intanto accennò alle scuole forestali, all' acquisto e alla preparazione di terreni da rimboschire, ai poderi modelli, alle ricerche scientifiche nell' interesse dell' agricoltura, all' incoraggiamento alla cooperazione, ecc. È un programma di riforma agraria, la cui importanza non ha bisogno d' essere rilevata in Italia e specialmente ai lettori della *Nuova Antologia* che ha avuto ed ha nel suo direttore un valido, efficacissimo propugnatore di analoghi provvedimenti agrari.

Finalmente, un' altra causa di maggiori spese risiede nella necessità di provvedere alla viabilità, perchè il sistema presente di strade è inadeguato rispetto ai metodi moderni di trazione; le vie sono troppo strette, gli angoli troppo frequenti e troppo acuti. Occorre, adunque, un organo centrale che venga in aiuto alle autorità locali allo scopo di preparare e mettere in atto un piano per l' ampliamento delle strade. Ma il ministro pensa che coteste spese dovranno essere sostenute principalmente da coloro che si servono dei motori per la trazione, e a questo concetto sono informate talune sue proposte, che è ormai il momento di accennare.

III.

Il disavanzo per l'esercizio 1909-10 calcolato con qualche larghezza in 16 milioni e mezzo di sterline, viene colmato col simultaneo ricorso alle imposte dirette e a quelle indirette. Ma è anzitutto ridotto di 3 milioni di sterline per altrettanta somma prelevata, come già si è detto, sul fondo per l' ammortamento del debito. Quando il *new sinking fund* venne creato per iniziativa di sir Stafford Northcote, egli calcolò che in 30 anni, se non fosse stato falcidiato, avrebbe estinto 232 milioni di ster-

line di debito e ne furono effettivamente pagati 217 milioni, sebbene per otto anni sia stato sospeso e due volte ridotto per opera del Goschen e di lord St. Aldwyn. Nel 1876 sir Stafford Northcote poteva disporre di un milione, ma il fondo di ammortamento crebbe a poco a poco, così che quest' anno ammonta a circa 10 milioni di sterline.

Che questa riduzione sia una saggia proposta nessuno, forse, in Inghilterra lo pensa; è semplicemente una necessità, che a non pochi, specie della vecchia scuola di finanzieri, pare una eresia. E non meno severamente è giudicata l'abolizione del vecchio fondo d'ammortamento, perchè il ministro propone di adoperare gli avanzi futuri non a ridurre il debito, ma per uno scopo nuovo e meno legittimo. Circa 80 anni or sono il Parlamento inglese comprese la futilità dei piani d' ammortamento di Pitt e dei suoi successori, che avevano una fiducia quasi infantile nel potere dell' interesse composto; ed esso stabilì che gli avanzi dovessero essere accantonati e applicati alla diminuzione del debito. Provvedimento certo logico, perchè se i disavanzi sono colmati coi debiti è giusto che gli avanzi debbano servire a ridurre il debito pubblico. Mr. Lloyd-George ripudia questo principio, che pure ha avuto così lunga ed efficace applicazione, prova ne sia che in soli 40 anni gli avanzi sommarono a quasi 57 milioni di sterline, e domanda che l' avanzo sia appropriato alle spese ordinarie; ed è questa la proposta meno buona, anzi addirittura cattiva, eretica, che egli fa, anche dal punto di vista costituzionale.

Quanto alle imposte, sugli aumenti delle quali per non entrare in troppi particolari dirò brevemente, il ministro ha preso per guida tre principî che meritano d'essere ricordati. Egli vuole anzitutto che le imposte da lui suggerite abbiano a procurare non solo la somma richiesta per l' esercizio in corso, ma che sieno anche

di tal carattere da fornire quanto occorre per il fabbisogno dell' anno successivo e che sieno dotate di tale forza d' espansione da seguire nel loro incremento le crescenti domande del programma sociale da lui tracciato, senza che sia necessario di imporre nuove imposte in aggiunta a quelle ora domandate. In secondo luogo l' imposta richiesta dev' essere di tal natura da non infliggere alcun danno al commercio e all' industria; risultato a cui perverrebbero certamente i fautori della finanza o della tariffa « scientifica », *alias* della politica protezionista. E in fine tutte le classi della società devono essere chiamate a contribuire nelle spese richieste dai nuovi bisogni. Mr. Lloyd-George non crede si possa tracciare una linea per segnare il reddito al disotto del quale i cittadini non saranno chiamati a contribuire alle spese pubbliche; a suo giudizio tutti, in un modo o nell' altro, devono sopportare i nuovi carichi finanziari. Ma nello stesso tempo riconosce che le classi lavoratrici pagano in proporzione al loro reddito più delle altre classi, la qual cosa appare evidente, a suo avviso, prendendo in esame le imposte locali assieme a quelle imperiali. Il loro contributo alla finanza locale è singolarmente grave, perchè, sebbene nominalmente le *rates* non sieno pagate da quelle classi, però esse sono realmente incorporate nella *rent*, ossia nella pigione di casa.

E dapprima aumenta le imposte sui *motor cars*, gli automobilisti dovendo pagare non più, come ora, due ghinee se il peso delle vetture è inferiore a una tonnellata, con l' aggiunta di due ghinee se esso sta fra una e due tonnellate e di tre ghinee se fra due e tre tonnellate, bensì una imposta che sarà ragguagliata ai cavalli-vapore (*horse power*) (1). I motocicli che pagano 15 scel-

(1)

Meno di	6 1/2	cavalli-vapore	. .	2 ghinee
»	12	»	. .	3 »
»	16	»	. .	4 »

lini dovranno pagare una sterlina. E l'Irlanda perderà la esenzione finora goduta per la imposta sulle automobili. I medici sono trattati con riguardo, perchè pagheranno la metà delle imposte sulle automobili.

Il ministro si è dato pensiero del fatto che, mentre vi sono automobili che corrono per ore e ore, altre sono usate di raro: così per colpirle in ragione dell'uso delle strade (vedi quale sottigliezza fiscale!) vuol colpire il petrolio usato per le automobili con l'imposta di tre denari per gallone (7 centesimi il litro), riducendo però la imposta della metà per gli omnibus e le vetture di piazza.

Questo riordinamento fiscale è interessante soltanto per lo scopo speciale che vuol raggiungere, quello cioè di fornire i mezzi pel miglioramento delle strade. Il ministro calcola di ricavarne quest' anno circa 600,000 sterline e in seguito una somma maggiore. Ma occorreva ben altro per fronteggiare il disavanzo e il ministro si appigliò a un mezzo sempre adoperato in Inghilterra da oltre sessant' anni nelle contingenze finanziarie straordinarie, a quello cioè di attingere più largamente al reddito dei cittadini mediante la *income tax*, a cui da qualche tempo si aggiunge l'altro di accrescere i prelevamenti sulla ricchezza trasmessa *causa mortis* mediante i *death duties* o imposte sulle successioni.

L' *income tax*, ristabilita da sir Roberto Peel nel 1842, ha subìto e più ancora pare debba subire trasformazioni rilevanti. Presentemente sono esenti i redditi di 160 sterline, sono concesse delle detrazioni (*abatements*) così che l' imposta fissata con un' aliquota lievemente differente a seconda che i redditi sono superiori a 2,000 sterline (uno scellino per lira sterlina) o inferiori (9 pence), in

Meno di	26	cavalli-vapore	. . 6	» ghinee
»	33	»	. . 8	»
»	40	»	. . 10	»
»	60	»	. . 20	»
Oltre i	60	»	. . 40	»

realtà è degressiva con numerose aliquote che vanno da circa il 0,02 per cento al 5 per cento (1). Ora il Lloyd-George vuol colpire coll' aliquota del 5,84 per cento tutti i redditi del capitale, nonchè quelli del lavoro (*earned*), quando però questi ultimi superano le 3,000 sterline; le altre esenzioni, detrazioni e specificazioni rimangono immutate; ma egli aggiunge in più questa, che tutti coloro i quali hanno un reddito inferiore a 500 sterline godranno la riduzione di 10 sterline per ogni figlio di età minore di 16 anni.

Inoltre, accogliendo l' idea sostenuta da sir Thomas Whittaker in seno al *Select Committee* che nel 1906, sotto la presidenza di sir Charles Dilke, studiò la riforma dell' *income tax*, il cancelliere dello Scacchiere propone una *super-tax* con lo scopo di colpire coloro che hanno una entrata annua superiore a 5,000 sterline, così ch' essi paghino su quella parte del reddito che supererà le 3,000 sterline, e nella misura di 6 pence per sterlina eccedente le dette 3,000. Questa, in sostanza, non è che una estensione del principio della progressività ottenuta attraverso una imposta complementare. Il risultato voluto poteva essere raggiunto più semplicemente e sinceramente con lo stabilire delle aliquote differenti per i gradi superiori nella scala dei redditi, ma questo avrebbe mutato il carattere generale della *income tax*.

Finalmente, il ministro vuole d'ora innanzi riservate le esenzioni e le detrazioni alle sole persone residenti nel Regno Unito; quelle che risiedono all'estero pagheranno,

(1) Poichè per i redditi inferiori a 2,000 sterline l' anno che derivano dal lavoro, dalle professioni, dalle industrie e dai commerci personalmente esercitati (redditi guadagnati, *earned incomes*) l' imposta è ridotta da uno scellino a 9 pence (ossia di un quarto), ne consegue che i redditi tra 700 e 2,000 sterline pagano il massimo del 3,75 per cento e solo quelli superiori a 2,000 sterline pagano il saggio normale del 5 per cento.

qualunque sia il loro reddito, l' imposta del 3,75 o del 5,84 per cento, secondo i casi, senza diritto a detrazione.

Il prodotto delle riforme alla *income tax*, secondo i calcoli del ministro, per un intero anno sarebbe di 7 milioni di sterline, ma nell' esercizio in corso esso naturalmente si riduce, sia perchè le modificazioni dell' imposta si applicheranno a un periodo minore, sia per le spese di nuovi accertamenti di redditi e per altre cause. Ad ogni modo il bilancio si avvantaggerà di una somma importante, quale nessun' altra imposta diretta potrebbe dare. Ed è questa un'altra prova della elasticità e produttività grande dell' *income tax.*

La ricchezza trasmessa per successione è pure presa di mira coll' applicare il saggio del 15 per cento, non più come ora quando la ricchezza lasciata dal defunto supera i 3 milioni, ma appena raggiunge un milione di sterline; la scala dell' imposta (*estate duty*) viene modificata pei valori successorî tra 5,000 e 1 milione di sterline, ma il saggio massimo (15 per cento) non è mutato. Altri aumenti sono proposti alle *legacy and succession duties*, così che gli eredi e i legatari dovranno pagare tra il 50 e il 100 per cento in più di quelle imposte accessorie all' *estate duty*, la quale colpisce in linea principale il patrimonio lasciato dal defunto. E parimente sono aumentate le tasse sugli affari (*stamp duties*), materia al certo interessante, ma non meno complessa di quella precedente, per poter entrare nei particolari senza lunghe spiegazioni. Basterà rilevare che le tasse sui trasferimenti della proprietà a titolo oneroso vengono portate da 0,50 per cento all' 1 per cento del valore, per i titoli al portatore la tassa unica iniziale di circolazione è elevata dal 0,50 all' 1 per cento del valore nominale del titolo, salvo per i titoli emessi dai Governi coloniali pei quali è portata da 0,125 a 0,25 per cento. La tassa sui trasferimenti dei titoli nominativi, che ora è del 0,50 del valore, quando il trasferimento si fa per regolare

contratto è di un *penny* per i contratti in Borsa di un valore tra 5 e 100 sterline e di un scellino per i contratti di valore superiore, viene unificata. Si pagheranno 6 *pence* per tutti i trasferimenti in qualunque modo fatti, in Borsa o fuori Borsa, del valore tra 5 e 100 sterline; un scellino, come ora, per i valori fra 100 e 500 sterline, 2 scellini pei valori fra 500 e 1,000 sterline con una maggior tassa di 2 scellini per ogni 1,000 sterline addizionali. Sui contratti di riporto la tassa colpirà, in ragione della metà, ognuna delle due transazioni.

Di minore importanza, dal punto di vista economico-finanziario, sono le modificazioni proposte alle numerose tasse di licenza che gravano sugli spacciatori di bevande alcooliche (*publicans*, *beer retailers*, ecc.), gli alberghi, i *clubs*, e altri rivenditori. È materia questa che per l' Inghilterra presenta un interesse indiscutibile; e si capisce che i maggiori aggravi, derivanti dalla tassa accresciuta e dal cambiamento della base imponibile, che non sarebbe più il valor locativo, ma il vero reddito presunto, abbiano sollevato una vivacissima opposizione. Senonchè qui non si trattava in realtà d' introdurre alcun principio fiscale nuovo; invece per la terra è proprio una riforma di gran rilievo, e fertile di conseguenze non tutte ben chiarite, che il ministro Lloyd-George vuole attuare.

Da anni parecchi ormai la imposizione dei valori fondiari ha dato argomento a discussioni, a scritti, a proposte più o meno ardite. Il Consiglio della Contea di Londra, e la Corporazione municipale di Glasgow formularono fin dal 1898 alcune proposte per assoggettare a un nuovo tributo i valori fondiari, con lo scopo di colpire l' incremento del valore della terra non guadagnato, ma dovuto a cause indipendenti dall' opera dei proprietari fondiari. Ora il Lloyd-George tenta risolvere questa ardua, controversa e ancora confusa questione con una triplice imposta, che va a colpire tutta la terra,

in date condizioni, e soprattutto i proprietari di terreni edilizi e di miniere, ai quali mosse varie censure, mentre prodigò benevole dichiarazioni ai proprietari di ter reni coltivati. Anzitutto, egli propone di applicare una imposta sull' aumento di valore della terra derivante da fatti sociali, aumento da determinarsi in seguito alla valutazione che se ne farà ora e a quella che avrà luogo in certe occasioni, come compravendita, successione, ecc., e lo vorrebbe colpito nella misura del 20 per cento a beneficio dello Stato. E quanto alle *corporations*, o enti morali che non muoiono, pagheranno l' imposta a determinati intervalli di tempo. La seconda imposta colpirebbe il valor capitale della terra lasciata inutilizzata. Qui si vogliono assoggettare a tributo le aree fabbricabili e nella misura di un mezzo *penny* per lira sterlina di valor capitale dell' area, quando però esso sorpassi le 50 sterline per acro; lo stesso trattamento fiscale viene proposto per i terreni minerari non sfruttati (*ungotten minerals*). La terza imposta completa questo edificio tributario assoggettando a un tributo del 10 per cento l'utile ricavato dal locatore (*lessor*) alla fine di quel contratto d' affitto, o meglio di enfiteusi di aree edificabili, praticato in Inghilterra per la costruzione di case; contratto pel quale, se il proprietario dei terreni ha una rendita annua tenue, riceve però alla fine di esso, di solito senza indennità, la proprietà dei fabbricati.

Gravissime questioni sollevano queste imposte, e considerando qui soltanto la imposizione dell' incremento di valore non guadagnato, è legittimo osservare che indubbiamente si sono verificati dei casi nei quali il valore delle aree urbane è cresciuto a dismisura, come quello dei terreni di Woolwich, in seguito all' impianto dell' arsenale, ma che, da un lato, anche per altre ricchezze non fondiarie si è avuto lo stesso fatto e, dall' altro, che si sono avuti pure decrementi sensibili di

valore (1). La questione, troppo complessa per essere trattata qui di sfuggita, è una delle più importanti fra quelle che si presentano rispetto alle nuove forme d'imposta e meriterebbe uno speciale studio.

Alcuni aumenti delle imposte indirette sui consumi integrano il piano finanziario di Mr. Lloyd-George. Gli spiriti e il tabacco sono i due consumi popolari chiamati a concorrere nella lotta per debellare il disavanzo. E gli aumenti del dazio sul tabacco (da lire 8.30 a 10 circa il chilogramma) e quello di un terzo (103 lire) della imposta sugli spiriti procureranno l'egregia somma di tre milioni e mezzo di sterline. Così il cancelliere dello Scacchiere ha piena fiducia di ottenere i 162 milioni e 590,000 sterline che gli occorrono per pareggiare le spese (dedotti i 3 milioni di sterline per la riduzione dell'ammortamento) e avere un avanzo di 488,000 sterline per i casi imprevisti. Ed egli aveva ben ragione di dire che il suo còmpito era stato straordinariamente difficile.

IV.

Il bilancio di Mr. Lloyd-George è forse un bilancio socialista, un bilancio pazzesco o l'ultimo bilancio libero-scambista, come gli avversari, secondo i loro gusti, hanno voluto qualificarlo? È da escludere ch' esso presenti caratteri tali da poterlo dire un *mad budget*; ma è certo che le sue tendenze sono nettamente radicali. Esso si coordina a tutto un programma che del vecchio liberalismo non ha più alcun riflesso, se si eccettua l'opposizione decisa a qualsiasi provvedimento contrario al libero scambio, qual'è praticato dall'Inghilterra da oltre sessant' anni. Esso rispecchia l'evo-

(1) V. *The taxation of land values*, by Harolh Cox, M. P., nella *Nineteenth Century*, febbraio 1909.

luzione compiutasi in quel paese sia nel pensiero economico-sociale, sia nei fatti. E il cancelliere dello Scacchiere non esitava a dire che il suo è un *war budget*, un bilancio di guerra: esso vuol avere denaro sufficiente per muover guerra implacabile alla povertà, nello stesso tempo che vuol assicurare la inviolabilità del suolo inglese. Ed è certo inutile di maravigliarsi che in non molti anni un così grande mutamento nella finanza inglese abbia potuto operarsi. *Fata trahunt* tutti gli Stati moderni, e il *ricorso storico* è ancora lontano; nè la storia sempre si ripete. Possono uomini egregi, come il Masterman nel suo recente libro *The condition of England*, dare il grido d'allarme e segnare i pericoli cui va incontro la politica che abbandona i principî del vecchio liberalismo, ma sono voci che nell'agitato e irrequieto vivere sociale del tempo nostro sembrano rimpianti d'un passato destinato a non tornare. Comunque sia di ciò, non v'è spirito pensante che non vegga o non senta la grandiosità delle questioni che un bilancio come quello di Mr. Lloyd George inevitabilmente solleva, e la tragicità del momento presente per la finanza inglese. Gli avversari del libero scambio sono in vedetta e sperano e augurano l'insuccesso del *mad budget*; così alle sorti di quello che è uno sforzo grandioso, e insieme un ardito piano di riforme tributarie, si collegano forse, in non piccola parte, le sorti della politica commerciale dei paesi civili.

IL CONFLITTO COSTITUZIONALE IN INGHILTERRA (1).

I.

Il bilancio di Mr. Lloyd George, del quale ho già avuto occasione di esporre le linee fondamentali, ha suscitato un gravissimo conflitto costituzionale tra la Camera dei Comuni e quella dei Lords. Dopo una lunga discussione svoltasi ai Comuni, con brevi interruzioni, dal 3 maggio al 4 novembre 1909, il *Finance Bill* veniva approvato con una maggioranza di 230 voti, e successivamente alla Camera dei Lords, il 22 novembre, il conte di Crewe chiedeva vi fosse letto per la seconda volta, con queste semplici parole : « I beg to move that this Bill be now read a second time » (Propongo che questo disegno di legge sia letto una seconda volta). Ma sorgeva subito il marchese di Lansdowne per sostenere questa mozione : « That this House is not justified in giving its consent to this Bill until it has been submitted to the judgment of the country » (Questa Camera non reputa di dover dare il suo consenso a questo disegno di legge finchè esso non sia stato sottoposto al giudizio del paese).

Una lunga discussione, che presenta indubbiamente

(1) Pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1910.

grande importanza politica e che resterà memorabile nella storia costituzionale dell'Inghilterra, ha avuto luogo a proposito di quella mozione di lord Lansdowne (1); ed essa si è chiusa con una votazione nella quale 350 lords si dichiararono in suo favore e soli 75 contrari ad essa. Questo voto significava il rigetto del bilancio di Mr. Lloyd George e apriva un conflitto che investe le prerogative della Camera dei Comuni e la posizione di quella dei Lords nei riguardi delle leggi finanziarie; e da quel conflitto è poi germogliata necessariamente una lotta elettorale, nella quale, insieme alla questione dei poteri della Camera dei Lords e a quella del bilancio e delle nuove imposte, è di nuovo agitata con gran fervore l'altra della riforma della tariffa con indirizzo protezionista e con lo scopo di concedere alle colonie inglesi un regime doganale preferenziale (2).

La Camera dei Comuni, dopo il voto di quella dei Lords, riaffermava nella seduta del 2 dicembre le sue secolari prerogative, approvando, con voti 349 contro 134, la mozione proposta dal primo ministro, Mr. Asquith, nei seguenti termini: « That the action of the House of Lords in refusing to pass into law the financial provision made by this House for the service of the year is a breach of the Constitution and a usurpation of the rights of the Commons » (L'azione della Camera dei Lord, col rifiutare di approvare i provvedimenti finanziari adottati da questa Camera [dei Comuni] per l'anno corrente, è una violazione della Costituzione e una usurpazione dei diritti dei Comuni).

(1) Vedi *The Lords' Debate on The Finance Bill, 1909*. Reprinted from *The Times* of November 23, 24, 25, 26, 30 and Decem. 1.- London, at The Times' Office, 1909.

(2) Cons. lo studio su *L'ideale imperialista e la politica commerciale dell'Inghilterra*, inserito in questo volume.

Di fronte alla condotta dei Lords ecco sorgere, adunque, il conflitto, che avrà una prima soluzione alle prossime elezioni fissate pel 15 gennaio e giorni successivi. Gli elettori dovranno decidere se i liberali devono continuare a governare il paese, e con ciò stesso se il bilancio di Mr. Lloyd George è, a loro giudizio, il modo migliore di provvedere al forte disavanzo dell'esercizio corrente, e in generale alle maggiori spese che l'Inghilterra deve e potrà sostenere per le necessità della difesa e per le riforme sociali, oppure se sia preferibile la *tariff reform* secondo i concetti esposti già da sei anni dal Chamberlain e studiati poi da quella Commissione per la riforma doganale ch'egli riuscì a formare prima che la malattia gl'impedisse di continuare personalmente la lotta pel trionfo del suo programma imperialista. Ma risoluta questa prima questione, nel caso che la vittoria rimanga ai liberali, altre se ne presenteranno, e cioè come riformare la Camera dei Lords, per impedire che il suo *veto* renda impossibile la vita a un Ministero che non le riesca gradito, come tutelare le prerogative dei Comuni rispetto ai *bills* finanziari, in breve come regolare i rapporti tra le due Camere e tra i Lords e il Governo.

L'Inghilterra è entrata, può dirsi, in un periodo di crisi costituzionale, che dovrà prolungarsi oltre le imminenti elezioni, e presenterà un grande interesse per tutti i paesi civili, perchè la politica, la finanza, il diritto costituzionale, le riforme sociali e doganali sono oggi in causa, e le soluzioni che quel paese darà alle varie questioni non potranno non avere ripercussioni mediate o immediate su gli altri Stati.

II.

Il bilancio del Cancelliere dello Scacchiere, non ostante la lunghissima discussione che ne fu fatta alla Camera dei Comuni, è rimasto immutato in quasi tutti i

suoi punti fondamentali. Per poter comprendere l'opposizione tenace, irriducibile, dei Lords è necessario riassumere brevemente le critiche degli avversari del bilancio di Mr. Lloyd George, detto il *people's budget*, critiche molteplici e complesse che si connettono ai più ardui problemi della finanza contemporanea.

Ma anzitutto giova ricordare che a un disavanzo di 14 milioni e mezzo di sterline, pari a oltre 400 milioni di lire nostre, il Lloyd George proponeva di provvedere con una economia di 3 milioni di sterline sulla spesa per l'ammortamento del debito pubblico riducendo da 28 a 25 milioni la somma bilanciata pel servizio del debito (1), e pel rimanente, ossia per gli altri 13 milioni e mezzo di sterline, ricorreva a nuovi e a maggiori aggravi fiscali. E il ministro sottoponeva tutte le classi a quei maggiori aggravi, accrescendo tanto le imposte dirette che quelle indirette. Però nel suo discorso del 29 aprile u. s. affermava che le classi industriali, a suo giudizio, in base a un esame accurato delle loro contribuzioni alla finanza locale e a quella imperiale pagano, in proporzione ai loro redditi, più di quelle maggiormente agiate. Per questo motivo le nuove e le maggiori imposte escogitate dal ministro mirano anche a ristabilire, almeno in parte, quella proporzionalità

(1) Si noti che la spesa di 25 milioni di sterline inscritta in bilancio si divide in due parti, e cioè 18 milioni vengono assorbiti dall'interesse, ora ridotto al 2 e mezzo per cento, e 7 milioni, pari all'1 per cento del debito capitale complessivo, sono destinati all'ammortamento.

Con altre parole, la proposta del Lloyd George, per quanto non gradita alla vecchia e gloriosa scuola dei finanzieri inglesi, lasciava pur sempre la somma di 175 milioni di lire a disposizione della graduale estinzione del debito. I Comuni ridussero poi la spesa pel debito da 28 a 24 milioni e mezzo (clausola 92 del *Finance Bill*), anzichè a 25 milioni.

che ora non si avrebbe, soprattutto a causa della ripercussione dei tributi locali.

E lasciando da parte le novità introdotte rispetto alle tasse sulle vetture automobili, sui motocicli, sul petrolio destinato ad alimentare i motori dei veicoli, il cui gettito dovrebb'essere devoluto al miglioramento delle strade, è sulle imposte dirette che colpiscono il reddito, le successioni, la proprietà fondiaria e su quelle indirette che gravano certi consumi (alcool, tabacco) e alcune categorie di scambi o di trasferimento di proprietà che più si è esercitata l'arte fiscale del ministro inglese. Ma è appunto a proposito di quelle imposte che l'opposizione assunse le forme più vivaci e che gli avversari tacciarono il bilancio di socialista. E la Camera dei Lords volendosi sbarazzare da un simile bilancio, non trovò di meglio che rinviarlo al giudizio degli elettori.

Le critiche rivolte al bilancio di Mr. Lloyd George sono state riunite in questi cinque capi: 1° esso costituisce, in piena pace, un enorme aumento delle spese pubbliche; 2° non si limita più, come pel passato, ad assicurare l'equilibrio fra le entrate e le spese dell'esercizio finanziario in corso, ma con una previsione troppo modesta del prodotto di certe imposte nuove si prepara per gli anni successivi delle entrate molto superiori ai bisogni odierni e pregiudica l'avvenire in modo assolutamente contrario alla tradizione, secondo la quale l'annualità del bilancio è una regola assoluta; 3° scalza i principî stessi del diritto civile per ciò che riguarda la proprietà fondiaria; dà una base arbitraria all'accertamento delle nuove imposte e introduce una disposizione rivoluzionaria, pretendendo sottrarre ai tribunali le controversie relative alla valutazione delle terre, le quali sarebbero giudicate esclusivamente dagli agenti del fisco; 4° fa una parte troppo larga al principio della progressione, applicandolo per di più in modo

illogico e parziale, e finisce così per fare dell'*income tax* una imposta globale sul reddito, invece di un tributo sulle varie categorie di redditi; 5° abbandona il principio tutelare dell'applicazione degli avanzi di bilancio alla diminuzione del debito pubblico.

Conviene farne un breve esame. L'aumento delle spese non soltanto è un fatto comune a tutti gli Stati, ma nell'Inghilterra è ormai riconosciuto inevitabile da tutti i partiti. E gli unionisti, cioè i conservatori e i liberali dissidenti, hanno dichiarato replicatamente in queste ultime settimane, che se vinceranno nelle prossime elezioni, manterranno le pensioni ai vecchi operai: essi poi sono conosciuti per i fautori più convinti delle maggiori spese per la difesa del paese. Sicchè il loro avvento al potere, per questo riguardo, non modificherebbe affatto la situazione; anzi potrebbe peggiorarla, perchè gli unionisti sarebbero più inclini a largheggiare nelle costruzioni di corazzate, tipo *Dreadnought*. È certo, tuttavia, che la progressione nelle spese è stata rapidissima negli ultimi cinquant'anni, come dimostrano queste cifre in milioni di sterline:

	1857-58	1867-68	1877-78	1887-88	1897-98	1907-908
	—	—	—	—	—	—
Servizi civili	10	11	15	19	23	32
Esercito	14	17	17	18	19	27
Marina	10	11	10	12	20	31
Debito e spese varie .	28	26	28	26	25	29
Posta ed altre amministrazioni	4	4	7	10	14	20
Totale . .	68	71	80	87	102	140
Spesa per abit. in st., scel. e *pence* . . .	2 7/6	2 6/6	2 7/4	2 7/5	2 11/—	3 3/2

E per l'esercizio in corso la spesa prevista sale a 164 milioni di sterline. Così il solo fatto certo, nell'incertezza dell'ora presente, rimane per l'Inghilterra questo,

che le spese dello Stato in tempo di pace sorpassano ormai i quattro miliardi di lire. E il Cancelliere dello Scacchiere prevede che le varie riforme sociali ora vagheggiate esigeranno sacrifici finanziari ognora crescenti nei prossimi anni; perciò reputa utile che i nuovi provvedimenti finanziari sieno tali da poter fronteggiare le maggiori spese, precisamente per la potenzialità di sviluppo che presentano le nuove imposte. Ma appunto in questa possibilità d'incremento dei nuovi tributi coloro che ne sono colpiti vedono un pericolo serio, e l'obbiezione che ne viene compromesso l'avvenire e si rende sempre più facile l'incremento delle spese è anche troppo naturale da parte di chi paventa altri rincrudimenti delle imposte ora preconizzate.

La terza obbiezione è la più forte, o meglio è quella che mentre rivela uno stato d'animo sintomatico negli avversari del bilancio di Mr. Lloyd George, perchè accenna a gravi preoccupazioni per l'avvenire riservato alla proprietà fondiaria, investe tutta una serie di questioni teoriche e pratiche, giuridiche, fiscali e politiche. Così, mentre non pochi unionisti accetterebbero l'aumento dell'*income tax* e delle imposte sulle successioni — in misura però meno elevata e con criteri differenti — è invece generale tra essi l'avversione pei nuovi tributi sulla proprietà fondiaria.

Questi sono in numero di tre, e colpiscono anzitutto l'aumento di valore dei terreni (*increment value duty*) risultante da opere pubbliche comunali o da lavori fatti non dal proprietario del terreno, ma da altri. Questa imposta non colpisce l'*agricultural land*, cioè la terra che ha soltanto il valore derivante dall'uso agricolo cui è destinata; essa non è nemmeno retroattiva, perchè dovrebb'essere applicata agli aumenti di valore che si verificheranno d'ora in poi e prelevata nella misura del quinto del plusvalore accertato in caso di vendita e di successione. Gli enti presso i quali il patrimonio non

subisce trasferimenti pagherebbero l'imposta a intervalli determinati. Il secondo tributo (*reversion duty*) colpisce i guadagni percetti dal locatore di terreni alla scadenza del contratto, potrebbe dirsi di enfiteusi, sotto forma di plusvalore rispetto al valore del terreno nel momento della stipulazione del contratto stesso. Qui occorre avvertire che la proprietà fondiaria urbana ha, nell'Inghilterra, una organizzazione peculiare; il proprietario del suolo dà in affitto il terreno per un lungo periodo di tempo a un costruttore che si obbliga a pagargli una rendita per la durata del contratto e a costruire un fabbricato che passerà in proprietà del locaore dell'area all'espiro del contratto stesso.

L'uso del terreno è pagato caro, come si comprende, e i guadagni ricavati da alcuni *landlords* col sistema dei *leases* al momento della *reversion*, o restituzione, sono stati talvolta e saranno ancora ingenti. La misura del *reversion duty* è del 10% del beneficio risultante al *lessor*, ossia al proprietario del terreno concesso in affitto mediante il sistema del *lease*. Il terzo tributo riguarda le terre non utilizzate (*undeveloped land duty*) allo scopo di spingere i loro proprietari a venderle o a fabbricare su di esse. Sono esenti tra gli altri i parchi, i giardini e gli spazi liberi aperti al pubblico e i terreni di estensione inferiore a un acro. L'imposta nella misura di un mezzo *penny* per ogni sterlina del *site value*, ossia del valore dell' area, si applicherebbe solo nel caso che il detto valore superi le 50 sterline per acro. Finalmente va unito a questi tributi per affinità di materia imponibile, il *mineral rights duty* che colpisce il *rental value* di tutti i diritti minerarii nella misura di uno scellino per ogni sterlina di rendita mineraria.

Ora è da avvertire che non potranno essere applicate le imposte sull'incremento di valore delle terre e sui terreni non utilizzati senza procedere prima d'ogni cosa

a una grande operazione di estimo, perchè le imposte vigenti sono stabilite sul reddito annuale senza far distinzioni tra il valore del suolo e quello che è dovuto agli edifici sopra di essi costruiti. Inoltre i sistemi di valutazione ora variano secondo le località, la qual cosa rende assai diseguale l'incidenza della imposta. D'ora in poi bisognerebbe invece tener distinti quei due elementi del valore e compilare un catasto che dia lo stato completo dei proprietari e di tutti gli altri interessati nella proprietà fondiaria. Sarà un'operazione di lunga durata, che una volta compiuta potrà servire a fini svariati.

Ma qui appunto i Lords vedono un pericolo e trovano la ragione di molte obbiezioni. Perchè colpire il plusvalore di un terreno, senza considerare che il proprietario, quando l'ha concesso in affitto a un dato prezzo, ha evidentemente scontato il possibile aumento di valore della sua terra, il giorno in cui essa dovrà essergli restituita? Perchè far pagare una imposta speciale ai terreni che non sono coperti di fabbricati? È forse d'interesse pubblico che gli spazi liberi diminuiscano? E con qual diritto colpire con imposta speciale colui che conserva la propria terra nella speranza d'un plusvalore, mentre questo è ipotetico e l' interesse del capitale immobilizzato costituisce una perdita certa? Più ancora, queste imposte fondiarie muovono, si dice, da una idea economica falsa: esse pretendono separare nel valore di un bene economico ciò che è dovuto al suo merito intrinseco e ciò che proviene, per adoperare la stessa parola del legislatore inglese, dalla comunità. Ora qualsiasi valore deriva dall'esistenza stessa della comunità. Vi è forse un solo bene mobile o immobile che varrebbe qualche cosa se la comunità non ne creasse la domanda, o il bisogno? Il lavoro umano non aumenta forse di prezzo nella ragione stessa della estensione e dell'arricchimento dell'ambiente nel quale esso

si eseguisce? In un paese in cui certi patrimoni immobiliari sono enormi si capisce che l'espressione « plusvalore non guadagnato » colpisca la immaginazione popolare e la renda favorevole a forme di tributo che fanno partecipare lo Stato al godimento di quell'incremento di valore: ma la pretesa dello Stato non ha, affermano gli avversari delle nuove *land taxes*, alcun fondamento giuridico ed economico.

Difendono strenuamente le nuove imposte fondiarie e l'Asquith e il Lloyd George e il Churchill. Il *Premier* diceva a Sheffield, il 21 maggio u. s.: « Non nego che vi sieno altre proprietà, oltre la terra, che aumentano di valore per cause sociali, ma la ragione per sottoporre a un trattamento speciale la terra è questa, che mentre in quegli altri casi è incidentale, eccezionale, anormale, l'incremento di valore nel caso della terra, o di certe classi di terreni, è normale, regolare, continuo e progressivo ». E quanto alla praticabilità e alla giustizia di queste imposte si riferiva all'esperienza straniera e coloniale (1). E il Lloyd George, nel discorso ai Comuni del 9 giugno, ricordava che relativamente ai terreni urbani — ed è di questo che si tratta, perchè l'*agricultural land* è esente dall'*increment value duty* — l'idea di una imposta sia pure locale sul loro incremento di valore era già stata appoggiata non soltanto da una Commissione presieduta da lord Balfour of Burleigh, ma anche dalla Commissione reale per le case operaie, della quale faceva parte il Sovrano, allora principe di Galles, e citava questo brano del *Report* che vale la pena di riprodurre: « Presentemente il terreno disponibile per la fabbricazione nelle vicinanze dei nostri centri popolosi, sebbene il suo valor capitale sia assai grande, produce probabilmente un piccolo red-

(1) Vedi *The Times* del 22 maggio 1909.

dito annuo sino a tanto che non è dato in affitto per la costruzione di case.

« I proprietari di quei terreni sono tassati non in relazione al valore reale, ma sul reddito annuale effettivo. Essi possono quindi permettersi di non vendere il loro terreno e di cederne soltanto piccole estensioni, così da farne elevare il prezzo oltre quello naturale di monopolio che il terreno otterrebbe per la sua posizione. Intanto le spese generali della città per i miglioramenti accrescono il valore delle loro proprietà. Se quei terreni fossero colpiti poniamo al 4 % sul loro valore effettivo (*on its selling value*) i proprietari avrebbero un incentivo più diretto di cederli a coloro che desiderano fabbricare e un duplice vantaggio ne risulterebbe per la comunità. Infatti tutte le proprietà aventi un valore contribuirebbero alle imposte locali e così il carico per gl'inquilini sarebbe diminuito in ragione dell'aumento dei valori imponibili. Inoltre i proprietari delle aree fabbricative sarebbero costretti a mettere i loro terreni in vendita e così la loro reciproca concorrenza abbasserebbe il prezzo delle aree e scemerebbe il tributo sotto forma di rendita edilizia, cioè il prezzo pagato per la terra che ora è prelevato sulle costruzioni urbane dai proprietari fondiari, tributo, si noti, che non è la ricompensa per qualche lavoro o spesa da essi sostenuta, ma il risultato naturale dell'industria e dell'attività degli stessi cittadini. I commissari di Vostra Maestà raccomandano che questa materia venga inclusa nella legislazione quando la legge sui tributi locali sarà riformata dal Parlamento » (1).

(1) *The People's Budget*, explained by the right hon. D. LLOYD GEORGE, pag. 77 (London, 1909). Contro la tesi del ministro veggasi, tra gli altri, MALLOCK, *Phantom Millions*, nella *Nineteenth Century and After* del novembre 1909.

E nel discorso tenuto ai propri elettori di Carnarvon il 2 dicembre u. s, il cancelliere dello Scacchiere mostrava come la imposizione odierna della proprietà fondiaria fosse deficiente e ingiusta, perchè, fatta eccezione del terreno coltivato, la terra non paga sul suo valore reale presente, ma su uno molto minore. Prova ne sia che vi è una grande sperequazione nella imposizione locale e che coloro i quali vogliono acquistare terreni fabbricativi si sentono domandare prezzi molto maggiori di quelli che risulterebbero dai valori imponibili. Egli citava anzi vari casi, e fra gli altri quello del castello di lord Bute che coi terreni adiacenti è tassato complessivamente pel valore di 924 sterline, mentre il magazzino di un sarto situato poco distante è tassato sul valore di 947 sterline; riferiva pure il caso di un terreno di cui era stata fatta domanda per uso di cimitero tassato sul valore di 2 sterline per acro, mentre il proprietario per cederlo esigeva 847 sterline l'acro. Altri casi analoghi furono ricordati da vari oratori, e in realtà può dirsi fuori di discussione il fatto dell'enorme aumento di valore dei terreni urbani: mentre, e lo riconosceva anche il Lloyd George, negli ultimi 20 o 30 anni il terreno agricolo nell'Inghilterra non è aumentato di valore.

Dal canto suo, il giovane ministro del commercio, Mr. Winston Spencer Churchill, in uno di quei suoi brillanti e acuti discorsi di cui è prodigo, osservava che la consuetudine antica di quasi ogni Stato moderno, le conclusioni ponderate di molti dei maggiori pensatori hanno posto i sistemi di amministrazione (*tenure*), di trasferimento e gli obblighi della proprietà terriera in una categoria del tutto differente dalle altre classi di proprietà. La distinzione fisica fra la terra, che è una necessità vitale di ogni essere umano e che nello stesso tempo è rigorosamente limitata nella estensione, e le altre proprietà è per sè stessa sufficien-

te a giustificare una decisa differenza nel modo di trattarla e nel modo di vedere adottato dallo Stato circa le condizioni che devono regolare la terra in confronto a quello relativo alle altre forme di proprietà. E a coloro che sostengono doversi colpire tutti gli incrementi di valore e non quello soltanto relativo alla terra il Churchill risponde che i procedimenti in seguito ai quali i valori aumentano sono del tutto differenti. L'incremento di valore della terra sorge da un processo interamente sterile, dalla semplice sottrazione (*from the mere withholding*) di un bene economico di cui la società ha bisogno. Invece colui che investe un capitale in azioni industriali non sottrae alla società ciò ch'egli ha bisogno di avere. La prima operazione è una limitazione degli scambi ed è in contrasto coll'interesse generale; l'altra è parte di un processo naturale e sano, mediante il quale l'organismo economico del mondo è nutrito e d'anno in anno accresciuto vantaggiosamente e notabilmente (1).

Ma cotesta questione è troppo complessa per poterla esaminare qui sotto tutti i suoi aspetti, e basterà aggiungere che le maggiori accuse al bilancio di Mr. Lloyd George sono motivate appunto dalle nuove imposte sulla terra, le quali presentano indubbiamente molte incognite sia per la valutazione delle terre indispensabile alla applicazione di quei tributi, sia per gli effetti che essi potranno produrre.

Del resto non finiscono con le nuove *land taxes* le ragioni di dissenso intorno al bilancio. Senza parlare delle contrarietà per la *super tax* aggiunta alla *income tax*, ossia per la imposta complementare sul reddito quando questo oltrepassa le 5,000 sterline, vi è tutta la

(1) V. *Liberalism and Social Problem*, by the right hon. WINSTON S. CHURCHILL, pag. 279-80 (London, 1909).

materia delle tasse di licenza per la vendita delle bevande alcooliche, rimaneggiata dal Lloyd George così da gravare specialmente sull'industria della birra, che suscita le più vivaci opposizioni. Si tratta d'interessi considerevoli e potenti, finanziariamente, che naturalmente lottano per non sottostare a maggiori oneri.

I venditori di bevande spiritose hanno un vero monopolio che il Cancelliere dello Scacchiere vorrebbe far loro pagare a più caro prezzo. È quasi soltanto pel loro tramite che il pubblico inglese può procurarsi quelle bevande. E alcune circostanze hanno aumentato il valore di quel monopolio.

Anzitutto i magistrati competenti accordano sempre più difficilmente nuove autorizzazioni per la vendita; inoltre il sistema adottato dalle grandi fabbriche di birra di fornire il locale ai rivenditori che si obbligano a non mettere in vendita che la birra di una data fabbrica (*tied house system*) ha accresciuto il potere delle fabbriche. E ancora il fatto che i rivenditori non hanno bisogno di un'autorizzazione annuale, ma posseggono come un diritto permanente, valutato 150 milioni di sterline, aumenta la importanza del privilegio concesso, e tutto ciò suggerì al ministro una somma maggiore di 1,809,000 sterline ora ricavate dalle tasse di licenza che devono pagare le *public houses*, le *beer houses* e gli *hôtels*. Egli vorrebbe ottenere 2,600,000 sterline in più di quella somma; ed è facile comprendere il malcontento che deve aver sollevato fra i grandi produttori di birra e gli esercenti le rivendite di bevande alcooliche.

Così da molte parti conduiscono le opposizioni al bilancio del popolo, al bilancio socialista, al bilancio radicale, com'è stato chiamato, secondo i gusti dei fautori e degli avversarii. Se esso può dirsi abbastanza popolare in alcuni strati della società inglese, e certo lo è fra gli operai più istruiti, e nella borghesia media non colpita direttamente che da pochi fra i nuovi ag-

gravi, è per contro considerato, in altri strati, come un nemico degli interessi fondiari e delle classi più agiate cui applica aliquote più elevate per le successioni e pei redditi, è inviso anche agli uomini d'affari per le innovazioni recate alle tasse di bollo. La *City* si è manifestata in gran maggioranza apertamente contraria, e per bocca dei suoi più autorevoli rappresentanti, quali lord Rothschild, lord Revelstoke, sir Frederick Schuster e altri, non ha risparmiato le critiche a un bilancio che essa considera rovinoso pel credito pubblico e privato dell'Inghilterra.

La Camera dei Lords, anche per le sue tendenze e simpatie conservatrici, si è fatta vindice degl'interessi offesi e danneggiati, e ha rinviato il bilancio al giudizio degli elettori. Di qui il conflitto costituzionale.

III.

La mozione di lord Lansdowne indicava una delle tre vie che la Camera dei Lords poteva seguire in questa gravissima circostanza. Lord Rosebery avrebbe preferito che il bilancio fosse stato approvato, perchè, a suo credere, gli effetti ch'esso avrebbe prodotto sarebbero stati tali da indurre gli elettori, alle prime elezioni politiche, a dare la vittoria al partito unionista. Lord Avebury e pochi altri avrebbero voluto che la Camera Alta emendasse il *Finance Bill* approvandolo soltanto in quelle parti che sono accettabili. Ma le dichiarazioni del Governo, che non era disposto ad accogliere emendamenti, fecero sì che la proposta di lord Lansdowne raccogliesse le maggiori adesioni, come quella che presentava al paese la condotta dei Lords nella luce più favorevole, perchè veniva a rendere omaggio al corpo elettorale, appellandosi appunto a quello in modo diretto.

Senonchè, proprio per la forma inusitata preferita dai

Lords nel respingere il *Finance Bill*, sorgeva un conflitto costituzionale che presenta aspetti nuovi e, qualunque sia per essere la sua soluzione, solleva nuovi problemi politici di gran momento per l'Inghilterra. Invero, altri conflitti sorsero in passato in seguito ai quali la competenza della Camera dei Lords nelle leggi d'imposta è venuta limitandosi. Il May e il Todd ricordano che in origine nell'Inghilterra pei bisogni dello Stato si avevano invece delle imposte odierne i sussidi (*aids*) e i servigi dovuti alla Corona dai proprietari che da essa avevano avuta la concessione feudale delle terre; sussidi determinati dal comune Consiglio del Regno, composto appunto, come si legge nella *Magna Charta*, dei capi o maggiori proprietari feudali. Poscia con lo sviluppo della ricchezza commerciale e industriale e dell'elemento popolare, anche quest'ultimo fu chiamato direttamente a intervenire nella concessione dei sussidi. Talora i vari *Stati*, i Lords, come il Clero e i Comuni, votarono separatamente, ognuno per sè, i sussidi che dovevano ai bisogni pubblici, tal'altra concessero il donativo insieme e d'accordo. In seguito le cose mutarono per la maggior influenza politica acquistata dai Comuni, e infatti nell'ordinanza del 1407 di Enrico IV intitolata « Indennità dei Signori e dei Comuni » è detto che i fondi erano « concessi dai Comuni e assentiti dai Lords ».

E con ciò si veniva a confermare l'uso già introdotto, che ebbe più tardi, nelle risoluzioni del 13 aprile 1671 e del 3 luglio 1678, una esplicita conferma (1), così che

(1) Il 3 luglio 1678 i Comuni deliberarono « che tutti i sussidi e gli stanziamenti votati in Parlamento a Sua Maestà sono una concessione esclusiva e propria dei Comuni; che ogni *bill* per siffatti sussidi e stanziamenti dev'essere proposto dai Comuni e che è indiscutibile ed esclusivo diritto dei medesimi l'ordinare, il limitare e il prescrivere in queste leggi i fini, i propositi, le con-

si stabilì un pieno diritto di precedenza a favore dei Comuni. Ma quello che dapprima si affermava come diritto di precedenza si trasformò poi in diritto esclusivo, nel senso che i Comuni pretesero aver essi soli la facoltà di concedere i fondi (1). Così il discorso del Re al principio di ogni sessione riconosce il privilegio peculiare dei Comuni di concedere i fondi indirizzandosi per questa parte soltanto ad essi. Il preambolo di ogni Atto relativo ai fondi, dichiara che sono concessi dai Comuni e sono riscossi dall' Autorità della Corona e in virtù dell'avviso e del consenso dei Lords e dei Comuni. « We, Your Majesty's most dutiful and loyal sub- « jects the Commons of the United Kingdom... have « freely and voluntarily resolved to give and grant unto « Your Majesty the several duties herein-after mentio- « ned ; and do therefore most humbly beseech Your « Majesty that it may be enacted, and be it enacted « by the King's most Excellent Majesty, by and with « the advice and consent of the Lords Spiritual and « Temporal, and Commons, in this present Parliament « assembled, and by the authority of the same... ». E ne è una conferma ulteriore il vecchio modo col quale è dato loro l'assenso regio sulla presentazione dello *Speaker* : « *Le Roi remercie ses bons subjets, accepte leur*

siderazioni, le condizioni, le limitazioni e le qualificazioni di tali concessioni ; senza che la Camera dei Lords possa in argomento introdurre alcuna modificazione. Sopra questa deliberazione, dice il May, tutta la procedura fra le due Camere in materia d'imposta è presentemente fondata.

(1) Su tutta questa parte della storia costituzionale inglese, oltre le opere del May e del Todd, gli scritti del Palma ed altri non recenti, si vegga ora la monografia del Dott. STANISLAUS SUSSMANN, *Das Budget-Privileg des Hauses der Gemeinen* (Mannheim u. Leipzig, 1909). Cfr. G. JELLINEK, *Der Anteil des ersten Kammern an der Finanzgesetzgebung* (Tübingen, 1908).

« *bénévolence, et ainsi le veult* » ; mentre per gli altri *bills*, presentati dal presidente della Camera dei Lords, si dice semplicemente: *Le Roi le veult.* E il Todd così riassume il diritto inglese intorno a questo punto: benchè il consenso delle due Camere sia indispensabile a dar loro validità ed effetto legale, da antichissimo tempo i Comuni riuscirono a mantenere il loro esclusivo diritto d'iniziare tutti i provvedimenti di questa fatta. Essi sono andati più oltre, ed hanno affermato che tali provvedimenti potevano essere semplicemente accolti o rigettati, non già emendati nei più piccoli particolari. I Lords, benchè non abbiano mai consentito a ciò formalmente, tuttavia praticamente si sono acquetati a tale restrizione.

Che il predominio della Camera dei Comuni non si possa contestare, risulta anche dal fatto che non appena essa ha votato in Comitato delle vie e mezzi una nuova imposta o una modificazione di quelle esistenti, la sua risoluzione è applicata immediatamente alla data ch'essa stessa ha fissata o all'indomani del voto se non è stata indicata alcuna data. Secondo l'opinione ormai accolta dai più i Lords non possono modificare il bilancio quale è stato approvato dai Comuni, ma soltanto respingerlo nel suo insieme, provocando in tal modo lo scioglimento della Camera elettiva, la qual cosa permetterebbe di consultare il paese sulle misure finanziarie proposte. Altri sostengono per contro che i Lords possono respingere questa o quella disposizione, sopra tutto se essa non è essenziale per l'equilibrio del bilancio, e se costituisce un cambiamento radicale, una rivoluzione nel diritto civile (1).

Ma la questione si complica quando nei *Finance Bills* vi sono clausole che non hanno un carattere strettamente

(1) R. G. Lévy, *Le Budget radical anglais*, nella *Revue politique et parlementaire*, ottobre 1909.

finanziario, clausole che spesso vengono inserite in quei *bills* appunto perchè se fossero presentate in altri disegni di legge sarebbero facilmente respinte. Questa pratica detta del *tacking* non è recente, prova ne sia che per frenarne l'uso i Lords dichiararono il 9 dicembre 1702 che «annettere ad un progetto di legge di concessioni di fondi una o più clausole d'indole estranea e diversa non è parlamentare, e tende alla distruzione della costituzione di questo governo». Così nel 1807 rigettarono il *Malt duties Bill*, perchè conteneva materie estranee al dazio sul malto e obbligarono i Comuni a votare un altro *bill* nel quale queste materie estranee erano state omesse.

E a questo proposito è da notare che nella seconda metà del secolo passato la questione assunse un altro aspetto. Nel 1860 i Lords respinsero un *bill* che aboliva il dazio sulla carta. L'anno seguente i Comuni, irritati per questo rigetto, che turbava il piano finanziario proposto dal Gladstone, votarono una risoluzione secondo la quale essi si attribuivano il potere di riunire in una sola legge tutto ciò che riguardava le imposte, d'inviare questa legge complessiva ai Lords, non riconoscendo loro altro potere che questo, di accettarla o di respingerla nel suo insieme.

Così si intendeva di assicurare il privilegio dei Comuni. E i provvedimenti finanziarii di ciascun anno vennero d'allora in poi compresi in una legge generale e complessiva. Nè, dice il May, c'era in questo modo di procedere alcun che di nuovo o di strano. Nel 1787, ad esempio, l'intiero bilancio dell'on. Pitt era stato compreso in una sola legge; e durante la guerra con la Francia vennero imposte molte tasse e furono continuate negli stessi Atti (1). Questo conglobamento di

(1) T. Erskine May, *Leggi, privilegi, ecc., del Parlamento inglese*, nelal *Biblioteca di Scienze politiche*, vol. IV, p. 1ª, pag. 504

tutto il bilancio in un solo progetto fu severamente criticato, e tra gli altri dal Disraeli nella seduta del 17 maggio 1866; ma ciò non impedì che quella procedura fosse seguita e può dirsi intensificata, specie a partire dal 1894, così da rendere più difficile ai Lords di applicare i principî già stabiliti per combattere il *tacking*, cioè per preservare il loro diritto di emendare le disposizioni legislative proposte quando non hanno carattere finanziario.

Nella discussione avvenuta ora alla Camera dei Lords non mancarono gli oratori che fondandosi sui precedenti vollero dimostrare che la mozione di lord Lansdowne era una violazione della costituzione. Tra gli altri il Lord Cancelliere (lord Loreburn) e lord James of Hereford. Il primo dichiarò che legalmente la Camera Alta poteva respingere il *Finance Bill*, ma dal punto di vista costituzionale non era in sua facoltà di farlo. E la differenza, egli disse, tra ciò che può essere fatto secondo la legge e ciò che può essere in conformità alla Costituzione è notoria e fondamentale. La legge fissa in modo determinato le norme. Che cosa succederebbe se tutti gli Stati del Regno esercitassero liberamente tutti i poteri che la legge loro attribuisce? La Corona ha enormi poteri, e per virtù della Costituzione alcuni di essi durante più secoli non sono stati usati. Non è alla lettera della legge che coloro i quali intendono governare questo paese, come esso è stato governato nel passato, devono guardare, ma anche e più ancora agli usi, alle consuetudini, alle convenzioni, si chiamino come si vogliono, che per una pratica inveterata hanno modificato la rigida legge, così che noi siamo governati nelle materie più importanti più dalle consuetudini che

(Torino, 1888). Cfr. A. Todd, *Il Governo parlamentare in Inghilterra*, stessa *Biblioteca*, vol. III, pag. 426 e seg. (Torino, 1886).

dalla legge (1). E lord James of Hereford ancor più esplicitamente diceva che le relazioni tra le due Camere si sono formate durante alcuni secoli, e la Costituzione, elastica in alcune delle sue regole, è fondata sopra precedenti, usi, pratiche e acquiescenze, sotto il cui controllo si trova la Camera dei Lords rispetto alle misure finanziarie e nelle sue relazioni con i Comuni. E svolgeva la sua tesi ricordando appunto la procedura parlamentare e il precedente del 1860-61 relativo alla imposta sulla carta, nel quale la Camera dei Comuni riuscì a ottenere ciò che voleva, e a consolidare le sue prerogative (2).

Nel presente conflitto costituzionale non è il diritto di respingere i *bills* relativi alle imposte che viene contestato, bensì quello di ricusare l'assenso al disegno di legge che riguarda i provvedimenti finanziari per l'anno in corso. E questo rifiuto, affermava il Lord Cancelliere, non è *mai* avvenuto. Le conseguenze del rifiuto, qualunque sia la forma ch'esso assume, sono tali da mettere in grande imbarazzo il Governo, perchè quei provvedimenti finanziari per risoluzione dei Comuni sono applicati subito e il rifiuto dei Lords di concorrere a dar loro la forma di legge rende necessario di sospenderne l'applicazione, salvo a ristabilirli dopo che gli elettori hanno approvato la politica finanziaria del Governo. Il primo ministro, Mr. Asquith, esaminando la tesi di coloro che affermano non aver i Lords respinto il *Finance Bill*, ma piuttosto rinviato al giudizio degli elettori, osservava ai Comuni, nella seduta del 2 dicembre u. s., che finora, quando il Governo aveva ricevuto l'assenso della Camera dei Comuni alle proposte finanziarie, si considerava ch'esse, nella loro so-

(1) V. *The Lord's Debate*, ecc., pag. 36.
(2) V. *The Lords' Debate*, ecc., pag. 113.

stanza, diverrebbero legge. E le imposte venivano riscosse subito, appunto con quella fiducia. Che cosa avverrebbe, egli domandava, se questo precedente della consultazione degli elettori rispetto al *bill* finanziario fosse adottato e messo in pratica?

Ma gli avversari rispondono che il paese non può certo lagnarsi, se nel caso di dissenso su provvedimenti finanziari importantissimi la questione viene sottoposta al suo giudizio, e per quanto possa aver ragione Mr. Asquith ad affermare che i Lords hanno respinto il bilancio, non per amore del popolo ma per odio verso il bilancio stesso, è certo che la questione della procedura seguita dalla Camera Alta non può appassionare grandemente gli elettori.

Sono i provvedimenti finanziari, le nuove imposte e gli aumenti di quelle già esistenti, il protezionismo e il libero scambio, che formano il substrato della lotta; il conflitto costituzionale appassiona gli uomini politici, e costituisce certamente un grave pericolo potitico, ma finora almeno, non è questa la *platform* che può trascinare le masse elettorali ai maggiori entusiasmi nella contesa attorno alle urne. La vittoria dei liberali varrà a togliere ogni dissenso tra i Comuni e i Lords rispetto al bilancio, così da disperdere le minacce e i propositi di riforma della Camera Alta, oppure non farà disarmare l'opposizione di quei 350 Lords che approvarono la mozione del marchese di Lansdowne?

È impossibile far previsioni serie in questo momento. Molte, anzi troppe, sono le questioni suscitate dal bilancio di Mr. Lloyd George, e forse per questo la visione chiara e serena della controversia che gli elettori dovranno risolvere col loro voto, farà difetto in non pochi di essi. Ma l'Inghilterra ha superato felicemente altre crisi non meno gravi di questa, e se le difficoltà possono essere, e certo sono oggi maggiori per ragioni

di politica interna e internazionale, e per cause sociali, non è però da disperare ch'essa possa dare ancora una volta agli altri Stati esempî di grandezza civile e politica, di buon senso, e di attaccamento a quei compromessi, che formano l'essenza della politica inglese, e favoriscono l'evoluzione pacifica, costante e benefica della vita d'un popolo.

IL LIBERO SCAMBIO ED IL PROTEZIONISMO AL CONGRESSO DI LONDRA DELL'AGOSTO 1908 (1).

Nel passato agosto ho avuto l' onore di rappresentare la nostra Accademia al 1.° Congresso internazionale del libero scambio, che ebbe luogo a Londra dal 4 all'8 di quel mese; credo, quindi, mio dovere di rendere conto di quella riunione, nella quale l'intervento di un delegato dei Georgofili di Firenze fu assai apprezzato dal Cobden Club e da numerosi delegati esteri, cui non erano ignote le molte benemerenze di questa Accademia e le sue splendide e gloriose tradizioni rispetto alla causa della libertà commerciale (2).

La questione del libero scambio e del protezionismo è ormai più che secolare; essa ha occupato, può dirsi, tutto il secolo passato; pure è sempre agitata e discussa nei varî paesi, e nell'Inghilterra ora più che mai forma la materia di una controversia che in qualche momento può parere esaurita, ma non è. Nel paese tuttora fedele alla sostanza del libero scambio, nell'Inghil-

(1) Relazione presentata alla R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze.

(2) Sulle vicende della politica commerciale della Toscana e sulla parte ch'ebbe l'Accademia dei Georgofili nelle riforme doganali, può vedersi lo scritto di GIACOMO MONTGOMERY STUART, *Storia del libero scambio in Toscana*, (Firenze, tip. della « Gazzetta d'Italia », 1876).

terra, il fuoco della discordia sull'indirizzo da darsi alla politica commerciale divampa ancora sotto le ceneri delle ardenti contese che dal 1903 al 1907 parvero rinnovare i tempi di Cobden, di Bright, di Peel e di Gladstone.

Il trionfo del partito liberale potè far credere come definita una questione che troppe cause concorrono a mantenere viva: gl'interessi particolari di numerose industrie lottanti sui mercati inglesi contro la concorrenza estera, gl'interessi coloniali, le cupidigie imperialiste che vorrebbero accaparrare anche con la violenza i mercati coloniali all'industria inglese, i sentimenti politici contrari a qualche paese estero, specie alla Germania, e altre cause minori che si possono omettere, tutto ciò cospirò e cospira a tener viva la questione doganale nell'Inghilterra (1).

Ma in realtà non v'è liberale inglese che non senta il pericolo di veder compromesse le conquiste fatte nel 1846 e negli anni successivi in seguito a un cambiamen-

(1) Per i precedenti della questione fiscale veggasi l'opera del Fuchs, *The trade policy of Great Britain and her colonies since 1860* (traduz. dal tedesco); Londra, Macmillan, 1905. Importante per la storia della politica doganale nei vari Stati è pure l'opera del prof. Ludwig Lang, *Hundert Jahre Zollpolitik* (traduz. dall'ungherese); Wien u. Leipzig, Fromme, 1906. Veggasi anche la pubblicazione in più volumi del *Verein für Sozialpolitik* intitolata *Die Handelspolitik der wichtigeren Kulturstaaten in den letzten Jahrhunterten*, 1891-93 e l'altra della stessa associazione: *Beiträge zur neuesten Handelspolitik Deutschlands und Oesterreichs*, 1900-1901.

Meritano pure d'essere consultati il recente volume del deputato John M. Robertson, *Trade and Tariffs*, passim (London, 1908), e quelli meno recenti dello Smart, *The Return to Protection*, (London, 1904), dello Schulze Gävernitz, *Britischer Imperialismus und englischer Freihandel zum Beginn des zwanzigsten Jahrhunderts* (Leipzig, 1906), di Yves Guyot, *La comédie protectionniste* (Paris, 1905).

to nell'indirizzo della politica doganale, e non vi è libero-scambista inglese che non veda la necessità di lottare ancora tenacemente per il trionfo dei principî economici che hanno contribuito a formare e a consolidare la potenza economica della sua patria.

Non è necessario che io mi dilunghi ora intorno alla questione fiscale inglese, essendomene occupato in una mia precedente memoria presentata a quest'Accademia proprio quando più vivace era la lotta al di là della Manica (1); dirò piuttosto che si comprende perfettamente, come essa tenga ancora agitate le menti e sia considerata di primaria importanza. Si rifletta infatti che la questione dei dazî ha una portata estesissima, quale di solito non è nemmeno intravista dal pubblico; i dazi doganali influiscono sulla produzione determinando le industrie che, sia pure artificialmente possono sorgere, sul commercio di cui allargano o restringono le correnti di scambio, sui consumi che più o meno ne rimangono inceppati, sui profitti, sulle rendite fondiarie, sui salari, sui prezzi che sono resi vantaggiosi per gli uni e dannosi per gli altri, sui trasporti, sulla marina mercantile, sulla finanza, nonchè sulle relazioni politiche degli stati e sulla moralità politica. Attorno alla questione dei dazî tutte adunque le più importanti manifestazioni della vita economica e politica si potrebbero raggruppare e ben lo sanno tutti coloro che hanno approfondito, anche nei riguardi di un solo paese, le conseguenze delle mutazioni avvenute negli ultimi trent'anni nella politica commerciale.

Pur troppo questa politica commerciale è sempre la più ignorata dal pubblico; solo quelli interessati direttamente al trionfo della protezione doganale ne hanno qualche idea e nemmeno sempre esatta e completa. Ed

(1) Vedi lo studio sul *Protezionismo, imperialismo e libero scambio nell'Inghilterra,* inserito in questo volume.

è questa deplorevole ignoranza che permette agli avversari della libertà commerciale di tentare ogni mezzo per gettare il discredito sui principî del libero scambio e quel che è peggio di mantenere e troppo spesso di rafforzare i vincoli e le restrizioni doganali, che diversamente con una maggiore conoscenza della realtà effettiva delle cose già da tempo sarebbero scomparsi.

La verità è che un gran dissidio esiste oggidì a questo riguardo tra la teoria e la realtà economica. La dottrina del libero scambio ancora quarant'anni or sono trionfava non solo nel giudizio dei pensatori, ma anche nella politica dei principali paesi (1). Pareva allora ormai fuori di discussione che, come fra gl'individui, così fra le nazioni il libero scambio fosse il sistema più idoneo a determinare il migliore ordinamento delle forze produttive e ad accrescere l'efficacia del lavoro. L'Inghilterra dopo una serie di passi sulla via della riduzione dei dazî, d'un salto decisivo era passata al libero scambio con la drammatica abolizione delle leggi sui cereali avvenuta nel 1846. E non molto tempo dopo la Francia col trattato di commercio del 1860 stipulato con l'Inghilterra sostituiva al vecchio regime della rigida protezione e proibizione un sistema di dazî così moderati che il libero-scambista poteva vedere, se non realizzato il suo ideale, almeno assai prossimo a raggiungersi. E il trattato fra la Francia e l'Inghilterra era tosto seguito da altri di eguale importanza che costituirono come una rete di accordi reciproci dai quali vennero abbassate sensibilmente le barriere doganali del mondo civile.

Ma questo stato di cose ebbe disgraziatamente breve

(1) Vedi *The present position of the doctrine of free trade*, presidential address by Frank W. Taussig in *Papers and proceedings of XVII Annual meeting*, part. I, pag. 29 e seg. (« Publications of the American Economic Association » ; 3a series, vol. VI, n. 1).

durata; lentamente, ma in modo continuo, esso si venne invertendo. La Germania, l'Italia, la Russia, la Francia, l'Austria, gli Stati Uniti cedettero più o meno prontamente alle nuove correnti. Anche le vecchie fortezze del libero scambio non resistettero sempre agli assalti dei protezionisti, e la stessa Olanda, pur sconfessando l'aperta protezione, applica ora dazi che vengono giustificati da ragioni finanziarie, ma sono incompatibili con una stretta adesione al libero scambio. Le colonie inglesi, il Canada e l'Australia specialmente, hanno abbandonato quel principio; l'Inghilterra stessa, come dicevo or ora, è sotto la minaccia di un ritorno a quel vecchio sistema coloniale e a quella politica restrittiva per la importazione che pareva definitivamente sepolta a partire dal 1850.

Nel campo dottrinale l'entusiasmo d'un tempo per i principî della cosidetta scuola di Manchester è svanito, e con esso anche la fede incrollabile nelle verità teoriche intorno al libero scambio (1). Ma io non intendo di esaminare ora la questione dall'aspetto teorico, perchè dovrei portarvi in un campo assai vasto di sottili disquisizioni sugli argomenti in favore e su quelli contrari al libero scambio (2). A me basta di aver richiamata l'attenzione dei miei cortesi uditori sul fatto che una vera crisi colpì or sono trent'anni la politica commer-

(1) Cfr. Taussig, discorso citato.

(2) V. la monografia di Arnaldo Agnelli, *Libero scambio* (Milano, 1897), e le opere ivi citate nelle note. Quanto alle vicende della politica doganale dei principali Stati, si possono trovare anche in queste opere italiane: Cognetti de Martiis, *I due sistemi di politica commerciale* (Torino, 1896-97); Fontana Russo, *Trattato di politica commerciale* (Milano, 1907) e dello stesso *I trattati di commercio e l'economia nazionale* (Roma, 1902); G. De Francisci Gerbino, *Commercio internazionale e politica commerciale* (Palermo, 1907), tre scrittori questi, di tendenze assai differenti, ma coscienziosi e competenti.

ciale degli Stati civili e che nuovi pericoli sovrastano sulla pace economica del mondo.

Ebbene, era naturale che dal paese che primo tra i maggiori applicò il principio di libertà al commercio coll'estero e precisamente da quel gruppo che si raccoglie intorno al vessillo e al nome venerato di Riccardo Cobden partisse l'invito a esaminare in un congresso internazionale la gravissima questione, nell'intento di gettare la più vivida luce sulle conseguenze economiche del protezionismo, sui suoi effetti politici e morali e sulla utilità di nuovi accordi commerciali. L'idea sorse l'anno scorso, alla chiusura della sessione parlamentare inglese, e fu bene accolta tra gli altri dal compianto primo ministro inglese, Sir Enrico Campbell Bannerman. Si voleva da alcuni libero-scambisti americani e inglesi che la riunione dimostrasse tra l'altro quanto le relazioni commerciali fra le nazioni contribuiscono alla pace del mondo. Era allora adunata all'Aja la conferenza della pace, e a due distinti americani (Mr. Harvey N. Shepard e Mr. John De Witt Warner) parve che nel libero scambio più che in sottili accorgimenti politici si dovesse rintracciare il mezzo più efficace per consolidare e garantire il supremo bene della pace (1). Della qual cosa niuno potrebbe in buona fede dubitare, perchè il commercio libero fu sempre il legame più saldo e sicuro di armonia e pace fra i popoli. E una volta accolta l'idea di riunire a congresso i fautori del libero scambio, nessuno meglio del Cobden Club era più indicato per tradurre in atto l'idea stessa, perchè esso da oltre quarant'anni è il più tenace e forte propugnacolo del libero scambio. E debbo aggiungere subito che sotto la direzione di Lord Welby, presidente, e dei deputati J. A. Murray Macdonald e Russell Rea, segre-

(1) *Report of the Proceedings of the International Free Trade Congress.* — Preface (London, 1908).

tario il primo e tesoriere il secondo del Cobden Club, questa nobile associazione assolse il suo compito come meglio non sarebbe stato possibile.

Poteva l'Accademia dei Georgofili, invitata a partecipare al Congresso di Londra, astenersi dal prender parte ai suoi lavori? Il Consiglio Accademico pensò che non lo avrebbe potuto senza venir meno alle proprie tradizioni. Il costante appoggio da essa dato alle riforme economiche liberali fin da quando Pietro Leopoldo, il principe filosofo, se ne fece fautore ed esecutore, la sua opera indefessa perchè quelle riforme non fossero distrutte dai successori di quel principe, facevano a questa Accademia una posizione forse unica nel mondo di fronte alla questione che il Congresso di Londra doveva discutere. Perocchè la vittoria del principio di libertà commerciale, che era lo scopo ultimo del Congresso, è ad un tempo la meta ideale verso cui conversero i lavori e gli studi compiuti o promossi da questa Accademia per oltre un secolo e mezzo e si pensi che anche quando quel principio incontrò grandi ostacoli in Europa e in Italia esso fu riconosciuto e in parte notevole applicato qui in Toscana. E quale mutamento avvenne nel breve giro di pochi decenni in questa regione, dove alla estinzione della dinastia medicea più di cento dogane dividevano il suo piccolo territorio è a voi tutti noto, e non occorre che io spenda molte parole a dimostrarvelo. Inutile e noiosa fatica — scrisse Enrico Poggi, l'illustre storico delle leggi sull'agricoltura dai tempi romani fino ai nostri — sarebbe il trar fuori dai molti volumi delle leggi medicee gl'infiniti ordini emanati, nella veduta di favorire gli artefici. Non vi fu mercanzia straniera di qualche conto di cui non si vietasse l'introduzione in Toscana, o che non si gravasse d'un fortissimo dazio, non vi fu genere greggio di cui non si proibisse l'uscita. Perfino alle persone dei negozianti fu tolto il diritto di espatriare, affinchè non

aprissero bottega ed istituissero altrove traffici pregiudizievoli a quelli dello Stato (1).

Or bene, la regione italiana che prima fra tutte, con Leopoldo I, consigliato da uomini insigni quali il Neri, il Fabbroni, il Tavanti, il Gianni, il Fossombroni, che precorsero i riformatori di Francia ed Inghilterra, instaurò la piena libertà economica e l'Accademia dei Georgofili, che come nessun'altra istituzione contribuì al trionfo di quel principio, non potevano essere assenti dal Congresso di Londra. E con quale animo io abbia accettato la missione di cui il Consiglio Accademico con lusinghiera insistenza volle onorarmi, voi potete facilmente immaginare, se vi dirò che, cosa del resto comune tra gli economisti d'oggi e d'altri tempi, sono un convinto e tenace ammiratore delle istituzioni politiche ed economiche dell'Inghilterra. Toccando il suolo

(1) Si consulti il *Rapporto inviato al congresso internazionale di Bruxelles per le riforme doganali dalla Commissione Accademica a ciò nominata, e presentato all'Accademia nell'Adunanza del 14 settembre 1856* (negli « Atti dei Georgofili », nuova serie, vol. IV, pag. 97-164). Relatore della Commissione, di cui facevano parte il Poggi, il Tabarrini, il Bonaini, fu Raffaello Busacca.

All'avvenimento al trono della dinastia lorenese, scriveva il relatore, il sistema vincolante e regolamentario, favorito dai pregiudizi dell'epoca, dall'avidità fiscale e dalla sete di despotismo dei principi, era spinto alla più stolta esagerazione.

Il governo intromettendosi in tutti i rapporti economici privati, non per guarentire i diritti veri di ciascheduno, ma per regolare il lavoro, per determinare i prezzi, per imprimere all'industria un andamento artificiale, il governo non solo avea tolto il menomo vestigio di libertà commerciale bensì avea totalmente estinto la libertà individuale.

Estintasi la dinastia medicea la fortuna aiutò gli economisti riformatori della Toscana essendosi incontrati in un principe di mente e di cuore che seppe intenderli e scelse tra loro i suoi ministri.

della nobile e gloriosa patria di Cobden e visitando la grande metropoli britannica ho potuto ammirare maggiormente, per osservazioni dirette, le qualità d'ordine, di disciplina, di forza materiale e intellettuale del popolo inglese, il suo sentimento profondo della libertà individuale, l'intensa operosità d'un popolo che pur sa elevarsi nelle più alte sfere della vita spirituale. Ma non è sulle impressioni personali avute nel mio soggiorno nell'Inghilterra che io posso e debbo ora indugiarmi; questo posso bensì dire che a me pure è capitato come a tanti altri di dovermi persuadere che una più intima e profonda conoscenza dei paesi e delle popolazioni straniere ci permette di meglio apprezzare le loro qualità, di comprenderli anche in ciò che più li differenzia dalle nostre abitudini e tendenze, di dissipare errori e pregiudizi politici e sociali.

Il Congresso era stato organizzato dal Cobden Club con l'intento che venissero esaminate alcune questioni di grande importanza e interesse nel presente momento storico. Cinque argomenti furono messi all'ordine del giorno, e cioè il libero scambio nei riguardi delle relazioni internazionali; gli effetti della politica doganale sullo sviluppo industriale e agricolo; la moralità politica in relazione all'adozione di tariffe doganali e allo sviluppo d'interessi favoriti; i dazi protettori dal punto di vista finanziario; e l'utilità presente dei trattati di commercio.

La questione degli effetti del libero scambio sulle relazioni internazionali era delle più semplici e chiare. L'onorevole Winston Churchill, ministro del commercio, che trattò appunto questo tema nel suo discorso inaugurale, con fine ironia mostrò non solo quanto fossero ridicole le critiche rivolte al libero scambio di aver rovinata l'Inghilterra, di aver costretto gli Inglesi a pagare i tributi degli altri popoli oltre i propri, e simili

altre assurdità (1), ma rilevò anche come le libere transazioni, un regime liberale in fatto di commercio coll'estero, giovi alla pace e all'armonia tra i popoli. In quel suo discorso, che davvero meriterebbe d'essere tradotto e largamente diffuso, il giovane ministro inglese osservò che l'idea fondamentale della protezione è l'esclusione e l'isolamento, mentre l'idea fondamentale del libero scambio è l' unione e l' interdipendenza. L' ordinamento dell' Europa e delle grandi potenze del mondo che i nostri amici protezionisti sembrano vagheggiare — egli disse — è che vi sia un certo numero di Stati potentissimi che bastino a sè stessi e producano entro la cerchia delle loro frontiere tutto ciò che è necessario per le industrie pacifiche o per i preparativi militari, e sieno indipendenti dai loro vicini ai quali non richiedano alcun servizio o pochissimi, e ne rendano loro pure pochissimi, e in grado di rompere qualsiasi relazione commerciale e diplomatica in qualunque momento col minimo danno. L'ordinamento europeo al quale il libero-scambista mira è una *cooperative commonwealth*, una grande unione di tutti i popoli d' Europa, della Cristianità, e infine del mondo, così che i loro affari e interessi diventino inestricabilmente intrecciati al punto da non poter essere lacerati, anche se lo volessero, così che ognuno di essi sia dipendente da ogni altro membro di quella vasta confederazione. Quale di queste due dottrine politiche segna la via più sicura che può condurre alla pace tra le grandi nazioni? Non credo che vi possa essere alcuna esitazione nel rispondere a una simile domanda. E rilevando che Lord Welby a proposito dell'avvenire del li-

(1) Vedi Lord Avebury, *Du commerce international* (nella « Revue Economique internationale »), febbraio 1908; John M. Robertson, *Trade and Tariffs* (London, Black, 1908); Russell Rea, *Free trade in being* (London, Macmillan, 1908).

bero scambio aveva detto che esso era fosco, il Churchill aggiunse di non essere mai stato come ora così fiducioso nella vittoria e nel trionfo dell'Inghilterra e del mondo delle idee che noi esaltiamo e rispettiamo. Perchè, quale di queste due idee si fa strada nell'ora presente? È forse l'isolamento delle nazioni o la loro unione e le loro relazioni più strette? Ogni anno che passa, con i miglioramenti nelle comunicazioni, con le decisioni del tribunale dell' Aja, con le riunioni della conferenza della pace o di qualsiasi congresso internazionale, l'unità del mondo civile e la interrelazione e interdipendenza di tutte le società civili moderne progrediscono irresistibilmente e fermamente.

Sì, egli concluse, nonostante la follia degli armamenti e delle tariffe, nonostante le scalmane di tanti dei nostri bellicosi pubblicisti e uomini politici, l'unità e la solidarietà del mondo civile vanno crescendo più saldamente d'anno in anno e quasi di mese in mese, e sempre più diviene vero il detto di Diderot che tutti gli uomini in tutti i paesi sono diventati necessari gli uni agli altri (1).

Oggi cooperano al mantenimento della pace sovrani e uomini politici illuminati e sapienti; essi, anche senza aver fatto gli studi e le ricerche del de Bloch sulla guerra futura, intendono pienamente l'alto valore della pace e l'utilità del movimento in suo favore, nonchè le terribili conseguenze d'una guerra europea; ma non v'ha dubbio che la guarentigia migliore dello sviluppo pacifico della politica europea è ancora nel benefico influsso delle relazioni economiche. Anche senza voler fare del determinismo economico o se più piace del materialismo storico, bisogna riconoscere che sono il più spesso i legami economici quelli che tengono uniti i

(1) Vedi il *Report of the Proceedings of the International Free Trade Congress*, pag. 6.

paesi, anche contro il loro volere, spesso a dispetto della loro volontà. Perciò il libero scambio è un fattore importantissimo della pace.

A quello non giovarono pur troppo nemmeno le alleanze politiche, perchè pur di servire la causa del protezionismo gli uomini di Stato non si peritarono dal creare un dissidio tra gli interessi economici e quelli politici; ma anche senza voler essere di un ottimismo eccessivo si può credere che il libero scambio gioverebbe grandemente alla politica internazionale consolidando la pace, minacciata non di rado dalle questioni doganali, dalle guerre a colpi di tariffe.

Fu appunto nella discussione di questo tema che ebbi occasione di richiamare l'attenzione del Congresso non soltanto sulle tradizioni liberali della Accademia dei Georgofili ma anche sui beneficî che le relazioni economiche amichevoli tra la Toscana e l'Inghilterra nei secoli passati e specialmente nel decimosesto e nel decimosettimo procurarono ai due paesi. E i ricordi storici dei trattati conchiusi tra i due Stati riuscirono graditi all'assemblea.

Ma i temi che offrirono al Congresso la materia per discussioni veramente interessanti e pratiche furono due, il primo dei quali riferendosi agli effetti della politica commerciale degli Stati sullo sviluppo agricolo e industriale permise di raccogliere una grande messe di fatti, e il secondo che trattava della moralità politica in relazione all'adozione di tariffe doganali diede occasione alla critica più acerba e più incisiva della politica protezionista.

Numerose relazioni, dovute a competenti scrittori di economia pubblica, hanno messo in chiara luce lo stato odierno delle cose relativamente ai danni cagionati dal protezionismo nei principali paesi del mondo.

L'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca restano, nell'Europa, più o meno completamente fedeli alla politica del libero scambio; la Germania è forse il pae-

se più protezionista dell'Europa, come gli Stati Uniti lo sono dell'America. Francia, Italia, Austria-Ungheria seguono lo stesso indirizzo. Ebbene non sarebbe difficile dimostrare che i quattro Stati liberi scambisti si avvantaggiano grandemente da una politica commerciale che è invece ripudiata dagli altri cinque protezionisti. L'Inghilterra ha oramai un commercio speciale coll'estero che supera i 22 miliardi e mezzo ed essa pur attraversando un periodo non privo di difficoltà, sopratutto per la questione dei disoccupati, presenta tuttavia un grado di sviluppo e di benessere economico che è andato continuamente crescendo e contraddice a tutte le asserzioni dei protezionisti sulla sua immaginaria decadenza. Il deputato Russell Rea nella sua bella relazione si domandava quale fosse la forza occulta in virtù della quale l'Inghilterra ha saputo adattarsi così felicemente a un ambiente mutevole e ostile com'è quello che la circonda. Questa forza, egli rispondeva, è costituita dalla libera importazione, la quale procurandole ogni specie di materia prima, di prodotti semilavorati e di prodotti compiuti, ogni sorta di strumenti e di macchine, la mise in grado di crearsi la sua posizione attuale.

In Germania, invece, l'idea dei dazi protettori ha sedotto e attratto quel tipo di intelligenza limitata tanto comune anche da noi, che domanda da un lato ogni maggiore facilitazione per l'esportazione delle proprie merci, e dall'altro lato ogni ostacolo il quale possa frenare la concorrenza estera nel mercato nazionale. E chi pensa ed agisce in tal modo non è ancora arrivato a rendersi chiaramente ragione del fatto che i produttori tedeschi si troverebbero in condizioni molto migliori per resistere alla concorrenza estera se il libero scambio prevalesse in Germania e il costo delle materie greggie e del lavoro non fosse sopraelevato dagli alti dazi doganali. E che il costo della produzione e quello della vita in Germania siano aumentati in mi-

sura sensibile della protezione doganale è stato dimostrato in modo inconfutabile dal deputato Gothein nel suo elaborato rapporto al Congresso. Questi effetti, del resto, non sono speciali alla Germania, ma comuni a tutti gli altri paesi protezionisti, compreso il nostro, dove, e lo dimostra il Giretti nella sua relazione, l'aggravamento della politica protezionista recò perturbazioni considerevoli a tutta la nostra vita economica, e specialmente al commercio coll'estero, e una serie di danni che solo in questi ultimi anni si sono attenuati appunto per avere, coi trattati di commercio, adottato una politica meno restrittiva. E come l'Italia, così la Francia che ha avuto guerre di tariffe con noi, con la Svizzera e da ultimo col Brasile, ha visto il proprio commercio colpito da forti oscillazioni, ha visto rincarare il costo della vita, scemare gl'impieghi del capitale e del lavoro.

Contro questi resultati perniciosi si possono mettere quelli ottenuti dal Belgio, pur non avendo adottato il libero scambio sul modello migliore, che è ancor quello inglese. Il Belgio dal 1880 al 1906 ha quasi raddoppiato il suo commercio speciale coll'estero, mentre la Francia lo ha visto crescere soltanto di circa un quarto. E nonostante i molteplici e gravi ostacoli non solo l'industria belga ha conservato le sue posizioni, ma ha potuto guadagnare molto terreno. Varie circostanze hanno contribuito a tale sviluppo, ma la principale è stata indubbiamente la libera importazione delle materie greggie che ha messo gli industriali belgi in grado di approvvigionarsi al più buon mercato possibile (1). E l'Olanda e la Danimarca sono in condizioni analoghe, della qual cosa fanno fede ancora una volta le relazioni presentate al Congresso di Londra, sulle quali non potrei ora trattenermi senza abusare soverchiamente della vostra attenzione.

(1) V. il rapporto di M. Jules Lecocq nei *Proceedings* citati, pag. 256.

Tutto il materiale presentato al Congresso documenta in modo irrefragabile la superiorità del libero scambio considerato quale uno dei coefficienti — e certo dei più importanti — del benessere delle popolazioni. Ma si dirà che i paesi dei quali son venuto discorrendo si trovano in condizioni assai differenti tra loro e che paesi i quali hanno adottato una politica commerciale differente, divergono anche, generalmente, l'uno dall'altro per molti aspetti. D'onde la difficoltà di assegnare con precisione ai due sistemi di politica commerciale in lotta tra loro la parte che hanno avuto rispettivamente a determinare quella condizione economica che oggidì caratterizza ciascun paese.

Ebbene, senza soffermarsi a esaminare il valore di questa osservazione, ossia la difficoltà di isolare l'una dall'altra le tendenze che derivano dai numerosi fattori influenti sulle condizioni sociali e lo sviluppo economico, si considerino due paesi poco dissimili dall'Australia, la Nuova Galles del Sud e Vittoria, che adottarono i due opposti sistemi di politica commerciale, la prima il libero scambio e la seconda il protezionismo. La relazione di Max Hirsch, dopo un lungo esame particolareggiato delle condizioni rispettive di quelle due colonie, riassume le sue conclusioni nel seguente modo:

La colonia di Vittoria, mercè le scoperte dell'oro e le condizioni naturali più favorevoli sorpassò nel periodo in cui ebbe il libero scambio la Nuova Galles del Sud, sia nella popolazione, sia nello sviluppo industriale. Ma coll'adozione del protezionismo avvenne una vera inversione, la Nuova Galles del Sud, paese libero scambista, sorpassò la Vittoria, paese protezionista in tutti gli elementi che possono servire a determinare la prosperità nazionale. Il paese libero scambista attrasse gl'immigranti, il paese protezionista respinse non solo gl'immigranti, ma anche una parte considerevole della propria popolazione. Nell'impiego di mano d'opera,

nelle industrie, il paese libero scambista fece progressi così da raggiungere il paese protezionista, il quale però sostituì 7500 maschi adulti con un numero eguale di donne e fanciulli. La Nuova Galles del Sud ebbe maggior regolarità d'impiego della mano d'opera, migliore e più efficace capitale tecnico, maggiore produttività del lavoro occupato nelle fabbriche e in generale nelle industrie. L'agricoltura progredì in misura maggiore nel paese libero scambista che in quello protezionista; i salari in moneta sono più alti e i prezzi di quasi tutti i prodotti più bassi nel paese libero scambista, conseguentemente in questo si ha un maggior consumo dei prodotti di prima necessità e anche di quelli di lusso. Il numero di coloro che hanno redditi più elevati è maggiore nella Nuova Galles del Sud; il reddito medio è più alto, e riguardo ai redditi di 200 sterline o meno, la media è più alta nel paese libero scambista che in quello protezionista. Il debito privato e pubblico è cresciuto maggiormente in quest'ultimo che nell'altro e il suo commercio coll'estero è molto minore specialmente rispetto alla esportazione; l'impiego del capitale e del lavoro a causa della protezione è diminuito; il costo di questa protezione è enorme pei consumatori, e finalmente ad essa è imputabile lo scadimento della moralità politica (1).

Questa della moralità politica è stato pure, come ho detto pocanzi, uno dei temi discussi al congresso di Londra. Non posso tacere che allorquando mi giunse il programma di quella riunione rimasi piuttosto sorpreso a trovare fra i soggetti di discussione quello della mo-

(1) *Report of the Proceedings* ecc., pag. 219 e seg. Sulla Nuova Galles del Sud si consulti l'eccellente *Official Year Book of New South Wales*, pubblicato da H. C. L. Anderson, direttore dell'Ufficio di Statistica.

ralità politica in rapporto all' adozione e al funzionamento delle tariffe doganali.

Non certo perchè potessi disconoscere per un solo istante l'importanza grande del tema, nè perchè ignorassi quale nefasta influenza esercita il protezionismo sulla moralità politica, ma perchè vi trovavo la conferma che il male cui alludo si è andato aggravando, almeno in alcuni Stati, e in pari tempo avevo la dimostrazione che anche nell'Inghilterra si paventano a un tempo gli effetti economici del protezionismo e, in misura non minore, le sue conseguenze morali. Di queste e della loro natura deleteria non si può dubitare quando si pon mente alla storia contemporanea degli Stati Uniti e del Canada, come a quella della Germania, dell'Italia e d'altri paesi. In brevi parole, l'effetto della prevalenza crescente del protezionismo è stato disastroso per la moralità politica, ed è a quella prevalenza che si devono non poche coalizioni industriali, non pochi di quei *trusts*, di quei *kartells* e sindacati che in America, in Germania, in Francia e altrove formano dei quasi monopoli, con tendenza a divenire dei monopoli completi. Un distinto delegato americano, il signor Franklin Pierce, autore d'un pregevole studio sui *Trusts* e la tariffa, nella sua relazione ha dichiarato che le alte tariffe in vigore, la cui media protezione è dal 45 al 50 % del valore delle merci, hanno dato origine nel suo paese a più di 400 coalizioni industriali, le quali riescono a limitare il commercio di quel vastissimo Stato. E ha soggiunto che per oltre 40 anni il partito al potere è stato occupato nella scelta delle persone cui concedere favori e tra gli altri quello di vendere le merci ai loro concittadini a un prezzo accresciuto di circa l'ammontare del dazio, senza preoccuparsi del fatto che in quel periodo di tempo, per l'impiego delle macchine, il costo di produzione si è ridotto in molti casi a un decimo di ciò che era nel 1860. E l'alleanza tra gli uomini

politici e i capitani d'industria (come li chiamava il Carlyle) costituisce una minaccia permanente alla moralità politica.

Col limitare la concorrenza estera si è permesso alle colossali coalizioni d'imprenditori di sorgere e di diventare più potenti dello stesso Parlamento e del Presidente; e il sistema delle tariffe protettive coi *trusts* che ne sono in molti casi la conseguenza si è dimostrato negli Stati Uniti il più meraviglioso strumento di corruzione che mai si sia potuto immaginare dall'ingegno umano.

Nell'Inghilterra, sotto il regno di Carlo I, per una decisione della Camera dei Comuni erano esclusi dal farne parte le persone che avessero degli interessi nei monopoli commerciali e industriali, e si voleva che se un deputato sapeva della partecipazione di un suo collega a un monopolio dovesse denunciarlo pubblicamente davanti alla Camera, affinchè fosse espulso.

Oggidì invece agli Stati Uniti le grandi coalizioni industriali concorrono nelle spese per l'elezione presidenziale, per le nomine dei senatori e dei deputati, di modo che troppo spesso essi non sono che i portavoce degli interessi di quelle grandi imprese sindacate.

Nel 1876 un celebre scrittore americano, James Lowell Russell, poteva dire che il Senato degli Stati Uniti era un club segreto e irresponsabile, che governava il paese per suo proprio vantaggio, e nel gennaio 1900 un economista, Enrico Loomis Nelson, poteva scrivere che dal 1875 in poi il Parlamento non ha legiferato intorno alle tariffe doganali, ma ha semplicemente accettato e ratificato i decreti dei beneficiari della tariffa. Così, mentre al tempo di Lowell si aveva la compravendita dei voti, oggi si ha la tariffa che procura lauti guadagni, si hanno gli affari in comune coi sindacati industriali, e le casse dei partiti rifornite dai *trusts*; così, apparentemente, la immoralità politica si direbbe non vi

sia, perchè secondo un personaggio di Molière la morale non è offesa quando non v'è scandalo pubblico; ma nella realtà la corruzione esiste, soltanto prende forme meno primitive e palesi.

Non meno gravi, sebbene meno note, sono, da questo punto di vista, le condizioni del Canada, dove, secondo una memoria presentata al congresso da John Martin, non vi sarebbe mai stata tanta corruzione politica come negli ultimi dodici anni, nei quali il protezionismo ebbe nuovi e maggiori trionfi. Essa si è insinuata, egli scrive, in ogni ramo del Governo e si può dire che la massima parte del tempo in cui siede il Parlamento è impiegata a investigare sulle accuse di corruzione contro ufficiali governativi e ministri della Corona (1).

Triste condizione di cose, che qualsiasi uomo di Stato degno di rispetto dovrebbe sforzarsi d'impedire col mantenersi fedele a quei principî di libertà economica che già trionfarono nel mondo civile e il cui abbandono ha creato uno stato economico e sociale che non poggia più sulla equità e la giustizia, ma sul principio della protezione universale, che in lingua povera significa su favori e privilegi, su ingiustizie e arbitrî.

Eppure il libero scambio applicato con i dazi puramente fiscali ha potuto dare i migliori risultati economici e finanziari. Riguardo a questi ultimi, anzi, il prof. Bastable di Dublino, trattando dell'aspetto finanziario dei dazi protettori, ha dimostrato al congresso di Londra come una tariffa fiscale sia in grado di dare al bilancio risultati di gran lunga superiori a quelli di una tariffa protettiva. La Germania con la sua sviluppatissima tariffa protezionista ottiene un reddito doganale appena uguale a quello che l'Inghilterra ricava

(1) V. Edward Porritt, *The revolt in Canada against the new feudalism* (London, Cassell, 1911) e dello stesso la precedente opera *Sixty years of protection in Canada* (London, Macmillan, 1908).

da pochissimi dazi fiscali. La produttività finanziaria della tariffa inglese è adunque in proporzione di gran lunga superiore ed è suscettibile di una grande espansione ; essa è più economica, più equa di tutte le cosidette « tariffe scientifiche » dei paesi protezionisti.

Ma sarebbe una vana illusione quella di credere che gli Stati dell'Europa continentale e dell'America abbiano a rinunciare a breve scadenza alla loro politica protezionista per adottare una tariffa puramente fiscale. Potranno alcuni paesi, forse gli Stati Uniti per primi (almeno a giudicare da qualche sintomo) (1), recedere alquanto dalla protezione eccessiva, e certo quella grande democrazia americana dovrà finire per convincersi che non le sarà possibile di salvarsi dal dominio economico e politico di una nuova feudalità industriale, se non coll'abbassare l'altissima barriera doganale che ora la cinge da ogni lato; ma anche nella migliore delle ipotesi, l'utilità dei trattati di commercio sussisterà ancora a lungo. Ebbe quindi ragione il Congresso di discutere intorno all'utilità odierna dei trattati di commercio ; ma essendo stato esaminato per ultimo, l'argomento non ebbe quello sviluppo che sarebbe stato opportuno. Le relazioni di Yves Guyot e del prof. Arndt di Francoforte trattarono da due punti di vista differenti l'importante questione. L'ex ministro francese dandosi pensiero sopratutto di facilitare gli scambi tra la Francia e l'Inghilterra propugnò la stipulazione di un trattato di commercio tra i due paesi. L'Inghilterra gode ora il beneficio della tariffa minima francese ; ma questo regime è temporaneo, può cessare col preavviso di 12 mesi ; esso quindi non può garentire alle relazioni franco-inglesi quella stabilità che i commercianti dei

(1) V. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, september 1908 , *Tariff Revision*, Filadelfia (vol. XXXII, n. 2).

due paesi richiedono insistentemente per mezzo delle loro Camere di Commercio.

Secondo il Guyot i libero-scambisti inglesi che sono al potere dovrebbero offrire alla Francia una riduzione del 50 % dei dazi sui vini che ora sono piuttosto alti (e questa diminuzione potrebbe avvantaggiare anche l'Italia) e cercare di ottenere in cambio l'abolizione delle sopratasse di *entrepôt* percepite sulle merci estere che sono importate in Francia dopo aver toccato qualche porto europeo. Cotesta sopratassa è assai dannosa alla marina, all'industria e al commercio inglesi, com'è stato dimostrato dai documenti pubblicati dalla Camera di commercio francese di Londra. E senza esagerare la importanza, in sè piuttosto limitata, dell'accordo propugnato dal Guyot, bisogna avvertire che esso costituirebbe un primo passo verso un regime doganale convenzionale che potrebbe avere una decisiva influenza come già ebbe, e naturalmente in misura notevole per l'indole sua e pel momento storico in cui fu stipulato il trattato anglo-francese del 23 gennaio 1860, che aprì la serie delle nuove convenzioni commerciali ispirate dal libero scambio.

Invece il prof. Arndt rilevò in generale i vantaggi dei trattati di commercio, ma si soffermò anche a criticare alcuni provvedimenti e alcune tendenze, specie quella imperialista (deplorando che l'Inghilterra tolleri ad esempio tutte le tariffe differenziali delle Colonie) e concludendo coll'esprimere la fiducia che l'opera dei libero-scambisti tedeschi non sarà resa più difficile da nuove misure protezioniste adottate dall'Inghilterra. E a questo voto si associano tutti coloro che intendono pienamente di quali gravissime conseguenze sarebbe cagione l'abbandono del libero scambio per parte dell'Inghilterra.

Oggidì sul terreno pratico la questione della politica commerciale si risolve nella stipulazione di accordi com-

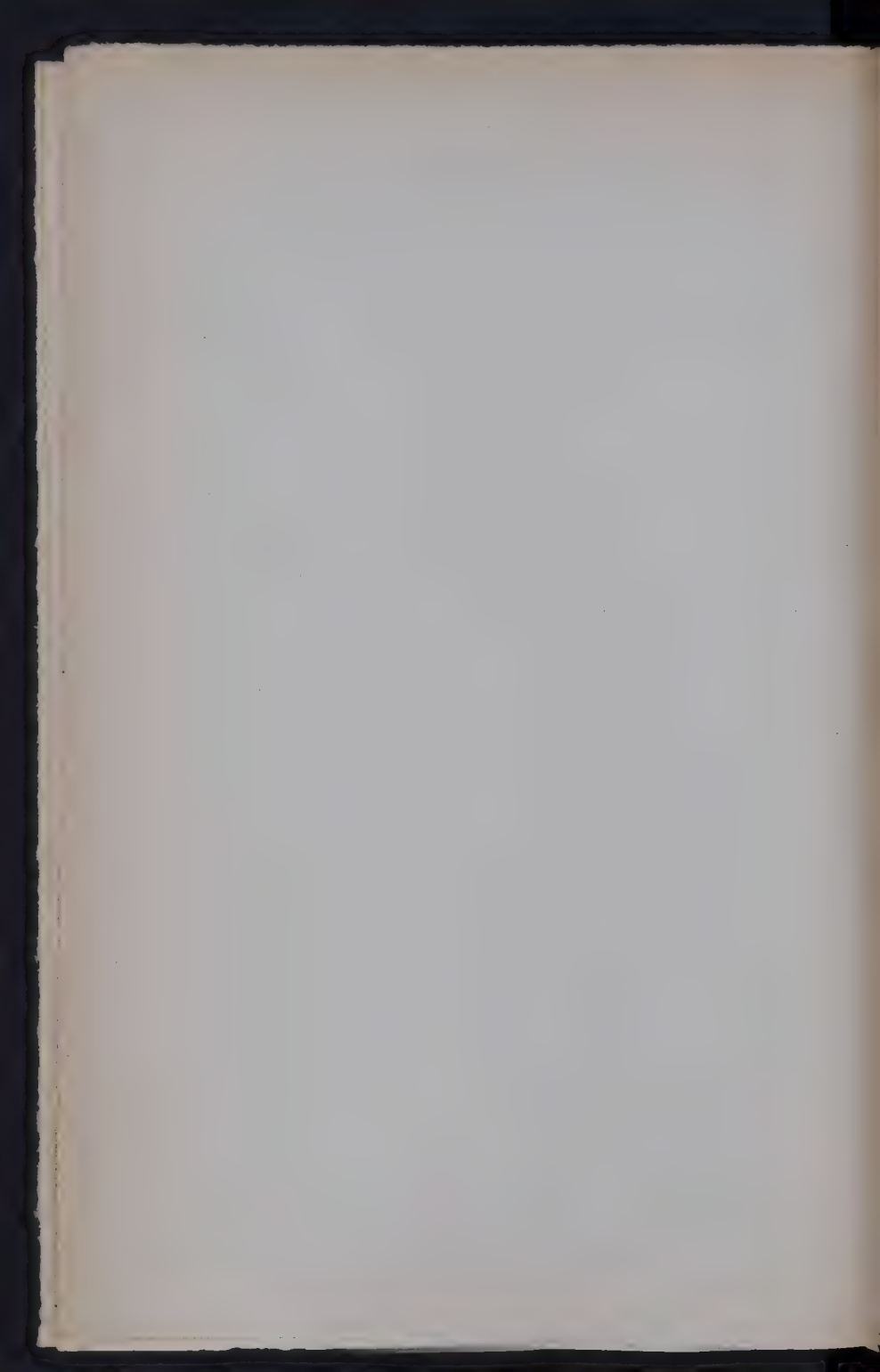
merciali, i soli che possano dare agli scambi internazionali la guarentigia di un regime relativamente stabile. Oggidì, libertà di tariffe significa instabilità del regime doganale, e per impedire che mediante le tariffe autonome si rechino danni gravi alle relazioni commerciali internazionali occorre appunto che mediante i trattati si vincoli, almeno entro certi limiti, la libertà dei singoli Stati. È questo il solo mezzo cui si può far ricorso nell'ora critica presente.

Ma come potranno aversi i trattati di commercio nell'avvenire se i loro negoziatori, rispecchiando in sè stessi le malsane e assurde tendenze mercantiliste non mirano che a ottenere vantaggi per le proprie esportazioni, rimanendo incrollabili, o quasi, nel rifiutare nuove o maggiori concessioni ai propri contraenti?

In un'epoca di diffusa civiltà, di progresso, d'intenso sviluppo delle relazioni intellettuali e sociali tra paese e paese è un intollerabile anacronismo questo di voler tenere lontani i prodotti altrui, mentre si pretende di avere larghi mercati all'estero per le proprie produzioni agricole e industriali. I liberisti non furono in passato troppo favorevoli ai trattati di commercio, che ai loro occhi erano transazioni insufficienti, contrarie al libero scambio, ma al punto in cui è giunta «la bufera infernal che mai non resta» della politica doganale non rimane che appigliarsi al male minore, combattere il protezionismo coi trattati di commercio e augurare che i negoziatori di questi abbiano un'anima libero-scambista.

Il Congresso di Londra mostrò di essere in quest'ordine di idee, e con ciò diede prova di quella praticità che a primo aspetto potrebbe parere gli avesse fatto difetto col difendere il libero scambio in un mondo che, coscientemente o no, pare attratto sempre più verso il protezionismo universale. Così il Congresso di Londra, dopo aver mostrato, con ricchezza grande d'informazioni, gli effetti della politica commerciale sull'indu-

stria, sui commerci; sui salari, sull'impiego del capitale e del lavoro, nonchè sulla moralità politica, additava agli Stati nei trattati di commercio la via da seguire per attenuare almeno le conseguenze della loro inconsulta politica doganale.

L'opera sua, anche facendo astrazione dagli altri vantaggi, tra cui non va dimenticato quello di avere stabilito relazioni personali tra i libero-scambisti dei varî paesi, che saranno certo feconde di buoni risultati, non è stata quindi inutile e potrà certo essere meglio apprezzata nell'avvenire. E a me non rimane che por termine a questa breve relazione esprimendo un voto e rivolgendo vivi ringraziamenti : il voto che il prossimo congresso del libero scambio, che avrà luogo ad Anversa nel 1910, trovi i principali Stati sempre più disposti ad accordarsi tra loro per lo sviluppo delle relazioni commerciali ; i ringraziamenti più sentiti al Consiglio Accademico, che volle affidarmi una missione a me assai cara e di cui serberò sempre, un gradito ricordo.

COMMEMORAZIONE DI JOHN BRIGHT (1).

La nobile esistenza che si è spenta il 27 marzo 1889, nelle vicinanze di Rochdale, merita per più titoli, o Signori, un tributo di ricordanza e di rimpianto da parte della nostra Accademia. John Bright era, invero, uno di quegli uomini, che pel carattere, per gli scritti, pei servigi resi alle grandi cause umanitarie, appartengono non solo alla loro terra natale, ma all'umanità intera, di cui sono onore e vanto.

Uomo di Stato, economista, oratore, John Bright è una tra le più illustri individualità che negli ultimi cinquant'anni hanno partecipato alla vita politica dell'Inghilterra e personifica, forse meglio d'ogni altro, una scuola insigne pei suoi principì politici ed economici. Egli ha lasciato nella storia parlamentare dell'Inghilterra traccie profonde, le quali fanno splendida testimonianza del suo grande amore per la pace e la libertà dei popoli. Il suo nome è così intimamente legato con l'origine, le lotte e le gloriose vittorie di una scuola economica, la scuola di Manchester, che l'Accademia dei Georgofili, la quale in tempi memorandi accolse e onorò un altro grande inglese, Riccardo Cobden, e serba tuttora intatto il patrimonio secolare delle sue tradizioni liberali — l'Accademia, dico, commemorando l'illustre amico e cooperatore di Cobden, il costante

(1) Letta alla R. Accademia dei Georgofili il 2 Giugno 1889.

seguace della scuola di Manchester, rende omaggio in pari tempo ai principî liberali da essa costantemente professati e divulgati.

La vita privata di John Bright offre ben poco di notevole, o, per meglio dire, la sua vita pubblica è stata così intensa, operosa, continua, che in essa soltanto può studiarsi e intendersi quella simpatica individualità. Nella sua vita intima e famigliare voi cerchereste invano una di quelle crisi o morali o religiose o filosofiche, che hanno esercitata spesso sì grande influenza, in bene o in male, sull'esistenza di tanti pensatori, uomini di Stato, agitatori. Ma allorquando si studiano le idee, i principî, tutta l' opera politica di Bright, vi sono pure due circostanze, delle quali bisogna tener conto, perchè gli hanno dato o contribuito a dare una impronta speciale e caratteristica.

I Bright appartenevano alla setta dei quacheri, detta anche la Società degli Amici, le cui tendenze in politica erano apertamente liberali (1). John Bright aveva letto e udito molto intorno alla storia degli « Amici » ; anzi le narrazioni delle persecuzioni ch'essi ebbero a soffrire, il sapere che un suo antenato era stato incarcerato per lunghi anni a cagione della fede religiosa, il culto che gli «Amici» professano pei principii di libertà, d'eguaglianza e di giustizia, tutto ciò deve aver fatto una profonda impressione sul giovine Bright.

Ad ogni modo, le dottrine liberali da lui sempre difese, l'avversione inflessibile contro la guerra, certe abitudini di linguaggio, per le quali la sincerità in lui pare violenza, l'amore e la simpatia che nutriva per i deboli e per gli oppressi, l'intrepidità nella lotta, l'attività che nulla riesce a stancare, tutto questo a chi

(1) Vedi intorno alle origini di questa setta e ai suoi principii, J. Milsand, *Les Quakers*, nella *Revue des Deux Mondes*, del 1.° e 15 Aprile 1850.

ben consideri l'uomo e la società religiosa di cui faceva parte, appare determinato in misura assai rilevante appunto dall'ambiente religioso nel quale crebbe.

L'altra circostanza che influì, certo, sul suo organismo mentale, per così dire, e che ha dato ai suoi discorsi un carattere affatto peculiare è nella istruzione ch'egli ha avuto. Sino dall'età giovanile Bright fu appassionato lettore dei poeti inglesi, del Milton in ispecie; coltivò anche la storia politica dell'Inghilterra, ma la sua vita di scolaro, oltrechè disordinata pel frequente mutamento di scuola, fu anche assai breve. Nel 1827, a 15 anni, lasciava i banchi di scuola per entrare nella filatura di suo padre, il quale non pare ritenesse necessaria pel figlio la coltura classica. Un biografo nota, a questo proposito, che se Bright avesse avuto la coltura classica, essa gli sarebbe stata certamente di grande vantaggio, per più aspetti, ma noi avremmo perduto quella maravigliosa freschezza che distingue tutti i suoi discorsi (1). Comunque sia, riesce strano a primo aspetto, che con una istruzione così incompleta, egli abbia potuto divenire uno tra i primi oratori dell'Inghilterra, i cui discorsi sono giudicati dagli stessi avversari modelli di lingua. Gli è che Bright si è istruito da se stesso, fu un vero auto-didatto; la poesia, la storia, le biografie, la Bibbia, furono le letture da lui predilette e si capisce come con lo studio paziente e continuo dei migliori scrittori inglesi abbia potuto formarsi quella lingua limpida e tersa, come il più puro cristallo, quello stile pittoresco e semplice a un tempo, che anche gli stranieri possono ammirare. Ma ciò che più importa notare si è che questo stesso difetto d'istruzione, questa lacuna, certo grave, nella sua coltura ha concorso a formare la tempra affatto moderna del suo ingegno, che

(1) George Barnett Smith, *The Life of the Right Honourable John Bright,* M. P. London, 1889, pag. 6.

si rivela in tutti i suoi discorsi. Bright era un pensatore essenzialmente moderno; in lui il senso della modernità, la conoscenza, cioè, dei bisogni dei nostri tempi e della condizione peculiarissima in cui si trovava la società inglese, non fu mai offuscata dal rispetto, esagerato in Inghilterra forse più che altrove, per le tradizioni storiche, pel passato, il quale se conta glorie imperiture e periodi di grande splendore, fu anche autore e spettatore impassibile di grandi ingiustizie sociali.

Così la fede religiosa di Bright, armonizzante con i più puri e nobili sentimenti umanitarî, la stessa coltura sua affatto moderna, sciolta dalle pastoie di qualsiasi convenzionalismo, cospiravano a tenerne la mente sempre rivolta alle questioni più gravi dell'epoca in cui visse. E di esse egli mostrò d'interessarsi sino dai primi anni in cui partecipò alla vita pubblica.

Poco più che ventenne, in varie occasioni Bright dimostrò che la sua attenzione era rivolta all'importanza commerciale dell'India, alla causa della temperanza, alla riforma elettorale. Ma fu soltanto nel 1833, dopo un viaggio d'istruzione nel centro d'Europa,che, costituitasi a Rochdale una « Società letteraria e filosofica », egli cominciò a far conoscere la potenza del suo ingegno e la vastità della sua mente. Dinanzi a quella Società sostenne l'abolizione della pena di morte, esaminò la questione: quale forma di governo risulti dallo studio della storia antica e moderna la meglio adatta a promuovere la felicità dell'uman genere, risolvendola nel senso che una monarchia costituzionale è presentemente la più adatta; e discusse, o propose per la discussione, parecchie altre questioni morali o storiche di non minore importanza.

Bright era l'anima di quella Società letteraria e filosofica, che gli servì, se così può dirsi, di scuola prepa-

ratoria per agguerrirsi, e combattere di poi davanti al paese, in favore delle cause popolari e democratiche.

In un successivo viaggio, intrapreso nel 1836, visitò l'Europa meridionale, e in particolare l'Italia, traendone gran copia d'osservazioni e non comune vantaggio fisico e intellettuale.

Sino a questo momento Bright, come suole accadere ai giovani, aveva impiegate con foga giovanile le sue forze intellettuali per intenti vari. Ma una grande causa di libertà e di giustizia doveva ben presto impossessarsi di lui e farne uno de' più eloquenti, dei più abili difensori. Qui il nome di John Bright non si può disgiungere da quello di Riccardo Cobden, che fu incontestabilmente il duce nella brillante lotta per l'abolizione delle leggi sui cereali. I due giovani industriali si conobbero per la prima volta nel 1836 a Manchester, dove Bright era andato a sollecitare Cobden, affinchè tenesse una conferenza sull'istruzione. Cobden accettò l'invito e recatosi a Rochdale riaffermò l'amicizia con Bright, che doveva durare, sempre ugualmente intima e affettuosa, fino al 2 Aprile 1865, data della morte di Cobden.

Nello stesso anno in cui Bright strinse amicizia con Cobden egli aveva pubblicato un breve scritto, nel quale concludeva domandando l'abolizione delle leggi sui cereali. L'origine di quello scritto si riannoda alla questione della legislazione sulle fabbriche. Nel 1836 Mr. John Fielden, rappresentante di Oldham alla Camera dei Comuni, in un *pamphlet* intitolato « the Curse of the Factory System » ossia, le iniquità del sistema industriale, sosteneva che il grande pericolo dell'industria inglese stava nel duro trattamento fatto dai padroni ai loro operai. Sir Roberto Peel nel 1816 aveva sostenuto un'opinione pressochè identica e nel 1833 una Commissione aveva investigato questa materia ; anzi il Fielden a conferma della sua tesi riferiva molte delle testi-

monianze raccolte da quella Commissione d'inchiesta. Era naturale che un industriale e liberale dello stampo di Bright sorgesse a confutare il Fielden e nel suo scritto egli anticipò molti degli argomenti adoperati otto anni dopo contro il progetto sul lavoro nelle fabbriche presentato da Lord Ashley. Egli ammetteva bensì che gli operai del Lancashire fossero eccessivamente occupati e mal nutriti, ma sosteneva che il rimedio consistesse nell'abolire la legge sui cereali, producendo così il buon mercato dell'alimentazione e l'aumento dei salari.

Bright si è adunque pronunciato di buon' ora contro le leggi sui cereali; e alla lotta per la loro abolizione egli ha partecipato con tutto l'ardore che può derivare da convinzioni o da sentimenti, profondamente radicati nella mente e nel cuore. Per otto anni la causa del libero scambio lo assorbì tutto, e fu in questa grande contesa ch'egli venne maturando quelle idee riformatrici che poscia ebbe campo di svolgere con tanta eloquenza.

La riforma della legislazione sui cereali aveva una duplice importanza; da un lato essa si collegava al miglioramento nella condizione dell'industria, del commercio e delle classi operaie; dall'altro, mirando alla abolizione di uno tra i maggiori e più odiosi monopoli goduti da una classe a danno delle altre, intendeva conseguire l'avvento vero e completo delle classi medie al potere politico, già iniziato con la riforma elettorale del 1832. Ma pel momento il lato economico della questione, come quello che toccava davvicino sofferenze materiali, doveva avere ed ebbe la prevalenza, a tal segno che il conflitto, pure essendo anche sociale, parve sin verso il suo termine unicamente economico. Ad ogni modo la causa diretta e immediata dell'antagonismo tra la classe industriale, e quella dei *landlords* era un

monopolio nell'ordine economico e contro esso fu diretta la lotta.

I privilegi goduti dai proprietari fondiari dell'Inghilterra (*landlords*) avevano la principale sanzione nella legislazione sui cereali, la quale colpiva con una forte tassa il consumo più generale a beneficio di pochi proprietari del suolo. Dal 1463, quando l'importazione del grano in Inghilterra era proibita finchè i prezzi non toccassero il punto al quale l'esportazione veniva a cessare, da quell'epoca al principio del nostro secolo, la legislazione inglese si è proposta riguardo ai cereali intenti diversi e spesso opposti. Se fosse possibile di tracciarne qui la storia, si vedrebbe facilmente che durante alcuni secoli, cioè dalla conquista normanna al 1329, l'esportazione di grano fu proibita; poi mentre ne era vietata l'importazione, favorivasi l'esportazione perfino con premi, salvo a recedere dal divieto di importare grano quando il suo prezzo, per lo scarso raccolto, salisse a un'alta misura (1). Ma l'Inghilterra che nella prima metà del secolo decimottavo continuava ad esportare grano in quantità considerevole, a partire dal 1765 diviene un paese sempre più consumatore di grano estero (2). Tuttavia, mezzo secolo dopo, nel 1815, era conservata la *scala mobile*, la quale, col suo ben noto meccanismo, riesciva a tener alti artificialmente i prezzi dei cereali. Al disotto di un certo limite, fissato a 80 scellini per *quarter*, i grani esteri sottostavano a un

(1) Vedi tra gli altri: H. Richelot, *Histoire de la rèforme commerciale en Angleterre* (Paris, 1853) chapitre premier. — Rowland E. Prothero, *The Pioneers and Progress of English Farming* (London, 1888); *passim* e a pag. 252 l'indicazione delle principali *Corn Laws* dal 1323 in poi.

(2) R. E. Prothero, Op. cit., pag. 254.

dazio che equivaleva a una proibizione. La libera entrata non era possibile che coi prezzi di carestia.

Nel 1822 il ministero di Lord Liverpool fece modificare la legge in modo da ammettere il grano estero a un prezzo-limite minore, 70 scellini invece di 80, con un dazio alto che scendeva a 5 scellini e 2 den. quando il prezzo medio era a 85 scellini. Senonchè, e la legge del 1815 e quella del 1822, impedendo qualsiasi normale organizzazione del commercio d'importazione, erano feconde delle più strane fluttuazioni nei prezzi, che toglievano ai fittavoli ogni sicurezza e ogni stabilità di calcoli, e in pari tempo rendevano assai precaria la condizione delle classi lavoratrici. Nel 1800 e 1801 il prezzo del grano era stato di 110 e 115 scellini il *quarter*, di 122 scellini nel 1812, 106 nel 1813, 65 nel 1815, 95 nel 1817, 44 nel 1822, 68 nel 1825 (1). In un periodo di pace come fu quello successivo al 1815, questa situazione così precaria non poteva che peggiorare e nel fatto peggiorò. Da un lato la popolazione tendeva ad accrescersi, dall'altro la produzione del grano restava a un dipresso stazionaria. Un difetto d'equilibrio manifestavasi continuamente tra la domanda e l'offerta di quell'alimento. La riforma successiva del 1828, dovuta a Huskisson e Canning, non aveva mutato sostanzialmente una condizione di cose che era per sè stessa tristissima. Le fluttuazioni nei prezzi del grano erano frequenti e addirittura enormi; così che o ne avevano grave danno i fittaioli, o la popolazione più povera e più numerosa si dibatteva con la fame.

L'equità, la pace pubblica, il bene inteso interesse della stessa classe proprietaria avrebbero dovuto consigliarla a rinunziare ad una protezione che era ormai divenuta cagione delle più grandi sofferenze per la po-

(1) V. PROTHERO, Op. cit., a pag. 243 il prezzo del *quarter* di grano dal 1043 al 1886.

polazione e non salvava la stessa classe agricola da disastri sempre più considerevoli.

Non pochi tentativi erano stati fatti alla Camera dei Comuni per sostituire alla scala mobile un dazio fisso e il Villiers si era mostrato più radicale, domandando l'abolizione completa del dazio sul grano. Un'associazione formata a Londra nel 1837, la quale contava 26 membri del Parlamento, si proponeva il medesimo scopo. Ma questi tentativi rimasero infruttuosi. Lo sforzo era in ragione delle probabilità di successo, e le probabilità dipendevano dallo stato dei raccolti. Se erano abbondanti, l'agricoltura si lagnava a cagione del basso prezzo del grano, se erano mediocri l'industria reclamava alla sua volta. Il fondo della controversia mutava per tal modo da una stagione all'altra; però un fatto diveniva sempre più evidente ed è che la prosperità dell'industria era in costante rapporto col prezzo delle sussistenze. Fiorente nel 1835 col grano a 39 scellini il *quarter*, subì nel 1836 e 37, una crisi spaventevole col grano a 55 scellini. Nei primi mesi del 1838 Cobden, al suo ritorno in Inghilterra, dopo un viaggio sul continente, potè convincersi che la riforma delle leggi sui cereali, abbandonata agli uomini politici, non sarebbe stata per lungo tempo effettuata. Comprese che occorrevano uomini d'altra tempra, estranei alle transazioni, risoluti di combattere e di vincere, appellandosi al paese intero. Il movimento antiprotezionista doveva partire dalle fabbriche, prendervi anzi i capi, e doveva trattarsi come si trattan gli affari, occorrendo anche con dei sacrifizi.

Un avvenimento punto lieto venne ad affrettare l'attuazione di questo progetto. Il raccolto del 1838 era stato scarso e il grano a 70 scellini il *quarter* rendeva assai penosa l'esistenza agli operai. In una riunione tenuta nel settembre 1838 fu fatta la proposta di formare a Manchester un'Associazione contro la legge sui

cereali, e a questo scopo si formò un comitato provvisorio. Il primo elenco dei suoi componenti portava, tra gli altri, il nome di John Bright; la seconda lista pubblicata subito dopo conteneva quello di Riccardo Cobden. Al principio del successivo anno l'Associazione cominciò veramente ad agire.

Una forza collettiva ha bisogno d'un uomo che la regoli e la dirigga. Nella nascente agitazione Cobden è stato l'uomo che più e meglio d'ogni altro seppe governare e svolgere l'azione della Lega. Gli oratori brillanti e i nomi accreditati son venuti più tardi, seguendo, come sempre, la corrente; ma a lui spetta incontestabilmente l'onore di quel lavoro d'organizzazione, senza il quale una impresa qualsiasi non può divenire vitale. John Bright senza essere stato, come Cobden, « l'organizzatore della vittoria », ha contribuito molto alla vittoria finale della Lega. Egli ha dato al movimento libero-scambista la forza della sua eloquenza, come Fox, Thompson, Wilson, vi apportarono altre preziose qualità. Nella prima riunione pubblica nella quale Bright propugnò l'abolizione della legge sui cereali, insistette a dimostrare che non si trattava di una questione di partiti, perchè tutti vi erano interessati, ma che la questione si agitava tra l'aristocrazia e milioni di lavoratori; nondimeno fu soprafatto dai Cartisti, i quali fecero approvare dall'assemblea una risoluzione con cui chiedevansi innanzi tutto riforme politiche.

La Lega incontrò, infatti, da principio un avversario pericoloso nel *Cartismo*, sorto quasi contemporaneamente ad essa, che aspirava a mutare lo stato politico e sociale dell'Inghilterra e contava numerosi aderenti tra gli operai delle fabbriche. I Cartisti volevano una costituzione e il suffragio universale, e tra gli altri mezzi a cui fecero ricorso per incutere timore vi fu anche quello degli scioperi nei principali centri manifatturieri.

L'agitazione cartista e lo sciopero essendosi più tardi estesi anche a Rochdale, Bright, in un discorso indirizzato appunto agli operai, indicò loro gl'inconvenienti e i danni dello sciopero e come i diritti politici ch'essi chiedevano, non potessero ottenersi che con un'azione morale esercitata sugli elettori.

Era questa anche la linea di condotta della Lega contro le leggi sui cereali, la quale, rallentata poco dopo l'agitazione cartista, riprese la lotta con gran vigore, sempre col proposito di «istruire il paese» sui mali prodotti dal regime vincolista. Non è mio còmpito di svolgere qui la storia di questo grandioso movimento pel libero scambio, che, per usare l'espressione di un nostro economista, dell'on. Luzzatti, è «l'epopea economica del nostro secolo». Basta rammentare che l'opera del Bright dal 1841 al 1846 fu quanto mai attiva, instancabile, assai utile nella formazione delle sezioni provinciali della lega. Durante l'estate e l'autunno del 1842 fece importanti discorsi in non meno di 13 città, e nell'anno successivo (luglio 1843) Durham lo eleggeva a proprio rappresentante al Parlamento. Così nei *meetings*, come alla Camera dei Comuni, Bright adoperò la sua eloquente parola, a mettere in chiaro la triste condizione del paese per effetto del monopolio, ad acquistare credito alla Lega, la quale, per la stessa confessione d'un avversario, del giornale il *Times*, nel 1843 era omai divenuta «un grande fatto» nella vita pubblica dell'Inghilterra. E in verità, quando si rifletta che dapprincipio essa aveva avuto per avversari i proprietari del suolo, i monopolisti d'ogni specie, la Chiesa, il Cartismo, i due grandi partiti storici inglesi, salvo poche eccezioni; quando solo si considera la forza, il potere posseduto dall'aristocrazia rurale, che era la vera classe dirigente e quella realmente interessata alla protezione agraria, bisogna riconoscere che gli uomini

della Lega per abilità, coraggio, eloquenza non furono inferiori alla nobiltà e giustizia della causa che difendevano.

Fu nel 1842 che Bright prese un posto eminente nella Lega, dopo che si era fatto conoscere a Londra, in un *meeting* dei delegati libero-scambisti, con un notevole discorso. In quell'occasione, come nelle successive, e furono parecchie, egli mirava sopratutto coi suoi discorsi a far conoscere la situazione del paese, lo stato miserevole della popolazione nei centri industriali e nelle campagne, il deprezzamento dei capitali derivante dagli ostacoli posti al commercio, le barriere che gli altri stati, produttori di grano, ponevano alla introduzione dei manufatti inglesi per rappresaglia contro le leggi sui cereali.

Nel 1843, quando la Lega estese la agitazione ai distretti rurali, Bright e Cobden percorsero il sud dell'Inghilterra affrontando coraggiosamente i protezionisti agrari, sostenendo, con ottimi risultati, le discussioni più ardue coi fittavoli, e con i fautori del monopolio e raccogliendo ovunque adesioni.

Roberto Peel, che aveva seguito con occhio inquieto, ma benevolo, quel grande movimento, che vedeva la miseria pubblica persistere e la impotenza, l'assoluta inefficacia della riforma compiuta nel 1842, finì per convertirsi completamente ai principj della Lega. Già Lord John Russell, il capo dell'opposizione, in una lettera famosa diretta ai suoi elettori di Londra, il 22 novembre 1845, dopo avere esposto i mali prodotti dalla legge sui cereali e le varie proposte ch'egli aveva fatte in addietro per porvi riparo, invocava l'unione di tutti « per mettere fine, come egli scriveva, a un sistema che è stato il flagello del commercio, il veleno dell'agricoltura, la sorgente di amare divisioni fra le classi, una causa incessante di miseria, di malattie, di mortalità, di delitti nel popolo ».

Bright, argomentando specialmente dalle esitanze di Peel, dal silenzio da lui a lungo mantenuto sulla grave questione, prevedeva nel discorso del 12 dicembre 1845 che la controversia s'avvicinava al suo termine.

È mirabile anzi in Bright la percezione esatta della lotta che doveva agitarsi nella mente di Peel. « Sir Roberto Peel, egli diceva, sa perfettamente ciò che occorre al paese. Non ha passato quasi 40 anni nella vita pubblica, ascoltando tutto ciò che si dice, leggendo tutto ciò che si scrive, vedendo ciò che si fa, senza giungere a questa conclusione: che presso una nazione di 27 milioni di abitanti, la quale s'è aumentata di un milione e mezzo da quando nel 1841 è salito al potere, una legge che rifiuta a questa popolazione il supplemento di nutrimento che il mondo potrebbe darle non può essere mantenuta e che il suo governo fosse anche dieci volte più forte di quello che è, dovrà cedere alla irresistibile necessità. Per me, egli proseguiva, dopo l'ultimo discorso di Peel, scommetterei ch'egli medita l'abolizione della legge sui grani. Egli viene dalla stessa Contea dove è sorta la lega; egli esce dal commercio e a meno che lui stesso non mi ci costringa, non crederò mai che alcun uomo voglia, e ancor meno ch'egli voglia scendere nella tomba senza aver avuto la probità e il coraggio di rendere libero il commercio, pur avendo avuto il potere di farlo ».

E scongiurava il paese a non dimenticare con quali mezzi la vittoria stava per essere strappata.

Dopo aver rammentato alla fine di quel discorso la lotta sostenuta dagli inglesi due secoli prima contro un monarca, che si arrogò il diritto di prelevare le imposte senza il consenso del Parlamento, così terminava:

« La nostra causa è tanto buona quanto la loro causa. Noi siamo anzi sopra un terreno migliore; abbiamo per noi il numero, la ricchezza, l'intelligenza, l'unione, la conoscenza dei diritti politici e dei veri interessi del

paese; più ancora abbiamo un potere, un'arma, una macchina da guerra mille volte superiore alla forza, pel caso in cui si volesse impiegare la forza contro di noi. Il diritto del suffragio è l'arma costituzionale di cui noi vogliamo servirci e con la quale saremo vittoriosi, non sopra un campo insanguinato, ma attorno all'urna elettorale. Ed ora io spero, se la legge sui cereali è abrogata fra sei mesi e se la nostra Lega dovrà allora sciogliersi; spero, dico, che il popolo inglese si rammenterà del gran panico cagionato fra i partigiani del monopolio con quest'arma che noi abbiamo scoperta nella legge elettorale e nella costituzione del paese (1); io supplico le classi medie e lavoratrici di considerare quest'arma come l'unico mezzo di salvezza, come l'arma invincibile con la quale essi trionferanno su una dominazione secolare» (2).

Poche settimane dopo, il 27 gennaio 1846, Roberto Peel, vinte le ultime riluttanze in seguito alla carestia delle patate, presentava il bill col quale a partire dal 1°. febbraio 1849 il dazio sul grano era completamente abolito e nel frattempo, cioè ancora per tre anni, veniva ridotto a un *maximum* di 10 scellini, quando il prezzo del grano era inferiore a 48 scellini, e diminuiva di un scellino mano a mano che il prezzo saliva d'altrettanto fino ad un minimum di 4 scellini quando il prezzo era di 53 scellini. Le accuse di tradimento non mancarono

(1) Cobden aveva saputo trarre partito da una clausola della legge elettorale, mediante la quale chi possedeva una rendita di 40 scellini derivante da un *freehold*, o proprietà fondiaria libera, aveva il voto politico. Con questo mezzo la Lega potè procurare il voto a molti aderenti al *free trade* e riescì vittoriosa in parecchie lotte elettorali.

(2) Vedi *Speeches on Questions on public policy* by JOHN BRIGHT M. P. edited by J. E. THOROLD ROGERS, vol. II, pag. 287. (London, 1868).

di amareggiare Peel, ma se quelli del suo stesso partito non lo hanno risparmiato, ebbe però la consolazione di vedersi difeso con grande ardore, con nobiltà di parola, da un uomo che nel periodo della lotta non aveva certo usato riguardi nell'attaccarlo, da Bright.

Esaurita così la grande controversia, intorno alle leggi sui cereali, con una vittoria completa, Bright potè rivolgere la sua mente ad altre questioni, quali ad esempio, la questione irlandese, il governo dell'India, la riforma elettorale, la politica estera e molte altre di non minore importanza.

Sopra uno di questi argomenti conviene che ci soffermiamo in ispecial modo, perchè si rannoda a un giudizio che è stato più volte ripetuto intorno a quel movimento libero scambista di cui ho testè parlato. Ed è la questione del lavoro nelle fabbriche; questione che dal principio del secolo sino a non molti anni or sono, è stata assai agitata in Inghilterra, mentre ora lo è in quasi tutti i paesi del continente.

Le leggi sulle fabbriche ebbero per promotore il padre di Roberto Peel, che sino dal 1802 aveva fatto votare una legge per regolare, sebbene assai timidamente, il lavoro dei fanciulli. Poco dopo lo stesso Peel promosse una riforma della legge del 1802, allo scopo di limitare la durata del lavoro anche per gli operai adulti.

Gli industriali, gli economisti, i liberali vi si opposero reclamando la libertà del lavoro, specie per gli uomini in età di difendersi da se stessi, coll' uso appunto della loro libertà. Ma il sentimento filantropico vinse ogni altra considerazione e nel 1819 fu votata una legge che regolava più minutamente, ma soltanto, il lavoro dei fanciulli (1). Tuttavia il Parlamento e il pubblico

(1) Intorno alla legislazione inglese sulle fabbriche possono consultarsi il dotto studio del Dr. OTTO W. WEYER, *Die englische Fabrikinspektion*. Ein Beitrag zur Geschichte der Fabrikgesetzge-

non erano ancora soddisfatti e con leggi successive del 1825, 1829, 1831, 1833 e del 1844 si cercò di estendere e di rendere più efficace la tutela dei fanciulli nelle fabbriche. Cobden e Bright non erano assolutamente contrari, per ragioni di carattere igienico, a limitare il lavoro dei fanciulli, ma quanto al fissare le ore di lavoro per gli operai adulti, questo non poteva spettare al Parlamento; gli operai dovevano chiedere essi stessi la diminuzione delle ore di lavoro e appoggiarsi non sulla legislazione, ma sulla loro propria iniziativa (1). Discutendosi le proposte che precedettero la legge del 1844 e più ancora a proposito dell' emendamento di Lord Ashley, che voleva limitare a 10 ore la giornata di lavoro per tutti gli operai senza distinzione, Bright difese la libertà del lavoro, contro le insidiose tutele dei filantropi. Ma la corrente era allora ed è stata di poi troppo forte per poterla vincere; i fautori della libertà economica dovettero piegare e limitarsi a impedire l' intervento dello Stato per gli operai adulti.

Or bene, gli avversari, o meglio i detrattori, del movimento libero-scambista inglese, tra i quali uno scrittore della *Quarterly Review*, hanno creduto di poter asserire che l' agitazione anti-protezionista non è stata altro che una rappresaglia contro i fautori delle leggi sulle fabbriche (2). Questo giudizio è quanto mai inesatto, e ingiusto. Ridurre una lotta simile a quella combattuta dal 1838 al 1846 in Inghilterra a una semplice

bung in England. (Tübingen, Laupp, 1888) e FRIEDLAENDER ETTORE, *Il lavoro delle donne e dei fanciulli*, pag. 64 (Roma, 1886).

(1) JOHN MORLEY, *La vie de Richard Cobden* (trad. Raffalovich), pag. 40 e 138.

(2) « It was avowedly in « retaliation » for the Factory Legislation that the Anti-Corn-law agitation was started and carried on ». *Quarterly Review* : *The Manchester School*, aprile 1882, pag. 560.

rappresaglia, equivale a disconoscerne le ragioni intime, ma ad ognuno palesi allorquando si studiano le condizioni sociali, politiche ed economiche dell' Inghilterra al principio del secolo o si leggono i discorsi di Cobden e di Bright. I fabbricanti non erano certo avvantaggiati dalla legislazione sulle fabbriche; ma anzitutto la legge del 1833, che fu il primo vero atto importante in questa materia, non riguardava che i fanciulli e per essi Cobden riconosceva che la libertà di contratto era in fatto libertà di coercizione e ammetteva la necessità della protezione legislativa. È soltanto con le leggi del 1842 e del 1844, ossia dopo che l' agitazione antiprotezionista era sorta, che viene regolato il lavoro delle donne e sono accresciute le prescrizioni intorno al lavoro dei fanciulli. La Lega contro le leggi sui cereali non può adunque ripetere la sua origine da un sentimento di rappresaglia. Se nelle fabbriche vi erano abusi ed eccessi, Cobden e Bright non erano uomini tali da desiderarne la permanenza; essi deploravano il modo con cui si cercava di eliminarli e sopratutto la tendenza nel Parlamento a intervenire nei rapporti privati. Se mai, adunque, sarebbe più logica e fondata la illazione che i proprietari del suolo esercitarono nel 1844 e dopo, la rappresaglia contro i capi del movimento libero-scambista, omai soverchiante e prossimo alla vittoria, col mezzo di una ben organizzata ispezione o inquisizione, che dir si voglia, sulle fabbriche.

Come mai i fabbricanti che si posero alla testa dell'*Anti-Corn-Law League* avrebbero potuto trovare tanto largo appoggio fra le masse, fra gli operai, fra le classi medie, fra gli stessi fittavoli se il movente di quella grande agitazione fosse stato un meschino ripicco pel divieto di impiegare fanciulli al disotto di nove anni? Evidentemente si lottava contro il monopolio per qualche ragione ben più alta, per un nobile sentimento di giustizia, con

la coscienza di compiere un dovere umanitario e di preparare al paese un avvenire economico migliore (1).

(1) Carlo Marx, il noto socialista tedesco, in un *Discours sur le libre échange*, letto dinanzi il Club democratico di Bruxelles il 9 gennaio 1848, ossia a due anni di distanza dalla riforma di Peel, ha dato sul movimento libero-scambista inglese un giudizio che val la pena di riferire.

Il *Discorso* rivela in Marx una strana ignoranza delle condizioni del paese e delle idee degli uomini di cui si occupa. La prova si può avere in queste poche linee (cito la traduzione inglese fattane di recente da F. Engels): « The people, diceva il Marx, for whom cheap food is to be procured at any cost are very ungrateful.... The people see in these self sacrificing gentlemen, in Bowring, Bright and Company their worst enemies and the most shameless hypocrites. Every one knows that in England the struggle between Liberals and Democrats takes the name of the struggle between Free — traders and Chartists. » È noto invece che il Cartismo formava una parte relativamente piccola della classe lavoratrice e lo stesso fatto che tre mesi dopo il discorso del Marx il movimento cartista cessava completamente, dimostra quanto fosse stato gonfiato.

Lo stesso Marx afferma poco dopo che la lotta contro le leggi sui cereali non era stata intrapresa nell' interesse della classe lavoratrice, ma riguardava soltanto i landlords e i capitalisti. La classe lavoratrice, egli continuava, « knows very well that the price of bread was to be reduced in order to reduce wages and that the profit of capital would rise by as much as rent fell. » È inutile insistere su queste inesattezze e sulle molte altre che si trovano nel *Discorso*. Piuttosto, si avverta per ultimo il concetto che Marx si faceva del libero scambio :

« Generally speaking, egli diceva, the Protective system in these days is Conservative, while the Free — trade system works destructively. It breaks up old nationalities and carries antagonism of proletariat and bourgeoisie to the uttermost point. In a word the Free-trade system hastens the Social Revolution. In this revolutionary sense alone, gentlemen, I am in favour of Free-trade ».

E in questo senso si dichiara libero scambista anche Frederick

L' agitazione che ha rovesciato il sistema protezionista è stata determinata da cagioni assai più riposte che hanno la loro radice nella evoluzione economica compiutasi in Inghilterra tra l'ultima metà del secolo XVIII, e la prima del nostro secolo. Con la trasformazione nelle condizioni del lavoro, per opera di una serie di scoperte meccaniche, sorgevano la grande industria e le grandi città commercianti e manifatturiere. Una nuova nazione, quella industriale, veniva a mettersi accanto a quella vecchia formata dalla classe agricola e fra esse la lotta sul terreno politico e su quello economico doveva necessariamente scoppiare e scoppiò. Con la riforma elettorale del 1832 cominciano a cadere i privilegi politici dell' aristocrazia rurale; la riforma del 1846 sopprime i maggiori privilegi economici (1).

Bright comprese perfettamente il carattere della lotta alla quale partecipava e nel discorso che ho già citato, non esitava di dire che l' agitazione era un movimento delle classi commerciale e industriale contro i lordi e i grandi proprietari del suolo. Questa sua franchezza non gli ha procurato le simpatie dei proprietari fondiari, ai quali del resto anche parecchi anni dopo Bright rivolse senza sottintesi e circonlocuzioni più di un monito.

Così, ad esempio, nel 1864 quando Bright e Cobden sollevarono la questione, veramente scottante in Inghilterra, del regime fondiario e per una inesatta relazione del *Times* i proprietari fondiari si allarmarono, egli notava con molta moderazione che le riforme domandate tendevano puramente e semplicemente a introdurre in

Engels nella introduzione al Discorso di Marx. Vedi: *Free trad* by KARL MARX (1848) with preface by Engels (Boston, Lee and Shephard, 1889).

(1) Intorno a questa evoluzione politica ed economica vedi E. BOUTMY, *Le développement de la Constitution et de la société politique en Angleterre*; troisiéme partie, pag. 226. Paris, 1887.

Inghilterra il sistema fondiario del continente, con una riforma della legislazione che si avvicinasse a ciò che il Codice Civile francese ha sanzionato in materia di successione.

E invero riguardo alla distribuzione del suolo, lo scopo che egli perseguiva era di creare in Inghilterra una classe media di proprietari e fittaioli che oggi ancora non c' è. Questa classe la considerava come un elemento costitutivo e necessario, sotto tutti gli aspetti, in una nazione ben equilibrata. E la riforma immediata ch' egli patrocinava consisteva nell' abolizione del diritto di primogenitura, e del regime delle sostituzioni. Egli non voleva che la legge limitasse la libertà testamentaria: proponeva bensì che nei casi di successione intestata la legge, interpetre dell' equità naturale, dividesse tra gli eredi la proprietà fondiaria, come già è stabilito per quella mobiliare (1).

A noi, che ora ignoriamo completamente quel regime fondiario che ha per base i maggioraschi, le proposte di Bright paiono tanto naturali che non possono recar

(1) In numerose occasioni Bright si espresse sulla questione del regime fondiario. Così nel 1858, in un discorso intorno alla riforma elettorale, dopo aver rilevato i danni del concentramento della proprietà in poche mani, aggiungeva. « I am no advocate for a law to force the division of land. I do not want any landlord to be compelled to have a greater or smaller number of tenants; but I say that the system of legislation in regard to primogeniture and on entails and settlements, which is intended to keep vast estates in one hand through successive generations, to prevent that economical disposition and change of property which is found so advantageous in every other kind of property — I say this state of things is full of the most pernicious consequences, not only to the agricultural classes, but to all other classes of our coutrymen, since all are affected by it. » *Speeches*, vol. II, pag. 71.

meraviglia, ma si comprende come in Inghilterra una simile riforma dovesse parere quasi una rivoluzione. Bright sapeva per esperienza che i possessori del suolo sono anche i detentori del potere politico, e voleva far scomparire quel sistema che dura da oltre otto secoli, pel quale i proprietari di quasi tutto il suolo inglese formano un manipolo di persone. (1) « Badate, diceva il Bright, come voi non intendete l' avvicinarsi del terremoto che rovescia i più solidi monumenti, così non vedete — i possessori del suolo non vedono — l' avvicinarsi del pericolo, della catastrofe forse, che segue inevitabilmente al mantenimento ostinato di una legislazione ingiusta. Può venire un tempo, proseguiva, e oso affermare che verrà, nel quale sorgerà, in questo paese, un movimento per attuare non già il piano che raccomando, perchè lo credo giusto, moderato e sufficiente, ma un piano ispirato alle disposizioni del Codice francese e alle idee analoghe che si diffondono rapidamente in tutta l' Europa. » Il Codice Napoleonico: ecco il castigo che Bright minacciava a coloro che si ostinavano nel voler conservare un regime fondiario incompatibile con le idee moderne. E noi sappiamo per esperienza che il regime sancito dal Codice napoleonico, è ciò che di più savio e liberale possa vantare la legislazione civile.

(1) «... in this country a handful of persons... are the owners of nearly all the land, in whose hand is concentrated nearly all the power, by whom the Government of the country is mainly conducted, and amongst whom the patronage of the Government is mainly distributed. In every country in the world, as I know, the possessors of land are the possessors of power ». BRIGHT, *Speeches*, vol II, pag. 346.

Questi rapporti tra il reddito economico e il potere politico sono stati svolti compiutamente e con molta acutezza, ma forse con non minore assolutezza, dal prof. ACHILLE LORIA nel suo studio sulla *Teoria economica della costituzione politica*. Torino 1886.

Per l'Irlanda, come per l'Inghilterra, Bright è persuaso che il rimedio consiste nella creazione di una classe media, ammessa al possesso del suolo, interessata al lavoro, alla pace, e che guarda all'avvenire con sicurezza e fiducia. Egli dichiara esplicitamente che «la forza non è un rimedio»; accetta come una dolorosa, ma ineluttabile necessità, la legge di repressione (*Coercion Bill*) per tentare di ristabilire l'ordine in Irlanda, ma vuole affrancare, e ci riesce, quello sventuratissimo paese dal giogo della Chiesa irlandese stabilita.

E gl'irlandesi non hanno dimenticato ciò ch'egli ha fatto e detto in pro del loro paese, quantunque lo abbiano veduto pochi anni or sono, staccarsi dal Gladstone per i suoi progetti di autonomia all'Irlanda e pel riscatto delle terre, che Bright respinse, fermo nell'idea che l'Unione dovesse essere conservata ad ogni costo.

La vita pubblica di John Bright è stata così operosa che voi non trovereste una sola questione di qualche interesse per l'Inghilterra sulla quale egli non abbia espresso, in una forma o nell'altra, la sua opinione. E in ogni questione, nei cinquant'anni circa che Bright fu sulla scena del mondo politico, lo si trova sempre dalla parte della giustizia, della libertà, dell'onestà politica.

L'unità della sua condotta, in un periodo storico così pieno di contradizioni, è davvero ammirabile. Si pensi alla opposizione che Bright e Cobden hanno fatto alla guerra di Crimea. In quell'epoca l'Inghilterra tutta aspirava fremendo, come un corsiero impaziente di riprendere il suo posto nella battaglia, un'atmosfera bellicosa. Invero, da un lato, Tennyson cantava nel *Maud* l'effetto moralizzatore della guerra dopo quarant'anni di pace; Carlo Kingsley nel romanzo *Due anni fa*, fedele a ciò che fu detto il sistema del cristianesimo muscolare (*muscular christianity*), celebrava il Dio delle battaglie e il suo soffio creatore e purificatore. Dall'altro

lato, le menti più positive nel Parlamento e fuori erano invase dal contagio dello *chauvinisme*; Palmerston, il rappresentante della scuola della diplomazia militante, era allo zenith della sua popolarità. Ebbene, Bright e Cobden non esitarono a combattere questo furore per la guerra, ch'essi chiamavano una epidemia nazionale. Il paese era quasi unanime per la guerra contro la Russia, ma nè questo, nè i sarcasmi di Palmerston, nè le ingiurie degli elettori di Manchester, che lo bruciarono in effigie, valsero a far tacere Bright.

« Scusatemi, rispondeva al sindaco di Manchester, che lo aveva invitato a una riunione del Comitato pel fondo patriottico, scusatemi se non voglio prender parte a questo terribile delitto ; le mie mani non si macchieranno del sangue che si sta per spargere. Non mi do alcun pensiero d'andare contro corrente. Il timore d'essere accusato di mancare di patriottismo non mi farà accettare una politica, che nella mia coscienza credo così criminosa dinanzi Dio e fatale ai veri interessi del paese ». Qualunque sia il giudizio che si voglia recare intorno alla guerra di Crimea, specie se si considerano la influenza che essa ha esercitato sulla politica europea e le conseguenza che ne derivarono dal punto di vista degli interessi italiani, non si può non essere compresi di un grande rispetto per l'energico difensore della pace che fa gitto della sua immensa popolarità pur di restar fedele alle proprie convinzioni. Gli elettori di Manchester non compresero la nobile condotta di Bright e alle elezioni generali del 1857, con una ingratitudine deplorevole, fu colpito dall'ostracismo insieme a Cobden e a qualche altro; ma poco dopo Birmingham, che era già all'avanguardia della democrazia radicale, riparava all'errore di Manchester, eleggendolo a proprio rappresentante.

Non si creda, tuttavia, che questa lezione elettorale abbia mutato la condotta successiva di Bright. Egli

è rimasto sempre eguale a se stesso; la sua condotta continuò ad essere diretta dagli stessi sentimenti, e dopo la guerra di Crimea non è stato meno intrepido nella sua resistenza agli errori dell'opinione pubblica.

La guerra di secessione agli Stati Uniti ne ha fornito la prova più convincente. Uomini autorevoli dell'Inghilterra parteggiavano pel Sud, vagheggiavano la separazione degli Stati Uniti, sostenevano essere nell'interesse dell'Inghilterra che la vittoria sorridesse ai fautori della schiavitù. Bright è per l'Unione, per l'abolizione della schiavitù, fa voti per la vittoria degli Stati del Nord, e dichiara che il mantenimento dell'Unione, anche a prezzo di una lunga guerra, era nell'interesse dell'Inghilterra.

I discorsi pronunciati da Bright durante le vicende di questa lotta tra la schiavitù e la libertà, che teneva in ansia tutti gli amici della giustizia e dell'umanità, sono tra i più belli e più eloquenti da lui pronunciati. L'indole dell'argomento, le sofferenze di quella repubblica, asilo felice per tanti figli d'Europa, bastavano per tener desta la sua eloquenza; ma il dolore col quale vedeva le classi superiori del suo paese ripudiare quella nobile causa, l'indignazione contenuta con la quale era obbligato di sentire giornalmente l'espressione della loro simpatia per chi osava in pieno secolo XIX dichiarare la schiavitù una istituzione divina, diedero alle sue parole una elevatezza singolare e gl'ispirarono i più nobili accenti. Contro i suoi connazionali invocava la testimonianza dei più illustri uomini del tempo, di Cavour, di Kossuth, di Victor Hugo, di Garibaldi, che erano tutti per la libertà.

Nulla io dirò di tanti altri titoli di gloria imperitura che il Bright si è acquistato nella storia civile e parlamentare dell'Inghilterra. Egli ha segnata più d'una volta al Governo del suo paese la linea di condotta migliore, e ha avuto la fortuna di vedere che in nessuna

grande questione si era ingannato. La libertà del commercio, l'allargamento del suffragio elettorale, la soppressione della Chiesa d'Irlanda, l'abolizione della schiavitù, il mantenimento dell'Unione americana, la riforma del governo dell'India, queste e molte altre sono le questioni nelle quali i fatti hanno successivamente giustificato le sue previsioni e la sua condotta. Non sono molti gli uomini politici di tutti i paesi che possono vantare altrettante vittorie!

Bright ha fatto parte del governo due volte; la prima nel 1868, subito dopo la riforma elettorale del 1867 che fu in gran parte opera sua, perchè niuno più di lui ha saputo essere così eloquente da vincere le resistenze dei conservatori, e indurli ad accettare la soluzione più liberale della ardente controversia.

Nel 1880 ritornato al potere l'on. Gladstone egli accettava di far parte nuovamente del Governo, ma ne usciva due anni dopo, allorquando nel luglio 1882 il bombardamento dei forti d'Alessandria metteva a duro cimento i suoi principj contrari alla guerra. Bringht, nato quachero aveva poco a poco rinunciato ai dogmi particolari, ai costumi e al linguaggio degli «Amici»; ma due qualità serbava assolutamente intatte, l'odio più tenace, più inflessibile per la guerra, e la più virile indipendenza di carattere. In ciò la ragione, certo, del suo ritiro che non sarebbe esatto di giudicare coi soli criteri politici. Bright ha riconosciuto, del resto, la sua poca attitudine al governo; egli non era infatti un parlamentare che avesse profonda e vasta conoscenza della pubblica amministrazione (1). È giusto però di aggiun-

(1) «I am not, diceva nel 1854 alla Camera dei Comuni, nor did I ever pretend to be, a statesman; and that characteri is so tainted and so equivocal in our day, that I am not sure that a pure and honourable ambition would àspire to it», *Speeches*, vol I, pag. 482.

gere che nelle questioni sulle quali prese la parola, dimostrò sempre molta competenza e che i suoi discorsi gettano molta luce sui più oscuri problemi della vita politica e sociale del suo paese.

Come oratore è unanime il giudizio che può figurare degnamente accanto ai più grandi che abbia avuto l'Inghilterra. A questo proposito è interessante il paragone che il Morley nella *Vita di Riccardo Cobden* fa tra i due grandi oratori della Lega.

« Essi, dice il Morley, si completavano tra loro.... Se Bright aveva un'austerità più profonda, in lui e in Cobden era la stessa semplicità, la medesima franchezza. Entrambi evitavano le astrazioni affettate della rettorica e non temevano la volgarità dei dettagli. In Cobden, come in Bright, non c'era nulla di personale e di gretto; essi si davano pensiero soltanto dei grandi aspetti della questione. Ma le differenze tra essi non erano meno sensibili. Bright metteva nei suoi discorsi tutto il calore della passione, era trascinato da una veemenza di collera politica che somigliava talvolta alla santa indignazione degli antichi profeti.... Egli sentiva per l'ingiustizia un odio violento che non gli permetteva di trattare pazientemente gli argomenti falsi in sè stessi, ma che potevano parere buoni a quelli il cui interesse personale era in giuoco. Le sue invettive erano di una energia minacciosa e dominava dall'alto gli uditori, mentre Cobden li attirava a sè come amici ed eguali... » (1).

Si può aggiungere che i suoi discorsi sono ammirabili per la limpida e chiara dizione, per l'abilità con la quale sono ordinati e presentati gli argomenti, pel vigore dello stile e sopratutto per quel candore, quella semplicità,

(1) Morley, *La vie de Richard Cobden*, pag. 79-80.

rarissima negli uomini politici, con cui esprime le sue convinzioni (1).

È stato detto, o Signori, che Bright era un ottimista, perchè aveva una fede illimitata, sincera nella libertà. Ma sarebbe forse più esatto il dire che non era pauroso della libertà e che non apparteneva alla schiera di coloro, i quali credono che essa debba essere riservata a una società ideale, chimerica, in cui vizi e passioni sono ignote. Bright è agli antipodi di questa dottrina e domanda la libertà politica, economica e religiosa pel bene comune, pel progresso dell'umanità, pel trionfo della giustizia. Egli ha amato gli operai, i poveri, i diseredati ; ma ha reso loro questo omaggio, di non volerli mai amare sino a sacrificare per essi la libertà e la giustizia. Virtù questa che non si può apprezzare abbastanza in un'epoca in cui gli uomini politici sacrificano non di rado con la loro opera legislativa e la libertà e la giustizia.

Ed è per questo che in un tempo in cui le moltitudini governano e nelle nostre vaste società moderne grandi potenze collettive si contendono il campo, gli uomini come Bright sono necessari. Fortunato paese l'Inghilterra, che in un periodo critico della sua storia — in cui le classi lavoratrici vennero chiamate a partecipare alla vita politica — ha avuto per capo riconosciuto di quelle nuove schiere di elettori, un uomo così nobile e disinteressato, un così eloquente oratore come John Bright !

La sua morte è la scomparsa di una grande forza morale dal mondo politico inglese, è la perdita di uno

(1) Intorno al metodo seguito dal Bright per preparare i suoi discorsi, si vegga un curioso articolo nella *Contemporary Review* del maggio 1889.

dei più illustri capi di quella scuola di Manchester, che non pochi ritengono appartenga ormai alla storia.

Ma se oggi prevalgono nella stessa Inghilterra altri uomini e altri principî, la storia imparziale renderà giustizia, si può asseverarlo sin d'ora, alle nobili umanitarie aspirazioni, al culto sincero e inflessibile per la libertà, che sempre guidarono gli uomini ascritti alla scuola di Manchester. Chè, se le nuove tendenze della democrazia contrastano coi principî manchesteriani, oggi ripudiati quando non sono anche dileggiati, l'Inghilterra non dimenticherà certo che le profonde mutazioni avvenute durante gli ultimi cinquant'anni nella sua vita economica e politica, nelle sue relazioni con gli altri Stati, sono dovute per la massima parte a quella pleiade di uomini, di cui Bright era uno dei più illustri e ormai rari superstiti.

Scuole e principî possono declinare e scomparire per sempre, ma la vita di Bright, cui fu guida costante l'aureo motto « Be just and fear not », è di quelle che non cessano mai di essere fonte dei più elevati insegnamenti e oggetto di sincera ammirazione.

PER IL CENTENARIO DI RICCARDO COBDEN [1].

Il 3 giugno 1904 compivasi un secolo dacchè a Midhurst, in una piccola fattoria, nella Contea di Sussex, nasceva Riccardo Cobden. Celebrare oggi il primo centenario della nascita di quel grande apostolo del libero scambio, qui, in quest'aula, dove Egli il 2 maggio 1847 era onorato e festeggiato da uomini insigni, che si chiamavano Cosimo Ridolfi, Raffaele Lambruschini, Vincenzo Salvagnoli, Celso Marzucchi, e da tanti altri non meno eminenti, è per l'Accademia dei Georgofili, rendere un omaggio doveroso e gradito alla memoria di un uomo, che propugnando nell'Inghilterra, con grande ardore, con insuperabile valore, con fede incrollabile, la causa della libertà commerciale, ha operato efficacemente a vantaggio, non solo del suo paese, ma di tutta l'umanità civile.

I Georgofili hanno il vanto, e possono andarne orgogliosi, di aver sempre difesa, e prima ancora che Cobden se ne facesse insuperato campione, quella libertà del commercio, che è sorgente viva e perenne di benessere e di progressi materiali, morali e politici.

La Toscana, anzi, ebbe nel secolo XVIII il suo Cobden nell'arcidiacono Salustio Bandini, e se a questi

(1) Da un discorso tenuto alla Reale Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze, il 5 giugno 1904.

mancò invece, nei ministri del suo tempo, un uomo di Stato del carattere di sir Roberto Peel, che della libertà commerciale si facesse difensore nelle aule governative, ebbe però, come disse il Lambruschini, «favore ed aiuto nei savi», così che nel 1771, con la memoranda legge del 25 febbraio, potè essere promulgata in Toscana la intiera franchigia di estrazione, d'introduzione, di mercatura interna e di manifattura. Era quello un grande progresso, che metteva la Toscana all'avanguardia dei paesi civili, e, quel che è più, procurava a questa terra benedetta dal Cielo, tranquillità e benessere.

Riccardo Cobden, assidendosi qui tra i nostri predecessori e ricevendovi dalle mani di Cosimo Ridolfi il diploma di socio onorario, trovavasi adunque come tra fratelli spirituali, e qui in Firenze, Egli poteva infiammare di nobili propositi i suoi uditori, col dir loro ch'era venuto in Toscana coi sentimenti di un credente che visita gli altari della sua fede. « Gli olandesi e gli svizzesi, egli diceva, dovevano alla loro posizione geografica di essere sfuggiti in parte al sistema protettore; ma alla Toscana spettava la gloria di avere preceduto di mezzo secolo il resto del mondo coll'applicare nella sua legislazione i principî economici.

« Rendiamo un omaggio solenne — così esclamava in uno slancio di vera, di nobile eloquenza — alla memoria degli uomini che hanno insegnato al mondo questa grande lezione; onore a Bandini, che un secolo fa comprese come il libero scambio sia il solo strumento sicuro di prosperità; gloria immortale a Leopoldo, che ricevendo la fiaccola della scienza dalla mano del Bandini, entrò arditamente nella via, allora oscura e ignorata, del libero scambio, senza indietreggiare davanti agli ostacoli che l'ignoranza, il pregiudizio, l'egoismo seminavano sulla sua strada; onore a Neri, a Giovanni Fabbroni, a Fossombroni, a tutti quegli uomini, in

breve, che hanno saputo preservare sino ai nostri giorni l'opera cominciata da lungo tempo» (1).

Sì, o signori, onore a questi illustri uomini liberali e antiveggenti; onore a Cobden, che, con la grande modestia che sempre lo distinse, riconosceva l'alto esempio che la Toscana aveva dato all'Inghilterra, i preziosi insegnamenti che questo piccolo giardino d'Italia aveva dato, con le riforme leopoldine, alla grande regina dei mari. E Vincenzo Salvagnoli, alludendo alla comunanza d'idee intorno alla libertà commerciale, esistente tra Cobden e i Georgofili, e l'ansietà premurosa con la quale la sua propaganda era stata seguita e bene augurata dai toscani, poteva dire legittimamente:

«Noi lo seguimmo per le piazze, noi votammo per lui nei comizi, noi entrammo con lui nel Parlamento, e queste vôlte fecero eco sempre alle sue arringhe e al tuono dei plausi da esse suscitato. Noi combattemmo con Lui, Egli vinse per tutti; nostro debito è rimeritarlo» (2).

A 57 anni di distanza da quella memoranda seduta, quando compie un secolo dalla nascita di Riccardo Cobden, nostro debito d'onore, o signori, è di ricordare la sua opera benefica, la vita intemerata, la purezza delle idealità, la nobiltà d'animo di questo inglese, che da umili natali seppe elevarsi a una tra le più alte posizioni cui possa aspirare l'uomo, quella di rappresentare tutta una corrente nuova di vita, di pensiero, di idee, di tendenze d'un popolo; seppe identificarsi con una fase evolutiva della grande società civile

(1) John Morley, *La vie de Richard Cobden*, pag. 207, Paris, 1885.

(2) Vedi *Atti dell'I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, vol. XXV, pag. 126, anno 1847.

cui apparteneva, e condurla alla vittoria contro il pregiudizio, l'ingiustizia e l'errore.

Molti, e taluno anche insigne nelle scienze, nelle lettere, nella politica, non conoscono che superficialmente questa nobilissima figura di riformatore e agitatore, non apprezzano che incompletamente, quando non sia ingiustamente, ciò ch'Egli ha fatto pel suo paese, e — pur troppo con risultati più ristretti e meno durevoli — per l'umanità civile; non considerano, perchè non conoscono affatto o troppo incompletamente la vita e l'opera di Cobden, i beneficî materiali, educativi, politici che dalla sua propaganda a favore della libertà commerciale derivarono all'Inghilterra. Forse non manca nemmeno chi, dinanzi alla propaganda che ora vien dilagando nella stessa Inghilterra per il ritorno alla protezione doganale, pensa essere stata l'opera sua dannosa e crede che la gloria di Cobden sia più fittizia che vera e volga verso il tramonto.

Errori, nient'altro che errori, dovuti a una strana ignoranza della storia economica e civile dell'Inghilterra nel secolo XIX; errori, nient'altro che errori, che uno studio imparziale dei fatti facilmente e tosto rivela.

Qualunque sieno le opinioni che ciascuno nutra intorno all'odierno problema fiscale inglese, nessuno, io penso, può onestamente disconoscere che Cobden, nel tempo in cui ha vigorosamente lottato per l'abolizione dei dazî sui cereali, abbia fatto opera sommamente utile e necessaria, abbia contribuito a dare un indirizzo più giusto e benefico alla politica economica del suo paese, abbia lavorato pel trionfo di un principio al quale l'umanità civile va debitrice di cospicui progressi, e più ancora gliene dovrebbe se, dopo un breve periodo nel quale dimostrò di volerlo applicare, non se ne fosse scostata, per tornare agli antichi errori, alle viete dottrine, alle malsane aspirazioni.

Qual'era, invero, la condizione dell'Inghilterra, allorquando Cobden, nel 1838, si metteva a combattere con ogni possa le leggi sui cereali e ne domandava l'abolizione completa e immediata? Lo sviluppo industriale dell'Inghilterra, determinato in parte cospicua dalla rivoluzione tecnica avvenuta dal 1770 al 1800, era già assai inoltrato, e può dirsi che una nuova Inghilterra si era venuta formando accanto a quella vecchia, fondata sulla proprietà del suolo e sull' esercizio dell' agricoltura. Ma l' Inghilterra industriale e commerciante non aveva ancora quel potere politico cui legittimamente aspirava; non esercitava ancora quella funzione politica che le davano diritto di compiere la grande importanza che avevano assunte le industrie, i commerci, i centri urbani, i distretti manifatturieri e minerari, i porti di commercio. Anche dopo la riforma elettorale del 1832 esistevano non pochi privilegi a favore dell'aristocrazia fondiaria, e la Camera dei lordi nella sua totalità, la Camera dei Comuni in grande maggioranza rappresentavano soltanto gl'interessi della proprietà fondiaria. Nel 1832 cominciano a incontrarsi e si urtano tra loro, per così dire, la vecchia Inghilterra, aristocratica, oligarchica, dei proprietari fondiari e dei loro difensori, e la nuova Inghilterra formata dai grandi industriali, dai commercianti, dalle classi medie e salariate. I privilegi delle classi superiori cominciano a cadere col 1823, quando le grandi città manifatturiere sono chiamate a nominare i loro rappresentanti, che vanno ad occupare i seggi parlamentari tolti ai borghi putridi dell'aristocrazia rurale. La legge del 1835 scioglie nelle vecchie città le piccole corporazioni chiuse e venali, che vendevano i loro suffragi ai grandi signori. Nel 1838 si attenua il carattere esclusivo del censo per l'eleggibilità, sino allora fondato sulla proprietà della terra, censo che scompare definitivamente

col 1858 (1). Ma rimangono ancora non pochi privilegi economici, alcuni dei quali costituiscono pel paese un danno e una ingiustizia enorme.

I dazi sui cereali formano appunto il pezzo più importante del macchinario protezionista. Le riforme di Huskisson e di alcuni dei suoi successori hanno eliminato dalla tariffa doganale non pochi dazî; però quelli sui cereali non solo esistono anche dopo il 1832, ma sono pure assai elevati. Nel 1815 era stata approvata una legge che interdiceva in modo assoluto le importazioni di grano estero finchè il prezzo per *quarter* (ettolitri 2.907) non fosse di 80 scellini, ossia di circa 34 franchi e mezzo l'ettolitro. Così si dichiarava come prezzo normale del grano più del doppio di quello che si pratica ora a Londra. La legge del 1815 aveva dato luogo a disordini assai gravi, «non vi fu allora un solo operaio, diceva Cobden nel 1843, che non presentisse i mali orribili che ne sono derivati... allora la Camera dei Comuni dovette essere messa sotto la custodia dei soldati; la folla irritata si accalcava nelle vicinanze del Parlamento, i deputati non potevano penetrare nel recinto legislativo senza mettere in pericolo la loro vita!».

La legge del 1815 contrastava ormai completamente con gl'interessi delle industrie, e quindi del paese. Perchè non era più il tempo in cui la maggioranza della popolazione trovava occupazione nell'agricoltura, e in cui questa potesse dirsi la principale industria del paese. Già nel 1815 non vi era più che il 34 % degli abitanti che fossero interessati alla coltura del suolo, di modo che il centro di gravità della economia inglese si trovava fin d'allora nella industria. Dopo il 1815

(1) Cfr. Boutmy, *Le développement de la constitution et de la société politique en Angleterre*, pag. 332, Paris, 1887; G. Armitage-Smith, *The free-trade movement and its results*, cap. III e IV, Londra, 1898.

lo spostamento del centro di gravità aveva notabilmente progredito. La divisione del lavoro e l'aggruppamento delle attività solidali avevano creato la manifattura; l'applicazione della meccanica all'industria, l'utilizzazione delle forze naturali, dell'acqua dapprima, poscia del vapore, formarono l'officina e la grande industria moderna. Intorno a questa, l'aumento della produzione crea un popolo nuovo che vive per essa e con essa. La filatura, la tessitura del cotone e della lana, la metallurgia, le industrie annesse progrediscono con lo stesso slancio; le miniere metallifere e carbonifere sono scavate febbrilmente per far fronte ai crescenti bisogni delle industrie. I tessitori di Manchester, i lavoratori del ferro di Birmingham, i minatori del Lancashire, gli stovigliai dello Staffordshire formano nel centro e nel nord tutta una nazione profondamente diversa dall'antica, che alcuni romanzieri di quel tempo come Disraeli e la signora Gaskell, hanno stupendamente ritratta (1). Questa moltitudine di lavoratori ha bisogno di avere il pane in quantità abbondante e a buon mercato; e in pari tempo la classe degl'industriali e dei commercianti ha bisogno di trovare dei mercati dove poter riversare la massa crescente dei prodotti che escono dalle fabbriche e non trovano nell'Inghilterra uno sbocco sufficiente. La ricchezza era certo in continuo aumento, ma la sua ripartizione fra le varie classi economiche, non era ancora conforme alle più modeste esigenze della equità. I salari erano bassi e mentre il prezzo del grano, che dopo la pace del 1815, senza i vincoli doganali, sarebbe stato mite, veniva artificialmente elevato coi dazi, il cui effetto era quello di tenere alte le rendite fondiarie, e d'inceppare gli scambi tra l'Inghilterra e gli altri paesi. Il

(1) Veggasi Louis Cazamian, *Le roman social en Angleterre*, Paris, 1904.

rispetto per le rendite fondiarie, che lord Byron flagellava in versi celebri (1), non condusse avanti e dopo la riforma elettorale del 1832, che a piccole modificazioni della legge esistente sotto la forma della scala mobile dei dazi sostituita al dazio fisso (2).

Cobden colpito dal fatto che la popolazione si aggruppava in grandi masse nei nuovi centri industriali del nord d'Inghilterra e che occorreva provvedere alla sua alimentazione, consapevole del danno che procurava al paese il monopolio di cui godeva l'aristocrazia rurale per effetto della imposta sul pane, nonchè dei grandi vantaggi che sarebbero derivati dalla libera introduzione dei cereali, sentiva che la prima e vera necessità politica, economica e sociale era quella di abolire la legge sui cereali. La trasformazione economica del suo paese, cioè il passaggio da uno stato agricolo ad uno stato industriale, non era da lui veduta con entusiasmo. Nel primo opuscolo che egli pubblicò nel 1835 (*England, Ireland and America*), Cobden aveva preveduto il grido che più volte ebbe a sentire in seguito, che cioè il suo sogno era il cambiare l'Inghilterra in una vasta officina e che le sue vedute politiche erano informate alla politica della sua classe. « Ma lungi dal nutrire tale *esprit de corps*, le mie predile zioni, egli scriveva in quell'opuscolo, sono completamente differenti. Sono stato allevato nell'ambiente pa-

(1) Vedi *L'età di bronzo*, par. XIV (1823).

(2) La legge del 1815 fu modificata nel 1822 e nel 1828 con l'intento di applicare un dazio variabile in ragione dei prezzi del grano; nel 1842 Peel fece l'ultimo tentativo di mantenere la scala mobile del dazio, modificandola con la mira di diminuire le fluttuazioni dei prezzi, ma non vi riuscì. Cfr. SYDNEY BUXTON, *Finance and Politics*, cap. IV, London, 1888, e il *blue book* (C. 8706, del 1897): *Customs tariffs of the United Kingdom from 1800 to 1897*, pag. 243 e seg.

storale del mezzogiorno dell'Inghilterra ed ho, lo confesso, una tale affezione per le occupazioni dei nostri padri che se dipendesse da me di distribuire le parti ai vari attori sulla scena del mondo, non permetterei nè officine, nè fabbriche.... Ma tutte le nazioni civili hanno adottato il sistema manifatturiero, che è dovuto alle scoperte meccaniche, ed è una fatica inutile di pensare ad arrestarne lo sviluppo, il quale corrisponde alle necessità del paese. Tutto ciò che possiamo fare è di mitigare, per quanto è possibile, gl'inconvenienti di questo nuovo elemento sociale, i quali non sono forse senza rimedio » (1).

Cobden comprese perfettamente i termini del nuovo problema che l'Inghilterra, quale si era venuta formando con lo sviluppo industriale e con l'aumento della popolazione, doveva risolvere senza indugio, se non voleva condannare le sue classi medie e lavoratrici a una inevitabile decadenza. Per lui il nuovo ordine di cose esigeva un nuovo indirizzo negli affari pubblici e nella politica nazionale, e tutto il suo sistema, come ha notato giustamente il Morley, poggia sulla base positiva delle necessità sociali.

All'esclusivismo politico, al monopolio, alla preponderanza legislativa di una classe, opponeva l'affermazione che tutto ciò era diventato incompatibile col sistema industriale, il quale non poteva essere rovesciato da alcun uomo di Stato, nè da alcuna classe.

Intanto la condizione dell'industria e degli operai diventava sempre più precaria, anzi sempre più difficile; immense quantità di merci si accumulavano nelle città manifatturiere perchè non trovavano sbocchi all'estero,

(1) Citato da Morley, *La vie de R. Cobden*, pag. 31. Vedi pure il volume edito da Francis W. Hirst, *Free trade and other fundamental doctrines of the Manchester School*, pag. 103 (London, 1903).

al quale con la legge sui cereali era tolta la possibilità di pagarle con le derrate di cui avrebbe potuto disporre; gli operai in più d'un distretto manifatturiero avevano salari insufficienti, od erano privi di occupazione. Il prezzo del grano nell'agosto 1838 aveva raggiunto i 71 scellini per *quarter* (ossia fr. 31.80 per ettolitro) e secondo tutte le apparenze il raccolto sarebbe stato deficiente; il gettito delle imposte scemava, il disavanzo era diventato quasi normale, il pauperismo aumentava. Una legislazione promulgata dalle precedenti generazioni di proprietari manteneva a un prezzo artificialmente elevata una derrata di prima necessità; bastava sopprimere quell'artificio legislativo perchè l'alimento e il lavoro per la massa della popolazione più non difettassero. Tuttavia, se è facile enunciare in poche parole questa spiegazione, pochi uomini a quell'epoca, anche nell'Inghilterra, erano capaci di afferrarla.

La causa del malessere era vagamente supposta più che definita in modo preciso. Pur troppo, ha osservato con ragione il Morley, gli uomini sono così assorbiti dalle cure giornaliere, la vita d'ogni giorno suscita tali e tante preoccupazioni che essi sopportano con pazienza una cattiva istituzione, un abuso mostruoso, anche per più anni dopo che il rimedio è stato indicato; si pensa a far scomparire il male solo quando ha preso proporzioni tali che è impossibile di subirlo più a lungo, o quando è stato messo in luce in modo irresistibile da uomini dotati di una instancabile perseveranza e di una energia indomabile.

Tale fu la sorte dell'abolizione dei dazi sui cereali nell'Inghilterra. A Cobden non appartiene il merito di aver pensato per primo a organizzare la opposizione ai dazi sui cereali, perchè già nel 1836 alcuni parlamentari radicali vi avevano pensato, ma senza riuscire a qualche cosa di efficace; a Cobden e ai suoi valorosi

compagni, Bright (1), Thompson, Fox, Villiers e altri parecchi, va riconosciuto l'incontestabile titolo di gloria di aver portato nella lotta intrapresa nel 1838 tutto l'ardore di cui erano capaci, di esservisi consacrati col maggiore disinteresse, anzi nel caso di Cobden con un'abnegazione e uno spirito di sacrificio veramente eccezionali, di avere educato il paese a combattere sul terreno della legalità per la conquista della libertà commerciale, non meno sacra, non meno necessaria e utile della libertà individuale. Cobden fu l'anima della lega contro le leggi sui cereali; questa sotto il suo impulso fece una propaganda estesissima, multiforme, quale non si era mai vista nella stessa Inghilterra. Per le sue modalità pratiche pel modo efficace, e sempre rispettoso della legalità, di difendere una causa ritenuta giusta e d'interesse nazionale, essa può servire ancora di esempio a tutti i paesi. Gli oratori della lega, e Cobden al primo posto, passarono dalle città alle campagne, dalla provincia alla capitale, e ovunque riescirono a persuadere e a trascinare nell'orbita dell'agitazione mercanti, industriali, fittavoli, operai, soprattutto però le classi medie, tanto che lo stesso Cobden ebbe a riconoscere che il movimento in favore dell'abolizione delle leggi sui cereali era dovuto, in grandissima parte, alla classe media. In questa propaganda ciò che veramente sorprende è il grande successo che Cobden ottenne sempre tra i fittavoli; successo dovuto oltre che alla bontà della causa per la quale egli perorava, alla sincerità delle intenzioni, al coraggio personale, all'abilità con cui sapeva illustrare i danni del protezionismo agrario e il nessun vantaggio ch'esso procurava ai fittavoli.

Tanti sforzi, tanti sacrifici personali furono coronati

(1) Vedi la *Commemorazione di John Bright*, letta alla Reale Accademia dei Georgofili il 2 giugno 1889, ripubblicata in questo volume.

da un completo successo nel 1846; ma fu necessaria una lotta continua, vivacissima, tenace, per otto anni, e ci volle una carestia, ci vollero sofferenze indicibili, specie in Irlanda, ci volle quello che fu detto dagli avversari, il tradimento di sir Roberto Peel, mentre era soltanto un atto lodevole di resipiscenza, per indurre il Parlamento ad approvare, nel giugno 1846, l'abolizione dei dazi protettivi sui cereali. Il merito della grande riforma doganale, che costituiva anche un progresso sociale e politico considerevole, veniva attribuito a Riccardo Cobden dallo stesso Peel, il quale solennemente dichiarava alla Camera dei Comuni che non il suo, nè quello del capo della opposizione (lord John Russell), ma il nome di Cobden doveva essere e sarebbe stato associato al successo della benefica e liberale riforma.

Forse la vittoria avrebbe tardato ancora qualche tempo, tanto il privilegio da combattere era ancora forte e rispettato nel Parlamento, se le condizioni del paese, nel 1845-46, non fossero state difficili e se la minaccia di una grave carestia in Irlanda non avesse fatto persuasi e lord John Russel e sir Roberto Peel che ogni indugio costituiva un pericolo grave per la pace e la tranquillità pubblica. Certo è che il trionfo fu completo e la grandezza di Cobden apparve allora in tutto il suo splendore morale. Egli aveva convertito alla sua fede economica i capi dei due grandi partiti storici, come già aveva tratto a sè tanti uomini indifferenti o avversi; e la sua parola persuasiva, sincera e semplice era stata applaudita da migliaia di persone come la voce dei nuovi tempi. Al trionfo morale andava congiunto quello politico e sociale, perchè con la caduta del privilegio economico, della protezione doganale a favore di una classe della società, diveniva possibile di applicare il principio del libero scambio, di estendere a tutta la politica economica l'idea nuova. Perocchè male si giudicherebbero

e Cobden e la sua scuola, se si credesse che il loro scopo fosse quello soltanto di ottenere l'abolizione dei dazi sui cereali. Al contrario, Cobden era pervenuto a una concezione sintetica del problema economico, della quale l'abolizione delle leggi sui cereali non era che una parte, e certo a un tempo la condizione primaria affinchè quella concezione potesse realizzarsi. Egli solo, forse, dimostrò di aver compreso nel modo più completo ed elevato il significato del libero scambio, che recava con sè notevoli cambiamenti in tutto l'edificio sociale e dava alla pace fra le nazioni una base granitica. Anzi «il solo mezzo umano, così scriveva nel 1841, di ottenere una pace universale e permanente risiede nel libero scambio che con l'estendere le relazioni internazionali e col rendere i vari paesi dipendenti gli uni dagli altri toglierà ai governi la facoltà di spingerli alla guerra».

Nobilissimo pensiero, profonda e giusta intuizione dei benefici che procurerebbe il libero scambio se trovasse quell'adesione universale, che Cobden sperò e credette avrebbe trovato in seguito all'esempio offerto al mondo civile dall'Inghilterra. Fautore convinto, tenace e appassionato della istruzione popolare, dell'arbitrato internazionale, della parsimonia nelle spese pubbliche; avversario irriducibile della guerra, delle aggressioni politiche, dell'intervento negli affari pubblici degli altri paesi e della ingerenza governativa e legislativa nelle relazioni private, Cobden aveva una fiducia illimitata nella virtù del principio al cui trionfo si era intieramente consacrato. Egli pensava che l'applicazione del libero scambio avrebbe reso impossibili, nell'avvenire, le guerre tra gli Stati, perchè prive di qualsiasi scopo pratico. E nel gennaio 1846, alla vigilia della vittoria nella lotta contro la legge sui cereali, proclamava non solo che l'esempio inglese sarebbe stato seguito dall'Europa entro cinque anni, ma che il libero

scambio è un principio che deve agire nel mondo morale, come quello della gravità nell'universo; esso deve associare gli uomini ed eliminare l'antagonismo di razza, di credo, di linguaggio. « Credo, egli diceva, che il desiderio e il motivo di avere grandi e potenti imperi, eserciti giganteschi e numerose flotte — tutti mezzi che sono adoperati per la distruzione della vita umana e la perdita dei frutti del lavoro — scompariranno, credo che queste cose cesseranno d'essere necessarie o d'essere usate, se l'uomo farà parte d'una sola famiglia e liberamente scambierà i frutti del suo lavoro con quelli dei suoi fratelli. Credo che se potessimo ricomparire su questa scena sub-lunare vedremmo, nel lontano avvenire, il sistema governativo del mondo ritornare a qualche cosa di simile al sistema municipale e credo che il filosofo speculativo fra mille anni daterà la più grande rivoluzione che sia mai avvenuta nella storia del mondo dal trionfo del principio del libero scambio ».

Sono trascorsi 58 anni da quando Cobden, già sicuro della vittoria, e quindi ben disposto ai voli lirici, esponeva quello che egli stesso considerava come il suo sogno. Ma altre idee da lui propugnate, e che erano considerate sogni da visionario, abbiamo visto trionfare gradatamente tra le altre nell'istruzione popolare, nell' arbitrato internazionale, nella questione irlandese, perchè ci sia lecito credere che l'ultima parola non è ancora stata detta intorno al vaticinio cobdeniano.

Certo, se Cobden potesse tornare fra noi non avrebbe motivo di rallegrarsi; egli troverebbe bensì applicata sul continente d'Europa la politica dei trattati di commercio, ma con quale differenza nei criteri e nelle tendenze da quella ch'egli aveva fatto trionfare, nel 1860, fra l'Inghilterra e la Francia per rendere migliori le relazioni economiche e politiche tra i due paesi e per aprire una breccia nel sistema protezionista europeo! Cobden potrebbe facilmente persuadersi che la politica

dei trattati di commercio non è oggimai che un espediente illusorio, dietro il quale si cela il protezionismo più sfacciato. Che fanno invero gli Stati ai nostri giorni? Per esser meglio armati, come essi dicono, nelle laboriose trattative commerciali, elevano artificiosamente le loro tariffe per poi abbassarle, nella ipotesi favorevole che l'accordo venga stipulato, con grande prudenza e moderazione su un numero limitato di articoli, tanto che è lecito chiedere se non varrebbe meglio di rinunciare agli accordi commerciali lasciando intatte le vecchie tariffe.

Ma se Cobden potesse ricomparire tra noi assisterebbe a uno spettacolo per lui ancor più doloroso. Nella stessa sua patria si tenta da una scuola politico-economica che sta agli antipodi coi principî del Cobden, di distruggere l'opera sua, col ripristinare i dazi sui prodotti alimentari, coll'adottare tariffe differenziali rispetto alle colonie, col minacciare rappresaglie ai paesi esteri che importano i loro prodotti in Inghilterra, con l'invocare il principio della reciprocità nelle relazioni commerciali. Eppure Cobden potrebbe rallegrarsi dei risultati che il libero scambio ha ottenuti nell' Inghilterra e contrapporli agli argomenti dei neo-protezionisti inglesi. Egli che amava sopratutto i fatti e le cifre, potrebbe illustrare con la sua eloquenza semplice ma efficacissima i progressi che sotto il regime del libero scambio, ha potuto compiere il suo paese: l'esportazione, che al principio dell'agitazione contro la legge sui cereali era di 1 miliardo e 250 milioni di lire nostre, l'anno scorso raggiunse la cifra di 7 miliardi e 250 milioni; nel 1841 una persona sopra 11 riceveva il sussidio pei poveri, nel 1864, una sopra venti, nel 1902 una sopra 40. Nel 1841 i depositi nelle Casse di risparmio ammontavano a 612 milioni di lire, ora superano i 5 miliardi e un quarto. Il valore delle proprietà e dei profitti soggetti alla imposta sul reddito, che nel 1841

si calcolava in 68 miliardi, è ora computato in 217 miliardi. Cobden stesso potè vedere il risultato del grande movimento che affrancò l'industria e il commercio, nell'aumento del 200 per cento avvenuto nella esportazione nel breve periodo di un quarto di secolo dalla formazione della lega contro le leggi sui cereali, nella diminuzione del pauperismo in ragione della metà, nel raddoppiamento dei risparmi delle classi lavoratrici, nell'aumento del 37 % del reddito delle classi abbienti. Il progresso sociale, la prosperità economica ch'egli si riprometteva dall'applicazione del libero scambio non erano adunque parole e nient'altro che parole, semplici illusioni di un ideologo, ma fatti inoppugnabili, verità certe e palesi a tutti.

E allora, perchè mai cambiare rotta, perchè abbandonare la grande via maestra della libertà commerciale? Le sole vere sofferenze che la vita economica dell'Inghilterra oggi presenta sono quelle relative all'agricoltura; ma esse non sono nè recenti, nè speciali a quel paese; bensì possono considerarsi come la inevitabile conseguenza di una evoluzione economica quasi generale, in seguito alla quale i vecchi paesi di Europa sono costretti ad adattare la loro agricoltura alle condizioni nuove create dalla messa in coltura di terre più fertili. È tutta una nuova organizzazione tecnica ed economica che occorre all' agricoltura europea, e specialmente a quella inglese, e si può prevedere che se non interviene in quel paese l'artificio della protezione non tarderà ad essere intrapresa (1).

(1) Cfr. Dr. Hermann Levy, *Die Lage der englischen Landwirtschaft in der Gegenwart* nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik,* dicembre 1903 (Jena, Fischer); Edwin A. Pratt, *The organization of Agriculture* (London, 1904) A. Souchon, *L'agriculture anglaise et le protectionnisme* nella *Revue d'économie politique* di aprile 1904.

Ma molto più delle condizioni dell'agricoltura è cagione di minaccia al libero scambio la politica imperialista, che ebbe sempre in Cobden un avversario risoluto. Nei suoi scritti politici, in più d'un discorso ai Comuni, egli condannò le eccessive spese militari e sostenne la causa della pace, attitudine questa che, strano a dirsi, gli procurò spesso l'impopolarità e gli valse persino la perdita, per due anni, del seggio parlamentare. Le sue idee riguardo alla politica estera e coloniale erano in opposizione assoluta a quelle che dominarono le menti della maggioranza degli uomini di Stato inglesi, specie nel periodo in cui lord Palmerston fu capo del Ministero. Ma gli uomini di carattere fermo e leale come Cobden non cedono dinanzi alle tendenze e alle opinioni popolari che reputano malsane, ingiuste o dannose; si sforzano invece di trascinare dalla parte della verità, della giustizia e della libertà la errabonda opinione pubblica, non sempre sufficientemente istruita e non sempre consapevole degli errori e dei pregiudizi ai quali si piega. Cobden ha cercato in ogni momento della sua vita di educare ed istruire la pubblica opinione; se essa, pure ascoltandolo, non lo seguì nelle altre questioni, come aveva fatto per quella del libero scambio, ciò non toglie cha la storia imparziale debba riconoscere che l'errore, il più spesso, non era dalla parte di Cobden, ma da quella della pubblica opinione. Oggi l'Inghilterra è incerta sulla via da seguire; i sogni e le visioni imperialiste vorrebbero distoglierla dalla politica del libero scambio; la ragione e l'interesse ben inteso la consiglierebbero di perseverare in quella politica che Cobden, con la sua meravigliosa propaganda, seppe far trionfare. Nell'interesse della pace fra le nazioni sia lecito anche a noi di esprimere l'augurio che l'Inghilterra rimanga fedele a quel principio di politica commerciale che ha contribuito potentemente a renderla prospera e a salvarla da quei moti rivoluzionari che

verso la metà del secolo passato agitarono e sconvolsero tanta parte dell'Europa continentale (1).

Riccardo Cobden, o signori, fu il vero rappresentante della sana democrazia; propagandista, riformatore, negoziante, uomo parlamentare, in ogni suo atto e sempre ebbe di mira il bene della sua patria e dell'umanità intiera. Egli precorse i tempi, e per questo alcune sue idee parvero inattuabili, forse utopistiche, e l'uomo più pratico che l'Inghilterra abbia mai avuto fu detto dagli avversari un semplice idealista. Ma il tempo riserva a Cobden, non dubitiamone, altri trionfi. Ciò ch'egli combattè non potrà vivere a lungo, perchè in contraddizione assoluta con i veri bisogni e le intime aspirazioni dei popoli; ciò che egli difese sarà, prima o poi, giudicato condizione necessaria di benessere e di pace sociale. Con questa fede salutiamo riverenti la memoria di Riccardo Cobden ed esprimiamo l'augurio che la patria di Salustio Bandini e degli altri insigni uomini che Cobden qui ricordava, a titolo d'onore, come suoi precursori, non sia seconda ad alcun altro paese nell'applicare i principî economici pei quali Egli spese la sua nobile vita.

(1) Cfr. B. O. Flower, *How England averted a revolution of force* (Trenton, N. J., 1903).

GLADSTONE E LA RIFORMA TRIBUTARIA IN INGHILTERRA (1)

Gl'italiani non potrebbero studiare la feconda opera politica di Guglielmo Gladstone da un aspetto più interessante di quello delle riforme tributarie compiute o soltanto ideate dal celebre ministro inglese.

Le questioni religiose, costituzionali e politiche, nelle quali egli ebbe tanta parte per oltre cinquant'anni, presentano certo una grande importanza per la storia dell'Inghilterra, ma sono ormai in gran parte tramontate e poco interessano oggidì il pubblico straniero; le riforme agrarie che il Gladstone promosse a vantaggio dell'Irlanda offrono un soggetto di interesse più vivo e generale, ma furono suggerite da condizioni storiche peculiari, che difficilmente si potrebbero paragonare con quelle che la proprietà fondiaria presenta negli altri paesi.

Al contrario, sono problemi dibattuti ogni giorno, in Italia e fuori, quelli dei dazi di confine da ridurre, da abolire, o comunque da trasformare, delle imposte interne sui consumi da rendere meno gravose, della imposizione specializzata dei redditi e della tassazione della entrata globale dei cittadini, dell'ammortamento del debito publico e altri ancora che dal 1853 al 1882 nell'Inghilterra furono agitati e discussi e il più spesso

(1) Pubblicato nel *Giornale degli Economisti* di Roma, ottobre 1901.

risoluti principalmente per opera del Gladstone, che più volte in quel trentennio tenne l'ufficio di cancelliere dello Scacchiere (1). Ed è opportuno aggiungere che la gloria ora meno discussa dell'illustre statista inglese è appunto quella finanziaria. Senza intendere quindi di riassumere tutta l'opera riformatrice del *great old man*, la quale cosa in Italia fu fatta già, in gran parte, da Ruggero Bonghi e più di recente dal compianto prof. Conigliani (2), vediamo da quali principi egli si lasciò guidare, quali tendenze favorì, quale contributo portò alla riforma finanziaria che l'Inghilterra iniziò nel 1842 e condusse innanzi, con rara costanza di propositi, sino ai nostri giorni.

***

Gladstone fu nominato cancelliere dello Scacchiere, per la prima volta, nel dicembre 1852, quando Lord Aberdeen formò quel ministero di coalizione tra *whigs* e *peelites*, che è uno dei pochi esempi che offra la storia parlamentare inglese di governi che non hanno una maggioranza visibile e indiscutibile. Il giovane parlamentare che nel '41, quando sir Roberto Peel lo aveva chiamato alla vice-presidenza del *Board of Trade*, si diceva disadatto a dedicare il pensiero e l'azione alle

(1) Cfr. SYDNEY BUXTON, M. P. — *Mr. Gladstone as Chancellor of the Exchequer*. A study. — London, John Murray, 1901.

(2) Veggasi la *Nuova Antologia*, del marzo 1880 e *La Riforma Sociale*, del luglio 1898. — Cfr. A. CALMON, *Les finances de l'Angleterre depuis les réformes de Sir Robert Peel* nella *Revue des Deux Mondes*, 15 novembre e 1.° dicembre 1870; ACHILLE VIALLATE, *Vingt-cinq ans de finance anglaise* nella *Revue de Paris*, 15 ottobre 1899, nonchè le opere di Sir Stafford Northcote, del Dowell, del Wagner, del Fournier de Flaix, ecc., e ora la breve monografia di P. MIRABAUD, *La politique financière de Gladstone*, (Paris, 1911).

materie commerciali e finanziarie, si è formato alla scuola di un ministro, che fu veramente un grande riformatore, dello stesso Peel, che lo ebbe collega nel 1843 e '44 nel gabinetto da lui presieduto. E nell'ufficio di presidente del ministero del commercio, Gladstone collaborò assiduamente con Sir Roberto Peel nella preparazione delle riforme fiscali che ebbero per coronamento, nel 1846, la decretata abolizione dei dazi sui cereali. Divenuto al pari del maestro, seguace convinto del principio del libero scambio, Gladstone dichiarò subito che il paese domandava ormai « una risoluzione completa, finale e solenne della questione del libero scambio » e nella discussione sul bilancio presentato dal Disraeli nel 1852 egli si applicava appunto a dimostrare, che le riforme tributarie veramente necessarie, non erano già quelle proposte dal governo e ispirate al concetto di dare compensi agli armatori, ai piantatori di zucchero e ai proprietari fondiari, i cui interessi si dicevano turbati dall' abolizione dei dazi doganali, che li avevano protetti fino allora contro la concorrenza straniera, e dalla libertà di navigazione sancita nel '49, ma che urgeva completare l'opera benefica pel commercio e per l'industria, per le classi lavoratrici e pel paese intiero, iniziata da Peel nel 1842 e da lui proseguita nel '45 e '46. Succeduto al Disraeli, pochi mesi dopo che questi aveva presentato il suo bilancio — un bilancio che, fu detto, doveva alleviare il carico di tutti, alle spese di nessuno — Gladstone, il 18 aprile 1853, con un discorso che durò cinque ore, esponeva il suo primo bilancio. Esso, fu detto giustamente, segna un'epoca nella riforma fiscale e finanziaria dell'Inghilterra e va messo allo stesso rango coi famosi tentativi di Peel del '42 e '45 e coll'altro bilancio del Gladstone, del 1860.

A qual punto era giunta allora la riforma finanziaria, oppure, che è lo stesso, quali erano i bisogni di riforma che presentava il sistema tributario inglese?

Huskisson, Parnell, Robinson, Althorp, i primi due più di tutti, erano stati i pionieri della riforma fiscale; sir Roberto Peel aveva lasciato un esempio nobilissimo di abnegazione politica e un'opera memoranda, che poneva risolutamente l'Inghilterra sulla via della libertà commerciale. Così, per opera loro il sistema della tariffa doganale venne in non piccola parte trasformato: i dazi proibitivi erano stati dapprima sostituiti con quelli protettivi e questi erano stati poscia in gran numero ridotti e in non pochi casi completamente aboliti. Così gli articoli colpiti da dazio che nel 1787 erano 1425, nel 1826 scendevano a 1280 e nel 1840 a poco più di 1000. Nel '42 altre riduzioni di dazi sopra 769 articoli, nel '43 su 9, nel '44 su 7, e nello stesso anno quattro dazi venivano aboliti. Ancora, nel '45 venivano insieme ridotti 31 dazi e non meno di 522 aboliti; nel '46 altri 79 erano aboliti e 216 ridotti. Peel, che aveva trovato la tariffa con oltre mille articoli soggetti a dazio, la lasciava con meno della metà delle *voci* che conteneva prima della sua riforma. Ma dal 1846 al 1853, ossia dalla caduta di Peel alla nomina di Gladstone a cancelliere dello scacchiere, poco era stato fatto sul terreno della riforma doganale (1): la protezione concessa agli zuccheri delle Indie occidentali era stata gradatamente tolta, qualche dazio venne pure abolito o ridotto, però la tariffa continuava ad essere irta di innumerevoli dazi vessatori. La maggior parte dei prodotti lavorati o semilavorati era fortemente tassata; nè mancavano fra le *voci* della tariffa, alcune materie prime e vari prodotti alimentari. Le leggi restrittive sulla navigazione erano

(1) Dal 1847 al 1852 (inclusivamente) altri 159 dazi furono ridotti e 5 soli aboliti. Nel '52 il numero totale di articoli o suddivisioni di articoli ancora soggetti a dazio era di 483. Cfr. SYDNEY BUXTON, *Finance and Politics. An historical study, 1783-1885*. Vol. I, London, Murray, 1888.

state abolite nel '49, ma le colonie godevano ancora un trattamento doganale differenziale. Le tasse interne sulla produzione e sul consumo (*excise duties*) che colpivano talvolta la luce, l'aria, la pulizia, l'igiene, erano in gran parte scomparse, ma rimanevano quelle sui giornali, sugli avvisi, sulla carta, sul sapone, sulle assicurazioni sulla vita e alcune altre che creavano vincoli insopportabili agli atti più comuni della vita quotidiana.

I dazi di esportazione con la riforma del '42 erano stati quasi tutti aboliti; quelli che rimanevano sul carbone, sulla lana e sull'argilla, lo furono negli anni successivi, così che nel '53 non ve n'era più alcuna traccia. *Restriction*, aveva detto Disraeli, nel romanzo *Coningsby*, *was the genius of the commercial code*; e per quanto dal 1815 al 1853 fossero stati compiuti grandi progressi, restava pur sempre molto da riformare prima di poter dire che lo spirito animatore della legislazione commerciale non era più il vincolismo, ma la libertà.

Inoltre, sir Roberto Peel aveva ottenuto che la imposta sulla entrata (*income tax*) fosse ristabilita come imposta provvisoria. Applicata per la prima volta da Pitt nel 1799, abolita nel 1802, dopo la pace di Amiens, l'*income tax* era stata rimessa l'anno seguente alla ripresa della guerra e nuovamente abolita nel 1816. Peel aveva ottenuto nel '42, che fosse applicata, per tre anni, salvo a rinnovarla per altri due, se le condizioni della finanza lo avessero richiesto e la imposta che aveva servito a provvedere ai bisogni finanziarii in tempo di guerra, veniva allora adoperata per compiere le più utili riforme fiscali in tempo di pace. Ma Peel e i suoi seguaci, tra i quali il Gladstone primeggiava, consideravano come un impegno d'onore di sollevare i contribuenti dall'*income tax*, non appena fosse stato possibile di farlo senza compromettere l'equilibrio del bi-

lancio e avevano calcolato di poter farne senza nel '48, cosa possibile senza il forte aumento delle spese. L'*income tax* era allora, del resto, veramente impopolare; le imperfezioni, le sue ineguaglianze (certo di gran lunga maggiori nei primi anni in confronto al suo ordinamento attuale) erano tali, che soltanto in vista d' un grande e bebefico fine, quello del pareggio e della riforma tributaria, la imposta fu accettata dal Parlamento del '42. Ma quando nel '48 il ministero di Lord Russell propose di rinnuovare la *income tax* per cinque anni e di elevarne anche l'aliquota pei primi due, la Camera dei Comuni si rifiutò e concesse quella imposta solo per tre anni al saggio già in vigore. Nè poteva fare diversamente, perchè il disavanzo previsto saliva a 8 milioni e mezzo di sterline e l'*income tax* procurando cinque milioni e un quarto, lasciava ancora un vuoto di oltre tre milioni di sterline. Parimente, nel '51 la proposta del governo di riconfermare l'*income tax* per altri tre anni non venne approvata, ma fu invece accolta la mozione di Hume, che limitava la imposta a un anno solo e proponeva la nomina di una Commissione d'inchiesta per esaminare la sua incidenza. Nel '52 nuova conferma dell'*income tax* per un altro anno, ma già Disraeli, cancelliere dello Scacchiere nel ministero di Lord Derby, aveva proposto di modificare l'assetto di quel tributo e si era dichiarato fautore della sua graduale abolizione.

Orbene, fin dalla prima esposizione finanziaria del 18 aprile 1853, Gladstone presenta il suo piano per la graduale abolizione e la estinzione finale della *income tax* e in pari tempo per utilizzarla intanto nel compimento delle riforme tributarie. Queste erano della stessa indole di quelle che Peel aveva fatto trionfare: purgare la tariffa dei dazi protettivi, differenziali, proibitivi, che ancora vi si annidavano, semplificare l'ordinamento tributario, fare altri passi sulla via che doveva

condurre al regime della illimitata concorrenza. Tale era lo scopo supremo della politica finanziaria di quel tempo, scopo che non potè però essere raggiunto se non dopo il 1859, quando il Gladstone riassunse il posto di cancelliere dello Scacchiere che aveva lasciato nel marzo '55 col ritiro dei *peelites* del ministero di Lord Palmerston. Invece l'*income tax*, che quasi tutti gli uomini politici di quel tempo volevano abolita, che l'opinione delle classi agiate avversava, è rimasta fino ai nostri giorni, ha compito mirabilmente la funzione di congegno finanziario che provvede ai bisogni straordinari ed è oggi una delle principali colonne dell'edificio tributario inglese.

L'idea che sta alla radice di tutta la politica del Gladstone era, scrive *Sydney Buxton* (1), che la vera base di una entrata finanziaria solida e ampia è nella estensione del commercio coll'estero e della industria all'interno. Libertà di movimento, piena e illimitata, dev'essere lasciata al capitale e allo spirito d'intrapresa. La imposta dev'essere prelevata unicamente per avere una entrata finanziaria *(for revenue purposes)*; e quando un articolo tassato è a un tempo prodotto all'interno e importato dall'estero la imposta di produzione (*excise duty*) sul primo dev'essere equivalente al dazio doganale sul secondo. E siccome i dazi sono d'ostacolo al commercio, così il sistema dei dazi dev'essere, per quanto è possibile, semplificato e la sua base ristretta. Nessun dazio dev'essere mantenuto, a meno che produca una somma di qualche importanza; e nessun dazio dev'essere prelevato se la riscossione ne è costosa e vessatoria. I dazi interni di consumo devono essere confinati alle sostanze inebbrianti e prelevati sul prodotto ultimato e non sulla materia prima. La tassazione indiretta dev'essere concentrata su pochi articoli di consumo generale

(1) *Mr. Gladstone, as Chancellor of the Exchequer*, pag. 101.

e la imposta, salvo il caso dei prodotti inebbrianti, va mantenuta a una misura tale che il consumo sia stimolato e non già impedito, perchè lo scopo da raggiungere non è punto quello che il consumatore, nell'insieme, paghi minor somma d'imposta, ma ch'egli la paghi sopra un consumo più ampio. In breve, il reddito finanziario dev'essere tratto soltanto da poche fonti d'imposta, che possano essere allargate o ristrette con un *minimum* di disturbo pel consumatore, pel contribuente e pel commercio.

Principî questi che possono parere, ai nostri giorni, quasi banali, ma che veramente non son tali, nè meritano un simile appellativo, perchè mentre sono ciò che di meglio la scienza finanziaria può raccomandare al finanziere pratico, sono ben lungi dal trovare applicazione completa nei vari paesi. Gladstone, discepolo fedele di Roberto Peel, comincia dal proporre l'abolizione di 140 dazi d'entrata e la riduzione di altri 240 (1). Uno spirito arguto, e non senza una punta di *humour*, troverebbe in tutta questa materia dei dazi di confine una miniera ricchissima di *motivi* per esilarare gli uditori. Huskisson ha raccontato il caso di una mummia egiziana importata in Inghilterra, che i doganieri non sapendo come classificare, dopo molte incertezze qualificarono come prodotto lavorato, e poichè l'importatore, cui premeva che l'oggetto non fosse sequestrato, dichiarò il valore di 400 sterline dovette pagarne 200, in ragione del dazio del 50 % sul prodotto lavorato ch'egli introduceva. Ma quanti casi, anche più tipici di questo,

(1) È da avvertire che in seguito alla sostituzione di dazi *specifici* a quelli *ad valorem*, il numero delle *voci* della tariffa doganale talvolta fu aumentato; così ad esempio nel 1842 e nel 1853.

Sulle vicende delle tariffe doganali è da consultare il prezioso *blue book* pubblicato nel 1897: *Customs Tariffs of the United Kingdom from 1800 to 1897* (C. 8706).

non si potrebbero rammentare e quanti dazi l'uno più curioso dell'altro, e il più spesso di una produttività finanziaria derisoria, non si potrebbero citare!

Il male è che mentre l'Inghilterra seppe liberarsene, altri paesi (ne sappiamo più del bisogno anche noi) non riescirono a tanto, nemmeno a mezzo secolo di distanza dalle riforme inglesi. Gladstone non si limitò a proporre e a ottenere la cancellazione o la riduzione di dazi ridicoli, come quello sui quadri (uno scellino per quadro, più uno scellino per piede quadrato di dimensione!) o dannosi alla produzione e al commercio, ma si volse anche alle tasse interne, a quelle sulla produzione, liberandone completamente il sapone (che pure procurava alla finanza un milione di sterline), alle altre sulle transazioni, che venivano semplificate, migliorate ed estese, sugli avvisi dei giornali e sulle assicurazioni che erano sensibilmente diminuite. Sempre nel bilancio, veramente e giustamente famoso, del 1853, Gladstone riduceva il dazio sul the, semplificava le *assessed taxes*, ossia le imposte dirette che colpiscono la ricchezza prendendo di mira specialmente le spese di lusso; e non m'indugio su altre riforme minori per non fare qui un arido elenco.

Questo sforzo veramente erculeo di abbandono e riduzione e semplificazione di imposte, importava una perdita per la finanza di cinque milioni e mezzo di sterline, che egli si riprometteva e sperava di ricuperare dall'impulso che dovevano ricevere il commercio, l'industria e il consumo. Tuttavia, poichè le speranze, anche più fondate, non sono state mai pel Gladstone un buon argomento per elevare le cifre delle previsioni, egli proponeva anzitutto di estendere o integrare che dir si voglia, il tributo sulle successioni, coll'aggiungere alla imposta esistente, che colpiva i trapassi della ricchezza mobiliare, un'altra (*succession duty*) che colpisse la proprietà immobiliare. E ciò era di tutta

giustizia, perchè la esenzione accordata alla proprietà fondiaria in questa parte delle imposte sulle successioni, che già Pitt aveva tentato invano di eliminare, costituiva una sperequazione grave e intollerabile.

Inoltre l'*income tax* era, per la prima volta, estesa all'Irlanda, perchè Peel non aveva creduto, nel 1842, che le condizioni di quel paese permettessero di applicarvi la nuova imposta; le tasse sugli spiriti nella Scozia e nell'Irlanda venivano aumentate; l'entrata minima esente dall'*income tax* era abbassata da 150 sterline a 100 e altre riforme riguardanti questa stessa imposta e una parte del debito pubblico completavano il piano finanziario dell'abilissimo ed eloquente ministro. Per l'avvenire il Gladstone lasciava intravedere la scomparsa dell'*income tax*, ch'egli voleva mantenere soltanto per sette anni ancora, onde non avessero a mancare i mezzi per una grande e benefica remissione di imposte dannose e vessatorie. Riducendo gradatamente da sette a cinque *pence* il saggio dell'imposta sul reddito, nel 1860 il governo sarebbe stato in grado di abolirla, perchè da un lato avrebbe avuto una minore spesa pel servizio del debito pubblico e dall'altro una maggiore entrata sarebbe stata disponibile, sia per i ritocchi ad alcune imposte, sia perchè quelle allora ridotte, avrebbero, nel frattempo, gittato una somma maggiore, così da risarcire, o quasi, la perdita derivante dagli sgravi.

L'atteggiamento del Gladstone di fronte all' *income tax* merita veramente d'essere spiegato. Egli era stato collega del Peel, quando, nel '42, quell'aggravio venne ristabilito, esplicitamente e in buona fede, come imposta provvisoria. Nella sua abolizione era dunque inchiusa la questione della perfetta buona fede del Parlamento nel modo di trattare il paese. Di più, Gladstone conosceva la impopolarità del tributo, e i suoi difetti, le sue ineguaglianza e sperequazioni gli erano ben noti;

pensava inoltre che il prodotto considerevole di questa imposta e la facilità di riscuoterla e di accrescerne il gettito era un impulso ad aumentare le spese, la qual cosa egli cercò sempre, e spesso invano per la forza delle cose, di impedire. Sicchè, per lui era, come diceva nel 1861, semplicemente una questione di spesa. Se il paese, egli continuava, è contento di essere governato con una spesa tra i sessanta e sessantadue milioni di sterline l'anno, allora non vi è alcuna ragione perchè il paese non sia governato senza l'*income tax*; se al contrario, piace al paese d'essere governato con la spesa fra i settanta e i settantacinque milioni deve esserlo, secondo me, con l'aiuto di una considerevole *income tax*. Gladstone, inoltre, non credeva che quella imposta potesse essere modificata radicalmente, come pure alcuni avrebbero voluto, e nel suo *budget speech* del '53 dimostrò la difficoltà di distinguere i redditi secondo la loro origine e durata, di togliere le sperequazioni e di renderla meno inquisitoria. E se egli riuscì allora, e non fu uno dei suoi minori trionfi, a convertire il Parlamento e il paese coll'indurli a tollerare ancora l'*income tax*, tenne però sempre fermo il concetto che si dovesse cercare di abolirla. La politica, con le sue vicende imprevedibili, rese vani i tre tentativi ch'egli fece per tradurre nella realtà quel concetto. Infatti, non riuscì il piano tracciato nel 1853, perchè sopravvenute le guerre di Crimea e della Cina, le riforme militari e altre cause minori, ne restò disorganizzata la finanza, aumentato il debito e gonfiata la spesa. Non ebbe esito migliore la prospettiva aperta, per così dire, all'abolizione dell'*income tax*, nel 1865, quando il saggio della imposta era ridotto a 4 *pence* per lira sterlina (1,66 %) e il suo gettito a 5 milioni e mezzo di sterline, perchè la situazione politica interna ed esterna mutò così negli anni successivi che le spese superarono quel limite al quale egli credeva dovessero rimanere onde fosse pos-

sibile di rinunciare alla imposta sul reddito, il saggio della quale fu anzi elevato a 5 *pence* nel '67 e a 6 *pence* nel '68. E l'ultimo tentativo, quello del 1874, quando il Gladstone presentava al paese per le elezioni generali, nella forma di un manifesto elettorale, un bilancio che poggiava appunto sull'abolizione dell'*income tax*, fu reso inutile dal fatto che il paese, poco soddisfatto della politica del ministero liberale, diede la maggioranza ai conservatori che ritornarono al governo. E fu fortuna che l'*income tax* non venisse, dopo il 1842, nuovamente abolita, perchè senza di essa il sistema tributario dell'Inghilterra avrebbe avuto una incidenza sperequata e le riforme fiscali non sarebbero state possibili che in misura molto minore. L' aver mantenuta l' *income tax* non solo contribuì a dare una notevole forza di espansione alla finanza inglese, ma permise di correggere, almeno in parte, chè vi sono ancora difetti non lievi, l'incidenza generale dei tributi e di riequilibrare meglio le imposte dirette con quelle indirette (1).

L'opera iniziata dal Gladstone nel 1853 fu coraggiosamente proseguita nel '60. Il momento era certo dei più favorevoli. Il trattato di commercio conchiuso tra l'Inghilterra e la Francia, per opera di Cobden, di Napoleone III e di Michele Chevalier, richiedeva nuove abolizioni e riduzioni di dazi e offriva l'opportunità di risolvere definitivamente la questione doganale, applicando in misura maggiore, il principio del libero scambio. Così il bilancio del 1860 e il trattato con la Francia erano necessariamente in una mutua dipendenza. Le riduzioni dei dazi sui vini, sugli spiriti, sui prodotti lavorati conducevano a una perdita finanziaria,

(1) Cfr. C. P. SANGER, *Is the English system of taxation fair?* nell' *Economic Journal*, vol. X, (1899), pag. 10; J. ACKLAND, *The revolution in the incidence of taxation* nella *Contemporary Review*, maggio 1901.

che veniva ad accrescersi per altre riforme tributarie ispirate al liberalismo economico. La perdita di entrata derivante dal trattato di commercio era calcolata in 1,737,000 sterline, delle quali 440,000 per l'abolizione dei dazi sulle manifatture e 1,276,000 per le riduzioni dei dazi sul vino e l'alcool. Per l'aumento del consumo si sperava però che questa ultima perdita sarebbe stata di sole 740,000 sterline. Ma il Gladstone faceva nello stesso tempo una nuova revisione della tariffa, allo scopo di eliminare le ultime reliquie della protezione, chiudendo così in modo definitivo la controversia economica che era durata quarant'anni.

I dazi che ancora rimanevano sui prodotti manufatti, sulle materie prime, sui generi di fantasia, sugli alimenti, eccetto quelli colpiti a solo scopo fiscale, venivano aboliti con una perdita finanziaria di 800,000 sterline. Le due eccezioni che ancora sussistevano: il diritto di statistica (*registration duty*) sul grano e il dazio sul legname da costruzione furono cancellate pochi anni dopo; la prima nel '71, la seconda nel '66. Intanto il numero delle voci della tariffa scendeva da 397 a 143.

Ora, il deficit originario pel 1860 era di 9,400,000 sterline; ma esso cresceva sino a 11 milioni e mezzo in seguito alle accennate riforme doganali. Il Gladstone lo colmava applicando nuovamente la *income tax* al saggio di 10 *pence*, anzichè di 9 com'era stato l'anno prima, reimponendo il the e lo zucchero nella misura dell'anno precedente, ossia nella misura d'imposta applicata dopo la guerra di Crimea e abbreviando i termini di mora concessi ai produttori di birra pel pagamento della imposta sul malto e sul luppolo. Si noti che l'*income tax* e le soprattasse di guerra sul the e lo zucchero dovevano appunto scomparire, secondo le dichiarazioni fatte a suo tempo, col 1860; invece, proprio in quell'anno la prima era aumentata di un *penny* e le altre erano

lasciate integralmente alla loro misura di *war rates.* Tutto questo — che a primo aspetto costituiva una vera contraddizione — per poter condurre molto innanzi, se non proprio a termine, la riforma fiscale che doveva liberare e in fatto liberò commercio e industria dai vincoli tributari più dannosi. Ma Gladstone non esitava a dire che per lui era un errore il supporre che il modo migliore di beneficare le classi lavoratrici fosse semplicemente di agire sui generi da quelle consumate. « Se voi volete far loro il *maximum* di bene, proseguiva dovete piuttosto operare sugli articoli, che danno loro il *maximum* di occupazione. » È evidente però che se questo *maximum* di occupazione si accompagna a imposte elevate sugli articoli di consumo delle classi operaie, l'effetto benefico del maggiore impiego, che si manifesta sotto forma di maggiori salari, viene ad essere distrutto. Lo stesso Gladstone non si atteneva quindi a quel principio in tutto il suo rigore, o meglio non respingeva la esenzione dei consumi popolari dalle imposte.

Prova ne sia ch'egli stesso fece ridurre considerevolmente il dazio sul the nel '63 e nel '65 e quello sullo zucchero nel '64, nel '70 e successivamente nel '73; senza dire che la stessa applicazione del libero scambio, col permettere, com'è noto, di acquistare sul mercato dove i prezzi sono minori, produce, per se sola, il beneficio di abbassare al minimo possibile il costo della vita delle classi lavoratrici.

Inoltre nel bilancio del 1860 i diritti di bollo *(stamps duties)* erano nuovamente rimaneggiati, coll' estendere il concetto, già applicato nel '53 di sostituire a una tassazione varia e graduata sulle ricevute e su altri titoli di credito un bollo uniforme di un *penny*, d'onde quella *penny taxation* che si dimostrò feconda per la finanza e accetta al commercio, e in generale al mondo degli affari.

Le maggiori riforme nei tributi erano in tal modo compiute e se la serie dei bilanci che il Gladstone presentò dal 1861 al '66 offre certo molto interesse per alcune parziali modificazioni nell'*income tax* e in altre imposte, non può dirsi però che presenti tutto quell'interesse affascinante e quella importanza considerevole che resero famosi i due bilanci del 1853 e del 1860. L'abolizione della imposta sulla carta che procurava circa un milione e un quarto di sterline, ma la cui riscossione era costosa e complicata — abolizione che sollevò un memorabile conflitto costituzionale tra la Camera dei Comuni e quella dei Lordi — le graduali diminuzioni dei dazi sul the e sugli zuccheri, già ricordate, e quelle dell'*income tax*, che da 10 *pence*, nel 1860, scende, a poco a poco, a 4 nel '66 e delle tasse sulle assicurazioni contro gl'incendi, l' abolizione del dazio sul legname da costruzione, la riduzione di quello sul vino, e altri minori provvedimenti vengono a completare l'opera grandiosa iniziata nel '53 e condotta molto innanzi nel '60.

Esse dimostrano come il loro autore mirasse costantemente all'attuazione di quei principi finanziari che già Peel aveva adottato e che principalmente consistevano nel liberare l' industria e il commercio, si può dire la produzione intiera, diretta e indiretta, dai vincoli fiscali, così da permetterle di raggiungere la maggiore espansione possibile. Tornato ancora una volta al cancellierato dello Scacchiere, dal 1880 al '83, Gladstone non solo confermò la sua abilità finanziaria, ma rivelò sempre più la cura che poneva nello studio della tecnica nelle riforme fiscali, quando operò la commutazione della imposta sul *malto* in quella sulla birra; anche questo in conformità al principio che il tributo deve colpire il prodotto compiuto, anzichè cadere sulle materie prime.

*
* *

Quando Gladstone divenne per la prima volta Cancelliere dello Scacchiere trovò la spesa annuale lorda a 55 milioni e mezzo di sterline, quando lasciò definitivamente l'amministrazione delle finanze essa ammontava a 85 milioni di sterline; la tariffa che nel '53 conteneva 500 voci era ridotta, trent'anni dopo, a meno di 50. Il prodotto delle sole imposte che nel '52 era stato di 54 milioni, nel '81 fu di 71 milioni e mezzo e in questo periodo le imposte abolite sommavano a 72 milioni e mezzo di sterline, quelle nuove o maggiori applicate nel trentennio a 53 milioni, ossia i contribuenti avevano avuto uno sgravio al netto di circa 20 milioni di sterline (1). Il peso fiscale era stato spostato, ma era certo divenuto maggiore; la qual cosa non poteva davvero imputarsi al Gladstone, che fu sempre un ardente difensore della parsimonia nelle spese pubbliche. « Sono profondamente convinto, egli ebbe a dire, che ogni eccesso nelle spese pubbliche al di là dei bisogni legittimi del paese, non è soltanto una perdita pecuniaria — e questo, sebbene sia un punto importante, è ancora, al paragone, il minore — ma un grande male politico, e sopratutto morale. È una caratteristica dei danni che derivano dalla prodigalità finanziaria, continuava, ch'essi s'insinuano lentamente con passo silenzioso; ch'essi di solito rimangono inavvertiti e inosservati, finchè non hanno raggiunto una grandezza assolutamente opprimente. »

Del resto, se quelle cifre possono dare una qualche idea dei cambiamenti avvenuti nella finanza inglese nel trentennio, durante il quale Gladstone ebbe tanta parte

(1) Queste cifre sono date da SYDNEY BUXTON in *Finance and Politics*, vol. II, pag. 300; (London, 1888).

e influenza sull' andamento della politica finanziaria, non possono dire quale fu veramente l'opera ch'egli ha compiuto per la riforma del sistema tributario. La grande e più duratura opera che il Gladstone compì fu questa, per usare le parole del Buxton, ch' egli trovò la entrata e le imposte del paese ancora fondate sostanzialmente sul vecchio sistema caotico, con i suoi dazi vessatori restrittivi e dannosi e ch' egli lo lasciò libero da tutti i dazi protettivi, differenziali e speciali, con un sistema di imposte semplici, riunite su pochi oggetti e prelevate soltanto per scopi finanziari. È questa la politica alla quale la nazione inglese ha d'allora in poi fermamente e persistentemente aderito; politica che ha subito la prova del tempo e lo sforzo intenso di una spesa enorme e crescente.

Liberare la tariffa da tutti quei dazi che avevano lo scopo di proteggere l'industria nazionale, ma in realtà non riuscivano che a creare ostacoli alla produzione, al commercio, al consumo, mentre procuravano, un beneficio spesso assai tenue al Tesoro, se non addirittura derisorio; eliminare tutte quelle imposte di confine e interne che rincaravano i generi di prima necessità, affrancare la produzione e lo scambio da vincoli dannosissimi, attuare il più possibile l'idea che John Bright, nel 1868, riassumeva nell'espressione *a free breakfast-table*, liberare il paese da una imposta, l' *income tax*, che si era detto di applicare soltanto provvisoriamente e che pel suo carattere inquisitorio e per alcuni difetti di applicazione riesciva poco accetta ai contribuenti, tale era nelle sue linee fondamentali il programma gladstoniano per la riforma tributaria. Ma, scrisse giustamente il Conigliani, se questa politica è facile a concepirsi, quanto è invece difficile a tradurre in atto! Essa si connette con un piano enormemente vasto e complicato di riforme che richiedono tempo assai lungo e felice concorso di favorevoli circostanze. È una poli-

tica pericolosa per la solidità del bilancio, se non sia condotta con savia e prudente lentezza e non si sappiano vincere le impazienze di una lunga attesa dei risultati; è una politica, che spostando tutto il carico tributario addossato alla nazione, turba una infinita e complicata serie di interessi privati, e perciò richiede fermezza e arte di governo eccezionali; è una politica ingrata, all'inizio, perchè impone sacrifizi attuali per vantaggi lontani e perchè senza invincibili esigenze di bilancio fa introdurre strumenti fiscali nuovi e malaccetti, e più tardi, perchè desta violente, ingorde brame di sgravi tributarî; e sopratutto è una politica, che mentre è condizionata ad una fedeltà scrupolosa ai suoi principi, in ogni momento della sua attuazione, crea da sè stessa, col render disponibili larghi avanzi di bilancio e coll'imporre una continua mutazione negli istituti fiscali, le più forti tentazioni a farle subire degli strappi, e a porne in disparte gli intenti definitivi.

Gladstone riescì a vincere queste difficoltà e ad attuare la politica delle riforme tributarie con grande successo. La sua fedeltà ai principî liberali in economia e in finanza, fu certo uno dei maggiori coefficienti di quel successo. Gladstone ebbe il merito non solo di comprendere le necessità del momento economico che l'Inghilterra attraversava, ma anche di saper procedere per gradi e con pertinacia di propositi; così l'opera sua ebbe approvazioni in tutti i partiti. Le riduzioni e le abolizioni di imposte furono saviamente combinate in una trasformazione tributaria, che se non presenta una vera e propria originalità, nel senso che Roberto Peel aveva già tracciata e adottata quella linea di condotta, fu però organica, completa, studiata fin nei più minuti particolari e, diciamolo pure, fu fortunata, perchè nel complesso le circostanze politiche ed economiche non ne frustrarono gli effetti. Se gl'insuccessi non gli mancarono — come nella riduzione del debito pub-

blico, nell'abolizione dell'*income tax*, nella riforma delle tasse di successione — non furono però tali da compromettere la parte essenziale della riforma. E quanto all'*income tax* può dirsi che tutta l'opera riformatrice del Gladstone riuscì piuttosto a consolidarla, a migliorarla a renderla permanente, perchè essenziale al bilancio, che non a scuoterne le basi e a rendere necessaria la sua abolizione, risultato a dir vero benefico, per la finanza inglese e per la migliore distribuzione del carico fiscale.

Secondo un paragone rimasto famoso del Gladstone, il ministro delle finanze è simile a un uomo che si sia impegnato ad attraversare una foresta spinosa tenendo in equilibrio i due piatti d'una bilancia. Ad ogni passo, egli è assalito da briganti, che sono poi i suoi colleghi e amici. Ma il suo dovere e il suo titolo d'onore è di compiere il periglioso viaggio, conservando intatto il suo fardello. Questo apologo dice chiaramente che il ministro delle finanze difende l'interesse generale dello Stato sia contro i propri colleghi del Gabinetto, che gli domandano i mezzi per le spese delle loro rispettive amministrazioni, sia contro i partigiani e gli avversari, che cercano di far cedere l'interesse pubblico davanti a un interesse elettorale o di popolarità, senza troppo darsi pensiero dell'equilibrio del bilancio.

E il Gladstone si mantenne infatti sempre seguace dell'insegnamento ch'egli diceva di aver avuto da Peel, che cioè il principio giusto e sano in finanza è di essere larghi nella previsione della spesa, prudenti nel calcolo delle entrate, di far in modo che ogni esercizio finanziario paghi le sue proprie spese e di aver cura che queste non sorpassino il reddito dello Stato. In quest'ordine di idee, egli voleva ad ogni costo trovarsi sempre con una eccedenza di entrate; si comprende, quindi che educato a cotesta scuola, il Lowe, che fu cancelliere dello Scacchiere nel primo ministero Glad-

stone, in un suo discorso, definisse il ministro delle finanze come una creatura (*an animal*) che deve ottenere un avanzo. Al quale proposito il Buxton osserva che tale idea in passato non era punto accettata per un assioma finanziario, e che se ora lo è, tale risultato si deve agl'insegnamenti e all'esempio del Gladstone. Egli non era dunque un demagogo della finanza, che pur di guadagnarsi la popolarità, sacrifica l'equilibrio del bilancio e lascia ai successori di colmare i disavanzi prodotti dalle sue prodigalità, ma aveva la piena coscienza dei doveri di ministro delle finanze di un grande paese e tuttavia non esitò a rinunciare a imposte e a modificarle, trasformando così un avanzo in un disavanzo, per colmarlo poscia con i mezzi, che il suo fertile genio finanziario sapeva escogitare. Ma è sopratutto la tendenza delle sue riforme tributarie che merita d'essere segnalata e raccomandata agli statisti finanzieri dei nostri giorni, la cui opera in generale è stata finora a dir vero, piuttosto il rovescio di quella del Gladstone; e i resultati non depongono certo in loro favore.

Orbene, quella tendenza, ripetiamolo ancora una volta, ebbe sempre per mira di favorire lo svolgimento economico del paese e insieme di liberare le classi meno agiate dagli aggravi fiscali che opprimevano la loro vita materiale e può dirsi anche intellettuale. Come primo scopo deve porsi l'abolizione degli ostacoli allo svolgimento economico, perchè tutta la politica finanziaria del Gladstone è diretta, dapprima, principalmente ad affrancare l'industria e il commercio da imposte vessatorie e dannose alla produzione e allo scambio. Gli effetti benefici di tale riforma sono stati immediati e grandiosi, come si può arguire dalle statistiche commerciali e industriali di quel periodo; qui basti dire che il commercio totale dell'Inghilterra che nel 1854

era di 6 miliardi e tre quarti in lire nostre, vent'anni dopo superava quella cifra di 10 miliardi di lire.

Riguardo all'altro intento, Gladstone opinava che il consumatore dovesse avere un beneficio diretto dallo sgravio con la riduzione del prezzo del prodotto consumato, che tale riduzione doveva stimolare il commercio, l'industria e infine il consumo in misura sufficiente da procurare al tesoro entrate cospicue, e infine che gli sgravi dovevano rendere meno opprimente il peso delle imposte per le classi meno agiate della popolazione. La conseguenza degli sgravi attuati secondo questi concetti fu che la forte prevalenza delle imposte indirette sui consumi in paragone a quelle dirette sul capitale e sul reddito — due sorelle, diceva Gladstone, che un ministro delle finanze deve corteggiare in modo da evitare qualunque gelosia tra loro — andò gradatamente scemando e oggidì esse quasi si pareggiano.

Senza venire a confronti particolareggiati, si consideri soltanto che mentre nel 1849 le imposte di consumo rendevano al tesoro inglese 913 milioni, le imposte dirette (licenze, *income tax,* successioni, *land taxhouse duty*, ecc.) 335 milioni e l'imposta di bollo (*stamps*), assimilabile a queste ultime, 116 milioni di franchi; cinquant'anni più tardi, ossia nel 1899, quei tre grandi cespiti di entrate hanno dato rispettivamente 1250, 803 e 192 milioni. Le imposte dirette sono adunque aumentate del 120 %, e quelle su' consumi soltanto del 36 % e bisogna pure avvertire che le quantità di prodotti consumati sono cresciute in una proporzione molto più forte delle entrate che procurano all'erario; sicchè in realtà l'aumento del loro gettito totale si è avuto malgrado la riduzione delle imposte, fatta eccezione per l'alcool che è ora tassato maggiormente.

L'elogio che Cobden, nel 1864, ha rivolto a Gladstone scolpisce con linguaggio pittoresco il merito ch'egli ha avuto in questa parte della riforma tributaria. Glad-

stone, diceva il grande avversario delle leggi sui cereali, è stato un maestro nel riequilibrare i carichi del paese. Egli trovò il carico collocato sull'animale in tal modo che gli era estremamente difficile di portarlo. Esso gli era stato messo intorno ai ginocchi, era stato attaccato alla coda e si trovava perfino sugli occhi, l'animale era cieco, zoppo, impacciato ad ogni passo. Gladstone liberò le membra da quei pesi e li collocò nel modo più ingegnoso e piú umano sulle spalle e sul dorso dell'animale. Questo porta sempre il carico, ne porta anzi uno molto più pesante, ma ciò non gli ha impedito di diventare meglio nutrito e più forte, di quello che fosse cinquant'anni prima.

Oggidì, le forti spese cagionate da una guerra sciagurata (nell'Africa del Sud), un malsano imperialismo che si traduce nello spirito di conquista violenta, nonchè il risveglio delle tendenze protezioniste prodotto da una lotta commerciale più intensa e più aspra, minacciano di distruggere parzialmente l' opera riformatrice del Gladstone e già si può udire uno storico e politico autorevole come il Lecky, giudicare errato il piano finanziario di Gladstone, per avere ristretto l'entrata doganale a pochi dazi, invece che dilatarla su molti consumi; già si vede che il cancelliere dello Scacchiere ottiene dal Parlamento che sia ristabilito il dazio d'uscita sul carbone e nuovamente tassati gli zuccheri; già si leggono proposte di dazi differenziali per le colonie, e di dazi sui prodotti industriali e sulle sostanze alimentari importate nell' Inghilterra. Tutto ciò non va taciuto o dimenticato ed è veramente un sintomo di grande malessere.

Pur troppo, come fu detto giustamente, i grandi ministri delle finanze sono rari nella storia dei popoli, e l'Inghilterra, come l'Italia e tanti altri paesi, ha sperimentato questa dolorosa verità; ma non è forse infondata la previsione che la riforma dei tributi dovuta

al Gladstone, se potrà essere in qualche punto e momentaneamente danneggiata, rimarrà nella sue parti essenziali incrollabile e sfiderà i reiterati conati dei nuovi riformatori, che vanno a ritroso sulla via della libertà e della giustizia economica. Perchè le riforme come quelle dal Gladstone attuate nell'ordine dei tributi sono un elemento di pacificazione sociale, formano un cemento prezioso per unire gli interessi e i sentimenti di tutte le classi della nazione, costituiscono la base più salda per l'ordinata convivenza nazionale. A tali esempi conviene quindi che anche il nostro paese si ispiri, se vuole dar inizio a un assetto tributario che non impedisca il suo risorgimento economico, e coll'eliminare non poche cause di malcontento e di rancori, gli assicuri una maggiore e più proficua tranquillità, e susciti nel popolo il sentimento sincero e profondo che lo Stato è organo di giustizia e non mai nemico dei suoi interessi.

SOCIALISMO E UNIONISMO IN INGHILTERRA (1).

I.

Lo studio delle condizioni politiche e sociali dell'Inghilterra va diventando ogni giorno più interessante.

Pochi paesi offrono, invero, un campo più adatto alla lotta delle idee, alle dispute intorno alle questioni economiche, ai tentativi più disparati per sciogliere i non pochi e non semplici problemi che il corso degli anni, pel progresso della civiltà, va suscitando nella classica terra della lenta ma costante trasformazione sociale. Quella vera libertà di cui godono gl'inglesi si dimostra in ciò, come in tutto il resto, feconda dei migliori risultati, e il socialista può alla luce del sole combattere per la sua tesi sbagliata, come l'economista serenamente considera l'opera grandiosa compiuta da cinquant'anni a questa parte pel progresso materiale del paese, principalmente abrogando le leggi che ponevano limiti nefasti alla libertà economica. Radicali, socialisti, conservatori e liberali partecipano diuturnamente alla vita pubblica, associazioni per fini molteplici e diversissimi tra loro uniscono le forze singole per volgerle a una data meta; è insomma un continuo cozzo d'idee, dal quale non sempre, è vero, esce vittorioso e salvo il principio della libertà economica, ma che pure ha un effetto salutare, impedendo che gli amici della libertà riposino

(1) Pubblicato nella *Rassegna di Scienze Sociali e politiche* di Firenze, del 15 ottobre 1886.

sugli allori e lascino per inerzia e noncuranza che il nemico si avanzi.

E il nemico veramente c'è e merita che i liberali inglesi (*liberali* dal punto di vista economico) lo guardino bene in faccia, senza iattanza, ma senza esitazione, per disporsi a nuove e più importanti lotte; diversamente anch'essi, come quelli degli altri paesi, si troveranno presto sopraffatti e condannati a veder rovinare, impotenti, l'opera loro. C'è anzitutto il socialismo di Stato, che è oggi la bandiera innalzata dalla scuola radicale di cui è sommo pontefice un uomo senza dubbio di molto valore, il Chamberlain. E se la influenza che i radicali hanno saputo acquistare per le ultime vicende politiche sarà effimera, si potrà dire che l'Inghilterra è stata salvata, in buona parte, da un indirizzo politico-economico che crede e si illude di poter seminare sul continente la pace sotto forma di nuove ingiustizie, le quali non possono essere giustificate dalle ingiustizie dei secoli passati. Ma per le condizioni speciali di quel paese, il socialismo di Stato non presenta in Inghilterra, almeno sinora, quei pericoli gravissimi che lo studioso imparziale va notando negli altri paesi. Ivi la larga partecipazione del paese alla vita pubblica, il rispetto, profondamente radicato negli animi, per la sostanza della libertà, il sentimento diffusissimo che bisogna procedere gradatamente, per evoluzione, e quindi la minore simpatia verso le riforme radicali e tutte di un pezzo, specie in paragone coi paesi latini; tutto ciò forma in parte un baluardo, un contrappeso alle tendenze radicali e contribuisce a mantenere l'indirizzo liberale della opinione pubblica, più o meno, ma sempre incline al liberalismo. Il socialismo di Stato, adunque, potrà forse in talune questioni, specialmente qualora abbiano un carattere acuto e s'impongano per la urgenza dei provvedimenti, potrà ottenere in Inghilterra vittorie parziali, ma per ora non pare abbia probabilità di ricevere una

così ampia e schietta applicazione come in Germania. E ciò senza disconoscere che da qualche anno la legislazione inglese va arricchendosi di misure punto consentanee alla libertà economica; fatto questo che lo Spencer ha maestrevolmente rilevato e che ha anche suscitato un movimento assai notevole fra i seguaci dell' individualismo, i quali si sono uniti per la difesa appunto della libertà e della proprietà (ad esempio colla *Liberty and Property Defence League)*, entrambe minacciate non tanto dalle leggi già in vigore, quanto da quelle che i radicali oggi preconizzano.

Senonchè, un nuovo nemico si è venuto a poco a poco formando e sebbene non abbia ancora una grande potenza, pure va tutto dì acquistando terreno e va, di continuo, insinuandosi tra le classi operaie, ora con l'apostolato assiduo fatto da uomini istruiti e colti, ora richiamando su di sè l'attenzione, non pure inglese, ma mondiale, con dimostrazioni e riunioni numerosissime, e in qualche caso con disordini addirittura selvaggi.

Nello stesso tempo, a cagione anche della crisi commerciale e industriale che lungamente colpì l'Europa e che ora soltanto (1886) accenna a una minore intensità il malessere economico ha contribuito a rafforzare le file del socialismo inglese, a stringere maggiormente le relazioni tra i rappresentanti del socialismo europeo e a far concepire loro nuove speranze di un' azione concorde contro l'ordinamento economico odierno. Tuttavia, se il socialismo inglese è ancora, a differenza di quello tedesco e francese, ai suoi primi albori per l'indifferenza con cui è tuttora guardato dalla gran maggioranza degli operai, non v'ha dubbio ch'esso potrebbe fare in poco tempo un gran cammino qualora le unioni operaie *(Trade-unions)* deviassero dalla loro vera strada e si lasciassero rimorchiare dall' Hyndman, e dagli altri *leaders* del collettivismo, alle rive tempestose del socialismo. E pur troppo questo pericolo non si può dire

che manchi totalmente, quando non si vogliano trascurare certi indizi e certe dichiarazioni recentissime.

Qualunque profezia sarebbe avventurata e punto seria, ma ciò non toglie che sia opportuno un breve esame dello sviluppo del socialismo in Inghilterra e delle idee con cui simpatizzano oggi le Trade-unions.

Due indagini si presentano, adunque, con un certo interesse. Anzitutto conviene vedere quale è la situazione odierna del socialismo inglese, quali le forze che gli danno vita, quale la sua propaganda; secondariamente sarà utile di vedere le tendenze delle associazioni operaie, desumendole, particolarmente dall'ultimo congresso delle *Trade-unions* tenuto a Hull, ai primi del settembre di questo stesso anno (1886).

II.

In un' opera inglese sul socialismo contemporaneo, pubblicata nel 1884, l'autore John Rae, fa la seguente dichiarazione con evidente compiacenza: « L'Inghilterra è la sola grande nazione in cui il socialismo non ha presentemente nè organo nè organizzazione che colpiscano l'occhio e l'orecchio del pubblico.... L'Inghilterra è la disperazione del socialismo continentale. V'è ogni requisito per la rivoluzione, ma il popolo non vuol sollevarsi » (1).

E più lungi spiega così questa astensione: L'inglese ama la libertà e quando non è oppresso da quelli che sono al potere egli si contenta di lasciare andare le cose, senza preoccuparsi molto degli affari politici.

(1) JOHN RAE, *Contemporary Socialism*; London 1884 pag. 59-61. Nella ultima edizione (1908) del suo libro, il Rae scrive che l'Inghilterra è stato l'ultimo paese ad essere invaso dalla corrente del socialismo, sebbene il sistema sia stato largamente concepito in seguito allo studio delle condizioni inglesi, e sia ritenuto peculiarmente adatto ad esse (pag. 83).

Nello stesso anno il de Laveleye, trattando il medesimo argomento, non menziona punto l'Inghilterra; e in generale essa non offriva su questo terreno argomento di studio, perchè una vera e propria organizzazione socialista si sarebbe cercata invano (1). Due anni dopo la pubblicazione di quell'opera, nel febbraio 1886 aveva luogo un meeting di parecchie migliaia di operai, i quali erano in gran maggioranza sprovvisti di lavoro. A Trafalgar Square parecchi agitatori socialisti erano arrestati per essere poi, or non è molto, assoluti; ma in quella circostanza si potè vedere che il partito socialista, mercè l'attitudine organizzatrice degli inglesi, era costituito se non in un corpo numeroso, almeno con molte ramificazioni di propaganda e molte speranze nell'avvenire.

Oggi i due principali centri dell'agitazione socialista inglese sono la *Democratic Federation* e la *Socialist League*, i quali con la divisa: istruire, agitare, organizzare, fanno una propaganda attivissima, se non sempre fortunata, mediante le conferenze, le riunioni pubbliche, gli opuscoli e i giornali.

Justice e *To-day* (oggi) sono gli organi della Federazione democratica-sociale e il *Commonweal* (Repubblica) parla in nome della lega socialista. Sino al dicembre

(1) Il Hyndman in un suo articolo pubblicato nella *North American Review* del 1886 scrive: « Little more than five years ago, socialism in England may be said to have been confined to few students and a little knot of working-men, who, without any deep knowledge of the question, constituted the English section of the Socialist-Club .... Organized socialist agitation in any serious sense was unknown ». Oggi invece, secondo lo stesso Hyndman, « socialism has become as familiar in Great Britain as radicalism, and is advancing among the working classes, in particular almost too fast for our organization to keep pace with it ». Ma non occorre di avvertire che le affermazioni del Hyndman peccano naturalmente per esagerazione.

1884 queste due società non ne formavano che una; oggi, separate per ragioni di poca importanza si servono di mezzi di azione analoghi ed hanno un programma a un dipresso identico; però la Lega socialista, come vedremo, comprende l'aristocrazia del socialismo inglese.

I principî della *Social Democratic Federation* si trovano in un opuscolo diffuso a milioni di copie, e sono esposti in forma popolare; ma le rivendicazioni della federazione sono state enunciate più dottrinalmente in uno scritto di H. M. Hyndman, *The historical basis of the Socialism in England* (London, Kegan Paul and Co, 1883). Il Hyndman domanda il suffragio universale, l'abolizione delle armate permanenti, l'educazione gratuita per tutti, la proprietà collettiva del suolo, delle miniere, delle ferrovie e di tutti i mezzi di produzione; ma a queste riforme da lui enumerate, bisogna aggiungerne molte altre, come: l'abolizione della Camera dei Lordi, la rappresentanza proporzionale e l'indennità ai membri della Camera dei Comuni, la fissazione a otto ore della giornata di lavoro, l'indipendenza legislativa dell'Irlanda, l'autonomia di tutte le chiese, ecc. ecc.

Oltre il presidente, Mr. H. M. Hyndman, discepolo fervente di Carlo Marx, scrittore e agitatore che si sforza di dare al socialismo una base e una impronta scientifica, la federazione conta tra i suoi membri Iohn Burns, Henry Champion tipografo, John Williams, tutti e tre già condannati più volte per agitazioni pubbliche. Le donne possono pure far parte della società, ed infatti Miss Helen Taylor, nipote del celebre economista Stuart Mill, Miss Hicks, Mrs. Annie Besant ed altre tengono frequentemente delle conferenze per diffondere le dottrine della società; inoltre sono state organizzate delle cosidette classi di pionieri (*pioneers classes*) allo scopo di dare ai giovani una speciale educazione socialista.

Per dare un'idea dell'opera assidua della Federazione

basta dire che nell' ultima settimana di luglio essa a tenuto 59 riunioni pubbliche, di cui 32 la domenica fra Londra e la provincia. La Social Democratic Federation è divisa in parecchie branche; ogni membro deve pagare una quota di 10 centesimi alla settimana ed è amministrata da un consiglio di 15 membri nominati per un anno. Soltanto a Londra essa conta quindici branche, ma ne ha poi sparse in tutti i principali centri industriali della provincia e uomini e donne vi fanno una propaganda vigorosa, preparano il terreno per le elezioni parlamentari, municipali e parrocchiali, formano dei clubs per attrarre gl'incerti e catechizzarli.

Molte circostanze—scrive su questa società il Hyndman che ne è il Presidente—hanno ultimamente aiutato lo sviluppo del Social Democratic Labor Party. « Il nostro successo nel mantenere il diritto di riunione in alcuni luoghi pubblici; la vigorosa agitazione da noi organizzata nella metropoli e in parecchie altre città per tre inverni consecutivi a favore delle migliaia di operai senza lavoro che qui, come agli Stati Uniti, sono stati privati di lavoro senza loro colpa ; i tumulti di Pall Mall e di Piccadilly con la grande dimostrazione in Hyde Park e la assoluzione di tre compagni e di me stesso da qualsiasi partecipazione ai disordini — tutto ciò ha dato alla federazione una gran popolarità, le ha assicurato definitivamente la direzione delle agitazioni operaie; ha indotto i lavoratori della Gran Brettagna a considerare i democratici socialisti come uomini, che senza nessun fine di guadagno personale, sono pronti ad arrischiare molto per la società, ed ha convinto anche le classi abbienti, che un gruppo di uomini, i quali procedono con costanza nell'agitazione, un anno di seguito all'altro, in primavera , estate, autunno e inverno con un successo sempre crescente, devono avere qualche base per la loro propaganda oltre la loro facondia oratoria ».

L'organizzazione della Socialist League è la stessa di quella della Federazione. All' assemblea annuale del luglio 1885 il relatore dichiarava che esistevano 8 branche della Lega comprendenti 230 membri. Nel Commonweal dell'ultima settimana di luglio si legge che la lega conta 10 branche a Londra e 11 in provincia; durante la stessa settimana furono tenute 22 riunioni pubbliche. I membri più notevoli di questa Lega sono William Morris traduttore dell' Iliade, associato al movimento preraffaellista, i cui poemi pubblicati nel Commonweal, danno a questo giornale una certa fama letteraria, John Ruskin che da una quindicina di anni ha abbandonato la critica artistica per consacrare la sua straordinaria immaginazione allo studio delle scienze economiche; Swinburne, Arnold, Meredith, Buchanan, uno dei poeti più noti dell' Inghilterra contemporanea e il dottor Aveling che traduce l' evoluzione sociale in equazioni e si occupa di giornalismo e di critica drammatica. E. Belfort Bax espone con gran vigore i principî collettivisti, Thomas Wardle e W. Chambers sono gli oratori popolari ed Eleonora Marx, che ha sposato il dottor Aveling, fa parte della redazione del Commonweal e vi svolge le teoriche del padre.

Senza contare alcuni organi particolari o società indipendenti, come The Christian Socialist, The Progress, The National Social Reform, The Fabian Society, the Anarchist, the Practical Socialist, ecc., il partito socialista ha tra gli aderenti il Prof. Alfred Russell Wallace, precursore di Darwin in alcuni punti della teoria della selezione naturale, St. George Lane Fox, un elettricista di molto merito, alcuni pastori evangelisti e parecchi altri, tra i quali merita di esser notato Enrico George per il valido aiuto che coi suoi libri e coi suoi discorsi ha portato alla diffusione del socialismo in Inghilterra. Il George è l'autore ben noto di un libro, oggi popolarissimo in America e in Inghilterra, sul si-

stema economico odierno e nel quale la rendita fondiaria è chiamata un furto (a robbery) e i proprietari di terra predoni (marauders); ma di recente ha però scritto un libro sul protezionismo e il libero scambio, in cui difende e propugna quest' ultimo. Tale è la situazione dei due maggiori centri di propaganda socialista, tali le forze di cui essi dispongono; alla Federazione e alla Lega si uniscono altre società minori di poca importanza, come ad esempio, un gruppo di socialisti cristiani, che si occupano delle questioni sociali dal punto di vista cristiano, ma non hanno ancora una importanza di qualche rilievo.

III.

Si può ritenere fondatamente che una delle vittorie alle quali il socialismo inglese tende con pertinacia di propositi, sia appunto quella di attirare nella propria orbita le ordinate e numerose associazioni operaie che hanno per scopo principalmente di controllare e regolare i salari. Queste associazioni, o unioni operaie, sono state oggetto di lodi e di censure esagerate, entrambe, in buona parte poco giustificate; e il tempo ha fatto giustizia e delle une e delle altre. Allorchè sorsero le Trade Unions gli economisti della scuola classica si sono generalmente pronunziati sfavorevolmente a loro riguardo, ed hanno creduto di rintracciare in esse un' offesa alle leggi economiche, un ostacolo all'azione della libera concorrenza.

Fu il Mill che tra i seguaci del classicismo economico sorse, solitario, ad approvare ed incoraggiare l'unionismo; egli anzi in due articoli rimasti famosi e pubblicati nel 1869 nella Fortnightly Review, in cui esaminava il libro del Thornton sul lavoro, ha fatto l'apologia dell'unionismo, tanto dal punto di vista economico,

quanto da quello morale. Non è nè il luogo, nè il momento di risollevare o meglio di riesaminare la questione teorica; ci basti notare come anche rispetto alle Trade Unions, le idee siansi notevolmente mutate, come il tempo abbia corretto taluni giudizi poco esatti o nella lode o nel biasimo. Infatti una tacita approvazione dell'idea fondamentale delle Trade Unions è oggi comune agli economisti della scuola classica. Si riconosce cioè che, quando esse non sono dominate dall' erroneo concetto di poter riformare *ab imis* l' ordinamento economico, ma soltanto le anima la tutela cosciente dei loro diritti, possono agire senza danno e contribuire, quantunque non in misura illimitata, come alcuni pensano, al miglioramento delle condizioni degli operai uniti. Di certe accuse di quindici o venti anni fa non rimane che l'eco lontana : soltanto con quelle, sono anche svanite non poche illusioni sul loro conto e l' esperienza ha insegnato che il potere delle Trade Unions non è nè così esteso, nè così forte, come taluni successi avevano fatto credere a qualche facile ammiratore.

Questo cambiamento nelle idee non solo della scuola classica, ma anche in quelle del pubblico, che senza essere ascritto a una data dottrina si occupa del movimento sociale ed economico, è stato opera delle stesse Trade Unions, le quali col loro procedere assennato, calmo, alieno dalle esagerazioni di cui si compiacciono altri gruppi sociali, si sono acquistate tanto più la simpatia generale, quanto più negli altri paesi la classe lavoratrice andava prestando orecchio attento alle declamazioni violente dei socialisti. Ma naturalmente il loro contegno temperato, il loro oblio della terapeutica sociale suggerita dai grandi apostoli del collettivismo, ha suscitate contro di loro le accuse dei socialisti degli altri paesi che per disprezzo chiamarono l' unionismo inglese, « l'aristocrazia del lavoro ». Il Congresso internazionale del lavoro tenuto a Parigi agli ultimi di

agosto 1886, getta, a questo proposito, molta luce sui rancori che il socialismo continentale nutre verso le Trade Unions e sulle idee accarezzate dai rappresentanti di queste ultime.

Infatti i delegati del Belgio e della Germania furono assai severi contro le Trade Unions, accusandole di essere ostili al socialismo e di lasciarsi guidare dal più schietto egoismo; alle quali censure esplicite, altrettanto franca fu la risposta degli inglesi: non aver essi studiato il socialismo, ma ritenere che le unioni operaie abbiano fatto pel vantaggio del lavoro molto più dei discorsi dei socialisti. Verità questa che non pare contestabile.

Pure alla lunga un qualche effetto devono avere le accuse fatte alle *Trades Unions* e già appariscono le prime conseguenze del contatto loro colle altre associazioni operaie del continente. È ben vero che a Parigi i delegati inglesi invitati ad approvare le deliberazioni del congresso si rifiutarono, come nel 1883, adducendo la mancanza dei necessarî poteri, ma presero impegno di presentare le deliberazioni al congresso di Hull e di sostenerle; locchè fecero, sebbene con esito infelice. Di più fu appunto al congresso di Hull che le teoriche socialiste trovarono una miglior accoglienza rispetto ai congressi precedenti. Tutto il discorso del presidente Maddison, sebbene in una forma temperata, fu ispirato alle dottrine socialiste. Egli ha discorso lungamente sui rapporti tra il capitale e il lavoro ed ha consigliato di applicare il *boycottaggio* ai padroni che non vogliono cedere alle esigenze degli unionisti; si è pronunciato a favore della agitazione per limitare la giornata del lavoro ad otto ore; ha chiesto la nazionalizzazione del suolo e simili. Il congresso ha mostrato più senno pratico del suo presidente respingendo, però a debole maggioranza, il socialismo agrario con 47 voti contro 42, mentre, notisi, tre anni prima, al congresso di Nottin-

gham, la stessa proposta era stata respinta da due terzi dei votanti; ed ha pure respinte implicitamente, non votandole, tutte le deliberazioni del congresso di Parigi, eccetto quella relativa alla riunione di un congresso operaio internazionale da doversi tenere in Inghilterra.

Sarebbe adunque una esagerazione e un errore di fatto l'affermare che le Trades Unions si sono convertite al socialismo; finora la maggioranza ha resistito ed ha saputo mantenere alle deliberazioni del congresso un carattere pratico assolutamente opposto a quello astratto del collettivismo. Ma durerà ancora a lungo questa vittoria del buon senso sulle aberrazioni e le utopie sociali? C'è veramente da dubitarne, quando si sappia che non pochi tra i membri più influenti dell'unionismo sono aderenti all'una o all'altra delle due società, che, come vedemmo, stanno alla testa del movimento socialista in Inghilterra. Piuttosto si presenta il dubbio se le Trade unions potranno ancora resistere per un pezzo alle lusinghe con tanta arte esercitate verso di esse dai socialisti inglesi o se accetteranno il consiglio che da più parti ebbero a Parigi di unirsi ad essi per riformare la società capitalista.

Il Hyndman, nell'articolo già citato, non si nasconde le difficoltà che presenta l'adesione dell'unionismo al socialismo, mostra di apprezzare grandemente questa adesione e ripone le sue speranze nella decadenza delle Trade Unions, la quale dovrebbe mostrar loro l'impossibilità di tener testa al capitale e la necessità di ricorrere al socialismo (1).

(1) Il Hyndman scrive a questo proposito: « They (gli unionisti) look down upon men and women outside of their ranks with something not far removed from contempt; and it is no easy matter to persuade them that in view of the economical developments of modern society such narrow organizations as theirs can have no chance of making head against capitalist class ».

Sulla decadenza delle Trade Unions rispetto alla loro condizione di qualche anno fa non è possibile avere illusioni; nel 1872 oltre un milione di operai erano rappresentati al congresso, invece negli ultimi due anni, cioè ai congressi di Southport e di Hull, a mala pena fu raggiunta la cifra di seicento mila soci. Però se la loro forza numerica è scesa, sono ancora lungi dall'esser in istato di fallimento, come afferma il Hyndman; può darsi che alcune unioni si trovino non solo nella impossibilità di sostenere una lunga lotta contro i padroni, ma che abbiano un vero e proprio deficit, il quale non permetta il loro regolare funzionamento. Ma ciò è forse più che altro una conseguenza dell'aver spesso tentato di forzare inutilmente le condizioni del lavoro con grave e sproporzionato dispendio e più ancora dall'aver voluto unire vari intenti, per alcuni dei quali le unioni non presentano tutte le attitudini necessarie.

Comunque la costituzione delle Trades Unions è ancora forte; l'esperienza servì a correggerle gradatamente da taluni difetti, a trattenerle dalle intemperanze, a renderle schive dalle formule astratte e utopistiche del socialismo. Oggi un pericolo non lieve incombe su loro; sapranno esse sormontarlo e mantenersi relativamente incolumi dal socialismo? Ecco il punto sul quale il tempo soltanto potrà illuminarci. Agli amici sinceri del lavoro non resta che di far voti affinchè le Trades Unions rimangano esempio imitabile di senno, e splendida prova che il miglioramento della classe operaia, nei limiti del possibile, non potrebbe essere affidato in mani migliori delle sue.

IV.

Abbandonando le Trades Unions per considerare nelle sue grandi linee il movimento operaio, si trovano ragioni varie di conforto, non disgiunte però da dolorosi

segni di sofferenze. Da una parte lo sviluppo della cooperazione nelle sue varie forme e i progressi che essa ha conseguiti in un tempo relativamente breve fanno rivolgere le menti allo studio dei varii problemi che alla cooperazione si riferiscono e suscitano speranze non destituite di un certo fondamento. Ma dall'altra il lavoro si dibatte tra le condizioni poco felici delle industrie e le aspirazioni sue non sempre ragionevoli. Vi è una lotta costante, tra il desiderio naturale di migliorare la propria condizione e gli ostacoli che vi si oppongono, alcuni dei quali sono retaggio dei secoli passati, altri frutto degli errori contemporanei e altri ancora condizioni ineluttabili della vita. Di qui una serie di tentativi per risolvere le non poche questioni economiche che attengono alla classe operaia; tentativi sui quali il giudizio non può ancora essere pronunciato con una certa sicurezza pel breve tempo in cui furono sperimentati, o per il campo ancor troppo limitato su cui ebbero luogo. Ma anche quando questi stessi tentativi non dovessero condurci alla meta sospirata, essi sono pur tuttavia utili, dacchè formano la scuola migliore per lo sviluppo mentale e psicologico dell'operaio. E dovere quindi di tutti indistintamente lo incoraggiare le varie e feconde applicazioni della cooperazione, della partecipazione al profitto, e simili; incoraggiare senza però forzare, se si vuole che il principio della libertà compia ancora quei miracoli che essa, come disse il Frère Orban, ha potuto fare in passato.

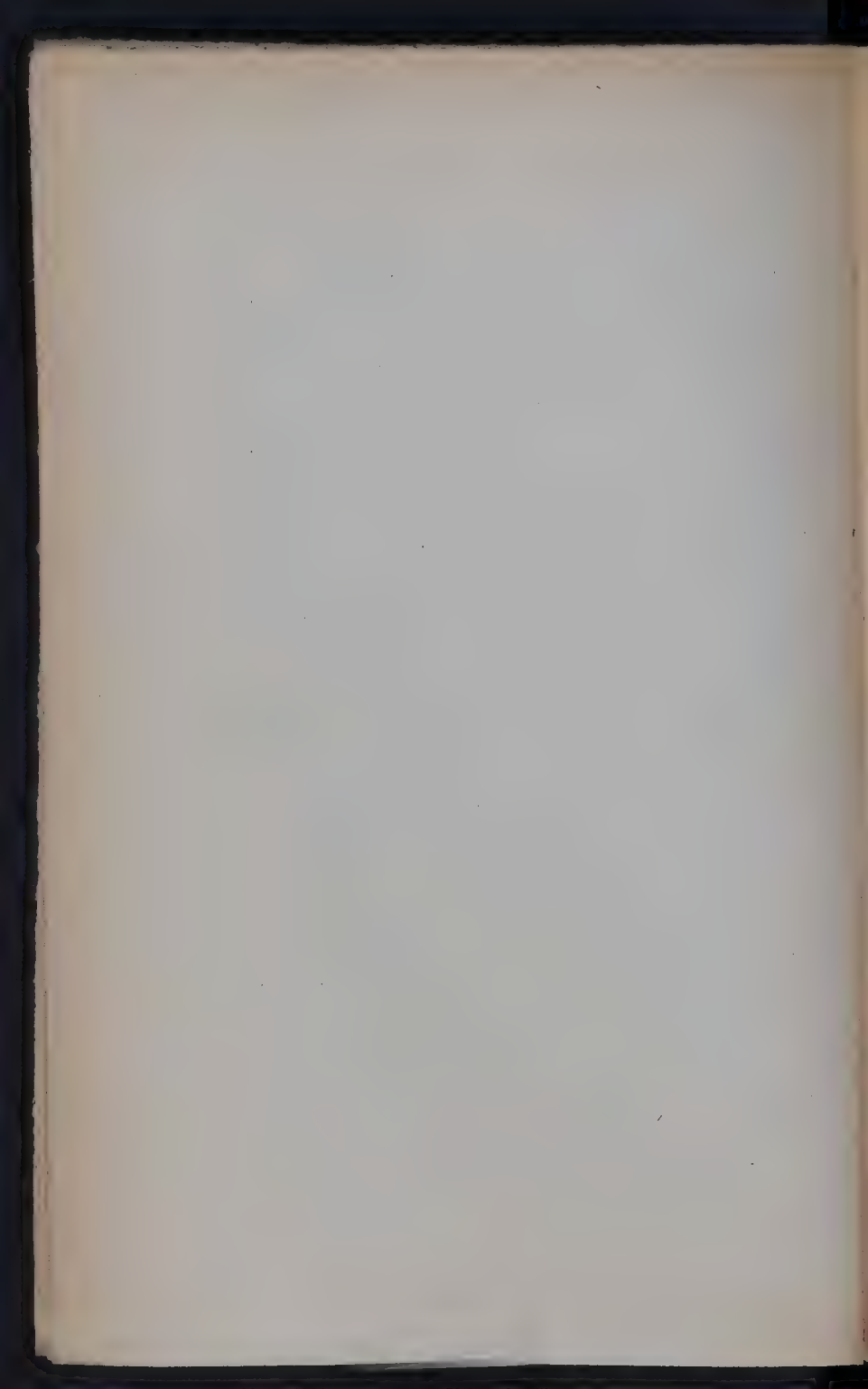
Fortunatamente fra le questioni economiche che ai nostri giorni preoccupano le menti con maggiore intensità, quella operaia tiene in tutti i paesi il primo posto. E ciò per varie ragioni.

Anzitutto l'ampiezza, per così dire, della questione, il suo riferirsi cioè alla parte più considerevole dell'umanità civile le dà una impronta di grandiosità che impensierisce ed attrae a un tempo. I pericoli che un mal-

sano svolgimento della questione operaia va discoprendo e quelli che essa tiene ancora celati, la libertà minacciata in nome di una giustizia male intesa; i commovimenti e le rivolte selvaggie che sembrano voler preludiare a un più serio tentativo di rivoluzione sociale; l'invocazione continua, cieca, che ai nostri giorni par quasi fatale, della azione dello Stato per regolare le relazioni economiche; tutto ciò, sentito più o meno vagamente, è più che sufficiente per richiamare sul problema del lavoro l'occhio vigile dello studioso, per tenerlo su di sè lungamente e spingerlo a scrutare l'avvenire.

Ed è appunto nell'avvenire che si affisano gli sguardi degli studiosi. Sarà il socialismo collettivista o quello cesareo o il liberismo economico che avrà il *nobile officium* di guidare l'umanità? Per quanto ciascuno possa essere intimamente convinto che si corre più o meno affrettatamente verso un dato sistema economico, ogni asserzione in proposito è punto seria, quando non sia corredata da molte e valide prove sempre difficili a fornirsi.

Ma se è vero, come afferma il Brentano, (1) che « quando si getta lo sguardo sullo sviluppo della classe operaia, dalla sua formazione fino ai nostri giorni, si può osservare attraverso i secoli il progresso sempre crescente degli operai verso la loro emancipazione »; è anche lecito confidare che l'opera emancipatrice non si arresterà. E in questo caso, qualunque siano le forme che la produzione e la distribuzione assumeranno nell'avvenire, un principio dovrà pur sempre presiedere allo svolgersi dei fenomeni economici, quello della libertà; dacchè l'emancipazione degli operai non potrebbe esserne la sua negazione.

(1) La question ouvrière (traduz. del Caubert) Paris, 1885 pagina 38.

IL XXX CONGRESSO DELLE TRADE UNIONS (1)

Nel rendere conto, tre anni or sono del congresso delle *Trade Unions* tenuto a Norwich (2), ebbi occasione di segnalare il progresso che le tendenze socialiste avevano fatto presso le Unioni di mestiere dell'Inghilterra. Le riunioni successive di Cardiff, d'Edimburgo e specialmente quella di quest'anno a Birmingham hanno messo in chiaro che l'*unionismo* inglese si mantiene fedele, in sostanza, all'indirizzo prettamente economico e al programma di riforme positive e pratiche che già formarono la gloria e crearono la potenza delle *Trade Unions* inglesi; sicchè, a tre anni di distanza, è pregio dell'opera il gettare uno sguardo sulla loro condizione attuale e sulle discussioni dell'ultimo congresso, che ebbe luogo ai primi del mese passato.

Già l'anno scorso nel congresso di Edimburgo la famosa risoluzione, approvata nel 1894 per opera del Keir Hardie, in favore della nazionalizzazione « della terra e di tutti i mezzi di produzione, di distribuzione e di scambio » era stata abbandonata e sostituita con altra che limita quella trasformazione economica alla terra, miniere e strade ferrate e chiede la « municipalizzazione » di tutte le imprese di fornitura d'acqua, di illuminazione e di tramways; e nel congresso di Birmingham,

(1) Pubblicato nella *Riforma Sociale*, Anno IV, vol. VII (1897).
(2) Vedi *Riforma Sociale* del 10 ottobre 1894, pag. 478.

quasi senza discussione, venne confermato lo stesso voto con la dichiarazione che il congresso segnala al Comitato parlamentare la urgente necessità di presentare costantemente al Parlamento qualche misura relativa alla nazionalizzazione delle *mineral royalties*, ossia dei diritti sulle miniere spettanti a privati. Come si vede, è stato fatto un passo indietro abbastanza notevole sulla via del collettivismo, e ciò perchè mentre il voto del 1894 era esplicitamente favorevole al socialismo, in nome del quale si domandava la « collettivizzazione » generale dei beni economici, nel 1897 praticamente la questione viene ristretta ai diritti minerari, intorno ai quali fu fatta anni or sono un'inchiesta (1), perchè effettivamente quei diritti spettanti ai *landlords* riescono gravosi alla industria mineraria e dannosi ai minatori. Ma appunto pel carattere speciale che ha questa richiesta fatta allo Stato di riscattare i diritti minerari dai proprietari delle terre, è legittima la osservazione che l'*unionismo* inglese è tornato alla sua vecchia politica e non si mostra più disposto a inalvearsi nella corrente già minacciosa, anche in Inghilterra, del socialismo collettivista.

Il trionfo che questo ebbe a Norwich nel 1894, fu dovuto principalmente, se non in modo esclusivo, all'autorità che alcuni socialisti delegati al congresso avevano acquistata nel campo politico-sociale. Ma il Keir Hardie, il Tom Mann, il Ben Tillett e altri socialisti dovettero rinunziare a intervenire ai congressi delle Unioni di mestiere in seguito alla deliberazione, approvata nel 1895 a Cardiff, che non ammette come delegati al congresso se non uomini esercenti attual-

(1) Il *Financial Reform Almanack for 1897* contiene alcune indicazioni intorno alle *mining royalties*, da cui si può desumere quanto esse riescano gravose agli esercenti le miniere di carbone e di ferro. Vedi pag. 65 dell'Almanacco.

mente il mestiere che rappresentano o che sono stati investiti dalla Unione, di cui sono membri, di un incarico retribuito. E la esclusione di quegli agitatori ricondusse le Unioni a una più esatta visione dei bisogni immediati della classe operaia e dei mezzi per raggiungere il loro soddisfacimento. Prova ne sia che la questione della nazionalizzazione di tutti o parte dei mezzi di produzione passò in seconda linea e non offrì più argomento a dibattiti tali da rivelare nei congressisti un reale interesse per quella proposta.

Avvertito fin dal principio questo cambiamento di orientazione nella condotta delle Unioni di mestiere, sarà opportuno, prima di dare notizia dei principali argomenti discussi a Birmingham, di far conoscere brevemente, secondo l'ultima statistica pubblicata, le condizioni di fatto delle Unioni di mestiere. Non tutte le *Trade Unions* fanno conoscere i dati relativi al numero dei soci, alle entrate che raccolgono, agli usi che di quelle fanno. Nel periodo 1892-1895 le Unioni che fecero conoscere il numero dei loro membri furono: nel 1892, 594 (con 1.237.367 membri), nel 1893, 677 (con 1.270.789), nel 1894, 829 (con 1.256.448) e nel 1895, 1205 (con 1.330.104 membri). Alcune di queste Unioni di mestiere hanno pochi soci e scarsa importanza, prova ne sia che 100 delle principali *Trade Unions* formavano per numero di soci (911.866 nel 1895) per entrate (1.553.705 sterline), spese (1.400.336 sterline) e fondo di cassa alla fine dell'annata (1.706.517.sterline), cifre totali di poco inferiori ai dati complessivi che si posseggono per un numero maggiore di Unioni.

Se consideriamo l'impiego che vien fatto dei contributi dei soci troviamo che nel 1894 (1) le spese più

(1) Il *Third Annual Report of the Labour Department of the Board of Trade* (London 1896), dal quale tolgo questi dati, non dà il riparto delle spese totali che per l'anno 1894 e la quota

importanti furono quelle pei soci disoccupati o che vanno in cerca di lavoro in paese o fuori, pei malati, per gli scioperi, le pensioni, le spese di funerale e gli infortuni. Sopra 1.786.980 sterline spese nel 1894, quasi un terzo riguardano i disoccupati e gli emigranti, mentre gli scioperi e le malattie assorbirono rispettivamente soltanto poco più di un settimo della spesa complessiva. Ecco i dati assoluti e relativi che si riferiscono alla somma spesa nel 1894.

Furono spese nel 1894 per:

	L. sterline	N° delle società	N° dei membri
Indennità in casi di disoccupazione, di trasferimento e di emigrazione	533.942	494	926.930
Indennità di sciopero (*dispute*)	231.649	374	1.056.496
» di malattia	655.680	287	655.680
» di infortunii	24.065	131	398.902
» di pensioni	129.007	105	444.995
» di funerale	87.353	459	994.150
Altre indennità (compreso i sussidi ad altre Unioni)	176.216	619	1.138.357
Spese d'amministrazione e varie	375.865	795	1.252.120

Tra le varie Unioni si notano differenze notevoli nell'impiego delle entrate formate coi contributi dei soci; chi spende maggiormente per la mancanza di lavoro di cui soffre un certo numero dei soci, chi negli scioperi e chi nei sussidi per malattia. Così pure il fondo disponibile varia considerevolmente, e mentre in alcune poche raggiunge le 150.000 sterline e per una, l'« Amalgamated Society of Engineers », supera le 200.000 sterline, per molte si riduce a poche diecine di sterline. La situazione finanziaria delle Unioni di mestiere è del resto più o meno difficile secondo le funzioni ch' esse esercitano; quelle che si propongono di dare pensioni

individuale per ciascuna classe di spese soltanto pel periodo 1891-94.

ai propri soci che hanno raggiunto una data età, naturalmente vanno incontro a pericoli che le altre ignorano, pur correndone altri per i sussidi in caso di malattia, ad esempio, e in generale per quelle funzioni in cui vi è un elemento aleatorio.

Orbene il congresso di Birmingham, al quale intervennero 378 delegati rappresentanti 1.033.690 unionisti, aveva all'ordine del giorno parecchie questioni molto importanti pel lavoro organizzato nelle Unioni; si possono citare fra le altre queste: la giornata di lavoro di otto ore, la riforma elettorale, le modificazioni alla legge sulle fabbriche, le indennità per gl' infortunî, la imposizione del valore dei fondi urbani, l' applicazione della legge sulle coalizioni *(conspiracy law)*, l'indennità ai membri del Parlamento e oltre a queste vi erano 70 risoluzioni proposte dai sindacati; lasciando da parte gli argomenti che presentano un interesse secondario, daremo una rapida scorsa alle discussioni.

Il Lord Mayor di Birmingham nel suo breve discorso per salutare i congressisti ricordò che era la seconda volta che i rappresentanti delle *Trade Unions* radunavansi in quella città; ma allora 48 delegati rappresentavano circa un quarto di milione di operai. Molte riforme ch'essi discussero e propugnarono nel 1869, quale, ad esempio, la protezione pei lavoratori delle miniere, la istruzione nazionale, vennero risolute dal Parlamento. E molti altri problemi ch'essi misero innanzi, sebbene a quel tempo poterono sembrare troppo immaturi, ebbero però in seguito la loro soluzione con vantaggio di tutta la nazione. Da quel tempo, egli proseguì, le condizioni del lavoro sono migliorate considerevolmente, perchè egli rammentava il tempo in cui gli impiegati ferroviari a Birmingham raccoglievano le merci alle 9 ed alle 10 di sera, e i salari non si usava pagarli che tardi il sabato sera. Si credeva che dovesse venire il finimondo quando fu introdotto il riposo

generale nel pomeriggio del sabato, ed invece questa ed altre riforme sono ora da tutti accettate. E passando alla questione sempre ardente dei conflitti tra capitale e lavoro, espresse la speranza che verrebbe il giorno in cui quei conflitti saranno resoluti senza ricorrere allo sciopero, che è prossimo il tempo in cui l'operaio non sarà più logorato anzi tempo da un lavoro incessante e che molti fra i suoi uditori vivranno tanto da vedere inaugurato un sistema di pensioni per la vecchiaia. Questo discorso ritraeva la sua importanza dalla persona che lo teneva, ma in sè non conteneva nulla più di augurii e complimenti.

Dopo la nomina del presidente del congresso nella persona di J. V. Stevens, operaio impiegato nella fabbricazione delle lastre di latta, fu presentata la relazione del Comitato parlamentare, documento questo sempre molto istruttivo e interessante, perchè rivela le tendenze dei capi del movimento unionista e presenta le loro idee sulle questioni del giorno. Esse esordisce così: « Dopo il nostro congresso dell'anno scorso tenuto a Edimburgo, molte cose sono successe riguardo alla legislazione industriale, le quali sono della maggiore importanza pel movimento operaio. Noi abbiamo avuto non solo una nuova e sorprendente legislazione di carattere affatto nuovo e sperimentale, ma siamo stati anche colpiti da interpretazioni delle leggi esistenti che mettono in pericolo la condizione del movimento unionista. Il vostro Comitato dovrebbe riconoscere d'essersi molto ingannato se il congresso lasciasse passare tali decisioni senza una protesta risoluta, persuaso com'è ch'esse non sono fondate su principii d'equità e di giustizia, ma danno al capitalismo un ingiusto e sconveniente vantaggio ». Fatta questa dichiarazione, che nella forma recisa esprimeva nettamente il pensiero di chiedere riforme legislative in materia di scioperi, la relazione del Comitato fa la storia dell'ope-

ra da esso compiuta, insistendo, ad esempio, sul fatto che il voto contrario sul bill per le otto ore ai minatori (*Miners' Eight Hours bill*) era un colpo serio alla politica generale del congresso. Il rapporto raccomandava di eleggere a membri del Parlamento persone favorevoli alla causa degli unionisti, e dopo aver accennato ad alcune riforme legislative da studiare, mandava un saluto ai meccanici che stanno lottando, mediante lo sciopero, per conseguire la giornata di otto ore.

In complesso la relazione del Comitato era sopratutto un grido d'allarme per le decisioni dei magistrati intorno al *picketing*, ossia all'uso dei picchetti o gruppi di scioperanti messi in vedetta presso le fabbriche per impedire, di regola con la persuasione e altri mezzi morali, che altri operai prendano il posto degli scioperanti o qualche dissidente della Unione di mestiere ed anche gli operai non unionisti continuino a lavorare alle condizioni già in vigore. Sulla quale questione dovrò tornare in seguito riferendo la risoluzione approvata dal congresso.

Il presidente Stevens, nel suo discorso inaugurale dei lavori del congresso, insistette anch'egli sui progressi ottenuti sia nelle condizioni generali, che in quelle locali, del lavoro e sulle riforme legislative approvate riguardo alla responsabilità degli intraprenditori, alle *Trade Unions,* all'igiene pubblica, agli impiegati ferroviari, ecc.; fece notare come un segno dei tempi la nomina di operai alle cariche di *magistrates*, ossia di giudici di pace, e di ispettori delle fabbriche e si rallegrò per l'estensione data al governo locale e la elezione degli uffici dei guardiani dei poveri su una base più democratica, attribuendo questo successo in gran parte all'opera delle *Trade Unions* e dei loro congressi. Accennò alle condizioni infelicissime di certi lavoratori in alcune località, come i fabbricanti di catene a Cradley Heath, e con vero sentimento altruistico

affermò che la esistenza delle organizzazioni di mestiere era giustificata appunto dallo scopo di modificare quello stato di cose per rendere impossibile tale degradazione dei lavoratori. (1).

La prima questione presa in esame dal congresso fu quella dello sciopero dei meccanici e della chiusura (*lock-out*) deliberata da alcuni intraprenditori per rappresaglia. In sostanza gli oratori propugnarono concordi la causa dell'aiuto da dare ai meccanici nella grave lotta che sostenevano per le otto ore di lavoro, e fu approvata unanimemente la risoluzione proposta da Peter Curran con cui il congresso esprime la sua intera simpatia per i meccanici, riconosce l'importanza del conflitto ed è fiducioso che tutti i mestieri rappresentati al congresso verranno in aiuto ai loro compagni moralmente e finanziariamente.

Un'accoglienza abbastanza favorevole trovò nei congressisti il progetto per le indennità in caso d'infortuni (*Workmen's Compensation bill*) e maggior interesse suscitò la questione delle otto ore di lavoro per tutti i lavoratori in generale. La risoluzione proposta diceva che « considerando come la giornata di otto ore di lavoro sia uno dei più importanti passi preliminari verso la definitiva emancipazione della classe lavoratrice e avrà per effetto di diminuire il numero dei disoccupati, di migliorare la qualità del lavoro e accrescere la salute, la forza, l'intelligenza degli operai; il congresso dichiara ormai giunto il tempo che le ore di lavoro

(1) Sulla condizione veramente triste e miserabile di alcuni gruppi di lavoratori in certe industrie secondarie è stato pubblicato un libro col titolo *à sensation* « Gli schiavi bianchi dell'Inghilterra » *The white slaves of England* by ROBERT HARBOROUGH SHERARD (London, James Bowden). Questo libro, con le sole sue illustrazioni, rivela le dure e penose condizioni del lavoro che perdurano in alcune industrie inglesi, ancora poco progredite.

siano limitate a otto al giorno in tutti i mestieri e le occupazioni del Regno Unito e affida al Comitato parlamentare la redazione di un *bill* secondo questi principii, con lo scopo di farlo approvare dal Parlamento e renderlo legge del paese ». Il Thorne, che primo difese la mozione, affermò che le otto ore sarebbero vantaggiose sia agli intraprenditori, che agli operai. e che con nessun altro mezzo è possibile di assorbire nella industria i disoccupati. Si oppose alla risoluzione il Boyle in nome dei minatori del Northumberland; egli chiarì che la loro opposizione non dipendeva da dissenso intorno al metodo migliore di ottenere la giornata di otto ore, ma perchè ritengono che la diminuzione delle ore di lavoro avrebbe effetti assai disastrosi per la industria mineraria. Ciò non impedirà loro di simpatizzare con i meccanici che lottano per avere la giornata di otto ore, e la prova palmare consisteva nelle 350 sterline già date agli scioperanti e nella promessa di dare una eguale somma se fosse stato necessario. Il dibattito si prolungò alquanto, ma senza che la questione venisse approfondita, perchè, fatta eccezione di una piccola minoranza, i delegati erano d'accordo a confermare il voto dato l'anno scorso, e la mozione ebbe infatti 925.000 voti favorevoli e 140.000 contrari.

D'interesse più immediato era il tema delle *conspiracy laws*, perchè l'interpretazione dei giudici è piuttosto discorde e contraria spesso alla condotta degli unionisti negli scioperi. La mozione del Wilson, membro dei Comuni, afferma che le *conspiracy laws*, come vengono applicate ai lavoratori, sono indefinite, ambigue e generalmente non soddisfacenti, che molte decisioni recenti delle Corti relative alle *Trade Unions* dimostrano pregiudizi considerevoli da parte di alcuni giudici e giury; che l'indugio nel dare il giudizio sul caso Allen *contra* Flood nella Camera dei Lords, produce l'opinione

generale prevalente fra gli operai che è quasi impossibile, nello stato presente e data l'applicazione odierna della legge, pei membri delle *Trade Unions*, di ottenere giustizia imparziale, perciò il Congresso insiste presso il Comitato parlamentare affinchè prenda le misure necessarie per ottenere una modificazione radicale degli *Conspiracy Acts* e inoltre promuova un *bill* dinanzi al Parlamento per la riforma del sistema dei giury, così da rendere possibile a tutti i lavoratori, che non hanno incapacità legale, di sedere ed agire come giurati in tutti i processi civili e criminali, e tutti i giurati siano retribuiti per cotesto servigio.... Egli illustrò questa mozione osservando che negli ultimi quattro anni vi è stata da parte degli intraprenditori e delle loro associazioni una deliberata congiura per molestare e rovinare con processi le Unioni di mestiere e gli uomini che in esse hanno posizioni preminenti. E secondo quanto egli affermava, parrebbe che, in alcuni casi di intimidazione, il giudice abbia applicato pene gravi, sproporzionate alle parole, sia pure assai amare e dure, scambiate coi *blacklegs*, che sono appunto gli operai non unionisti che si presentano a surrogare gli unionisti scioperanti. E la ragione per cui alcuni magistrati ravvisano nel linguaggio minaccioso verso i *blacklegs* un delitto grave sarebbe questa, che un numero rilevante di magistrati è formato da industriali, e se sono funzionari stipendiati, questi avrebbero la carica unicamente per l'influenza che gl'intraprenditori possono esercitare su coloro che hanno a loro disposizione tali impieghi. Perciò il Wilson non si lagna tanto della legge, quanto della sua applicazione. La legge potrebbe essere resa più chiara e semplice; ma se la sua applicazione restasse nelle mani di uomini che si credessero danneggiati nei propri interessi dagli operai, le condanne avverrebbero egualmente ogni qualvolta fosse possibile di ottenerle. La mozione fu adottata al-

l'unanimità, come già era avvenuto al Congresso di Edinburgo per una proposta analoga.

Ma la questione è indubbiamente assai complessa, perchè si tratta di conciliare la politica unionista in caso di scioperi con la libertà degli operai non organizzati in unioni di mestiere, libertà che l'uso dei *picchetti* che sorvegliano le adiacenze dello stabilimento disertato, non sempre rispetta. Vi è chi vorrebbe che il *picketing* fosse dichiarato illegale, e tale tesi è stata sostenuta di recente in un succoso studio sulla questione di W. J. Shaxby, (*The case against picketing*, Londra, Ufficio della *Liberty Review*), nel quale studio, con la scorta delle pubblicazioni della *Labour Commission*, l'autore ha raccolto un materiale sufficiente per formarsi un concetto esatto dei termini della questione (1). Si tratta di limiti da fissare nettamente, e nella pratica le difficoltà sono molte e assai gravi. Il Congresso ha sentito la necessità di precisare ancor meglio ciò che desidera, domandando con un'altra risoluzione che sia abrogata la clausola 7 del *Conspiracy and Protection of Property Act* e sostituita con altra che stabilisca i diritti degli operai organizzati in termini tali da rendere impossibile una interpretazione contraria agli interessi degli operai; chiesero inoltre che «sia inserita una clausola per la quale gl'intraprenditori siano messi nella stessa condizione degli operai; così che l'intraprenditore o la federazione di intraprenditori che esercitasse intimidazione od obbligasse altri intraprenditori a chiudere le fabbriche, o a licenziare operai, o diffondesse una lista nera (*a black list*), indicante qualche operaio come agitatore o di natura pericoloso, allo

(1) Sulle origini delle *conspiracy laws* può vedersi CROUZEL, *Etude sur les coalitions et les grèves*, pag. 87 e seg., (Paris, 1887); HOWELL, *The conflicts of capital and labour*, cap. VII, WEBB, *Histoire du trade-unionisme*, (Paris, 1897), ecc.

scopo di ottenere il licenziamento, sia processato e, se trovato colpevole, sia condannato ». E questa risoluzione fu approvata, non senza però che prima un delegato avvertisse il pericolo, date le condizioni attuali del Parlamento, di mutare la detta legge del 1875, e come in realtà questa fosse applicabile tanto all'imprenditore che all'operaio.

L' articolo 7 si è imposto il còmpito difficile di conciliare la liberta individuale e quella di associazione, di stabilire dei limiti al di là dei quali l' esercizio del diritto di associazione diventa negativo o delittuoso. Ogni cittadino inglese, sia che agisca isolatamente e o come membro d' una associazione, possiede il diritto di usare dei mezzi pacifici di persuasione, per indurre un' altra persona a fare o a non fare qualche cosa, a porre in essere o no un atto lecito. Può, ad esempio, usare di tutta la sua influenza per indurre un compagno di lavoro a far parte della propria associazione; può anche indurlo a mettersi in isciopero, a cessare il suo lavoro alla scadenza del contratto. Ma se, per giungere a questo risultato, taluno impiega mezzi violenti, lesivi della libertà altrui, interviene la legge repressiva.

E l' articolo 7 dichiara che chiunque allo scopo di forzare un'altra persona a fare o no una cosa, che questa persona ha, per legge, il diritto di fare o non fare: 1° usa violenza o intimidazione *(uses violence to or intimidate)*, verso questa persona o verso sua moglie o i suoi figli o danneggia la sua proprietà, oppure: 2° segue con persistenza quest'altra persona da un luogo all'altro; od ancora: 3° nasconde i suoi strumenti, i suoi vestiti, o qualsiasi altro oggetto ad essa appartenente, lo priva di essi o le impedisce di usarne a suo talento; oppure: 4° sorveglia e occupa la casa, il luogo di residenza, il luogo di lavoro d' un' altra persona o le adiacenze di quel luogo; od ancora: 5° persegue una persona di concerto con due o tre altre in modo disordinato per qualsiasi strada;

è passibile di una amenda che non sorpasserà le 20 sterline o di 3 mesi di prigione al massimo, con o senza lavoro forzato (*hard labour*). L' interpretazione di queste disposizioni, e specialmente dei numeri 1 e 4, ha dato luogo a serie controversie. Quando vi è intimidazione? Si risponde, quando vi è minaccia di usare violenza personale, e il rapporto finale della Commissione del lavoro vorrebbe infatti che fosse sostituita alla parola *intimidates* l' espressione *threatens to use violence* o si leggesse nel numero 1 *uses violence to or threatens to use violence to*. Il n. 4 dell' articolo 7 ha sollevato difficoltà più gravi; perchè esso colpisce bensì il fatto di occupare la casa, l' opificio o le vicinanze di queste costruzioni nell' intento di forzare qualcuno a fare o a non fare qualche cosa, ma alla fine dell'articolo è preveduta una eccezione, e la legge permette, in certi casi, l' occupazione della residenza altrui; il fatto, dice la legge, di portarsi alle adiacenze d' una casa o d' un opificio al semplice scopo di ottenere o di comunicare delle informazioni non è proibito da questo articolo (1).

Nella pratica, è appunto il *picketing* diretto a impedire quanto è possibile la offerta di braccia all' imprenditore, che urta contro il n. 4 del citato paragrafo 7, e si capisce facilmente che gli unionisti cerchino di far passare per legittima, ammessa anzi dalla eccezione ora ricordata, quell' azione dei *pickets* che non di rado è invece una vera intimidazione. Si può quindi credere che la legge attuale difficilmente verrà mutata, perchè se da un lato gli unionisti invocano una disposizione

(1) Ecco la dizione testuale della legge: « Attending at or near the house or place where a person resides, or works, or carries on business, or happens to be, or the approach to such house or place, in order *merely* to obtain or communicate information, shall not be deemed a watching or besetting within the meaning of this section ».

più precisa e tollerante, dall' altro non manca chi vorrebbe tolto il secondo alinea del detto paragrafo che appunto riguarda la eccezione ammessa dal legislatore per la comunicazione di notizie.

Il Congresso si pronunciò contro le ore supplementari di lavoro *(overtime)*, e chiese l' intervento legislativo perchè fossero abolite. Se cotesto voto si può spiegare coll' altro relativo alla giornata di otto ore per tutti i mestieri, non è però meno deplorevole di quest' ultimo. Se l' *overtime* produce effetti dannosi sulla salute degli operai, spetta a questi di non accettarlo; ma se dovessero prevalere le idee restrittive degli *unionisti* sulla durata del lavoro, l' Inghilterra si vedrebbe assoggettata a un regime industriale che avrebbe poco da invidiare a quello delle corporazioni del medio evo.

Si dirà, osservò un oratore, che l' abolizione dell' *overtime*, per mezzo della legge, è un intervento nel campo della libertà individuale, ma vi è già tale intervento — aggiunse — nel fatto che in molte città il lavoratore egoista costringe il suo compagno più umano *(more liberal)*, a lavorare in ore supplementari anche se non ha desiderio di farlo. La confusione è evidente: l' uno usa della propria libertà lavorando senza obbligare alcuno a seguire il suo esempio, l'altro vorrebbe togliergli quella libertà sottoponendolo a una regola comune e arbitraria; chi sia *more liberal* non occorre dire.

Lungo fu il dibattito intorno al lavoro dei fanciulli; taluno forse si meraviglierà che questo argomento sia discusso ancora in Inghilterra, dove datano dal principio del secolo XIX (1802) i provvedimenti intorno al lavoro dei fanciulli nelle fabbriche. Ma seguendo una tendenza ormai assai comune, quella cioè di restringere il lavoro sia riguardo alla durata giornaliera che rispetto alle persone occupate nelle industrie, escludendo quanto più è possibile donne e fanciulli, il Curran in nome della *Gas*

Workers and Labourers' Union, propose di incaricare il Comitato parlamentare di domandare al Governo come minimo; *a*, l' abolizione del lavoro dei fanciulli al disotto di 15 anni d' età e *b*, l' abolizione del lavoro di notte per fanciulli al disotto di 18 anni d' età. La motivazione redatta in termini vivaci riflette alquanto le idee socialiste del Curran, ma, in realtà, non constata nulla di positivo e nemmeno nel discorso ch' egli fece per difendere la proposta, si riesce a trovare qualche cosa di più di affermazioni vaghe.

Le Unioni di mestiere dell' industria tessile combatterono la proposta e il Holmes, membro del Comitato parlamentare, non esitò a dire che i due oratori (il Curran e il Johnson), che avevano difeso la proposta, non sapevano nulla dell' andamento interno della vita di fabbrica. Egli difese il sistema dei ricambi e del mezzo tempo *(half time)*, dimostrò che il lavoro nelle fabbriche non danneggiava l' istruzione dei fanciulli nel Lancashire, dove essi ottengono spesso i premi più alti conferiti nella località, e talvolta anche in concorrenza coi ragazzi d' ogni parte del regno. Dichiarò che le industrie tessili non potevano accettare il limite di 15 anni e che il sistema del mezzo tempo era assolutamente necessario nel Lancashire. Anche se tutte le ragioni addotte da Holmes non sono accettabili, come quella, ad esempio, che se i fanciulli non imparano a maneggiare le delicate fibre tessili prima dei 15 anni, non saranno mai in grado di diventare bravi lavoranti, è certo che il Curran avea esagerato nella motivazione della sua proposta (1), la quale tuttavia fu approvata, dopo alcuni in-

(1) Eccone il testo: « Considering that the employment of children in factories and workshops, and on board river and canal craft, and their consequent exploitation by the capitalists, is

cidenti, con 595.000 voti favorevoli e 274.000 contrari: mentre l'anno scorso la stessa proposta aveva raccolto 394.000 voti in favore e 353.000 contrari. Il disaccordo fra gli operai unionisti è adunque un fatto indiscutibile, sia per la questione delle otto ore di lavoro da risolvere per legge, che i minatori del Northumberland e del Durham respingono, sia riguardo al lavoro dei fanciulli, pel quale le unioni del Lancashire non accettano nuove restrizioni. La materia è delicata ed è imprudente di voler dare regole uniformi; vi sono differenze tra le industrie e differenze tra gli ambienti industriali che impediscono la uniformità dei regolamenti. Alcuni segnalano la diminuzione della natalità in Inghilterra durante l'ultimo decennio e osservano che qualsiasi provvedimento che renda più grave il carico dei genitori pei figli tenderebbe a ridurre maggiormente la natalità. Coll' elevarsi delle famiglie operaie a una condizione sociale migliore, essa diventano più riluttanti a mandare i loro figli troppo presto alla fabbrica. Certamente, non tutte le famiglie operaie inglesi sono in grado di elevarsi a una condizione sociale mi-

injurious to the children, unjust to their parents and a crime against the human race, considering the infamous facthat the children of the working classes have not the same opportunity of the classroom and the playground as the children of the capitalist classes, — considering that in this connection Great Britain is behind other countries, — considering that unhappy parents under an unhappy system are actually willing and even anxious to have their children torn from school and hurled into the factory, this Congress is of opinion that the time has come for Great Britain to cease building its Empire on children's hearts, to give up coining its wealth out of children's wasted lives, and hereby instructs the Parliamentary Committee to demand as a temporary minimum from the Government (*a*) , ecc.

gliore; ma il provvedimento patrocinato del Curran e che fu approvato, non modificherebbe una situazione di cose che non è certo del tutto soddisfacente, ma che è lungi dell' essere quale egli la dipinge, e tende di continuo a migliorare.

Una proposta di modificazione alla legge sulle fabbriche, per vietare il lavoro nelle fabbriche e nei magazzini alle donne durante i sei mesi consecutivi al parto, provocò l' osservazione di Miss Whyte che è assurdo immaginare che una donna in quella condizione vada a lavorare prima del tempo in cui sarebbe giusto, senza che ci sia costretta dalla dura necessità, e che prima di stabilire un simile divieto sarebbe meglio, se mai, di provvedere per legge che niuno si sposasse se non è in grado di mantenere la moglie. Arguta risposta e giusta e pratica argomentazione che non valse a impedire il voto favorevole.

Fra i vari altri argomenti discussi, quali ad esempio, l' inchiesta sugli infortunì nelle strade ferrate, le ore settimanali di servizio dei domestici, la questione della istruzione elementare, ecc., due meritano ancora un breve cenno. Il primo riguarda il salario equo *(fair wage)*, e a questo proposito occorre rammentare una decisione della Camera dei Comuni del 13 febbraio 1891, per la quale tutti coloro che in avvenire assumeranno di fare lavori per conto del Governo inglese dovranno pagare ai loro operai un salario equo; la stessa regola veniva dichiarata applicabile ai cantieri governativi. Questo voto era puramente platonico, perchè non si diceva ciò che deve intendersi per *fair wage.* I sindacati interpretano queste parole nel senso di «salario al saggio fissato dal sindacato», ma il Governo si è sempre rifiutato ad ammettere questa interpretazione. Basta del resto riportarsi alle spiegazioni fornite dai delegati l' anno scorso al Congresso di Edimburgo per conoscere il nu-

mero e la natura delle scappatoie che adottano il Governo e gl' intraprenditori. Al Congresso di quest'anno fu approvata una mozione con la quale si conferma la risoluzione dell' anno passato, cioè che la pratica prevalente nei cantieri e stabilimenti governativi di affidare a manovali i lavori dei meccanici dev'essere abbandonata, perchè contraria ai principî delle *Trade Unions* e una evasione e un sovvertimento dello spirito e dello scopo della risoluzione sul salario equo *(Fair Wages Resolution)*, approvata dalla Camera dei Comuni il 13 febbraio 1891. Al Comitato parlamentare viene quindi affidato il còmpito di insistere presso il Governo sulla necessità ch'esso abbia meccanici e artieri istruiti e di richiamare la sua attenzione sulla mancanza di una maggiore perequazione dei salari a tempo, nonchè di chiedere l' abolizione del cottimo. Fu inoltre approvata una mozione per incaricare il Comitato parlamentare di ottenere dal Governo la inserzione della seguente clausola in tutti i contratti governativi: coloro che offrono o stimano lavoro pel Governo devono pagare o far pagare a tutti i loro operai i salari e applicare le giornate di lavoro che sono riconosciute dalle Unioni di mestiere di quegli operai.

L' altro argomento che non va dimenticato in questa rapida rassegna è quello della federazione dei mestieri. Al Congresso di Cardiff l'idea della federazione di tutte le Unioni era stata respinta quasi alla unanimità; quest' anno invece salvo i delegati dei minatori che si astennero, perchè questi formano già una Federazione, gli altri l' approvarono unanimemente. La mozione afferma che gli *unionisti* del Regno Unito formano una Federazione per rendersi mutua assistenza nelle controversie, negli scioperi, nei *lockouts* o chiusure di stabilimenti che colpiscano qualsiasi Unione di mestiere affigliata alla Federazione, nonchè per procurare beneficî corrispondenti ai pagamenti che saranno stabiliti.

Per l' attuazione di questa idea fu nominato un Comitato di quindici membri. Nella discussione della proposta fu fatto osservare che la Federazione degli intraprenditori è un fatto che ora appunto richiama l' attenzione del pubblico, e che una tattica simile da parte delle Unioni di mestiere si raccomanda da sè medesima. Il potere delle *Trade Unions*, fu pure detto, è già ammesso che sia grande, ma esso crescerà ancor più quando tutte saranno federate in una gigantesca Unione.

La Federazione, dato che non sia una idea chimerica come l'esperienza passata farebbe credere, potrà presentare vantaggi e incovenienti più o meno notevoli, secondo il modo con cui verrà attuata ; ma non pare che le relazioni tra il lavoro e il capitale abbiano a trarne beneficio dal punto di vista della pace sociale, perchè gli antagonismi e gli attriti saranno più facili a propagarsi nel mondo operaio unionista. Vero è che storicamente le Federazioni operaie sono state spesso una risposta alle organizzazioni federali dei padroni e che quindi la Federazione generale degli unionisti sarà tanto più stretta ed efficace quanto più lo sarà quella degli intraprenditori e viceversa, sicchè potrebbe darsi che l' esperienza dimostrasse agli ultimi, come ai primi, la opportunità di non generalizzare troppo i vincoli di solidarietà, per non tramutare parziali conflitti industriali in lotte generali, e per ciò stesso anti-sociali. Lasciando all' avvenire di risolvere questo nuovo minaccioso problema, cerchiamo di riassumere in poche parole l' impressione che lascia questo Congresso.

Sarebbe assurdo pretendere che associazioni operaie istituite per la difesa di interessi determinati non cercassero di far convergere tutti i loro sforzi al raggiungimento di quello scopo. Ma è pur sempre possibile l'esame dei mezzi di cui esse si valgono e delle tendenze che rivelano. Ora, riguardo a queste ultime è indubitato che

una tendenza sopra le altre emerge, ed è quella di far intervenire lo Stato a regolare le condizioni del lavoro. Troppo spesso il ragionamento in favore di quell'intervento si può riassumere così : noi abbiamo cercato di ottenere questa o quella cosa, non ci siamo riusciti, dunque dobbiamo invocare l'azione del Parlamento. Ancora, basta scorrere le discussioni degli ultimi Congressi unionisti per convincersi che le Unioni non hanno sempre una visione netta e precisa dei limiti entro i quali le loro domande vanno contenute ; tale è il caso del *picketing*, delle otto ore, e di altre questioni non meno complesse e importanti. Il Congresso di Birmingham non è stato dissimile in questo dai precedenti. Anzi la tendenza a ricorrere al Parlamento vi si è rivelata sempre più forte, così da far temere che possa trascinare le Unioni a richieste veramente utopistiche. E il male può aggravarsi pel fatto che sempre minore diviene lo sforzo da parte dei *vecchi unionisti* avversari dell' invadente socialismo di Stato per trattenere le Unioni di mestiere dal cedere completamente alle seduzioni della legge. La quale è invocata troppo spesso là dove un tempo le *Trade Unions* calcolavano principalmente sull'opera propria prudente e sagace.

Tuttavia, il trentesimo Congresso delle *Trade Unions*, confermando la perduta influenza dei socialisti e il ritorno all' indirizzo economico pratico, è un indizio non trascurabile che il *vecchio unionismo*, ossia le vecchie unioni più forti e prudenti, sono ancora abbastanza ascoltate dalle più giovani associazioni che formano il *nuovo unionismo*. E mai come in quest' epoca, in cui tanti e così gravi problemi si presentano alle *Trade Unions* e chiedono una soluzione, è stato necessario che in esse domini uno spirito pratico, alieno dalle chimeriche illusioni che traviano tante preclare intelligenze.

Di quei problemi offrirà occasione gradita di intrattenere i lettori la pubblicazione, che si annuncia pros-

sima, di una nuova opera dei coniugi Webb (*Industrial Democracy: A Study in Trade Unionism*) (1). Intanto è lieta cosa il poter concludere che, nonostante le parziali e momentanee deviazioni dalla via maestra del libero sforzo collettivo, le *Trade Unions* rimangono uno dei più splendidi esempi di ciò che possa ottenere l' associazione libera e volontaria a vantaggio dei lavoratori.

(1) Ne ho trattato in uno studio su *I problemi della organizzazione del lavoro*, (Firenze, 1903), ora esaurito, del quale mi propongo di pubblicare una seconda edizione notevolmente ampliata.

UNA LOTTA OPERAIA EPICA: LO SCIOPERO DEI MECCANICI INGLESI. (1)

Nella storia industriale dell'Inghilterra, le coalizioni degli operai e degli intraprenditori, l'abbandono volontario del lavoro da parte dei primi e la chiusura, pure volontaria, delle officine da parte dei secondi, sono fatti abbastanza frequenti, specie nella seconda metà del secolo passato, perchè non sia il caso di meravigliarsi se proprio nell'anno giocondo del giubileo della Regina Vittoria, oltre 80,000 operai rimasero per più mesi disoccupati. E disoccupati non, come pur succede talora in altri paesi, per mancanza di lavoro, bensì in seguito a un conflitto fra il capitale e il lavoro, scoppiato dapprima a Londra e poi diffusosi, per ragioni di rappresaglia, in gran parte dell' Inghilterra e della Scozia. Ma la gigantesca lotta che, dai primi di luglio del 1897 fino agli ultimi giorni del gennaio successivo, si è andata svolgendo fra una coalizione di industriali e alcune Unioni artigiane resterà famosa nella storia del lavoro inglese, per un complesso di circostanze, che si presentano oltremodo interessanti a chi segue il movimento operaio del nostro tempo. Benchè la causa occasionale del conflitto sia stata la domanda delle otto ore di lavoro, pure fu tutta la questione delle relazioni tra le Unioni artigiane (*Trade Unions*) e gl' imprenditori,

(1) Pubblicato nel *Giornale degli Economisti* di Roma, maggio 1898.

ossia della ingerenza che le prime vogliono avere nell'ordinamento tecnico ed economico delle imprese, che costituì il fondo vero e il tema principale della controversia. Da un lato, fu lotta per conservare il supremo comando e il profitto industriale, combattuta dai fabbricanti o dai capitani d'industria (come li chiamava il Carlyle) con grande ardore, con virile risolutezza d'animo, con insuperata potenza di mezzi; dall'altro, lotta per conservare le posizioni avanzate, già conquistate con sforzi pazienti e tenaci, e per ottenere nuovi beneficî, che elevino sempre più il loro tenor di vita, sostenuta dagli operai con fermezza di propositi, e virtù di sacrificio, degni invero del più splendido successo: spettacolo che impone e rattrista e in sè contiene insegnamenti del più alto interesse sociale. Cerchiamo adunque di conoscere le parti contendenti, le cause e le vicende del conflitto, la soluzione che esso ha avuto e quale luce proietti sulla questione operaia nell'Inghilterra, paese che è ancora oggidì il « termine di paragone » abituale all'Europa occidentale, come lo fu nel secolo XVIII e nella prima metà del XIX.

I.

Le Unioni artigiane, o *Trade Unions*, occupano nel movimento operaio inglese la posizione dominante e in sè riassumono gran parte di quello. Certo, il quadro completo di quel movimento dovrebbe tenere nel debito conto anche il « Partito indipendente del lavoro » e qualche altra corrente contraria alle unioni di mestiere, ma queste rimangono pur sempre la forza maggiore, più attiva e diffusa del mondo operaio inglese. Di data più o meno recente, a seconda dei casi, le *Trade Unions*, associando i fini di difesa con quelli di offesa, e la previdenza nella sua più alta manifestazione col semplice soccorso, hanno potuto in buon numero elevarsi

a vera potenza morale e finanziaria. Tra esse emergeva per numero di aderenti, e per benefici loro procurati, la Società dei meccanici riuniti (*Amalgamated Society of Engineers*) sorta nel 1851, quando sotto l'impulso di due uomini che lasciarono larga traccia di sè nella storia del movimento unionista, Guglielmo Newton e Guglielmo Allan, varie piccole società puramente locali di meccanici si fusero aggruppandosi sotto una medesima autorità centrale. Si ebbe allora quello che fu detto il *nuovo unionismo*, cioè un nuovo modello di Unione, adottato in seguito dal maggior numero delle altre società più importanti, e il cui carattere principale consiste nel lasciare alle sezioni locali (*branches*) una relativa autonomia circa la concessione dei sussidi per malattia, infortuni, disoccupazione e simili, e nel dare invece all'associazione per tutto ciò che riguarda la politica del lavoro, un indirizzo unitario. Infatti, il vero e grande scopo dell' *amalgamazione* delle piccole società locali di meccanici in una sola nazionale, che poi divenne in una certa misura (per l'emigrazione di qualche gruppo di soci) internazionale, era quello di dare unità d'indirizzo alla politica operaia e di provocare il pareggiamento in tutto il paese di ciò che gli economisti chiamano i salari reali. A questo scopo il Comitato esecutivo si era riservato il potere assoluto di accordare o no il sussidio in caso di sciopero.

Dapprincipio l'amalgamazione delle società locali dei meccanici parve non dovesse riuscire; il piano ambizioso di Guglielmo Newton non incontrò grande favore, come lo attesta il fatto che il 6 Gennaio 1851, quando il comitato provvisorio entrò in funzione quale comitato esecutivo, soltanto 5,000 membri sopra 10,500 rappresentati alla conferenza preparatoria di Birmingham pagarono il loro contributo. Però nell' ottobre dello stesso anno Newton e Allan si trovarono alla testa di 11.000 membri della nuova Unione di meccanici, pa-

ganti ciascuno 1 scellino la settimana. Appena costituita, essa si trovò a dover lottare coi padroni per le questioni del lavoro a cottimo e delle ore supplementari, di cui con voto quasi unanime i meccanici associati avevano chiesta la soppressione. Ma i padroni non ne volevano sentire parlare e dichiararono categoricamente che lo sciopero in uno stabilimento qualsiasi sarebbe stato seguito, nel termine di sette giorni, dalla chiusura delle officine in tutta la industria meccanica.

Gli operai proposero l' arbitrato, ma i padroni non l'accettarono e il conflitto scoppiò il 10 Gennaio 1852 in tutta la sua forza e gravità. Durò tre mesi e fu un grande insuccesso per gli operai; basti dire che dovettero riprendere il lavoro alle condizioni fissate dai padroni, e, quel che è peggio, questi in grande maggioranza vollero persino che gli operai firmassero una dichiarazione di rinunzia a qualsiasi partecipazione alle Unioni artigiane; la qual cosa equivaleva a negar loro il diritto di coalizione, che pure era stato riconosciuto dalla legge del 1824. Questo conflitto è rimasto famoso nella storia della Unione dei meccanici riuniti (*Amalgamated Society of Engineers*) tanto per l' imposizione della firma al famoso « documento » di sottomissione, quanto perchè dopo d' allora essa non ebbe più a lottare in quelle condizioni e con risultati così sfavorevoli. Infatti il solo sciopero di qualche importanza ch' essa ebbe a sostenere dopo quello del 1852 avvenne nel 1871, per ottenere la giornata di nove ore e finì con la vittoria degli operai organizzati. Per trovare un altro conflitto della stessa importanza bisogna venire appunto a questo che ora ci occupa.

L' ordinamento della Unione dei meccanici è dei più interessanti. Rimasto pressochè il medesimo nei 46 anni di vita che essa conta nel 1898, nonostante la revisione dei suoi statuti compiuta nel 1892, è utile conoscerlo, perchè i suoi caratteri sono ormai comuni a quello

delle principali Unioni artigiane. Essa è veramente un'*amalgamation*, ossia un'associazione che deriva dalla riunione di molte altre società, le quali sono state assorbite completamente da quell' unica; è governata da un potere esecutivo ed ha un fondo di cassa comune. Aperta a tutti gli operai meccanici, lavoratori del ferro, dell'acciaio e del rame, impiegati nella costruzione delle macchine, l'*Amalgamated Society of Engineers* aveva al 1° Gennaio 1897, ben 577 *branches* o sezioni locali disseminate nel Regno Unito e in alcune colonie inglesi, oltre un piccolo numero negli Stati Uniti e in qualche altro paese. Le sezioni si compongono di 12 membri al *minimum* e di 300 al *maximum*, perciò una località può essere sede di parecchie sezioni.

I membri di queste si riuniscono ogni quindicina pel pagamento dei contributi, per l' ammissione dei nuovi soci e per gli altri affari; vi sono poi le riunioni trimestrali per l'esame e l' approvazione del bilancio dell'esercizio; riunioni straordinarie obbligatorie pei soci possono inoltre aver luogo in seguito a convocazione indetta dal presidente, dal segretario o dal comitato della sezione.

Ogni sezione ha il suo comitato avente da 5 a 7 membri, a seconda ch'essa ha meno o più di cento soci, suo compito è di vegliare agli interessi generali della sezione e d'interpretare in dati casi gli statuti sociali; ma il funzionario che ha il maggior lavoro è il segretario, che deve tenere la contabilità, e la corrispondenza, fare le relazioni al segretario generale della Unione, aiutare i soci disoccupati nella ricerca di un impiego, compilare i processi verbali, ecc. Il posto di segretario non è davvero una sinecura, ma tuttavia è dei più ricercati, più per l' onore che pel compenso, il quale è, in ragione del numero dei soci, da 38 a 346 franchi l' anno. Il danaro amministrato dalla sezione, come pure qualsiasi proprietà acquistata pei bisogni di

essa sono intestati col nome dei *trustees*, o curatori, che in numero di cinque per ciascuna sezione vengono eletti ogni anno.

La sezione forma adunque nella organizzazione dei meccanici un insieme completo; essa ne è in certo modo l'unità prima, la cellula costitutiva, ciascuna delle quali dirige liberamente i propri affari, nei limiti, s'intende, segnati dagli statuti dell'associazione. Ma le decisioni importanti, che interessano il mestiere nel suo complesso, sono prese d'accordo sotto la sorveglianza e la direzione del Consiglio esecutivo centrale e dei funzionari generali.

Tra l'amministrazione particolare della sezione e il governo centrale della unione si trova il consiglio di distretto (*district committee*), la cui funzione nell'ordinamento generale della Unione dei meccanici è assai importante. Per la sua costituzione occorre che nella regione vi siano almeno due sezioni, e in tal caso sette membri o più, se il numero delle sezioni è maggiore di sette, formano il comitato del distretto. Esso non ha alcuna giurisdizione sugli affari particolari delle sezioni, si occupa invece principalmente del saggio delle mercedi, delle ore di lavoro, delle condizioni del lavoro straordinario, del cottimo, e in generale di tutto ciò che interessa il mestiere nel rispettivo distretto. Le condizioni del lavoro fissate dal Comitato del distretto sono obbligatorie per i membri della società; nessuno può farne parte se accetta condizioni differenti da quelle determinate dal *district committee*. Il potere di questo comitato è adunque assai esteso, ma contro le sue decisioni può essere interposto appello al consiglio esecutivo centrale, che si trova veramente alla testa dell'Associazione. L'*Executive Council* è composto di otto membri eletti per tre anni, ma si rinnova per metà alla distanza di 18 mesi. Ad essi spetta la decisione definitiva in tutti gli affari d'interesse generale, la

giurisdizione d'appello e per la esecuzione delle loro deliberazioni possono sospendere le sezioni o i soci che si rifiutassero di sottomettersi. Spetta al consiglio esecutivo la interpretazione degli statuti nei casi dubbi e il diritto di proporre contributi straordinari, ma questa proposta dev'essere approvata dai soci e la contribuzione non può essere prelevata per più di sei mesi, a meno che non intervenga un nuovo voto. Il lavoro di propaganda incombe pure al Consiglio esecutivo; è lui che decide della opportunità di creare nuove sezioni, di far eseguire delle ispezioni presso di esse e d'intentare le azioni giudiziarie contro i funzionari infedeli. Il còmpito più gravoso è quello del segretario generale, il quale, in breve, adempie per tutta la Unione le stesse funzioni che il segretario di una sezione ha da compiere nella sua sfera più ristretta.

Cotesta Unione operaia contava—al 31 dicembre 1896—87,313 soci e al principio del conflitto, ossia alla metà del 1897, circa 92,000 soci; cifra questa non raggiunta da alcun'altra Unione artigiana inglese. Essa è a un tempo società di mutuo soccorso e società professionale (*Friendly and protective society*) e come tale appartiene al cosidetto « vecchio unionismo », perchè il « nuovo unionismo », formato principalmente da operai senza speciale abilità (*unskilled*), per la tenuità dei loro salari è costretto a formare delle società puramente professionali, abbandonando così la funzione del mutuo soccorso. L'unione dei meccanici ha istituito i sussidi per i casi di disoccupazione, di emigrazione, di sciopero, di malattia, d'infortunio, di morte, nonchè le pensioni per la vecchiaia ed altri sussidi minori. La sua potenza finanziaria prima del grande sciopero di cui esponiamo le vicende, può desumersi dal suo bilancio del 1896. Al principio di quell' anno il suo fondo di cassa era di 206,116 sterline (5,152,900 lire), le entrate durante l' anno salirono a 347,867 sterline (8,696,6 75 lire) e

le spese a 248,101 sterline (6,202,525 lire), lasciando alla fine del 1896 un fondo di cassa di 305,882, sterline (lire 7,647,052) (1). Queste cifre dicono chiaramente come essa potesse affrontare una lotta di qualche gravità senza grandi preoccupazioni. Ma in un conflitto industriale, non meno che in qualunque altro genere di conflitti, bisogna pesare con la maggiore cura possibile la forza avversaria; e se questa dapprima non era formidabile così da sgomentare la Unione dei meccanici, lo divenne però ben presto, quando si trovò di fronte non più pochi imprenditori isolati, o quasi, ma

(1) La entrata totale dell' *Amalgamated Society of Engineers* nel 1896 si componeva nel seguente modo:

	Ammontare							
	complessivo		*per ciascun socio*					
Contribuzioni	sterl.	330,917	sterl.	3	scel.	15	den.	$9 \frac{1}{2}$
Tassa d'entrata e multe	»	7,632	»	0	»	1	»	9
Interessi su titoli	»	4,411	»	0	»	1	»	$0 \frac{1}{2}$
Altre fonti di entrata	»	4,907	»	0	»	1	»	$1 \frac{1}{4}$
Totale	sterl.	347,867	sterl.	3	scel.	19	den.	$8 \frac{1}{4}$

Le spese si dividevano nel seguente modo:

Sussidi per disoccupazione, viaggi ed emigrazioni	sterl.	67,124	sterl.	0	scel.	15	den.	$4 \frac{1}{2}$
» per conflitti (*dispute benefit*)	»	24,786	»	0	»	5	»	8
» per malattia . .	»	43,404	»	0	»	9	»	$11 \frac{1}{4}$
» per infortuni . .	»	2.010	»	0	»	0	»	$5 \frac{1}{2}$
Pensioni per la vecchiaia	»	63,748	»	0	»	14	»	$7 \frac{1}{4}$
Sussidi per le spese funebri	»	12,800	»	0	»	2	»	$11 \frac{6}{4}$
Altri suss. e soccorsi ai soci	»	4,743	»	0	»	0	»	$7 \frac{1}{2}$
Sussidi ad altre Unioni .	»	5,345	»	0	»	0	»	$6 \frac{1}{2}$
Spese d'amministr. ed altre	»	29,141	»	0	»	6	»	$8 \frac{1}{4}$
Totale	sterl.	248,101	sterl.	2	scel.	16	den.	10

una potente Federazione di industriali, risoluta a combattere le Unioni artigiane con la stessa arma di cui si son valsi gli operai, ossia con la coalizione.

L'altra parte contendente era dunque rappresentata da una delle più potenti coalizioni d'industriali che mai si sien viste in Inghilterra, formata dalle imprese di costruzioni meccaniche e navali (*The Federated Engineering and Shipbuilding Employers*). Essa deve la sua origine a uno sciopero avvenuto tempo addietro nei cantieri della Clyde e del Lagan, e vuolsi sia stata ispirata principalmente dalla casa Armstrong di Elswick, il cui rappresentante, Enrico C. S. Dyer, era per l'appunto il presidente della Federazione degli imprenditori meccanici e navali. Le imprese federate andarono gradatamente aumentando di numero fino a raggiungere la cifra di 800 circa; la coalizione acquistò così una forza e una compattezza, che prima del conflitto sarebbero parse impossibili, e che realmente meravigliarono gli operai non abituati da un pezzo a lottare contro un fascio così imponente di forze capitalistiche. Non già che prima dello sciopero dei meccanici mancassero le associazioni degli imprenditori, ma erano locali e fu soltanto nel 1896 che l'idea della federazione si impose, onde la resistenza alle pretese degli unionisti fosse più efficace e la solidarietà degli interessi avesse modo di esplicarsi. Le vicende del conflitto dimostrarono che questa volta la coalizione ha servito completamente ai fini degli imprenditori, mentre divisi, od anche in gruppi deboli e isolati, avrebbero forse dovuto piegarsi alle domande degli scioperanti.

II.

Il terreno era già da qualche tempo più che mai preparato per la lotta, quando il 1° Luglio del 1896 fu dichiarato a Londra uno sciopero parziale dei meccanici

unionisti, cui era stata ricusata la giornata di lavoro ridotta da nove a otto ore. Gli animi erano inaspriti nei primi mesi del 1897, per una serie di questioni attinenti alle condizioni del lavoro. Specialmente notevole fu una disputa provocata dal fatto che un operaio non meccanico, un *machine man*, anzichè un *engineer*, era stato adibito a una speciale macchina per forare *(horizontal boring machine)* e ciò contrariamente agli usi, con violazione quindi di quella assegnazione del lavoro (*demarcation of work*), che rammenta certe norme statutarie delle corporazioni artigiane medioevali, e per la quale una data specie di lavori non deve essere affidata che a una certa classe di operai. Quel povero macchinista *(machine man)* messo a fare un lavoro che non gli spettava, pel quale cioè non aveva acquisito il diritto, non essendo un meccanico, fu cagione di uno sciopero di 26 *engineers* in una officina del Sunderland (*Forge and Engineering Company*). Altre controversie pure sintomatiche furon quelle sorte contemporamente alla precedente, riguardo al lavoro straordinario (*overtime*) e alla retribuzione del lavoro eseguito con certe macchine di recente introdotte nella industria meccanica. Queste e altre questioni analoghe determinarono la Federazione degli intraprenditori a dirigere una lettera al Consiglio esecutivo dell'*Amalgamated Society of Engineers* per lagnarsi dell'azione aggressiva dell'associazione (di cui forniva sei esempi) e a proporre una conferenza che prendesse in esame e risolvesse le varie questioni in sospeso, purchè però gli scioperanti tornassero al lavoro alle condizioni già in vigore. Ma l'Unione dei meccanici, pur dichiarandosi disposta a trattare con la Federazione in apposita conferenza, si rifiutò di far cessare lo sciopero se gli industriali non sospendevano il lavoro con le macchine che erano causa della disputa. Nessuna delle due parti volendo recedere dalla posizione assunta, il 12 marzo la Federazione

degli industriali decise di licenziare i meccanici unionisti impiegati nelle officine federate, a scaglioni di 25 su cento per quattro sabati consecutivi; minaccia alla quale l'Unione dei meccanici rispose coll' ordinare ai suoi soci, che fossero colpiti dalla chiusura degli stabilimenti, di dichiarare subito lo sciopero per l' epoca stessa della chiusura, e frattanto di cessare il lavoro straordinario. Un atto di saggezza e di prudenza compiuto dalla Federazione dei mestieri delle industrie meccaniche e delle costruzioni navali (*Federation of shipbuilding and engineering trades*), alla quale apparteneva il macchinista addetto alla macchina in questione, col richiamarlo dall' impiego, stornò per allora il pericolo di una grande lotta. Così furono riprese le trattative a condizione che nel frattempo gli operai tornassero al lavoro, ma le macchine sulle quali c' era questione dovevano restare inoperose. Con grande fatica l'accordo potè essere stabilito sui vari punti, eccetto che per la questione della mercede al lavoro eseguito con certe macchine. Sebbene ardua e complicata, questa controversia non avrebbe potuto da sola determinare un conflitto di qualche gravità, perchè essa interessava soltanto un piccolo numero di soci e col tempo le cose si sarebbero certo accomodate.

Senonchè, quella questione fu sopraffatta da un'altra, in apparenza differente, ma in realtà dello stesso genere, venendo anche essa a mettere in discussione un aumento indiretto dei salari. Era la questione delle otto ore, chieste dai meccanici unionisti di Londra assieme agli operai appartenenti a sei Unioni di mestieri affini. La circolare diretta il 1° maggio 1907 dalle sette Unioni, che rappresentavano oltre 15,000 membri agli industriali di Londra che si valgono dei meccanici, o pel lavoro principale o per quello accessorio, chiedeva una risposta pel 26 dello stesso mese. Alcuni imprenditori che adoperano i meccanici soltanto per una parte del lavoro

ausiliario dei loro stabilimenti, concessero le otto ore, tanto che alla metà di giugno avevano già aderito 95 di quelli, aventi da sei a settemila meccanici. Ma le maggiori imprese di costruzioni meccaniche non acconsentirono, ed anzi decisero di formare una associazione e di unirsi alla Federazione degli imprenditori costituita l'anno prima fra le associazioni provinciali delle imprese meccaniche e di costruzioni navali. Questa Federazione il 5 giugno si dichiarò recisamente contraria alla giornata di otto ore, e decise di trattare direttamente la questione, la quale doveva essere considerata non più locale, ma nazionale. Uno scambio di lettere fra i segretari delle due parti contendenti non condusse ad alcun risultato. Le sette Unioni artigiane sempre più risolute ad ottenere le otto ore, deliberarono di interrogare, mediante speciale votazione, gli operai impiegati presso tre grandi stabilimenti, e avutane la risposta favorevole, fu data a questi la disdetta pel 3 luglio, iniziando così lo sciopero dei meccanici e dei mestieri affini.

La lotta era adunque voluta dalle stesse unioni operaie alleate e rappresentate da un comitato misto; soltanto una delle Unioni che aveva firmato la circolare diretta agli 800 industriali di Londra, quella dei calderai e dei costruttori di navi in ferro e acciaio (*United Society of Boilermakers and Iron and Steel Shipbuilders*), non volle seguire i meccanici nella via dello sciopero e si ritirò dal comitato misto, nel quale dominarono effettivamente i rappresentanti delle Unioni dei meccanici. La lotta non era però approvata da tutti i soci di quest'ultima e poco dopo il suo inizio gli operai dei cantieri della Clyde mormoravano pel fatto che la questione delle macchine, che tanto li appassionava, fosse stata messa da parte, per portare innanzi quella delle otto ore. Ma ormai i capi della Unione dei meccanici si erano impegnati e il conflitto riceveva del resto il suo

svolgimento non tanto per opera delle Unioni alleate, quanto per la linea di condotta adottata dagli imprenditori federati. Questi, infatti, riuniti a Manchester il 1° luglio, quando, si noti, gli operai avevano già dato il preavviso dello sciopero a tre imprese di Londra, presero la decisione che se i membri delle Unioni alleate, rappresentate dal Comitato misto, avessero fatto sciopero per appoggiare la riduzione delle ore di lavoro, sarebbe dato immediatamente il preavviso di *chiusura* o licenziamento da parte dei padroni federati al 25 per cento dei membri di quelle Unioni da essi impiegati. La minaccia, che era identica a quella fatta nel marzo, non scosse l'*Amalgamated Society of Engineers,* la quale alla sua volta stabilì che in ogni caso di licenziamento del 25 per cento dei suoi soci, gli altri 75 per cento dovessero contemporaneamente abbandonare il lavoro. Queste minaccie furono ben presto tradotte in atto; il *lock-out*, il licenziamento parziale, provocava lo sciopero e per tal modo, volontariamente o no, i meccanici lasciavano a poco a poco gli stabilimenti e trascinavano lungi dal lavoro migliaia e migliaia d' altri operai dei mestieri affini o di semplici manovali, sino a portare il numero complessivo di quelli colpiti dal conflitto a oltre 80,000.

Non appena il *lock-out* e lo sciopero assunsero una estensione notevole — e questo fu a partire dalla metà di luglio — le parti in conflitto, com' è costume in quel paese, maestro a tutti nell' uso delle libertà politiche, fecero conoscere pubblicamente le ragioni della loro condotta. L'Unione dei meccanici in un suo manifesto dichiarava che le otto ore erano per gli unionisti un'antica aspirazione e che la possibilità economica di realizzarla era stata da tempo teoricamente stabilita. Faceva osservare che molti dei più illuminati imprenditori avevano già applicato le 48 ore settimanali di lavoro, invece di 54, con immenso vantaggio dei loro ope-

rai e senza perdita per loro medesimi; notava che la casa Armstrong di Elswick, anima della Federazione, aveva pagato dividendi al capitale versato nella misura dal 15 al 17 $^0/_0$, e quindi poteva far godere agli operai il beneficio delle otto ore. Dopo aver rammentato che nei cantieri governativi e in numerose officine private quella concessione era stata fatta senza alcun danno, il manifesto spiegava le ragioni della domanda che aveva determinato il conflitto. I meccanici, diceva, hanno bisogno delle otto ore per le condizioni geografiche, di residenza, nelle quali si trovano; essi, cioè, sono sempre più allontanati dal luogo del lavoro in causa dell' aumento degli affitti. L' operaio chiede lo stesso salario per otto ore come per nove, ben sapendo che l'industriale sarà compensato dalle minori interruzioni nella giornata, da un lavoro più efficace e dalla economia di gas, carbone, materie lubrificanti e di altri elementi accessori del costo di produzione. All' argomentazione fondata sulla concorrenza estera rispondevano i meccanici ch'essi hanno vinto gli stranieri in rapidità ed intensità di produzione, termini incompatibili con le ore lunghe e i salari bassi. La Gran Brettagna, a loro avviso, ha conquistato i mercati del mondo coi salarî relativamente alti e le ore relativamente brevi, e soltanto col mantenere alto il tenor di vita dei suoi lavoratori può conservare la sua posizione; se mai, nel futuro, la concorrenza verrà probabilmente non dai paesi che hanno le giornate lunghe e i salari bassi, ma dai centri americani altamente specializzati, suddivisi e ben pagati, di cui il sistema dei ricambi o delle doppie squadre di operai, e le brevi ore, con la istruzione tecnica superiore del lavorante, son più da temere che i progressi della Germania e della Francia, dove tuttavia si nota che il movimento in favore delle giornate di lavoro brevi va crescendo continuamente di forza. Il manifesto insisteva da ultimo sull'opinione che lo scopo

della lotta impegnata dagli imprenditori era quello di annientare l'Unione dei meccanici. E contro l'accusa di aver sollevata una questione non discussa nelle conferenze tenute nei mesi precedenti per altri argomenti, il manifesto osservava che i meccanici ne avevano trattato parecchi mesi prima e che tutta la loro azione offensiva si riduceva all'essersi avventurati ad affermare il diritto di chi lavora nell'industria meccanica ad avere una voce nella determinazione delle condizioni del lavoro. L'operaio — così terminava la lunga difesa — chiede con calma e tranquillità, una vita domestica più comoda e maggiore libertà, con le conseguenze immancabili dello sviluppo mentale, morale e fisico, che sono la vera fonte della grandezza della nazione.

A queste ragioni, esposte col calore che infonde la fede in un ideale di vita più umana, elevata e completa di quella che le condizioni economiche oggidì consentano alla classe lavoratrice, la Federazione degli imprenditori contrappose una serie di argomentazioni suggerite dalla realtà delle cose e dal tornaconto economico degli industriali. La Federazione negò esplicitamente l'intenzione di annientare l'Unione dei meccanici; quanto a sè stessa dichiarò di essere una unione puramente difensiva, dovuta più che alla volontà degli stessi intraprenditori, alla condotta dell'*Amalgamated*. In passato i capi di questa società, nelle loro trattative con gl'industriali ricorrevano ai metodi conciliativi; ora preferiscono la tattica più irritante e irrazionale, consistente in questo, che non appena è risoluta una questione, ne è tosto sollevata un'altra e vien preso di mira un industriale o un gruppo di industriali ritenuti incapaci di resistere a una lunga sospensione di lavoro; sicchè col far valere sopra gl'imprenditori isolati la forza di una potente società, sono riesciti a strappare concessioni non eque. Di queste vittorie si sono prevalsi per dare un nuovo assalto ad altri imprenditori, sui quali

ebbero pure facile vittoria, che li spinse a nuove inframmettenze intollerabili, e così via *ad infinitum*. Nè gli atti di aggressione furono riservati ai soli imprenditori, ma vennero diretti pure contro le Unioni operaie più deboli, i cui soci si vollero privare del lavoro, e contro gli operai non unionisti. Il pubblico non ha bisogno d'essere informato — diceva la Federazione nel manifesto del 4 agosto — che procedimenti di tal genere, insieme ai tentativi di assoggettare le imprese alla volontà dei funzionari delle Unioni, hanno condotto, durante gli ultimi anni, a una successione di crisi gravissime. A lungo andare la situazione divenne sì intollerabile, che gl' imprenditori, il cui isolamento aveva quasi invitato agli attacchi, furono costretti a unirsi per mutua difesa e protezione, ricorrendo all'arma medesima degli operai: la coalizione.

Non occorre dire che le due parti si sono palleggiate la colpa della lotta; ma è fuor di dubbio ch' essa fu iniziata dagli unionisti con la loro domanda delle otto ore. A questo proposito è interessante conoscere le ragioni degli industriali. Essi facevano notare che sei ore di lavoro alla settimana in meno equivalevano a sei settimane per un anno, sicchè la domanda delle Unioni dei meccanici corrispondeva alla richiesta del salario per sei settimane di lavoro non compiuto. Questo importava non soltanto la perdita dei salari pel tempo indicato, ma anche la perdita dell'utile proveniente dal costoso macchinario costituente il capitale della impresa; mentre continuava l'onere del fitto, delle imposte e di tutte le altre spese, come se le officine fossero in piena attività. Raffigurato in lire e soldi il fatto sarebbe questo: un imprenditore che paghi 25,000 lire la settimana per salari, viene obbligato a pagarne 150,000 l' anno per lavoro non fatto. E all' argomento che in otto ore gli operai possono produrre come in nove, gl'industriali rispondevano che l'esperienza non ha dimostrata questa

possibilità e che qualunque sia la verità rispetto al lavoro umano, è chiaro che una macchina non può dare la stessa produzione in 48 ore, come in 54, a meno che non ci sia stata fin qui una deliberata riduzione di lavoro meccanico. È vero, dicevano ancora, che gli operai addetti alle macchine rallentano la produzione, e il male è divenuto tale da formare argomento di preoccupazioni per gl'industriali; ma la concessione delle otto ore non sarebbe punto una garanzia contro la continuazione della tattica unionista; e supposto che una macchina sia utilizzata in modo completo, è chiaro che deve produrre tanto più, quanto più a lungo è messa in azione (1).

Circa alla concorrenza estera, che l'Unione dei meccanici considerava come un semplice spauracchio, la Federazione avvertiva che gli altri Stati hanno conquistato una parte sempre maggiore dei mercati stranieri, alle spese del produttore britannico, e vanno importando i prodotti della loro industria meccanica nella stessa Inghilterra in quantità crescente. Dal 1886 al 1896 la esportazione di macchine e strumenti, è aumentata del 50 % in Inghilterra, del 250 % agli Stati Uniti, del 300 % nel Belgio, del 85 % in Germania. Finora i prodotti inglesi sono stati preferiti per la loro qualità superiore; ma il vantaggio scomparirà con la crescente sostituzione del lavoro a macchina a quello manuale.

(1) Sulla questione della limitazione del lavoro e quindi della produzione per opera degli stessi operai sono da consultare l'11mo Rapporto speciale del Commissario del Lavoro degli Stati Uniti dal titolo: *Regulation and Restriction of Output* preparato sotto la direzione di Carroll D. Wright, Washington, 1904, specialmente la parte II, e la pubblicazione fatta dal *Times* di Londra, nel 1901, di parecchi articoli, sotto il titolo *The crisis in British Industry* raccolti anche a parte. Cf. *La crise du trade unionisme* di Alfassa e Mantoux, Paris, 1903.

Ora, poichè la produzione di una macchina è identica tanto se essa è situata a Londra o ad Amburgo, e la produzione per settimana dev' essere direttamente proporzionale alle ore di lavoro della macchina, così se a Londra sono 54 e in Amburgo 59 e mezza è chiaro che il potere produttivo della macchina ad Amburgo eccederà quello della stessa macchina a Londra nella proporzione in cui stanno le ore di lavoro 59 ½ a 54. E se l'industriale di Amburgo, *supposto che la domanda delle otto ore sia accolta*, avrà 11 ore e mezza di lavoro in più della sua macchina che l' industriale inglese, s'intende che potrà vendere a prezzi inferiori a quelli del suo concorrente.

Tale era — lasciando da parte alcuni argomenti secondarî — la posizione assunta delle due parti nelle prime settimane del conflitto. I preavvisi di licenziamento (*lock-out*) nella misura del 25 per cento e quelli di sciopero pel restante numero di meccanici e operai alleati si andavano succedendo, quanto più il termine della lotta pareva lontano. Fino dalla metà di luglio il presidente del *Board of Trade* (Ministero del commercio), Mr. Ritchie, aveva fatto sapere agli interessati che se gli avessero chiesto il suo intervento, egli avrebbe offerto con piacere i propri servigi come mediatore, ma allora, come in seguito per altre offerte consimili, nessuna delle parti credeva di dover invocare, per prima, la mediazione o l' arbitrato. Specialmente contraria a ogni idea di arbitrato era la Federazione degli industriali, perchè non credeva che le questioni sorte tra gli industriali coi loro operai, per l'indole loro, potessero essere risolute da un terzo. Da ambe le parti si cercava di cattivarsi la simpatia del pubblico; gli operai respingevano l'idea loro attribuita, che lo scopo dello sciopero fosse di ottenere la mercede del lavoro supplementare per la nona ora, e dichiaravano che al contrario i meccanici hanno sempre e co-

stantemente chiesta la maggiore limitazione del lavoro straordinario e dove è possibile la sua abolizione. Gl'industriali, dal canto loro, negavano di avere l'intenzione di schiacciare le Unioni artigiane; la resistenza, essi dicevano, era loro consigliata oltrechè dall' interesse proprio, da quello degli stessi operai e dell' industria nazionale. Ma tra queste negazioni e affermazioni, tra le proposte di accomodamento, di arbitrato e simili, il conflitto continuò a svolgersi e ad assumere sempre più il carattere di lotta sostenuta dagli intraprenditori federati per resistere alle inframmettenze delle Unioni artigiane nell' ordinamento delle imprese e combattuta dagli operai, non solo per ottenere le otto ore, ma anche per affermare la potenza dell' *Amalgamated Society of Engineers*, e in genere dell' unionismo e per conservare la facoltà di agire presso gl'imprenditori allo scopo di ottenere condizioni giuste e favorevoli al lavoro. Così, da un mese all'altro, la schiera degli scioperanti s'ingrossava e alla metà di novembre la troviamo formata da 83,000 persone, di cui 28,000 erano meccanici (*engineers*), 30,500 manovali (*labourers*), 16,000 operai delle Unioni alleate (*allied workers*) e 8,500 non-unionisti. A questi lavoratori colpiti direttamente dal conflitto bisogna aggiungere gli altri che per ripercussione non potevano lavorare, cifra non determinabile allora, e che solo in parte si potè desumere dopo dai dati relativi alla disoccupazione avuta nelle altre Unioni durante i mesi dello sciopero. La spesa per soccorrere quelle 83,000 persone era di circa 30,000 sterline settimanali, di cui 25,000 erano a carico della unione dei meccanici. A tutto ottobre l'*Amalgamated* aveva prelevato 168,850 sterline sul fondo accumulato al principio dello sciopero di 360,000 sterline; tre mesi dopo, ossia al 31 gennaio 1898, quando il conflitto ebbe termine, il fondo di cassa era in grandissima parte consumato, mentre erano stati contratti debiti per oltre 200,000 ster-

line, nonostante i doni e le sovvenzioni per più di mezzo milione di sterline.

Fu per l'esaurimento finanziario delle Unioni alleate che la disputa cessò ; senza di esso il conflitto sarebbe continuato ancora per qualche tempo perchè la piega che aveva preso era tale da non rendere facile l'accordo volontario. Ad agevolare questo accordo mirò costantemente il *Board of Trade*, al quale una legge poco prima approvata — il *Conciliation (Trade Dispute) Act* del 7 agosto 1896 — dava la facoltà di intervenire in caso di controversie tra imprenditori e operai, per mettere le parti litiganti in grado di conferire insieme in persona, o per mezzo di rappresentanti, onde addivengano a un amichevole componimento. Ma fu soltanto nell'ottobre che il *Board of Trade*, avuta l'assicurazione che il suo intervento sarebbe stato accetto alle parti, agì in via officiale e formulò un progetto preliminare per la convocazione di una conferenza. Le trattative si prolungarono sino alla metà di novembre, e soltanto il 24 di quel mese i rappresentanti degli operai e quelli degli imprenditori, in numero di 14 per parte, si trovarono finalmente riuniti per tentare di comporre amichevolmente il dissidio, diventato ormai così complesso e fondamentale, da richiedere per parte degli interessati un esame paziente e minuto dei suoi termini e delle sue origini.

III.

Il progetto preliminare per la convocazione della conferenza, gettava le basi per le trattative e aveva lo scopo di sbarazzare il terreno, assai ingombro, da alcune questioni di massima. È necessario conoscerne il testo, quale risultò dopo uno scambio di osservazioni tra le parti e il segretario generale del *Board of Trade:*
1° Gl'imprenditori federati, pur disconoscendo qualsiasi

intenzione di porre ostacoli alla legittima azione delle *Trade Unions* non ammetteranno alcuna ingerenza nella gestione delle loro imprese. Le *Trade Unions,* da parte loro, pur mantenendo il proprio diritto di coalizione, disconoscono qualsiasi intenzione di ingerirsi nella direzione degli affari degli imprenditori. 2° Le domande per le 48 ore settimanali, notificate in Londra agli imprenditori federati senza la previa richiesta di una conferenza, sono ritirate. 3° Sarà immediatamente tenuta una conferenza tra i rappresentanti degli intraprenditori federati e delle Unioni artigiane interessate nella controversia. Gli accordi per la conferenza saranno stabiliti fra i presidenti od altri rappresentanti scelti dalle parti. In mancanza di accordo sulla nomina di un unico presidente, ciascuna parte avrà il proprio presidente. 4° La conferenza avrà da esaminare e determinare: *a*) i mezzi migliori per dare una sanzione pratica alla dichiarazione contenuta nel 1° paragrafo; *b*) i mezzi migliori per evitare, per quanto è possibile, nell'avvenire le dispute e gli accordi, per discutere insieme le questioni, alla cui soluzione le due parti sono interessate; *c*) le ore di lavoro. 5° Il lavoro sarà ripreso subito dopo che la conferenza avrà composto la controversia.

Le parti accettarono con alcune riserve questi preliminari e il 24 novembre i loro delegati si radunarono al Westminster Palace Hôtel. La prima questione discussa fu quella dell'ingerenza delle Unioni artigiane nell'amministrazione delle imprese, argomento di grande e reale importanza per gl'industriali, perchè ormai la questione vitale per essi era nella domanda riconvenzionale, per così dire, contrapposta dagli imprenditori a quella delle otto ore, affinchè fosse risoluta una buona volta l'intricato problema dei rispettivi diritti e doveri, onde l'azione delle *Trade Unions* rientrasse e restasse nella cerchia che le compete. Dopo tre giorni di discussioni, di proposte e di controproposte, i dele-

gati operai accettarono la formula generale degli industriali « senza pregiudicare il diritto di discutere i dettagli e sotto la riserva del voto dei soci su tutta la questione ». Il principio generale era questo: gli imprenditori federati disconoscono qualunque intenzione di osteggiare l' azione legittima delle Unioni operaie, ma dichiarano che non ammetteranno alcuna ingerenza nei loro affari, e si riservano il diritto di introdurre in una qualunque delle imprese federate, a scelta del padrone interessato, le condizioni di lavoro alle quali lavoravano, al principio della disputa, i membri delle Unioni rappresentate alla conferenza, in una officina qualsiasi degli imprenditori federati. Era però fatta eccezione delle ore normali di lavoro e degli aumenti e diminuzioni dei salari; su questi punti l'intervento delle Unioni era adunque esplicitamente ammesso.

La conferenza non passò subito a discutere sulle applicazioni di quel principio generale, ma si aggiornò al 30 novembre, nel qual giorno e nei tre successivi vennero discussi questi argomenti: libertà di impiego; lavoro a cottimo; lavoro straordinario; retribuzione degli operai secondo la loro abilità; apprendisti; scelta, istruzione e impiego degli operai addetti alle macchine; mezzi per evitare nell'avvenire i conflitti; e, finalmente, le ore di lavoro.

Su quest' ultimo punto la dichiarazione degli industriali fu recisa; di fronte alla concorrenza estera e alla impossibilità di sostenere un aumento del costo di produzione, le otto ore non potevano essere concesse. Ma ormai questa decisione era nota da un pezzo; la possibilità di applicare la giornata di otto ore non era dimostrata in modo sicuro; se gli operai potevano addurre testimonianze a favore della loro tesi, gli industriali potevano contrapporne altre in senso contrario. Invece l'interesse maggiore era nelle altre quistioni dibattute nella conferenza, e nella impossibilità di dare

qui un cenno anche rapido di quelle discussioni basterà rilevare le maggiori divergenze fra le proposte degli imprenditori e i *desiderata* degli operai. Circa il lavoro a cottimo, il diritto di applicarlo doveva essere esteso a tutte le imprese federate e il prezzo avrebbe dovuto stabilirsi mediante accordo tra l' industriale e il singolo operaio, ossia con un contratto individuale, anzichè collettivo, come gli unionisti volevano e nel fatto erano riusciti a ottenere in passato. Pel lavoro supplementare la Federazione proponeva il limite di 40 ore ogni quattro settimane, gli operai chiedevano che fosse ridotto a 18 ore. La retribuzione del lavoro doveva adeguarsi alla abilità di ciascun operaio e fissarsi in ogni singolo caso per accordo individuale; questo non perchè gl'imprenditori intendessero ridurre i salari, ma per poter dar lavoro a operai vecchi, di poca salute o colpiti da infermità, i quali non possono guadagnare come i più forti e i più giovani; parimente, vi sono operai che pur avendo fatto il tirocinio hanno una abilità professionale inferiore, e quindi non meritano il salario di quelli più abili.

Gli operai chiedevano fosse mantenuto il principio cardinale dell'unionismo, cioè il *collective bargaining*, la contrattazione collettiva del lavoro. Per gli apprendisti nessun limite al loro numero, mentre i delegati operai ammettevano un solo apprendista ogni tre uomini. Quanto alla scelta, all' istruzione e all' impiego degli operai, la Federazione manteneva ferma questa proposta « Le macchine — strumenti (*machine-tools*) sono proprietà degli imprenditori; che per ciò stesso sono responsabili del lavoro da esse prodotto. I padroni continueranno dunque a esercitare il diritto di scegliere liberamente gli operai che essi considerano adatti a sorvegliarle, e di determinare le condizioni alle quali saranno loro affidate le macchine stesse. Gl' imprenditori considerano dover loro di incoraggiare l' abilità

ovunque la trovino e specialmente come un loro diritto quello di scegliere, istruire ed impiegare gli operai che reputano meglio atti alle varie operazioni che si eseguiscono nelle loro officine, nonchè di pagarli a seconda della loro abilità come operai ». I rappresentanti delle Unioni alleate accettavano tale proposta, purchè venisse stabilito che in ogni caso sarebbe pagato il salario normale e le norme relative alla scelta, alla istruzione e all' impiego fossero rivedute di tempo in tempo di comune accordo. Rispetto ai provvedimenti per evitare le dispute nell' avvenire, era stabilito che in caso di disaccordo tra i rappresentanti degli operai e gl'imprenditori o i loro rappresentanti, le associazioni locali dei padroni, ed esse soltanto, negozieranno con i funzionari delle Unioni artigiane. Mancando l'accordo tra l'associazione locale e la *Trade Union* su qualsiasi questione loro sottoposta, essa sarà portata davanti al comitato esecutivo della Federazione e all'autorità centrale della *Trade Union*, e, sin che le trattative pendono, non vi sarà alcuna cessazione di lavoro, nè parziale, nè generale, ma il lavoro continuerà alle solite condizioni.

Le proposte della Federazione degli imprenditori non furono dai capi della Unione alleate raccomandate all'approvazione dei soci, i quali le respinsero con 68,966 voti, mentre solo 752 stavano per la loro accettazione. Sicchè quando il 14 di dicembre, i delegati delle due parti si riunirono nuovamente pareva che la comunicazione del risultato avuto col *referendum*, dovesse senz'altro condurre a un aggravamento del conflitto. Invece continuò la tregua, l'area della lotta non fu estesa, e le proposte relative alla libertà dei padroni nella direzione delle imprese furono deferite all'esame di un sotto comitato composto di tre rappresentanti per ciascuna parte. Dopo quattro giorni di nuove discussioni vennero concordate alcune modificazioni da aggiungere

al testo delle proposte primitive. Così il principio generale intorno alla libertà degli intraprenditori fu completato con la dichiarazione che « qualora una Unione artigiana desideri di sollevare qualche questione relativamente alle condizioni di lavoro può essere convocata una riunione per discutere la cosa, indirizzando la domanda al segretario dell' associazione locale degli imprenditori ». Quanto alle applicazioni del principio generale le modificazioni, trascurando quelle puramente verbali, si riducono a queste: L'operaio sarà libero di lasciare l'impiego, ma non si dovrà ricorrere ad alcuna azione collettiva fino a tanto che la questione non sarà stata trattata secondo il modo stabilito per evitare le dispute; — le condizioni del lavoro a cottimo dovranno esser tali da permettere a un operaio di media capacità (prima era detto soltanto « capace ») di guadagnare il salario al quale ha diritto; — pel lavoro supplementare è ammesso che si continuino ad applicare le norme vigenti, quando le associazioni locali delle parti siano d'accordo; riguardo al saggio delle mercedi gl'imprenditori dichiarano di non opporsi a che le Unioni artigiane o qualsiasi altro gruppo di operai, fissino le mercedi alle quali i loro soci dovranno accettare il lavoro, ma pur ammettendo questo, si rifiutano di applicare la regola stabilita da qualsiasi società o l'accordo stabilito fra una qualsiasi società, e i suoi membri. Anche nella conferenza del dicembre, la domanda delle 48 ore di lavoro settimanali fu nuovamente respinta e la stessa sorte ebbe la proposta di ridurle soltanto a 51 e quella di lasciare a un arbitro la decisione su questo punto. I rappresentanti delle Unioni, non avendo avuto alcuna concessione sulle ore di lavoro non raccomandarono agli operai di accettare le nuove proposte rivedute; chiesero invece non solo il voto su quelle, ma anche sulla proposta da essi fatta ai delegati degli imprenditori federati, di accettare provvisoriamente

le loro proposte e di tornare al lavoro con la riduzione delle ore settimanali da 54 a 51. Il 30 dicembre il risultato del *referendum* fu annunciato con le seguenti cifre: 54,933 voti contrari alle proposte degli industriali e 1041 favorevoli; 42,065 voti contrari alla offerta dei delegati operai e 8515 favorevoli.

La lotta non era dunque finita; il periodo di tregua era invece chiuso con quelle votazioni e nuovi preavvisi di licenziamento del 25 % degli unionisti alleati erano dati in varî centri industriali, specie nel *Lancashire*, e come nei mesi precedenti il *lockout* avrebbe provocato lo *strike*, cioè lo sciopero degli altri meccanici impiegati nelle stesse officine donde venivano «chiusi fuori» i compagni. Il nuovo anno cominciava con la prospettiva di un maggiore inasprimento del conflitto; ma chi aveva seguìto le molte e varie peripezie di questa lotta ormai non poteva dubitare che essa volgeva al termine, per la mancanza di mezzi finanziari e la impossibilità di trovarne, almeno in misura adeguata ai grandi e ora crescenti bisogni. Basti dire che la maggior estensione del conflitto avrebbe diminuito il numero dei meccanici che ancora restavano al lavoro e quindi aumentata la spesa per i sussidi agli scioperanti, mentre sarebbero scemati i contributi settimanali dei soci della Unione dei meccanici. Fu fatto, è vero, appello alle Unioni consorelle, fu tentato di organizzare su grande scala i soccorsi per parte di tutte le *Trade Unions*, ma quelle veramente in grado di dare qualche aiuto lo avevano già fatto con doni e con prestiti, sicchè uno sforzo maggiore non sarebbe stato loro possibile, senza compromettere la situazione finanziaria di tutto l'unionismo inglese, o senza imporre ai soci sacrifici enormi.

Insomma, se non era la resa a discrezione che si imponeva, era certo l'accettazione pura e semplice di quelle migliori condizioni che pel momento si potevano ottenere dalla Federazione degli imprenditori. E la urgenza

era tale che il 20 e il 21 gennaio aveva luogo una terza conferenza e in questa venivano dati schiarimenti e assicurazioni intorno alla portata delle condizioni formulate nelle riunioni del dicembre; schiarimenti che per desiderio dei delegati operai si unirono al testo delle proposte, e su questo insieme furono nuovamente interrogati i soci delle Unioni alleate. Erano in sostanza le stesse condizioni respinte un mese prima, ma questa volta bisognava acconciarvisi e i capi della Unione dei meccanici dovettero raccomandarne l'accettazione, che avvenne infatti con 28,588 voti favorevoli e 13,727 contrari. Il numero dei votanti si era assottigliato, tra questa e la prima votazione vi è la differenza di 27,403 voti, ossia poco meno di quelli raccolti in favore della fine dello sciopero. L'astensione parve adunque a molti meccanici la sola linea di condotta possibile di fronte a una sottomissione resa necessaria dalle forze di gran lunga preponderanti dell'altra parte e dai non pochi errori di tattica commessi dai capi della loro Unione. Così dopo sette mesi di lotta, dopo aver speso oltre 27 milioni di lire, dopo infinite sofferenze materiali e morali, i meccanici e gli altri operai tornarono al lavoro, ma non tutti poterono essere subito occupati, il che ha prolungato le sofferenze e il danno; e vi tornarono spossati e irritati da una lotta che aveva tolto quella forza finanziaria di cui andavano orgogliosi, soggetti a condizioni che essi avevano superate già da un pezzo, perchè di ostacolo all'esercizio della legittima funzione delle Unioni artigiane. Desolanti conclusioni di una lotta grandiosa, e per tanti aspetti veramente inglese, come disse con orgoglio, del resto legittimo, un industriale; lotta pacifica, calma e serena, che per questo potè essere paragonata a una partita a scacchi, ma che ha lasciato indubbiamente un lungo strascico di rancori, di recriminazioni, di danni e ha fatto sorgere nuovi problemi nel campo così vasto e accidentato della questione

operaia. Non sarà quindi ozioso di fermarsi ancora a considerare brevemente i caratteri generali e più salienti di questa lotta e le ragioni che l'hanno si a lungo mantenuta viva.

IV.

Ormai sarà apparso chiaramente a chi ha avuto la pazienza di seguire in queste pagine le vicende del conflitto, che la questione delle otto ore, se fu il motivo iniziale del dissidio tra i meccanici unionisti e gl'imprenditori, venne ben presto relegata al secondo piano della contesa, e al primo si presentò quella molto più grave delle ingerenze della Unione dei meccanici nell'ordinamento delle imprese. I capi di quella Unione fondarono la ragione del conflitto sulle otto ore, ma in realtà essi medesimi sapevano fin dai primi di luglio che la battaglia si combatteva per qualche cosa d'altro, per mantenere cioè, e possibilmente consolidare, la posizione conquistata contro gl'imprenditori con lunghi sacrifici e con pertinacia di propositi. Il piano da essi ideato portava una sciopero limitato a Londra, perchè quegli industriali si supponevano deboli, non essendo ascritti, a quel tempo, alla Federazione costituita nelle provincie. Ma appunto per evitare che la tattica degli unionisti, consistente nel suscitare conflitti ristretti, nel fare per così dire la guerriglia, avesse un successo a Londra, e fosse poi adoperata contro gl' imprenditori degli altri centri industriali, la Federazione volle agire risolutamente fin dal principio col trasformare la questione da locale in nazionale. Fu allora che il Barnes, segretario generale della Unione dei meccanici, dichiarò essere inevitabile una prova di forza con gl'imprenditori e che il momento era favorevole per l'Unione. « *Trade is brisk, the weather good and the issue a popular one* » egli diceva, dimostrando invero una fiducia

eccessiva in quelle condizioni. Egli confidava certo in uno sbandamento degli industriali i quali rimasero invece, in grande maggioranza, fedeli all'accordo, ed anzi reclutarono sempre nuovi aderenti alla Federazione. Nel non aver visto che la coalizione degli imprenditori si consolidava sempre più e che l'ostinazione nella lotta contro di essa sarebbe stata fatale, consiste l' errore massimo dei capi della Unione dei meccanici. Forse due fatti concorsero a illuderli sull'esito finale della contesa: la vittoria conseguita nel 1871 sulla questione delle nove ore e il resultato, spesso soddisfacente, degli esperimenti sino allora fatti delle otto ore. Ma nel 1871 si trattava di una riduzione delle ore di lavoro nella proporzione dell'8 $^1/_2$ per cento, mentre quella chiesta ora era dell' 11 per cento e nel 1871 la concorrenza estera non suscitava apprensione; ora invece la Germania, il Belgio e sopratutto gli Stati Uniti si sono fatti concorrenti assai temibili. E quanto agli esperimenti delle otto ore, nessuna conclusione decisiva si poteva trarre da essi, perchè i risultati erano discordanti.

Comunque sia di ciò, l'illusione sull' esito finale non avrebbe dovuto durare a lungo dato l' atteggiamento assunto dalla Federaziene degli imprenditori, la cui tattica consisteva nell'allargare l'area del conflitto, ricorrendo al *lockout* e ciò allo scopo di abbreviare il periodo delle ostilità. Che la sua tattica fosse equa e opportuna si può dubitare, perchè non è giusto che i meccanici unionisti delle provincie d'Inghilterra e di Scozia siano privati del lavoro pel fatto che a Londra alcune migliaia di uomini, sui quali quelli delle provincie non possono avere alcun potere, hanno dichiarato lo sciopero. Il fatto è che licenziando solo il 25 per cento dei meccanici e col limitare dapprincipio a poche officine l'applicazione del loro piano di battaglia, gl' imprenditori federati non raggiunsero lo scopo di affrettare la soluzione del conflitto, e questo con danno proprio, e

sotto certi aspetti anche degli operai, che da una lotta di minor durata avrebbero sofferto individualmente meno.

Ma gli errori commessi in questa occasione non furono pochi, specie da parte della Unione dei meccanici nè è il caso qui di trattarne minutamente; piuttosto interessa conoscere le ragioni della persistenza della lotta. Così non si può intendere la tenacia degli imprenditori nel non voler sottoporre ad arbitri la questione, e il loro fermo proposito di togliere certe consuetudini imposte dalle Unioni artigiane alleate, se non si conosce esattamente la condotta della Unione dei meccanici di fronte agli imprenditori. In questa, più che nella riluttanza a concedere le otto ore, sta il segreto della piega che prese il conflitto, il quale assunse talvolta tutti gli aspetti di guerra mossa all'unionismo operaio, nei suoi fini di tutela del lavoratore associato. Qual'è infatti la essenza sua a questo riguardo? Associandosi, quali altri fini si propongono gli unionisti oltre quelli (non comuni a tutte le Unioni) di mutuo soccorso, oltre ai *friendly benefit purposes?* Primo e principalissimo, è quello che il salario non scenda al disotto di un certo livello, che anzi sia quanto più alto è possibile, affinchè gli operai non siano lesi nella parte che loro spetta del valore prodotto. Ma oltre a questo scopo, molti altri rientrano nel programma d'azione delle Unioni, e gli uni (determinazione delle ore di lavoro, del numero degli apprendisti, delle ore supplementari, ecc.) vengono a facilitare il raggiungimento del fine capitale già indicato, gli altri sono ritenuti essenziali per la incolumità della vita dell'operaio (quali le misure di sicurezza, l'igiene delle fabbriche, ecc.). Al raggiungimento di questi ultimi scopi la legislazione inglese ha largamente provveduto, specie nella seconda metà del nostro secolo; rispetto invece agli altri fini, tutto è affidato all'azione delle Unioni artigiane. Diversamente dall'*ancien régime*,

in cui le condizioni del lavoro, il salario, la durata del lavoro, il tirocinio ecc., erano fissate dall' autorità o dalle leggi, oggidì è la libera contrattazione fra imprenditori e lavoratori che deve regolare quelle condizioni. Ma poichè l' operaio isolato, generalmente, è debole e può essere astretto dal bisogno ad accettare patti lesivi dei suoi diritti o dei suoi interessi, l'associazione, questa che è la vera forza dei deboli, s'impone all'operaio. E quel dibattito tra lui e l'imprenditore, che assai facilmente si riduce all'accettazione dei patti fissati dall'industriale, può essere, mediante l' associazione, sostituito da un *contratto collettivo di lavoro*.

Nell' esercizio di questa funzione, indubbiamente legittima, la Unione dei meccanici ha forse esorbitato? La Federazione degli imprenditori risponde citando numerosi casi di inframmettenza, a suo dire intollerabili, e può darsi benissimo che in ciò la ragione sia dalla sua parte. Ma la questione non sta unicamente in questo, perchè le sue proposte primitive (e in parte anche quelle definitivamente approvate conducevano diritto alla negazione del *collective bargaining*, ossia della contrattazione collettiva, che ha lo scopo di stabilire le condizioni comuni e normali del lavoro. Quindi il trionfo completo della Federazione, mediante l' accettazione delle prime proposte, avrebbe significato un passo indietro nelle relazioni tra il capitale e il lavoro in Inghilterra. Il lavoro messo nella impossibilità di trattare collettivamente col capitale—che anche quando non è associato rappresenta un cumulo di energie economiche considerevoli — non avrebbe avuto altro scampo che nella legislazione; o in altri termini tolta alle Unioni la possibilità di esercitare la loro azione pei fini della tutela professionale (*trade purposes*) l' operaio avrebbe dovuto rivolgersi allo Stato e l' èra del socialismo statuale sarebbe stata da un pezzo inaugurata nella terra classica della libertà politica ed economica.

Il negare ogni ingerenza delle Unioni nell' ordinamento del lavoro nelle officine era dunque, in tesi generale, un errore, se con ciò volevasi dire che gl' imprenditori non avrebbero discusse con le Unioni le condizioni alle quali i loro soci devono lavorare. E questo errore fu effettivamente commesso dalla Federazione, quando nella conferenza del novembre non volle ammettere l' intervento delle Unioni ogniqualvolta venissero alterate in una officina le condizioni del lavoro sino allora in uso. I rappresentanti delle Unioni alleate chiedevano invano, il 25 novembre 1897 che nella enunciazione del principio generale intorno alla libertà degli imprenditori fosse incluso questo inciso: «prima che una modificazione qualsiasi agli usi esistenti, possa essere imposta, gli operai interessati potranno unirsi per far discutere la questione in modo completo e leale, dai delegati nominati dalle Unioni in causa e dalla Federazione degli imprenditori». Domanda tanto giusta che finì per essere accolta nella conferenza successiva, ma se fosse stata subito accettata e avesse avuto applicazione ai vari casi in contestazione, la disputa poteva forse essere regolata due mesi prima. Vi sarebbe stato egualmente, è vero, un punto di dissidio: le famose otto ore di lavoro; ma la bandiera delle otto era agitata ormai più che altro per ragioni di coerenza; essa non poteva essere ripiegata, proprio quando la ragion d'essere delle Unioni veniva disconosciuta o gravemente menomata dagli imprenditori. Ora, se ciò spiega la continuazione del conflitto anche dopo la conferenza del novembre, non dà ragione del suo prolungarsi e aggravarsi nei mesi antecedenti, dal luglio al novembre.

Questo fatto non si può spiegare, se non si prendono in considerazione le tendenze dei capi della Unione dei meccanici, e specialmente di chi ne è l'ispiratore principale, e le idee che dominano le menti degli stessi mencanici unionisti riguardo ai diritti del loro mestiere. Il

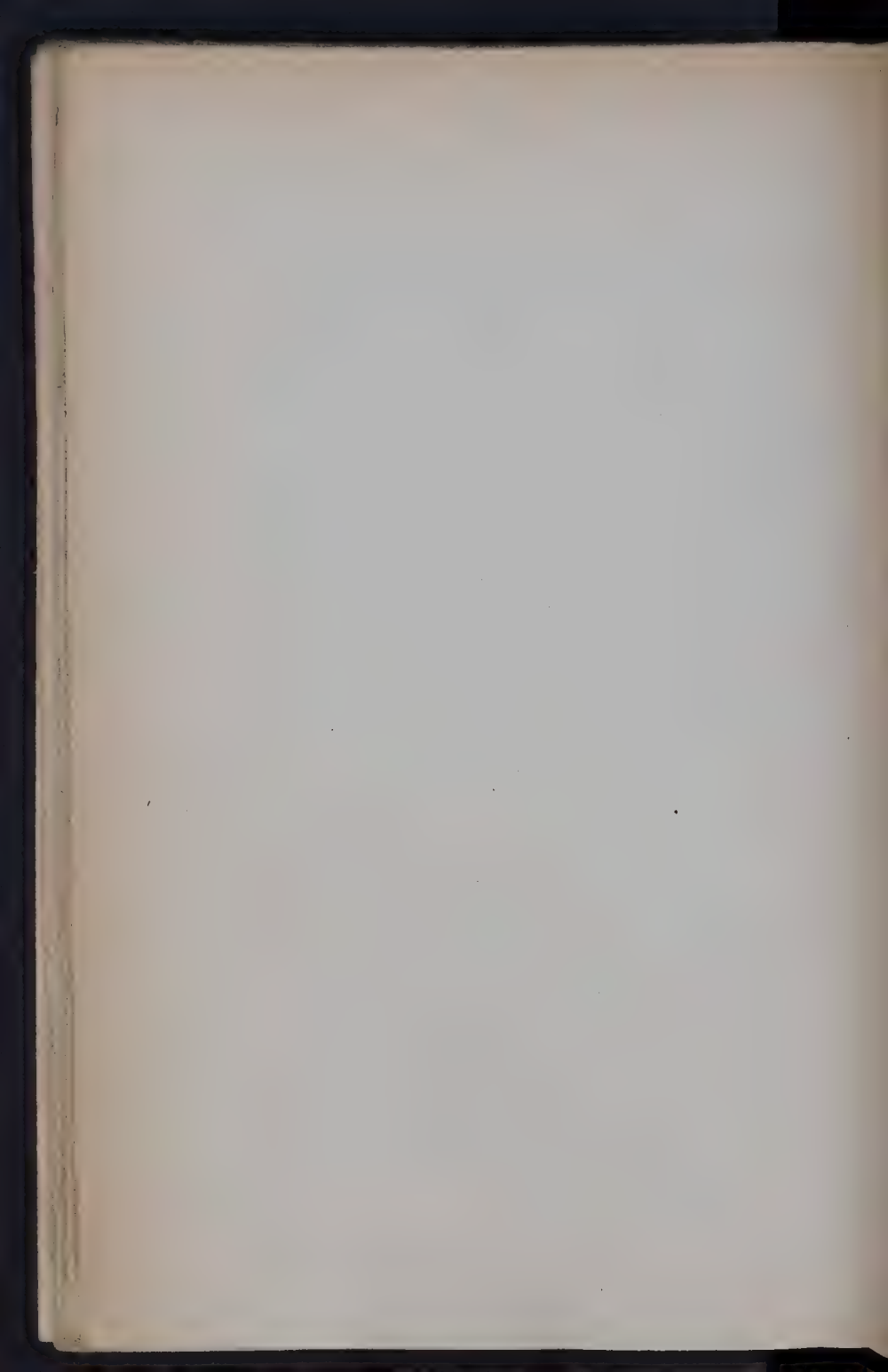
Barnes, segretario generale di quella Unione, socialista fabiano, o temporeggiatore, favorevole quindi pel momento al socialismo di Stato e a quello municipale, non poteva non essere tentato dall'idea di combattere contro il capitale, per ottenere la vittoria sur un punto del programma socialista: quello delle otto ore. E nelle stesse sue condizioni mentali e psichiche si trovavano il Mann, il Burns e qualche altro *leader* dei meccanici. Di più, l'*Amalgamated*, che un tempo era il tipo della società operaia ispirantesi al vecchio unionismo, subì negli ultimi anni una notevole modificazione. Fino al congresso di Hull, nel 1892, essa era formata da operai aventi una speciale capacità tecnica, di *skilled men*, di uomini abili, come dicono in Inghilterra; ma dopo d'allora vennero ammessi a far parte dell'*Amalgamated Society of Engineers* anche i conduttori di macchine (*macchine men*) che son operai senza uno speciale tirocinio e una capacità tecnica particolare, in una parola, gli *unskilled*. Per tal modo, mentre alla fine del 1892 i soci erano 70,909 cinque anni dopo salivano quasi a 92,000, con un aumento, in cifra assoluta, quale nessun'altra Unione ebbe in sì breve tempo. Tuttavia, questo considerevole sviluppo non le giovò; col divenire una delle Unioni più aperte e accessibili, coll'aggruppare insieme gli *skilled* e gli *unskilled* la sua condotta non fu piú così prudente e coerente come pel passato e mancò talvolta di un indirizzo unitario e sicuro; tanto che alcune sezioni locali, com'ebbe a riconoscere lo stesso Burns, poterono eccedere ogni limite nel sollevare dispute di nessun conto e nell'esagerarne la importanza.

Nonostante questa trasformazione dell'Unione dei meccanici e la sua tendenza a lasciarsi guidare, nelle relazioni col capitale, dalla corrente del nuovo unionismo, essa conserva il vecchio spirito esclusivista. Sidney Webb, lo storico insigne del Trade Unionism, riconosce che il dominio sacro dei meccanici è protetto contro le

così dette usurpazioni di mestiere, con lo stesso rigore delle corporazioni del tempo passato; le Unioni artigiane dei meccanici, egli dice, sono rimaste strettamente attaccate alle dottrine del secolo 18°. Così, l'idea di un diritto privilegiato dell'operaio sul suo mestiere è il pretesto di frequenti conflitti, ogni volta che è messa in questione la *demarcation of work*, ossia l'assegnazione del lavoro, la limitazione delle competenze nel lavoro. È indubitato che tutto ciò è irragionevole e che doveva provocare una reazione da parte degli industriali. È quindi sperabile che dal conflitto che ne è derivato scaturisca il rimedio a uno stato di cose prodotto da un esclusivismo che è incompatibile con le rapide trasformazioni della industria, e specialmente di quella delle costruzioni meccaniche, dove la crescente divisione tecnica del lavoro e l'impiego sempre più esteso delle macchine rendono certo più complesso il problema della tutela professionale, ma non dissimile da quello che ebbe già adeguata soluzione nella industria del cotone. Quivi la contrattazione collettiva delle condizioni del lavoro ha avuto il massimo sviluppo e il litigio sul grado di libertà di cui godono gl'industriali non è pare più possibile.

Gli operai riconoscono in quelli, senza la minima riserva, il diritto di scegliere le materie prime, i metodi di fabbricazione, le macchine; ma gl'imprenditori, alla lor volta, non modificherebbero più d'autorità propria le condizioni del lavoro, perchè sanno benissimo che sono materia di accordi contrattuali. I termini di queste convenzioni sono fissati da commissioni miste, le cui decisioni obbligano padroni e operai. È un punto su cui gioverebbe insistere, perchè darebbe modo di chiarire l'evoluzione avvenuta nella condotta di alcune Unioni artigiane riguardo ai nuovi metodi di produzione e alle macchine; ma l' argomento ci porterebbe lontano e qui è oramai tempo di concludere.

Questa disputa fu condotta sempre con grande lealtà e rimarrà esempio notevole di lotta industriale pacifica, grandiosa per le proporzioni che assunse e per gl'interessi in causa. L' azione del Governo inglese fu veramente quale s'addice a uno Stato civile, liberale, rispettoso dei diritti individuali. Esso seppe tutelare le proprietà e le persone (e fu necessario solo in qualche caso di *picketing*) (1) senza commettere nessuna di quelle deplorevoli intromissioni a favore del capitale, che altrove si sono avute spesso, in casi consimili; esso si mantenne sempre nella più completa imparzialità e si astenne da qualsiasi pressione men che corretta. E poichè questa lotta operaia, veramente epica, si è chiusa con una disfatta, dolorosa per migliaia e migliaia di lavoratori, e rattristante per chi ha fiducia nella potenza del principio di associazione, quale mezzo per elevare la classe operaia, è almeno di conforto il pensiero che operai, industriali e governo hanno dato, in frangenti difficilissimi, un esempio di condotta altamente civile, che non andrà certo perduto.

(1) Intorno al *picketing*, veggasi più addietro lo scritto: « Il XXX Congresso delle Trade Unions ».

PER LA TUTELA DEGLI EMIGRANTI: L'ESEMPIO INGLESE [1].

Lo Stato e l'emigrazione in Inghilterra.

I.

I due paesi che hanno presentemente le cifre più alte, in via assoluta, di emigranti, sono l'Inghilterra e l'Italia. La prima nell'ultimo sessennio 1891-96 ha avuto in media l'anno 284,014 emigranti; la seconda 231,436, senza distinzione di emigrazione propria e temporanea, e considerando soltanto la prima, la media annuale nel detto periodo scende a 144,072.

La Germania che antecedentemente al 1891 ha avuto una forte emigrazione, tanto da raggiungere nel 1881 la cifra massima di 220,902, nel 1895 ebbe solo 37,498 emigranti e nel 1896, 32,152; mentre ancora nel 1891 salivano a 120,089. Così mentre il problema della tutela all'emigrazione acquistava sempre maggiore importanza in Inghilterra e in Italia, od almeno non ne perdeva affatto, in questi ultimi anni in Germania pel decrescere della corrente emigratoria tedesca, la questione ha dato molto meno da pensare che in passato. Tuttavia, il governo tedesco si è dato cura di rivedere la legislazione che regola la emigrazione, ed ha formulato un progetto,

(1) Pubblicato la prima volta nel 1897, assieme ad altri scritti intorno alla emigrazione.

che è già divenuto legge dell'impero, (6 giugno 1897). Ma l'Inghilterra presenta a questo riguardo un interesse maggiore. Ivi governo e privati hanno già da un pezzo, e negli ultimi tempi il primo con maggior continuità di propositi e i secondi con crescente e illuminata iniziativa, cercato in modi vari di rendere meno difficile la sorte dell'emigrante, di agevolargli anzi l'attuazione del suo proponimento di espatriare, di fornirgli le più utili e necessarie informazioni. Vediamo dapprima ciò che ha fatto lo Stato mediante la legislazione.

Il contenuto dell'odierno diritto dell'emigrazione — scrive un recente autore (1) — è la protezione dell'emigrante contro lo sfruttamento, le frodi e i cattivi trattamenti. Questa legislazione, che ci sarà di guida nel nostro studio, trasse le sue origini dalle ragioni fondamentali dell'umanità, si svolse a sbalzi, in occasione di speciali abusi, di scandalosi avvenimenti e poscia fu di nuovo resa mite per riguardo all'utile degli armatori e alla povertà degli emigranti. Essa prese a sorvegliare due cose: il carico sulla nave e la mediazione nella vendita dei biglietti.

Le privazioni e le sofferenze alle quali in passato erano esposti gli emigranti poveri e ignoranti durante la traversata, come prima e dopo l'imbarco, sono state spesso descritte. Charles Buller, amico di Wakefield e ascritto alla minoranza liberale, in un discorso tenuto alla Camera dei Comuni il 6 Aprile 1843, diceva che lo Stato aveva tollerato il carico di esseri umani, tanto, quanto piaceva alla avidità e all'imprudenza degli armatori.

« Il resultato di questa imprudente e vergognosa tra-

(1) Karl Rathgen, *Englische Auswanderung und Auswanderungspolitik im neunzehnten Jahrhundert*, nel volume LXXII degli *Schriften des Vereins für Socialpolitik* (Leipzig, Duncker u. Humblot, 1896).

scuranza verso gli emigranti era questo: centinaia e migliaia di famiglie di poveri nei loro luridi cenci, dai *quais* di Liverpool e di Cork salivano su navi malsane e peggio approvvigionate, nelle quali esseri umani venivano installati in spazi, in cui al ritorno era caricato il legname. Tanto per ignoranza, quanto perchè dal governo non istruiti su ciò che è necessario in un simile viaggio, essi soffrivano la mancanza di cibo e di vestito. Cotali privazioni, il sudiciume e l'aria cattiva producevano malattie e le navi che raggiungevano sicuramente la loro meta portavano la febbre con la miseria sui *quais* di Quebec e di Montreal. Le cure mediche non erano richieste e se talvolta esse non mancavano, non era questa che una lodevole eccezione alla regola».

La legislazione inglese intorno a questa materia comincia, può dirsi, al principio del secolo XIX col *Passengers Act* 43 Geo III c. 56. Cotesta legge del 1803 vuole che le navi inglesi non debbano nei viaggi pei paesi transmarini caricare più di una persona per due tonnellate di registro, compreso l'equipaggio; sui bastimenti d'altra nazionalità non doveva essere caricato più d'una persona per ogni 5 tonnellate. Inoltre, le navi in rotta per l'America del Nord dovevano esser provviste di viveri per 12 settimane. I controlli consistevano in ciò che il capitano aveva da presentare all'autorità doganale una lista delle persone a bordo e l'impiegato di dogana poteva visitare la nave con un giudice di pace e, occorrendo, trattenerla. All'ufficio di dogana doveva essere data la garanzia che la nave poteva tenere il mare ed i passeggieri avrebbero potuto approdare al luogo di destinazione.

La disposizione di questa legge del 1803, che i bastimenti non britannici dovevano portare soltanto una persona per ogni cinque tonnellate di registro, venne nel 1815 estesa ai bastimenti inglesi che spedivano emi-

granti dal Regno Unito agli Stati Uniti d'America. Lo scopo era dunque di rendere più difficile l'emigrazione per quel paese.

Non sembra che queste disposizioni abbiano avuto grande efficacia, anche perchè gli emigranti poveri non avevano affatto la possibilità di chiamar responsabile il capitano nel luogo d'arrivo. Era pertanto di molta importanza che il miglioramento nella loro condizione venisse procurato dalla legislazione degli Stati Uniti, che cominciò col 1819 e da quella dello Stato di Nuova York, che s'inizia a partire dal 1824: ma a dir vero divenne più efficace solo col 1847.

In Inghilterra fu prescritto con la legge 5 luglio 1825 che per tutte le spedizioni di passeggieri verso paesi non situati in Europa e nel Mediterraneo solo una persona per 5 tonn. di registro non caricate dovesse venire accettata. Per la prima volta fu anche calcolato quanto spazio era da considerare come vuoto. Fu ripetuta la disposizione di prima sull'accompagnamento di un medico. Ma specialmente importante era il disposto che l'Ufficio doganale poteva dare il permesso che una nave caricasse una persona per ogni 2 tonnellate di registro e poteva dispensare, in generale, dall'osservanza della legge pei viaggi dall'Irlanda all'America inglese.

Nondimeno si levò contro la legge una tempesta di lagnanze. Le spese di trasporto erano aumentate considerevolmente. Nel 1827 la legge fu abolita, con le conseguenze che allora specialmente erano prevedibili; tosto si alzarono alte grida dalle colonie e da parte di ditte rispettabili sullo sfruttamento vergognoso degli emigranti. Malattie e fame dominavano su varie navi. Una di esse lasciò la Terranuova mentre i passeggieri si erano dichiarati in aperta sommossa e il capitano doveva coll'armi in pugno custodire i viveri. La legge del 1828 ristabilì alcune prescrizioni e col 1830 furono istituiti gli *Emigration Agents*, o ispettori dell'emigra-

zione, presso i principali porti britannici e nell'America inglese. Essi avevano da sorvegliare la esecuzione dei *Passengers Acts* e gli interessi degli emigranti, i cui diritti erano difesi senza spese dinanzi ai giudici di pace, ed erano obbligati a dar loro, in generale, informazioni, Specialmente doveva essere procurato lavoro agli immigranti arrivati e condotti via dal luogo di sbarco nel più breve tempo possibile. Siccome a quel tempo si cominciò a pubblicare qualche notizia per gli emigranti, così furono anche divulgati avvertimenti contro le frodi, specialmente contro quelle di alberghi pericolosi, nei quali le persone venivano trattenute più a lungo che era possibile e indotte a spendere i loro risparmi. Venne anche stabilito che gli emigranti potessero versare il loro denaro agli agenti del governo prima della partenza, per riceverlo di ritorno al luogo di destinazione.

Con la legge del 1835 fu fatto un passo ancora più importante, ma anche essa non riuscì a far cessare le lagnanze, che anzi crebbero specialmente riguardo agli agenti privati di emigrazione. « La gente, come scriveva un funzionario del Canadà, viene indotta da persone interessate ad abbandonare la patria, ingannata con false asserzioni viene al porto, ignorante dei mezzi legali di difesa contro le frodi ; qui essi sono completamente in mano dell'agente, che, spintovi dalla grande concorrenza, decanta le eccellenti qualità della nave da lui rappresentata. Spesso viene sostenuto sfrontatamente che il viaggio sarà compiuto in 25 o 30 giorni e che i viveri (si noti che allora il viaggiatore provvedeva da sè al vitto) bastavano copiosamente per questo periodo, mentre nell'ultima stagione (1839) 133 bastimenti di emigranti impiegarono più di 45 giorni e 15 bastimenti più di 60 giorni di traversata ». In due di tali casi, nei quali la nave fu in viaggio 80 e 69 giorni, gli emigranti

dovettero comperare viveri dal capitano a prezzi enormi e così sbarcarono spogliati di tutto il denaro.

La istituzione di un ufficio speciale di sorveglianza dell'emigrazione, presso al quale erano raccolti i reclami ed ivi effettivamente esaminati, condusse, assieme al grande aumento della emigrazione (1), alla preparazione di una nuova legge, molto più minuta, che fu quella del 12 agosto 1842, modificata poscia con parecchie altre leggi del 1847, 1848, 1852, 1855, 1863 e 1889. Un cenno di queste varie leggi, anche breve, ci porterebbe a fare la storia completa della emigrazione inglese in questo secolo, e tale non è il nostro proposito.

Tuttavia, perchè si veda come si è svolta la tutela legislativa degli emigranti e prima di saltare addirit-

(1) Dal 1815 al 1896 l'emigrazione dai porti del Regno Unito fu la seguente :

1815-1820	=	123,528
1821-1830	=	247,292
1831-1840	=	703,150
1841-1850	=	1,684,492
1851-1860	=	2,287,205
1861-1870	=	1,967,570
1871-1880	=	2,228,396
1881-1890	=	3,555,655
1891-1896	=	1,704,084
	Totale	14,501,772

I dati relativi alla prima metà del secolo non sono certo completi, perchè la vigilanza sulle navi si esercitava solo su quelle che avevano una cifra minima di passeggieri. Però nella misura che i *Passengers Acts* venivano estesi e l'imbarco si concentrava in un numero minore di porti e su più grandi navi, le cause di errori scomparivano. Le cifre di sopra si riferiscono a tutte le persone che lasciarono il Regno Unito con destinazione a un luogo fuori d'Europa e del Mar Mediterraneo.

tura all'epoca presente e di venire alle principali disposizioni di legge ora vigenti, non è inopportuno di riassumere alcune vicende della emigrazione inglese.

La legge del 1842 costituiva un passo innanzi molto notevole nella tutela degli emigranti. Una delle più importanti novità era questa, che l'equipaggiamento, la navigabilità, ecc. dovevano essere esaminati dagli ispettori della emigrazione prima della partenza; inoltre stabiliva che gli agenti privati di emigrazione che si occupavano delle spedizioni nell'America del Nord dovessero chiedere l'autorizzazione. E altre prescrizioni non mancavano riguardo al medico, ai ponti da passeggieri (*passenger decks*), ai viveri, ecc. La legge del 1842 in realtà soddisfaceva l'opinione pubblica. Ma pochi anni dopo alcune circostanze mutarono lo stato delle cose. La emigrazione che nel 1842 era stata di 128,344, nel 1843 di 57,212, nel 1844 di 70,686, nel 1845 di 93,501, nel 1846 di 129,851 salì l'anno dopo a 258,270, di cui quasi 218,000 erano emigranti irlandesi, mentre nel 1846 questi non superarono i 110,000. Cotesto forte aumento derivava dalla carestia in Irlanda e in tale circostanza il governo inglese evitò anzitutto di fare grandi cambiamenti a una legge che fino allora pareva avesse influito favorevolmente, e questo per non porre ostacoli a una emigrazione in sè desiderata. Tuttavia fu soddisfatto il desiderio degli ispettori della emigrazione di porre sotto controllo anche i piccoli bastimenti di emigranti. Ma proprio allora si versò nella corrente emigrazione la più grande miseria accompagnata dalla malattia, cosicchè la febbre e la dissenteria dominarono su tutte le navi di emigranti. Provvedimenti straordinari furono tosto presi dal governo e dalle colonie; essi non poterono impedire per altro che nel 1847 un sesto degli emigranti pel Canadà e il Nuovo Brunswick morissero durante il viaggio, nelle quarantene o negli spedali. Tali fatti diedero impulso nuovo al desiderio di

una migliore protezione legislativa. Le colonie e la madre patria adottarono infatti alcuni nuovi provvedimenti. L'Inghilterra con la legge 28 marzo 1848 modificò alcune parti della sua legislazione, dapprima nei riguardi soltanto dell'America del Nord e poscia, col 1° ottobre 1849, per tutti i viaggi di mare. Stabilì, ad esempio, che invece di 3 paseggieri ogni 5 tonnellate di registro ve ne fosse uno ogni due, che mediante regolamenti reali (*Queen in council*) potessero essere emanate prescrizioni per garantire l'ordine e la pulizia di bordo delle navi inglesi, facoltà di cui tosto venne fatto uso. Di particolare importanza era poi la disposizione per la quale veniva introdotto l'esame medico regolare dello stato di salute degli emigranti all'imbarco. E non meno importante era la circostanza che gli Stati Uniti nel maggio 1848 promulgavano una legge la quale conteneva prescrizioni simili a quelle nuove dell'Inghilterra; importante, perchè la corrente emigratoria verso gli Stati Uniti si andava ingrossando considerevolmente e al contrario scemava quella verso le colonie inglesi nell'America del nord.

In quale misura si debba alle migliorate condizioni economiche e sanitarie dell'Irlanda da un lato, e alla più rigorosa vigilanza dall'altro, il fatto che gli avvenimenti tristissimi del 1847, nonostante l'aumento della emigrazione, non si ripeterono, è difficile di stabilire. Quello che è certo è che gli sforzi per migliorare il trattamento e il mantenimento degli emigranti, per rendere più efficace la loro tutela, non cessarono. Nel 1851 un Comitato della Camera dei Comuni fece una inchiesta sulla efficacia dei *Passengers Acts* e le sue proposte condussero l'anno dopo all'approvazione di una nuova legge con la quale fu introdotta una serie di miglioramenti. Essa stabiliva, fra l'altro, che gli uomini sposati dovevano essere alloggiati separatamente dagli altri viaggiatori, che il mantenimento degli emigranti e dell'equi-

paggio doveva essere egualmente buono, ecc., ecc. Finalmente la legge faceva obbligo allo Stato di trasportare l'emigrante naufragato alla sua destinazione e gli dava l'azione di regresso contro il proprietario o il noleggiatore della nave (fino all'importo del prezzo di viaggio pagato). E questa umana disposizione veniva applicata già nel 1853 a quattro casi di naufragio.

Questa nuova legge stabiliva maggiori vincoli, ma non pare che abbia influito sfavorevolmente nemmeno sui prezzi dei viaggi. Soltanto nei viaggi per l'Australia, dove l'immigrazione aumentava in seguito alle scoperte di oro, molti capitani tentarono durante il viaggio di render lettera morta le disposizioni legislative, sicchè divenne necessario un severo controllo all'arrivo. In Australia nel 1853 fu avviato processo penale contro capitani in non meno di 70 casi, la qual cosa ebbe tosto un effetto salutare. Anche per questo l'Ufficio dell'emigrazione, nei suoi rapporti, insisteva sul fatto che la protezione degli emigranti non può essere completa e sicura se non quando anche all'arrivo ha luogo un efficace controllo, come nelle colonie britanniche. Aggiungeva che di scarsissima efficacia sono le leggi, se la spedizione è diretta in Stati esteri e particolarmente allorquando ha luogo sotto bandiera straniera. La richiesta del deposito di una somma alle navi straniere di emigranti, come garanzia, la quale in caso di inosservanza della legge inglese doveva spettare al fisco, era un rimedio soltanto parziale ; e una protezione pienamente efficace si può raggiungere soltanto quando nel paese d'arrivo, ossia negli Stati Uniti, sarà promulgata una legge il più possibile esattamente conforme a quella inglese. Infatti la legislazione di quel paese era rimasta indietro rispetto a quella inglese e solo col 1853 in parte la secondò.

Queste osservazioni dell'Ufficio di emigrazione indussero il governo a provvedere alla revisione della legge

1852, il che fu fatto con quella del 14 agosto 1855, che nelle sue parti principali vige tuttora. Nel 1863 le furono fatte aggiunte di poca importanza e nel 1872 la esecuzione della legge passò al *Board of trade*; da ultimo, il contenuto dei *Passengers Acts* fu nel 1894 incluso nel nuovo *Merchant Shipping Act*, di cui forma la terza parte. Vediamone adunque le disposizioni più importanti.

II.

Il Governo inglese, per uso degli ispettori della emigrazione, ha pubblicato nel 1893 un *Memorandum on the Passengers Acts*, nel quale sono riassunte ordinatamente le varie disposizioni legislative vigenti in materia di emigrazione, che sono principalmente quelle delle leggi del 1855 e del 1863. Un riassunto anche breve, di quel *memorandum*, utilissimo per formarsi un concetto esatto delle norme che regolano il trasporto degli emigranti, esigerebbe uno spazio per noi eccessivo e in ogni caso richiederebbe digressioni tecniche che ci porterebbero troppo lontano (1). Ma vi sono talune disposizioni che vanno particolarmente ricordate, come quelle che dimostrano di che natura ed estensione sia l'intervento dello Stato in Inghilterra a vantaggio della emigrazione.

Gli scopi principali della legge, per quanto riguarda i viaggi in partenza dal Regno Unito, sono: d'impedire l'imbarco di un soverchio numero di passeggieri sulle navi destinate all'emigrazione; — di esaminare che le

(1) Nella *Statistica dell'emigrazione italiana avvenuta nell'anno 1893*, pubblicata dalla Direzione generale della Statistica, si trova la traduzione italiana del *Memorandum*, compilato per uso degli ispettori dell'emigrazione, ad essa possiamo quindi rinviare il lettore che desiderasse maggiori notizie al riguardo.

navi siano atte alla navigazione e adatte al comodo alloggio dei passeggieri; — di assicurare una conveniente provvista di viveri salubri, di acqua, di medicinali, ecc., per tutto il viaggio; di curare la igiene, l'ordine, la pulizia e la ventilazione durante la traversata; — di provvedere affinchè la classe più povera degli emigranti possa far valere i propri diritti, non solo in modo sommario e sbrigativo, ma anche in senso più esteso di quanto importano le ordinarie prescrizioni, e di proteggerli contro le frodi e gl'inganni, ai quali sono esposti prima del loro imbarco. La esecuzione della legge è affidata a speciali ispettori della emigrazione, i quali nel 1895 si trovavano a Belfast, Bristol, Cardiff, Dublino, Glasgow, Hull, Leith, Liverpool, Londra, Londonderry, Plymouth, Queenstown, North Shields e Southampton; e in loro mancanza dagli uffici doganali. Nave da emigranti, *Passenger ship*, nel senso della legge significa qualsiasi bastimento il quale trasporti in uno dei viaggi pei quali è applicabile l'Atto, ossia per un porto fuori d'Europa e del Mar Mediterraneo, più di 50 passeggieri, oppure più d'uno *statute adult* (vale a dire più d'un passeggero dell'età di 12 anni e più, e 2 fanciulli in età fra 1 e 12 anni contano per un adulto) per ogni 33 tonnellate di registro, se è una nave a vela, o più di uno per 20 tonnellate, se è una nave a vapore. Al trasporto dei passeggieri di cabina la legge in generale non si applica.

La legge è in vigore non solo nel Regno Unito, ma anche nelle isole del Canale e si estende pure in parte a tutte le colonie; essa si applica tanto ai bastimenti esteri che a quelli britannici. Le durate dei viaggi secondo le differenti destinazioni, quale base delle disposizioni legislative, è determinata con regolamento del *Board of trade*.

Nessun bastimento da emigranti potrà partire od ottenere la patente fino a che non sia stato visitato e di-

chiarato adatto alla navigazione, e adatto per ogni riguardo al viaggio che deve intraprendere, da due o più periti da nominarsi dai commissari dell'emigrazione o dai commissari di dogana nei porti ove non vi siano ispettori dell'emigrazione. Questa visita si estende allo scafo, alla macchina, all'attrezzamento della nave e non alla quantità, qualità e stivaggio del carico, su cui deve decidere esclusivamente l'ispettore dell'emigrazione.

Il mantenimento dev'essere somministrato dalla nave ed esaminato dagli ispettori dell'emigrazione, sia per la qualità, che per la quantità. Pel mantenimento sono ammesse varie combinazioni, quella scelta dev'essere indicata sul biglietto di viaggio specificamente (1).

In seguito ad ordinanza del *Council* in data 9 agosto 1866, ogni nave da passeggeri che abbia a bordo più di 50 passeggieri per uno dei viaggi ai quali si estende il *Passenger Act*, qualunque ne sia la durata, deve avere a bordo un professionista medico debitamente autorizzato, nonchè gli strumenti e le medicine necessarie; la stessa regola si applica quando il numero delle *persone* a bordo (compresi i passeggeri di cabina, gli ufficiali e

(1) Nei viaggi fino a 84 giorni sui bastimenti a vela o fino a 50 giorni sulle navi a vapore il mantenimento normale per un adulto e per settimana è: pane o biscotto 1586 grammi (3 libbre e 1/2), farina di frumento 1 libbra (453.5 grammi), farina d'avena, riso e piselli 1 libbra e 8 oncie (680 grammi), patate 2 libbre (917 grammi), carne di manzo 1 libbra e 4 oncie (567 grammi), carne di maiale grammi 453.5, thè 2 oncie (56 gr. 1/2) o 3 oncie e mezzo di caffè o cacao, zucchero 1 libbra, sale due oncie, senapa 1/2 oncia, pepe 1/4 di oncia, aceto 0,142 libbra. Il pane fresco che adesso generalmente sulle migliori navi è cotto a bordo può sostituire il biscotto, la farina, il riso, i piselli ecc.; giornalmente devono essere consegnati 3 quarti (3,4 l.) d'acqua. — Almeno un cuoco e i necessari utensili da cucina devono trovarsi a bordo.

la ciurma) eccede i 300. L'ispettore d'emigrazione è costituito giudice della sufficienza tanto per qualità che per quantità dei medicinali ecc. che si trovano sulla nave. Ma tanto i passeggieri e l'equipaggio, che i medicinali, devono essere esaminati prima della partenza da un medico estraneo alla nave, scelto dall'ispettore d'emigrazione. Le persone che espongono a pericolo la salute della nave possono essere escluse dal viaggio. Se il viaggio non ha luogo all'epoca indicata o non entro 10 giorni da quella, il passeggiere riceve di ritorno il denaro pagato pel trasporto e una indennità che può salire fino a 10 sterline (250 lire); ovvero dovrà essergli pagata una pensione di 1 scellino e 6 denari al giorno, compreso il giorno della partenza, se la nave non parte prima delle tre, e dopo 10 giorni 3 scellini giornalmente fino alla partenza, purchè gli emigranti siano mantenuti a bordo. Nel 1893 per questo titolo furono pagati agli emigranti per l'intervento degli ispettori della emigrazione 737 sterline. All'arrivo al luogo di destinazione i passeggieri hanno diritto di essere ancora mantenuti a bordo per 48 ore.

Le bevande spiritose non possono essere vendute sulle navi da passeggieri agli emigranti.

La legge proibisce a qualsiasi persona, che non sia a ciò autorizzata, di agire sia direttamente che indirettamente, in qualità di mediatore di trasporti e di intromettersi nella vendita di biglietti di viaggio per qualsiasi luogo fuori d'Europa, che non sia nel Mediterraneo, anche per le navi non soggette alle prescrizioni della legge. Per poter adunque contrattare i viaggi che non siano di cabina, sulle proprie navi, i proprietari ecc., devono munirsi di autorizzazione o servirsi di un agente patentato. Tutte le patenti state rilasciate spirano al 31 gennaio di ogni anno. La patente, come pure la cauzione al Governo, che è di 1000 sterline, sulla quale essa è basata, dev'essere rinnovata annualmente.

La patente dà facoltà al mediatore (*broker*) di esercitare la sua professione in tutto il Regno Unito.

I sensali di emigranti o arruolatori (*emigrant runners*) devono anch'essi ottenere l'autorizzazione e hanno l'obbligo di portare sul petto un distintivo. Questi *runners* furono assoggettati al controllo degli ispettori d'emigrazione con la legge del 1852, in conseguenza degli abusi, delle bricconate, degli inganni commessi per conto di agenti d'emigrazione, di albergatori, di commercianti, ecc.

A Liverpool, come a Nuova York, questi *runners* commettevano spesso tali frodi che senza le prove, dice la relazione generale dell'ufficio dell'emigrazione nel 1852, si stenterebbe a crederle (1). Col 1855 soltanto è stato

(1) Le rivelazioni del rapporto del 1852 sono della stessa natura di quelle fatte da John Koren nella relazione sullo sfruttamento degli emigrati italiani da parte dei *padroni* e dei *bosses*, pubblicata nel *Bulletin of the Department of Labor* degli Stati Uniti, (marzo 1897, n. 9) e della quale è stata fatta la traduzione italiana. Risultava allora che i *runners* «benchè siano notori e incontestabili i loro abusi, sono a Liverpool così potenti e operano così di concerto che tutti i tentativi fatti fin qui per sorvergliarli sono falliti; che è loro abitudine d'impadronirsi del bagaglio degli emigranti tosto che sono arrivati e di condurli per forza in un albergo, col quale essi sono in relazione, dove gli emigranti costretti dal bisogno lo seguono; che gli emigranti sono in questi alberghi indotti o costretti da raggiri a spendere tutto il loro danaro; che quelli che non hanno ancora biglietti di viaggio sono trattenuti finchè non hanno più mezzi da viaggiare; e che giovani cameriere non protette, le quali sono in quel modo trattenute e svaligiate, vengono gettate sul lastrico e costrette di procurarsi con la prostituzione il loro mantenimento. Risultò anche che questi *runners* costringevano gli agenti di emigrazione a pagare per gli emigranti a loro inviati almeno il 7 1/2 per cento, che naturalmente era messo a carico dell'emigrante».... «A Nuova York sembra che il male sia, per lo meno, della stessa gra-

introdotto un efficace controllo sui *runners* e ormai essi non sono quasi più adoperati dalla emigrazione inglese.

La legge contiene altre precise disposizioni sull'arredamento e la disposizione delle navi da emigranti. Così ad esempio, nessun bastimento, sì a vela che a vapore, potrà, salvo la seguente eccezione, trasportare passeggieri (compresi quelli di cabina) in più di due ponti, cioè nel ponte superiore e nel ponte inferiore da passeggieri. Ma i passeggieri di cabina potranno essere trasportati nella cabina di poppa o nella tuga malgrado che i passeggieri comuni siano trasportati in due altri ponti, purchè essi non eccedano il numero di uno per ogni cento tonnellate di registro della nave (1). Del resto per farsi un'idea della minuziosità della legge, basterà considerare che il lungo *memorandum* per uso degli ispettori dell'emigrazione contiene 122 paragrafi e tratta dei luoghi e bastimenti ai quali si applica la legge, dell'esenzione della legge, dei ponti per i passeggieri, limiti di spazio e tonnellaggio, dei ruoli dei

vità. Nel 1847 venne accertato a Nuova York che l'emigrante dal momento dell'arrivo in poi, fino a che ha raggiunto la sua meta, era ingannato in ogni maniera: pel pagamento negli alberghi, pel pagamento del prezzo del viaggio all'estero, pel quale gli veniva fatto pagare talvolta il sestuplo del dovuto o dandogli un biglietto per un luogo più vicino o col prendergli in forma di supplemento il porto pel suo bagaglio ». Come si vede i modi dello sfruttamento degli emigranti erano differenti, ma del resto la sostanza è quella medesima che ora (1896) deploriamo e combattiamo riguardo agli emigranti italiani e di qualche altro paese.

(1) Ponte superiore dei passeggieri (*Upper passenger deck*) significa il ponte sotto coperta, o la camera di poppa, cioè sul ponte scoperto, o tuga, quando il numero dei passeggieri di ogni classe che in essa sono collocati, eccede di un terzo il numero legale ammesso nel ponte immediatamente di sotto. Ponte inferiore da passeggieri (*Lower passenger deck*) significa il ponte sottostante al ponte superiore.

passeggieri, degli imbarchi clandestini, delle visite ai bastimenti, dei ponti da passeggieri, cuccette, ecc., degli ospedali, delle latrine, della luce e ventilazione; delle imbarcazioni, apparecchi di salvataggio e pompe da incendio; dell'equipaggio; delle navi a vela, del carico, della durata del viaggio, delle provviste e loro ispezione; dell'acqua, dei dispensieri pei passeggieri, cuochi e utensili da cucina; degli interpreti, dei chirurghi e medicinali, della visita medica ai passeggieri e all'equipaggio; della restituzione del prezzo di passaggio, compenso e indennità di mantenimento; delle navi che ritardano il viaggio o rientrano in porto, dei sinistri alla nave prima o dopo la partenza, dei mezzi per rendere notoria la legge alle persone che prendono imbarco; delle cauzioni da prendersi a cura dei funzionari della dogana, dei passeggieri in arrivo nel Regno Unito, dei mandatari di trasporti e loro agenti e dei biglietti di viaggio. Come è facile comprendere, anche da questa semplice indicazione delle materie contenute nel *memorandum*, che svolge e spiega le disposizioni in vigore dell'Atto 1855 e delle leggi successive che lo hanno parzialmente modificato, non v'è punto di qualche importanza, relativamente al trasporto degli emigranti, al quale lo Stato non abbia rivolta la sua attenzione per dare le norme ritenute più tutelari della emigrazione. Ma furono veramente efficaci coteste minutissime disposizioni legislative?

Il prof. Rathgen afferma che, per quanto gli è noto, in Inghilterra si è contenti della legge e della sua esecuzione. Il numero dei processi penali non è grande. Praticamente quasi di maggiore importanza per gli emigranti è la funzione intermediaria degli ispettori dell'emigrazione, esercitata fin dal principio, di dirimere le controversie all'amichevole e di ottenere eventualmente indennizzi per gli emigranti. Colle frodi occasionali e dirette, specialmente nella vendita di biglietti delle fer-

rovie americane si è avuto da lottare in Inghilterra, del pari che in Germania.

Che le leggi protettive per gli emigranti abbiano migliorato notevolmente la loro condizione durante il viaggio è in ogni caso incontestabile e questo fu favorito anche dal cambiamento nelle condizioni della navigazione, in ispecie dalla sostituzione delle navi a vapore a quelle a vela pel trasporto delle persone. Nei viaggi per l'America, questo successe già alla fine della prima metà del secolo. Dal 1867 in poi partirono più di nove decimi degli emigranti su navi a vapore. Il viaggio è ora infinitamente più breve e più sicuro. La concorrenza delle società di navigazione ha, parimente, influito favorevolmente sul trattamento degli emigranti. La esecuzione dei *Passengers Acts* è stata resa più facile, perchè il trasporto degli emigranti avvenne in misura assolutamente preponderante sotto bandiera britannica.

L'attività del governo della madre patria cessa, di regola, coll'arrivo nel porto di destinazione. Nelle colonie inglesi, o meglio in parecchie di esse, nei porti di sbarco non mancano agenti governativi dell'emigrazione, pronti a fornire consigli gratuiti agli emigranti, od anche uffici di collocamento ai quali gli emigrati possono rivolgersi, tale è il caso a Sydney per la Nuova Galles del Sud, in Tasmania, nell'Australia Occidentale e nella Nuova Zelanda; in altre ancora vi sono ricoveri per l'accettazione temporanea degli emigranti, che però devono provvedere da sè al letto e al mantenimento, come ad esempio in alcune parti del Canadà.

Gli emigranti che si stabiliscono in altri paesi non possono calcolare su una speciale protezione britannica. Però esiste dappertutto l'obbligo dei consoli di interessarsi dei sudditi britannici, e nei casi in cui essi siano danneggiati dalle frodi o da aperte infrazioni di diritto, ad esempio nel Brasile o nell'Argentina, è spesso intervenuta l'azione dei consoli o quella diplomatica. In

seguito all'aumento dell'emigrazione per l'Argentina, l'inviato britannico a Buenos Ayres, venne autorizzato nel 1889, ad assumere un agente o segretario particolare che aveva l'obbligo di consigliare la emigrazione britannica e di assisterla (non con denaro però) e inoltre di inviare notizie sul trattamento generale, la situazione e le prospettive degli emigrati. L'inviato venne anche autorizzato a mandare qualcuno nel territorio delle colonizzazioni.

L'opera del governo in Inghilterra, riguardo all'emigrazione, non si arrestò veramente alla promulgazione di leggi, le quali come si è veduto miravano a tutelare gli emigranti di fronte agli armatori e agli agenti e sub-agenti di emigrazione. Dal 1840 al 1873 il « Board of Colonial Land and Emigration Commissioners » (dal 1855 in poi si chiamò soltanto *Board of Emigration Commissioners*) ebbe il compito, fra gli altri, di dirigere la emigrazione assistita dallo Stato (*State-Aided emigration*). Ma qui l'azione dell'Inghilterra si unì intimamente con quella delle colonie, finchè queste una alla volta vollero regolare da sè l'assistenza alla emigrazione e tenere all'uopo nella madre patria propri agenti. Al principio del 1873, in base al *Merchant Shipping Act* dell'anno prima, la sorveglianza della emigrazione passò al Ministero del commercio e al 30 aprile dello stesso anno i Commissari dell'emigrazione presentarono la loro ultima relazione. Lo Stato inglese ha agevolato coll'opera dei suoi funzionari e con mezzi pecuniari la colonizzazione dell'Australia e di altre parti del suo vasto impero coloniale, però l'emigrazione libera non sussidiata fu di gran lunga maggiore di quella soccorsa dallo Stato. E se quest'ultima presenta qualche interesse dal punto di vista della colonizzazione non può interessare gran fatto chi si occupa soltanto della tutela degli emigranti. Invece, a questo riguardo, è veramente importante tutto ciò che ha fatto la iniziativa privata per

mezzo delle associazioni e poichè il problema della emigrazione è propriamente di quelli che con le leggi si risolvono soltanto in piccola parte, quand'anche si ha la capacità di farlo, converrà dire qualche cosa anche di quelle private istituzioni che hanno lo scopo di proteggere l'emigrazione inglese e di dirigerla per vie quanto più è possibile sicure e rispondenti agli interessi generali.

L'assistenza privata agli emigranti in Inghilterra.

I.

La tutela legislativa esercitata dallo Stato a favore della emigrazione, già lo notammo, non può risolvere che in piccola parte la questione che sorge dal fatto stesso del movimento emigratorio di masse di persone generalmente poco o punto istruite e provviste di mezzi sufficienti, il più spesso, pel solo viaggio. Occorre che alla tulela legislativa si accoppi l'assistenza privata, la quale può assumere forme più o meno filantropiche, può essere praticata in modi varii, perchè svariati sono i bisogni degli emigranti. In Inghilterra noi possiamo trovare, come ha mostrato il Rathgen, che a favore dell'emigrazione, con l'intento cioè di assisterla e di darle una organizzazione, agisce non solo la beneficenza privata, ma operano anche le stesse associazioni operaie e in certa misura la legislazione sui poveri. Il primo posto per altro spetta alla beneficenza colle sue molteplici istituzioni, alcune di carattere speciale ed altre con fini d'ordine generale, e poichè intorno ad essa ci dovremo estendere un po' a lungo, esaminiamo dapprima ciò che fanno le società operaie pei loro membri che emigrano e la carità legale, o me-

glio le istituzioni che son chiamate ad esercitarla, per quei poveri che son disposti ad emigrare.

Una delle prime forme di assistenza fra gli operai, nei riguardi dell'emigrazione in Inghilterra, fu quella delle società di emigrazione conchiuse tra gli stessi operai, principalmente allo scopo di metter da parte il denaro occorrente pel viaggio. Dopo il 1840 nella Scozia se ne trovavano parecchie di coteste associazioni; e nel 1843 oltre un migliaio di emigranti andarono nel Canadà con questo mezzo. Ma poi tali associazioni declinarono, ed ora, per quanto può conoscersi, non sembra abbiano alcuna importanza. Invece contribuirono con una certa continuità ad assistere, talvolta a stimolare la emigrazione, le associazioni operaie dette unioni di mestiere o *Trade unions*, le quali vi furono indotte principalmente dall'idea di attenuare le offerte sovrabbondanti di lavoro nella madre patria per mezzo della emigrazione. I capi più istruiti delle unioni di mestiere avevano accettata, scrivono i coniugi Webb nella loro *History of Trade Unionism* (pag. 183), l'assioma economico che i salari dovevano inevitabilmente dipendere dal rapporto tra la domanda e l'offerta in ogni particolare classe di lavoro. Pareva ad essi una inferenza evidente, che il solo mezzo in loro potere per mantenere o migliorare la loro condizione fosse quello di diminuirne l'offerta. Per conseguenza vediamo la condanna degli scioperi unita all'insistenza con cui si chiede la limitazione del numero degli apprendisti, l'abolizione delle ore supplementari e la riunione di un fondo per l'emigrazione. Le casse per l'emigrazione cominciano infatti a comparire nei rapporti delle *Trade unions* verso il 1843 e durante i trent'anni successivi i bilanci delle società più importanti contengono delle inscrizioni rilevanti per l'emigrazione dei loro soci. Il prospetto delle spese pubbblicato nel rapporto annuale

dei fonditori in ferro, dimostra, ad esempio, che tra il 1855 e il 1874 furono spese per questo titolo 4742 sterline. Presso l'unione dei falegnami il sussidio per l'emigrazione durò fino al 1886, nel quale anno fu abolito dal Consiglio generale, perchè i membri residenti negli Stati Uniti e nelle Colonie si opposero energicamente all'impiego di quei fondi. Ma fu tra il 1850 e il 1860 che il fondo per l'emigrazione venne maggiormente in favore, come parte integrante della politica *trade-unionista*. Le *trade unions* degli Stati Uniti e dell'Australia indirizzarono vigorose proteste ai funzionari delle associazioni operaie inglesi e questo fatto cooperò con la fine del « gold rush » e col cambiamento d'opinione nel mondo unionista per determinare l'abbandono di quella politica. Si vide, cioè, che le poche migliaia di lire che potevano essere impiegate allo scopo dell'emigrazione non avevano alcuna influenza palese sulla diminuzione della eccedenza di braccia. Inoltre erano i membri vigorosi ed energici che domandavano il sussidio pel viaggio, mentre i disoccupati abituali se erano indotti a partire, ricomparivano poscia invariabilmente alla sede sociale dopo un breve viaggio fatto a spese della società.

Oggidì, adunque, sia per le rimostranze delle Unioni di mestiere delle colonie, sia per la scarsa fiducia nella efficacia che possono avere sulla offerta di lavoro, i sussidi per emigrare sono divenuti assai rari. I casi in cui l'*emigration benefit* è ancora concesso sono quelli in cui si tratta di persone che in causa dei conflitti industriali non possono trovare lavoro, si tratta allora delle così dette « vittime » dei conflitti, alle quali le unioni dovrebbero ad ogni modo provvedere. Il Burnett riteneva pertanto che si potesse ammettere l'assistenza come un risarcimento per la rinunzia a tutte le domande del socio verso l'unione; perciò il sussidio deve essere

graduato secondo la durata dell'aggregazione all'Unione di mestiere e deve stare fra tre e dieci sterline, come presso i compositori-tipografi di Londra.

Il numero delle Unioni che hanno speso e spendono somme di qualche importanza per l'emigrazione dei loro membri non è grande. Il manuale n. 12 dell'*Emigrants' Information Office*, pubblicato con la data dell'aprile 1897, cita (pag. 41) 37 Unioni che in date occasioni hanno concesso sussidi; per due di esse non si può stabilire la somma spesa essendo confuse con altri sussidi, per 19 unioni essa rimane inferiore a 100 sterline, per 8 sta fra 107 e 157 sterline, per altre 8 supera le 1000 sterline raggiungendo fino le 6602 sterline, spese in 29 anni dai compositori tipografi di Londra (1).

L'azione delle associazioni operaie non si restringe però a sostenere le spese pel viaggio dei soci che emigrano; esse dànno loro notizie sul mercato del lavoro in America e nelle colonie, e nel caso che là vi sia ricerca di lavoranti, dànno loro raccomandazioni per le unioni operaie di quei paesi. E senza esagerare la importanza di quest'assistenza all'emigrazione è tuttavia degno di nota il fatto che non si trascura, data l'occasione, di agevolare ai propri soci l'impiego nei paesi coloniali e d'America, considerando l'emigrazione un espediente per attenuare gli squilibri tra la domanda e l'offerte di lavoro.

Quanto all'assistenza ai poveri affinchè possano emigrare, essa è contemplata dalle leggi intorno alla carità legale (*poor law*) sia riguardo all'Inghilterra e al Galles, sia

(1) Fra queste unioni di mestiere ce n'è una di lavoratori agricoli, perchè come già nel 1850 gli operai videro nell'emigrazione un mezzo per migliorare la loro condizione, così i lavoratori agricoli nel 1870 cercarono con l'emigrazione di elevarsi economicamente; la *National Union*, fondata dall'Arch, diede solo nel 1874-75, 3367 sterline per l'emigrazione.

per l'Irlanda. In Inghilterra la legge sui poveri del 1834 contiene la disposizione che autorizza a prelevare sui contribuenti per la tassa dei poveri, una somma eguale alla metà del contributo annuale risultante dalla media degli ultimi tre anni per far fronte alle spese di assistenza richieste dalla emigrazione di poveri che sono domiciliati nelle parrocchia. Però dapprima i contribuenti dovevano deliberare insieme cotesta spesa, poi nel 1849 questa deliberazione fu abolita nei casi in cui la somma da spendere per ogni persona non supera le 10 sterline, limitazione che fu successivamente tolta di fatto con una legge del 1865. Sicchè presentemente i *boards of guardians*, ossia gli uffici dei guardiani che sono incaricati della esecuzione della *poor law*, possono assistere quanti poveri credono affinchè emigrino, ma con una restrizione importante, esplicitamente dichiarata nella legge del 1871 che organizza l'ufficio del governo locale: in ogni caso, cioè, l'assistenza dev'essere approvata dal *Local Government Board*, il quale, ad esempio, non dà mai il permesso di sovvenire poveri che vogliono emigrare agli Stati Uniti, dove per la legge del 1882 è vietato lo sbarco agli emigranti poveri assistiti.

In realtà, di queste disposizioni è stato fatto un uso assai limitato. Dal 1836 al 1846 le parrocchie hanno assistito 14,000 persone, la cifra massima è stata raggiunta nel 1852 con 3271 persone; dopo dall'ora l'assistenza di quella specie andò scemando, tanto che nel 1878 solanto 23 persone ebbero il soccorso in parola e se negli ultimi anni la cifra andò aumentando, rimane però sempre rispetto al numero totale degli emigranti, di entità quasi trascurabile. Infatti dal 1879 al 1883 furono soccorse 717 persone, dal 1884 al 1888, 2600 (di cui 1547 fanciulli) e del 1889 al 1893, 2123 (di cui 1781 fanciulli). Nel 1894 furono assistite 344 persone, di cui 299 fanciulli, con una spesa di 3879 sterline.

Se non si tien conto dei fanciulli, si trova in conclusione che nel 1891-94 gli emigranti adulti assistiti dagli uffici dei guardiani furono rispettivamente 43, 59, 38 e 45. Bastano questi numeri per chiarire che ormai pel tramite della legislazione sui poveri l'emigrazione inglese non riceve più un' assistenza veramente importante.

Di maggiore efficacia sono state le disposizioni intorno alla emigrazione dei ragazzi poveri. Le prime datano dal 1850 e in base ad esse i guardiani potevano spedire, a spese dei contribuenti, poveri orfani e ragazzi abbandonati di età inferiore ai 16 anni, senza domicilio determinato o sconosciuto, che fossero a carico della parrocchia, purchè, si, intende, i giovani emigranti acconsentissero dinanzi ai giudici riuniti in *petty sessions* a espatriare. Questo si verificò abbastanza frequentemente riguardo ad una colonia inglese, cioè al Canadà. Ma l'aumento che si ebbe nell'invio di ragazzi poveri al Canadà, per opera di Società filantropiche ed i dubbi intorno alla sorte futura di quei giovani emigranti costrinsero il *Local government board* a dare disposizioni dirette a rendere migliore cotesto elemento della emigrazione inglese, che allo stesso Canadà non pareva sempre desiderabile. Fu prescritto che prima di emigrare, i ragazzi dovessero avere almeno sei mesi di scuola o nella casa di lavoro o alla scuola elementare, oppure in certe scuole autorizzate (*certified industrial and training schools*) dall'ufficio del governo locale. I ragazzi prima di partire devono essere sottoposti a una visita medica. Altre norme sono stabilite sia dal Governo inglese, sia da quello del Canadà, per avere tutte le garanzie necessarie circa le persone alle quali vengono affidati i ragazzi che emigrano. Nel 1895 l'ufficio del governo locale autorizzò i guardiani dei poveri a inviare al Canadà 246 ragazzi orfani o abbandonati con una spesa di sterline 2917; nello stesso an-

no gli emigranti adulti assistiti dai guardiani furono soltanto 46 con un una spesa di sterline 237.

Anche in Irlanda i *boards of guardians* od uffici dei guardiani sono autorizzati per varie leggi, ma specialmente per quella del 1849, ad assistere persone povere che intendono di emigrare, e senza riferire qui disposizioni nella sostanza poco dissimili da quelle applicate in Inghilterra, noteremo che dal 1849 al 25 marzo 1896 vennero assistite dagli uffici dei guardiani 44393 persone di cui 5.767 erano uomini, 20,740 donne e 17,886 fanciulli al disotto di 15 anni. La spesa totale fu di 160,715 sterline. Il maggior numero di persone assistite dagli organi della carità legale si ebbe in Irlanda nel periodo 1852-55 ; poi esso oscillò notevolmente, ma si ridusse a una cifra esigua nel 1895-96, essendo stato di sole 96 persone.

In Irlanda poi più volte furono messe a disposizione di Commissioni speciali somme più o meno importanti per agevolare l'emigrazione. Così, per sfollare certe località e popolarne altre, determinando migrazioni interne ed emigrazioni all'estero la legge del 1891, che ebbe in mira di rendere più facile l'acquisto delle terre *(Purchase of land act)* autorizzò l'ufficio dei distretti pletorici *(Congested districts board*) a spendere determinate somme per assistere gli emigranti. Ancora, leggi che ora non sono più in vigore, ebbero fra gli altri uno scopo analogo di assistenza all'emigrazione. Così, ad esempio, la legge sugli arretrati dei fitti *(Arreas of rent act*) del 1882, mise a disposizione dei guardiani dei poveri 150,000 sterline che in gran parte furono utilizzate per l'invio di altre 24,000 persone. Ma ormai anche in Irlanda questo modo di assistenza è ridotto a termini quasi insignificanti.

Nella Scozia, l'amministrazione dei poveri non ha le attribuzioni che abbiamo veduto spettarle in Inghilterra in materia di emigrazione; però nei riguardi dei

Highlands e delle isole fin dal 1851 furono adottate alcune disposizioni tendenti a facilitare la emigrazione dei poveri da quelle località; ma da un pezzo queste norme non sono più in vigore.

Tanto in Inghilterra, che nella Scozia, in virtù delle leggi del 1888 per la prima e del 1889 per la seconda, i Consigli di Contea hanno la facoltà, date certe condizioni, di contrarre prestiti per fare anticipazioni a persone o corpi morali che si propongono fini riguardanti l'emigrazione e la colonizzazione. Ma finora non si ha esempio di un Consiglio di Contea che abbia fatto prestiti per questi motivi.

Il manuale dell'Ufficio d'informazioni per gli emigranti, che dà tutte le disposizioni di legge concernenti l'assistenza alla emigrazione, nota che fatta eccezione di quelle relative ai fanciulli, le altre non sono molto applicate, sebbene in molti casi, aggiunge il compilatore, sarebbe economico di farlo e benefico alle parti interessate. Ma esse non dovrebbero mai essere applicate per promuovere la emigrazione di persone non accettabili *(undesirable)* e riconosce che le Colonie hanno ragione di opporsi allo sbarco di tali persone.

Noi possiamo ad ogni modo concludere, che in Inghilterra il legislatore non si è limitato a organizzare la tutela degli emigranti, specie durante il viaggio, ma ha cercato di assistere i poveri intenzionati ad espatriare; il risultato fu quale doveva essere, data l'indole di cotesta emigrazione; la contrarietà dei paesi, nei quali gli emigranti assistiti dall'amministrazione dei poveri si recavano, a ricevere persone prive di mezzi e di istruzione, e la stessa contrarietà dei poveri soccorsi dagli uffici dei guardiani ad emigrare concorsero a mantenere entro limiti assai ristretti cotesta emigrazione e a renderla sempre meno importante. Dall'altra parte l'assistenza in parola si innesta sulla carità legale e poichè questa è già per sè un soccorso non tra-

scurabile pei poveri, si comprende che in essi sia piuttosto debole lo stimolo ad approfittare dell'assistenza per l'emigrazione.

II.

Chi conosce lo slancio, la perseveranza, la passione con cui l'iniziativa privata in Inghilterra si sforza di avvicinarsi alla soluzione dei problemi che per ragioni filantropiche o d'altra natura è indotta ad affrontare, non si maraviglierà di ciò che ha fatto e fa tuttora l'opera dei privati a vantaggio della emigrazione. Sono società che hanno uno scopo speciale, come sarebbe quello della protezione dei ragazzi emigrati nelle colonie, o un fine d' ordine generale, come quello di sovvenire gli emigranti poveri di tutta o parte della somma necessaria per emigrare. Sarebbe superfluo per noi di dare un elenco delle varie società e un cenno dei fini loro propri od anche solo di riprodurre dal manuale n. 12 dell'*Emigrants' Information Office* le brevi notizie che reca intorno a 39 società britanniche per l'emigrazione; ma per completare questa esposizione intorno all'assistenza prestata agli emigranti inglesi, gioverà dire qualche cosa dello svilnppo ch'essa ha avuto per opera della filantropia inglese, indubbiamente spesso più pratica di quello che sia in altri paesi.

Il Rathgen nel suo studio già citato enumera varie associazioni, prima fra le quali la *Colonization Society* fondata nel 1848, che fornì di mezzi necessari e assistette in vari modi specialmente gli emigranti per l'Australia. Coll'enorme aumento che ebbe di poi l'emigrazione si svolse anche maggiormente l'attività collettiva in suo favore; così dopo il 1850 sorsero la *Family Loan Society* e la *Family Colonization Society* che pure con danaro anticipato agli emigranti e con altri mezzi cer-

carono di aiutare quelli più bisognosi. Più tardi gli sforzi di coteste associazioni furono diretti ad avviare gli emigranti nel Canadà e infatti troviamo la *British and Colonial Emigration Society* che soccorse nel 1869: 4500, nel 1870: 5089 persone dirette appunto nel *Dominion*. E un altro esempio di assistenza straordinaria, tanto da parte della beneficenza privata, come da parte dello Stato, si è avuto durante la carestia nell'Irlanda occidentale al principio del 1880, quando il cattivo raccolto delle patate produsse una grande indigenza. Allora James H. Tuke pensò che il rimedio alla sempre ricorrente miseria nell'occidente d'Irlanda era l'assistenza alle famiglie disposte ad emigrare, e dopo aver studiata la questione in Irlanda e agli Stati Uniti formò un comitato per la esecuzione di quel programma. Lo Stato con la legge sugli arretrati dei fitti e con quella sui tramways e le compagnie pubbliche concesse, come già si disse, un sussidio di 200,000 sterline a condizione che ad ogni persona non fosse dato più di 5 od 8 sterline, secondo i casi, e che una parte di quella somma servisse ad aiutare le migrazioni all'interno dell'Irlanda. Oltre 8000 persone furono in questo modo assistite e con vantaggio loro e della località dove emigrarono; ma dal 1884 cessò quest'opera di soccorso, prima ancora che i fondi disponibili fossero esauriti. Il raccolto delle patate in quell'anno fu soddisfacente e al contrario le previsioni del raccolto in America erano sfavorevoli, e in pari tempo l'attitudine dell'alto clero era mutata; mentre in passato cooperava colla filantropia per diffondere l'idea della emigrazione, ora esso si dichiarava contrario alla emigrazione per timore forse di perdere la propria potenza col diminuire del numero dei fedeli. Il comitato Tuke nel giugno 1884 decise di sospendere la propria opera e dopo d'allora l'assistenza esercitata con mezzi forniti dallo Stato cessò del tutto.

Negli ultimi anni l'assistenza da parte di società di emigrazione ha preso nuovo vigore; le sue caratteristiche sono di favorire sopratutto l'emigrazione dei disoccupati dalle città nelle colonie britanniche, di chiedere agli emigranti un contributo nelle spese e specialmente di non trasportare persone nelle colonie per abbandonarle poi a se stesse, ma di consigliare quelli che hanno intenzione di emigrare e dopo il loro sbarco di procurar loro lavoro od almeno di assicurar loro consiglio e protezione e ciò mediante un'organizzazione permanente di rappresentanti e corrispondenti nella madre patria e nelle colonie. Per dare maggiore unità all'azione delle varie associazioni fin dal 1885 alcuni filantropi che si occupavano della cosa, e specialmente il Tuke, pensarono di formare la federazione di coteste associazioni e l'idea fu applicata nel 1890 per tre di esse con la istituzione dell'*Emigration Council*. In realtà sono tre delle più importanti associazioni di questa specie e cioè: la *Self-Help Emigration Society*, il Comitato per l'emigrazione della *Charity Organization Society* e l'*East End Emigration Fund*. Quest' ultimo sorto nel 1882 nella parte più miserabile di Londra, fino al 1886 aveva assistito 5042 persone. Nel 1896 esso soccorse 195 persone di cui 156 andavano a raggiungere amici che avevano già emigrato per mezzo dell'*East End Emigration Fund* 99 andarono nel Canadà, 59 in Australia, 25 nella Africa del sud e 12 agli Stati Uniti, ma soltanto quelli che vanno nelle Colonie britanniche sono soccorsi con danaro. La spesa fu di 1423 sterline per il viaggio, l'amministrazione ecc. ecc., di cui 340 furono pagate dagli stessi emigranti e il resto dalla società e da altri.

La *Self-Help Emigration Society* da quando fu istituita, nel 1884, a tutto il 1896 ha soccorso 5390 persone, di cui 251 nel passato anno, con una spesa di 1992 sterline nella quale gli emigranti e coloro che sono personal-

mente interessati nella loro sorte contribuirono con 1407 sterline.

Il carattere peculiare di quest'associazione, come delle altre aventi la stessa denominazione create, ad esempio, a Liverpool, a Crystal Palace, ecc., è questo, che hanno in mira di promuovere il risparmio con lo scopo di emigrare. Si attribuisce ancora molto valore al fatto che una parte notevole della spesa sia sostenuta dall'emigrante o da altri per lui e certo con ragione, evitandosi così almeno in certi casi che la gratuità del viaggio sia il solo impulso a tentare la sorte altrove. Quest'associazione fu una delle prime ad avere regolarmente dei rappresentanti nelle colonie per dare consigli agli emigranti in arrivo. Presentemente essa ha 70 corrispondenti nel Canadà e 36 in Australia, dove appunto sono diretti gli emigranti.

Quanto alla grande associazione filantropica, che ha tanto contribuito a dare un indirizzo razionale alla beneficenza privata a Londra, la *Charity Organization Society,* essa ha un sotto comitato per l'emigrazione che nei casi opportuni assiste persone ad emigrare, dopo una inchiesta accurata. Essa ha concesso soccorsi, a questo titolo, dal 1890-91 al 1895-96 a 1076 persone, di cui 105 nel 1895-96.

È pure importante la *Church of England Emigration Society* fondata nel 1888 per favorire la emigrazione di membri della Chiesa d' Inghilterra che non vogliono staccarsi da questa. L'associazione si vale come base della sua azione della grande organizzazione della Chiesa inglese nella madre patria e nelle colonie; essa dà lettere di raccomandazione agli emigranti e aiuti pecuniari quando sia necessario. Sono circa altri 200 emigranti assistiti annualmente. Quest'associazione agisce d'accordo con la *Society for promoting christian knowledge* che ha però uno scopo eminentemente religioso e così pure

hanno carattere chiesastico altre società per le missioni che però assistono gli emigranti.

Fuori di Londra non mancano alcune importanti associazioni; si possono citare quelle di Brighton, che dal 1880 in poi ha soccorso 3224 emigranti, quelle di Bristol, di Wellington, di Wimbledon e di Winchester; e numerosissime sono le associazioni di mutuo soccorso (*Friendly Societies*), ecc. che assistono in modi vari i loro membri emigranti.

Tutte queste istituzioni hanno lo scopo di venir in aiuto agli emigranti in generale; altre però ve ne sono che si occupano di determinate categorie di persone povere. Così per gli ebrei troviamo la *Jews Emigration Society*, fondata nel 1853, che ha soccorso quasi 9000 persone; il *Jewish Board of Guardians* che nel 1896 soccorse 1286 persone di cui la maggior parte erano stranieri (russi, polacchi) molti dei quali ritornarono sul continente. Dal 1882 al 1895 quest'ufficio israelitico dei guardiani dei poveri, assieme ai mezzi attinti al fondo per gli ebrei russi ch'esso amministra, ha soccorso 25,521 persone, ma soltanto per una parte, circa il 38 per cento, si trattava effettivamente di emigranti.

Pei fanciulli poveri e abbandonati vi sono numerose istituzioni che hanno lo scopo di facilitarne la emigrazione. Il manuale n. 12 dell'*Emigrants' Information Office* enumera 16 società, di cui 9 a Londra che hanno appunto in mira la *children's emigration*. Merita particolare menzione l'opera del dottor Barnardo, i cui notissimi *homes* o ricoveri hanno per oggetto di istruire ragazzi d'ambo i sessi e di farli emigrare nel Canadà, se dimostrano d'essere onesti, decenti e industriosi. Essi vengono indirizzati ai ricoveri di distribuzione a Toronto se sono ragazzi e a Peterborough e Ontario se sono fanciulle, dopo vengono collocati presso coltivatori od altri. La istituzione ha anche una fattoria industriale

a Russell nel Manitoba di 10,000 acri alla quale sono inviati i giovani più attempati. Quando qualcuno di essi ha messo da parte 150 sterline ed ha ottenuto in concessione un pezzo di terra, l'amministrazione della fattoria costruisce per lui una casa sovra di quello e fornisce le provvigioni e gli strumenti della fattoria; il ragazzo restituisce queste spese a rate. Il numero totale degli emigranti sino a tutto il 1896 era di 9732, di cui 794 spettano all'anno passato. Altri esempi lodevoli di iniziativa, veramente feconda in questo campo della assistenza ai fanciulli, sono le istituzioni fondate da Miss Rye e da Miss Macpherson. Ambedue quelle istituzioni si propongono, fra gli altri, lo scopo di istruire ragazzi d'ambo i sessi e di farli emigrare nel Canadà e dalla loro origine ad oggi oltre 10,000 fanciulli sono stati inviati con ottimi risultati nell'America inglese.

Altre istituzioni consimili si trovano a Birmingham (*Children's emigration homes*) a Bristol, a Glasgow, a Liverpool, a Manchester, ecc., le quali dimostrano che in varie località si fanno continui sforzi e nobili tentativi per salvare l'infanzia orfana e abbandonata dalla delinquenza e dalla mendicità. L'aumento che la popolazione del Canadà ottiene con questa emigrazione non è trascurabile. Nel 1893 da 13 istituzioni che si occupano soltanto dei ragazzi glie ne pervennero 2700 e cotesta emigrazione è generalmente favorita e desiderata nel Canadà, perchè i ragazzi sono istruiti, educati, sorvegliati dalle istituzioni che li hanno inviati nel paese, sicchè Sir Ch. Tupper commissario nel Canadà potè dire nel 1890 dinanzi a una Commissione d'inchiesta che « nella maggioranza dei casi il risultato è al più alto grado soddisfacente ».

Finalmente l'assistenza alla emigrazione in Inghilterra si estende anche alle donne. Già in passato il Governo ha cercato di favorirla per la grande deficenza di donne che vi era nelle colonie. L'azione dei privati si

volse pure da questa parte per attenuare l'eccesso di donne nella madre patria e la loro misera condizione. Si trattava quindi di proteggere e consigliare le emigranti sia nel viaggio, che nei porti d'imbarco e di arrivo e specialmente di istituire per loro dei ricoveri (*homes*) nei porti. Pare che le più antiche associazioni per la assistenza alla emigrazione delle donne rimontino al 1849; esse sono l'*Irish Female Emigration Fund* dovuta al Vere Forster, e la *British Ladies Female Emigrant Society,* le quali favorirono notevolmente cotesta emigrazione. Col fondo raccolto dal Vere Forster dal gennaio 1849 a tutto il 1895 furono soccorse 23,690 fanciulle tra i 18 e i 30 anni dell'Irlanda occidentale che si dedicarono al lavoro domestico e agricolo; e la spesa fu di 42, 220 sterline. Per aiutare l'emigrazione delle donne appartenenti alla classe media Miss Rye istituì nel 1862 un'associazione che diede pure, relativamente, risultati non trascurabili. Attualmente le più importanti associazioni sono la *Colonial Emigration Society*, fondata nel 1882, con uffici a Manchester e Leeds e la *United British Women's Emigration Association* con numerosi uffici e corrispondenti. Quest'ultima ha per oggetto: 1° di far emigrare donne e ragazzi di buon carattere e capacità; 2° di scegliere uomini e famiglie idonee; 3° di assicurare loro protezione adeguata in viaggio e all'arrivo; 4° se possibile di non perderle di vista per un anno o due dopo che emigrarono; 5° di raccogliere un fondo per prestiti da adoperare nei casi di bisogno. Nel 1896, 444 persone sono state assistite da questa società, 3500 sterline furono pagate dagli emigranti e dai loro amici pel viaggio ecc. e 443 sterline vennero anticipate dal detto fondo. Finalmente vi è la *Women's Emigration Society* che assiste soltanto donne e della migliore condizione sociale, mentre le altre due si occupano anche di altre categorie di emigranti.

L'ufficio d'informazioni per gli emigranti in Inghilterra.

Tra lo stato e le moltiplici istituzioni private dell'Inghilterra, che si propongono di aiutare in modi vari gli emigranti, tiene, in certa guisa, il posto di mezzo, come istituto semi- ufficiale, l'*Emigrants' Information Office*, ossia l'Ufficio d'informazioni per gli emigranti, che è meritevole di qualche cenno pei servigi di vera utilità che rende a chi vuole emigrare. Il compito di fornire notizie e di diffondere le migliori cognizioni sui paesi che possono essere mèta della emigrazione era uno dei più importanti dell'antico Ufficio degli *Emigration Commissioners* e già nel 1832 venivano pubblicate, ad uso degli emigranti, brevi notizie sul Canadà e pochi anni dopo intorno alle altre colonie, finchè col 1841 fu istituita la *Colonization Circular*, che però col tempo venne trasformata in una pubblicazione voluminosa, poco adatta a fornire notizie alla gente intenzionata a espatriare. Ma in realtà, nell'uno o nell'altro modo e spesso in più modi, gli emigranti inglesi nel nostro secolo hanno trovato sempre abbastanza facilmente le informazioni che loro occorrevano; soltanto tale servizio non fu sempre organizzato con continuità e nel modo più efficace, sicchè gli emigranti ricorrevano anche alle fonti private, e più che tutto ai ragguagli che potevano dar loro quelli che già avevano emigrato. Cosí i membri delle *Trades unions* ricevevano da quelle che erano in relazione con le unioni operaie d'oltre mare notizie sulla situazione del mercato del lavoro. Una grande importanza avevano ed hanno tuttora le rappresentanze istituite in Inghilterra dai governi coloniali, e secondo che era più o meno vivo il desiderio nelle colonie, di richiamare a sè emigranti, l'attività dei rappresentanti delle colonie nella diffusione di notizie era più o meno alacre e si esplicava non solo

coi mezzi soliti, ma anche mediante conferenze, esposizioni, ecc.

Più di tutti fu, a questo proposito, attivissimo il Canadà, che fece imbarcare anche degli agronomi e pubblicò le loro impressioni. Senonchè, come le notizie di fonte privata avevano lo svantaggio che erano casuali e spesso incerte, così quelle provenienti dai governi delle colonie lasciavano temere che non fossero imparziali, ma spesso troppo rosee. Ancora più questo è il caso delle informazioni date dagli agenti o sensali di emigrazione e dai loro dipendenti, che traggono un vantaggio diretto dalla spedizione degli emigranti. Quanto alle notizie che forniscono le società per la emigrazione e che esse diffondono col mezzo degli opuscoli sono, bensì, di regola, imparziali, ma in generale non sono note abbastanza.

Per tal modo, in relazione al movimento coloniale sempre vivo in Inghilterra, sorse la richiesta che lo Stato creasse un ufficio, il quale avesse il còmpito di fornire e pubblicare notizie, in modo ineccepibile quanto alla imparzialità, sulle condizioni dei paesi di immigrazione e le prospettive che ivi gli emigranti avrebbero trovato. Sopratutto gli sforzi furono diretti a rendere più efficace l'opera delle società che si occupano della emigrazione mediante la creazione di un centro comune. Come si esprimeva Arnold White (*Problems of a great city,* pag. 82) « occorreva mettere al posto dell'attuale informazione confusa e rivaleggiante, quella ufficiale, imparziale e verace e non irresponsabile, fantastica e arretrata come adesso è il più sovente ».

Nel 1885 sir William Harcourt, allora Ministro dell'Interno, propose la istituzione di un ufficio centrale di informazioni, sopratutto allo scopo di secondare l'opera delle società d'emigrazione con notizie degne di fede intorno al mercato del lavoro nelle colonie; ma la Tesoreria si manifestò contraria a tale proposta. Solo al

principio del 1886, tornato al potere l'Harcourt come Ministro del Tesoro, il progetto potè essere attuato e il nuovo ufficio che fu detto *Emigrants' Information Office* e fu posto alla dipendenza del *Colonial Office*, cominciò a funzionare l'11 ottobre 1886. Suo compito è di fornire notizie esatte quanto più è possibile, sulle prospettive della emigrazione nelle colonie britanniche, la situazione del mercato del lavoro, il costo del viaggio, i prezzi dei generi di prima necessità, ecc., per mettere chi vuole migrare in grado di giudicare se è consigliabile oppur no di emigrare in una data colonia, in quel dato momento. La esattezza di tali notizie non è tuttavia garantita dal governo, ma poichè è data la maggior pubblicità alle notizie, si comprende che esse debbono essere le più attendibili che si possono avere e che in ogni caso possono essere prontamente rettificate. Non rientra affatto nel còmpito dell'ufficio d'informazioni di eccitare o sconsigliare in qualsiasi modo dall'emigrare in generale in un luogo determinato; suo compito è semplicemente di raccogliere notizie e di pubblicarle.

L'*Emigrants' Information Office* non doveva avere il carattere di un ordinario ufficio di Stato, ma un carattere semi ufficiale, perchè se la sua sorveglianza generale spettava al ministero delle colonie, la direzione era completamente affidata a un consiglio di amministrazione, nel quale dovevano trovar posto soltanto pochi funzionari. Meno due di questi, gli altri componenti il consiglio sono infatti membri del Parlamento e uomini che si sono occupati delle cose relative alla emigrazione. Il loro numero complessivo è di quindici, ma il lavoro principale è fatto da un comitato di sei membri e naturalmente prevale la influenza dei funzionari del *Colonial Office*, sicchè l'*Emigrants' Information Office* è divenuto un po' nella realtà, come una sezione di quel ministero, la qual cosa veramente non era nelle intenzioni del suo fondatore.

L'ufficio d'informazione ha un capo (*chief clerk*) un redattore, uno scrivano e costa poco più di mille sterline. Esso raccoglie il materiale necessario, in parte con il concorso dei rappresentanti delle colonie residenti a Londra, in parte per corrispondenza diretta con i governi coloniali e con numerosi corrispondenti nelle colonie. Nei casi in cui occorra di stabilire fra relazioni contraddittorie da che parte è la verità, i membri del consiglio amministrativo o il redattore si portano sul luogo, raccogliendo per tal modo notizie più attendibili. L'ufficio utilizza il materiale così raccolto in due modi, in forma di stampati e mediante notizie date verbalmente o per iscritto agli interessati.

Gli stampati comprendono dei manuali (*handbooks*) per le seguenti colonie: Canadà, Nuova Galles del Sud, Victoria, Australia meridionale, Queensland, Australia occidentale, Tasmania, Nuova Zelanda, Colonia del Capo, Natal. Ciascuno di essi contenente dalle 25 alle 50 e anche più pagine, costa un *penny* e contiene una carta geografica della colonia e notizie copiose sul clima, sul tempo migliore per l'arrivo, sulla popolazione, la costituzione politica, le disposizioni legislative più importanti, ad esempio sulle leggi relative alle fabbriche, alla durata del lavoro, agli arbitrati, agli apprendisti ecc., la religione, la istruzione ecc.; o inoltre sulle società di navigazione, sui prezzi di trasporto, sulle ferrovie, l'agricoltura, le miniere, l'industria, i prezzi dei viveri e delle abitazioni, sui salari, le leggi fondiarie, la ricerca di lavoro, nonchè consigli e avvertimenti speciali, ecc. Questi manuali sono assai pratici e riescono utili non solo agli emigranti, ma a chiunque voglia conoscere le condizioni economiche delle colonie britanniche. Un altro manuale poi (*Professional Handbook*) viene pubblicato annualmente per dare tutte quelle indicazioni intorno a certe professioni, che non si trovano negli altri manuali e cioè riguardo alle condizioni

richieste nelle colonie per l'esercizio delle professioni di avvocato, farmacista, ingegnere, viaggiatore di commercio, dentista, medico, notaio, maestro, ecc. E finalmente un altro manuale pubblicato col titolo *Emigration Statutes and General Handbook* contiene le disposizioni legislative intorno alla emigrazione dal Regno Unito e alla immigrazione di indigenti nelle colonie, come pure molte notizie sulle società che aiutano l'emigrazione, ecc. (1).

Questi manuali passano in un numero relativamente piccolo di mani, quindi per dare maggior diffusione alle notizie interessanti l'emigrazione, l'ufficio si vale degli avvisi e delle circolari. I primi sono affissi negli uffici postali e, se richiesti, anche nei *clubs*, nelle associazioni, ecc.; essi contengono un cenno intorno allo scopo dell'ufficio, alle durate dei viaggi e ai prezzi per le 10 colonie suindicate, sull'assistenza all'emigrazione da parte delle colonie, sulle istituzioni che accolgono gli emigranti, ecc. Le circolari stanno di mezzo tra i manuali e gli avvisi, quanto all'ampiezza delle notizie, e contengono le più recenti informazioni sul mercato del lavoro nelle colonie, e ora anche, con vari *pamphlets*, l'ufficio di informazioni le fornisce per gli Stati Uniti, per la Repubblica Sud Africana (Transvaal), per l'Argentina, per le Indie occidentali, per la Terranuova, e Ceylan. Queste circolari sono inviate gratuitamente alle società operaie, alle associazioni religiose, filantropiche e a quelle che si occupano dell'emigrazione. Esse sono un modello di informazioni chiare, utili e pratiche.

Noi abbiamo sott'occhio le circolari pubblicate con la data del 1° luglio u. s. per il Canadà, le colonie

(1) Ciascun manuale può aversi separatamente, i primi dieci sulle colonie al prezzo di 1 penny ciascuno e gli ultimi due a 3 pence l'uno, oppure legati insieme al prezzo di 2 scellini. L'*Emigrants' Information Office* è a Westminster, 31 Broadway.

australiane e dell'Africa meridionale, e in verità non sapremmo indicare documento più recente che contenga notizie così copiose e precise intorno alle condizioni del lavoro, ai salari, in breve a tutto ciò che può interessare gli emigranti per quei paesi.

L'*Emigrants' Information Office* fu istituito per fornire notizie agli emigranti che vogliono andare nelle colonie britanniche; ma questa limitazione non potè essere mantenuta, perchè tosto, con la comunicazione verbale di notizie, furono date informazioni anche per altri paesi e nel 1890 il ministero delle colonie permise che fossero pubblicati anche su paesi esteri ragguagli sommari, nel caso che ne sorgesse la richiesta. Cotesto compito, della pubblicazione di notizie utili agli emigranti, l'ufficio in parola lo adempie con molta valentia e utilità pratica, ed esso non si dispensa nemmeno dal dar loro consigli e avvertimenti, specialmente nei riguardi dell'emigrazione pel Brasile e per l'Argentina.

L'ufficio di informazioni per gli emigranti ha dal 1891 in poi istituito alcune succursali presso le Biblioteche pubbliche libere (*Free public libraries*) di Aberdeen, Bradford (Yorks), Cardiff, Cork, Hull, Kidderminster, Leeds, Manchester, Newcastle-upon-Tyne, Nottingam, Reading, Swansea e Wolverhampton, nonchè presso la Biblioteca Mitchell di Glasgow e l'ufficio governativo dell'emigrazione di Liverpool. Possono anche ottenersi informazioni analoghe dalle varie sezioni coloniali dell'*Imperial Institute.*

Quanto all'attività dell'*Emigrants' Information Office*, la quale è rivelata dalle informazioni che gli sono richieste, bisogna dire che essa è stata piuttosto oscillante; nel periodo 1888-90 le informazioni personalmente richieste raggiunsero la cifra massima e furono di oltre cinquemila l'anno, poi si notò una continua diminuzione e nel 1895 non furono che 2282; le lettere dirette all'ufficio da persone intenzionate ad emigrare am-

montarono a 12,516 nel 1888, dopo d'allora il loro numero scese, più o meno secondo gli anni, e nel 1895 troviamo che esse furono 7,734. Questa minore attività, almeno in parte si spiega con la diminuita emigrazione, specie nel periodo 1890-95 (1). Va notato che solo una piccola frazione (il 4 per cento) di quelli che si rivolgono all'ufficio d'informazione appartiene alle associazioni operaie o alle società di mutuo soccorso; i membri di queste si valgono il più spesso delle notizie che ottengono dalle loro società. Il numero delle domande provenienti dall'Irlanda è piccolo, quello della Scozia non è di poca entità (dall'8 al 13 per cento). L'ufficio esercita la sua attività più che altro fra gli operai non organizzati delle grandi città e dei distretti industriali; esso non è ancora riuscito a mettersi in contatto con la popolazione rurale. Se anche non è possibile stabilire fin dove penetra la pubblicità, mediante la stampa, la diffusione delle circolari, ecc., non v'ha dubbio che le informazioni imparziali dell'*Emigrants' Information Office* esercitano una influenza favorevole sull'emigrazione e la istituzione per sè stessa dimostra che lo Stato, senza intervenire a dirigerla e ad assisterla, vuol cooperarare a istruirla, allo scopo di salvarla, per quanto è possibile, dai disinganni amari e dalle odissee pietose, che troppo spesso hanno accompagnato anche le emigrazioni europee del secolo XIX.

(1) La emigrazione di persone *di origine britannica e irlandese*, per paesi fuori d'Europa e del Mediterraneo è stata dal 1887 (primo anno in cui cominciò a funzionare l'*Emigrants' Information Office)* al 1896 la seguente:

1887......	281,487	*1892*......	210,042
1888......	279,928	*1893*.....	208,814
1889......	253,795	*1894*......	156,030
1890......	218,196	*1895*......	185,181
1891......	218,507	*1896*......	161,939

LA DOTTRINA DELLA COLONIZZAZIONE SISTEMATICA DI E. G. WAKEFIELD (1).

L'interesse teorico e pratico che presenta il sistema di colonizzazione esposto, difeso e attuato, almeno in parte, dal Wakefield è stato generalmente riconosciuto da quando gli studi economici sulle colonie hanno preso un certo sviluppo, e quelli sulla origine del salariato e del profitto hanno richiamato maggiormente l'attenzione degli scrittori di economia. Marx, Loria, Rabbeno, ad esempio, ne hanno fatto largo cenno nelle loro indagini teoretiche e storiche, come già Merivale, Roscher, Leroy-Beaulieu, nelle loro dotte trattazioni di economia coloniale. Ma non è una esagerazione il dire che troppo spesso il sistema wakefieldiano è stato citato o ricordato superficialmente, anzichè esposto in modo adeguato. La qual cosa può avere qualche giustificazione anche nella difficoltà di trovare, almeno in Italia, gli scritti del Wakefield, che per la loro indole, essendo in qualche caso documenti ufficiali, sono ancor meno del solito, facilmente accessibili. Di qui l'opportunità, parmi, di un cenno per quanto è possibile completo, della dottrina della colonizzazione sistematica, indipendentemente da qualsiasi veduta teorica sulla formazione del capitali-

(1) Pubblicato nel *Giornale degli Economisti* di Roma, febbraio 1905.

smo, del profitto, del salariato. E l'occasione viene offerta da una monografia testè pubblicata da André Siegfried, che non solo ha studiato, con molta diligenza, la democrazia neo-zelandese, ma ha anche voluto riassumere la dottrina del Wakefield in modo obiettivo, considerandola unicamente dal punto di veduta della economia coloniale.

* * *

Edward Gibbon Wakefield, condannato nel 1827 a tre anni di carcere, per aver rapito una fanciulla, fu portato dalle condizioni nelle quali si trovò nel carcere di Newgate a studiare il problema della pena di morte, e fu appunto a proposito dell'ardua questione della deportazione alle colonie, che egli ebbe la prima spinta a occuparsi di colonizzazione, argomento che poi divenne il principale oggetto de' suoi studi (1).

All'epoca della sua prigionia, egli non sapeva nulla della colonizzazione, com'ebbe a dichiarare al *Colonial Lands Committee* nel 1836. Per scrivere il capitolo del suo libro sulla pena di morte (***Facts relating to the punishment of death in the Metropolis***) relativo alla deportazione nelle colonie, Wakefield fu indotto a leggere molte opere, lettere e documenti di ogni sorta relativi alla Nuova Galles del Sud, alla terra di Van Diemen, ecc., come pure una serie di giornali pubblicati in quelle colonie. Avendo preso cognizione esatta delle condizioni che i deportati avrebbero potuto trovare nelle colonie australiane e avendo presa l'abitudine di conversare

(1) Sulla vita di E. G. Wakefield si consulti la biografia scritta da RICHARD GARNETT e pubblicata nella serie *Builders of the Empire* (London, 1898).

con essi sopra questo argomento, egli aveva finito per essere considerato un'autorità sui punti che eccitavano il loro più vivo interesse.

Nel 1830, quando esce dalla prigione, Wakefield ha già fissate le basi essenziali del suo sistema di colonizzazione, che non modificò più in modo apprezzabile. E infatti lo si trova già enunciato nello scritto *A Letter from Sydney*, da lui composto in carcere e messo in vendita nel 1829, quando ancora non era libero. Ed è veramente notevole che senza aver mai visitato una colonia, ma sulla semplice lettura di libri, egli abbia vedute chiaramente le difficoltà che presenta l'opera di colonizzazione e il modo di superarle.

Dei tre fattori della produzione: terra, capitale e lavoro, nelle colonie nascenti è il lavoro quello che difetta.

Infatti, mentre vi sono sempre, o quasi sempre, terre disponibili in abbondanza e i capitali non mancano presso i popoli colonizzatori, sebbene possano essere timidi, la mano d'opera, per contro, fa sorgere le maggiori difficoltà, perchè manca od è insufficiente. Ed è in sostanza per eliminare tale difficoltà che il sistema di colonizzazione sistematica viene ideato.

Nella *Lettera da Sydney* (che l'autore immagina scritta appunto da un colono australiano) e nella sua testimonianza davanti al *Colonial Landes Committee* del 1836, egli ha esposto e difeso quello che si può dire il caposaldo della sua dottrina, che cioè l'assenza o la insufficienza della mano d'opera è un ostacolo insormontabile al successo della colonizzazione. La cosa s'intuisce facilmente, e sopratutto il lettore cognito delle dottrine loriane non ha bisogno di lunghe disquisizioni per intenderla; ma è interessante vedere come Wakefield espone e difende quella proposizione. Egli mette in scena un personaggio, frutto della sua immaginazione, ma che ha trovato in seguito piena corrispondenza

nella realtà delle cose (1). È un colono intelligente e attivo, provvisto di capitale, che si è stabilito nella Nuova Galles del Sud, sulla fede dei libri e delle informazioni che gli sono state date da uomini dimorati a lungo nella colonia. La terra infatti era abbondante e accessibile: « mi era stato detto che si poteva acquistare un dominio di 10,000 acri per un pezzo di pane. Ed era vero. Ho acquistato 20,000 acri, e l'acro non mi è costato più di 2 scellini. »

Ecco il fatto, ma che perciò? « Avevo immaginato che un dominio di quella estensione avrebbe un gran valore, e in questo mi sono completamente ingannato. Se la mia proprietà non mi è costata quasi niente, non vale neanche molto di più. » Le terre e i capitali sono, certo, pronti, ma il terzo fattore della produzione manca. Ciò si spiega presto; quando la terra è a basso prezzo (e tale è il caso nelle giovani colonie) il lavoratore salariato è irresistibilmente tentato di divenire proprietario, poichè una tal cosa è facile. Le diserzioni sono frequenti tra gl'immigranti e i padroni rimasti senza la mano d'opera sono obbligati di ricorrere a espedienti per poterla sostituire. Così essi prendono i *convicts*, i carcerati deportati, ma si accorgono presto che il loro impiego è un rimedio scadentissimo, perchè la pigrizia, la disonestà, la ribellione sono i loro minori difetti; e pertanto il lavoro ch'essi compiono è poco produttivo. Si fanno venire dei lavoratori liberi, ma questi nuovi venuti appena sbarcati subiscono l'inevitabile influenza delle circostanze e dell'ambiente. Ancora sottomessi alla vigilia e disposti a lavorare al servizio di colui che li aveva assunti, pensano già a li-

(1) Si vegga la narrazione della impresa di Tommaso Peel in Leroy-Beaulieu, *La colonisation chez les peuples modernes*, pag. 586 (Paris, 1886) e in Jenks, *Australasian Colonies*, etc., pag. 114 (Cambridge, 1893).

berarsi dal loro contratto. Ciascuno infatti pensa di stabilirsi per proprio conto e appena gli è possibile — il che vuol dire appena ha messo da parte una piccola somma — non esita a seguire l'esempio altrui. In tal modo, i *convicts* sono ancora ciò che di meglio può aversi.

Nelle colonie già adulte e conosciute, come nei vecchi paesi d'Europa, l'impiego del capitale non è, oppure è soltanto temporaneamente, impedito dalla mancanza di lavoratori e la combinazione del capitale col lavoro avviene senza difficoltà. Non così in una colonia giovane, dove l'esistenza di una mano d'opera libera e stabile è cosa eccezionale. Il principio della combinazione del lavoro, scrive Wakefield, appare tanto più importante, quanto più vi si riflette; esso non era stato avvertito prima che una inchiesta coloniale avesse condotto a scoprirlo. Gli economisti non vi facevano attenzione, perchè vivevano nei paesi in cui la combinazione del lavoro è cosa che va da sè tutte le volte che vi si fa appello. Nei paesi vecchi la combinazione sembra un carattere naturale del lavoro.

Ma nelle colonie la cosa è del tutto differente. Ivi, la difficoltà di condurre un certo numero di uomini ad associare i loro sforzi con un dato fine si presenta ad ogni passo al capitalista in ciascuna delle sue imprese e in ogni specie d'industria, qualunque essa sia (*The Art of Colonization*, pag. 168).

Alla mancanza di associazione del lavoro col capitale va unita la dispersione dei lavoratori, e questo, in una colonia nascente, non è un male meno grave. Ecco come Wakefield ne commenta gli effetti: «Quando ogni membro di una società non impiega maggior quantità di capitale oltre quello che le sue braccia possono utilizzarne, il lavoro di questa società è necessariamente diviso in tante frazioni separate, quante sono le famiglie. Necessariamente, per vivere, ogni famiglia coltiva il

suolo e fa di rado qualche cosa d'altro. E siccome ogni famiglia è occupata nello stesso genere di produzione, non vi è alcun motivo di scambio. Per conseguenza in tali società non vi è cooperazione, nè quindi alcuna divisione del lavoro sociale (*no division of employments*). Il capitale e il lavoro sono così deboli, così improduttivi (*so unproductive*) che non vi è eccedenza di prodotto da accumulare o da esportare ».

Nulla dunque di più dannoso e pericoloso per una giovane società di questo individualismo esagerato: « L'evoluzione per la quale una colonia si rovina completamente, od è ridotta alla miseria, per non risollevarsi in seguito che gradatamente, è stata osservata più volte. I coloni uscendo da un paese civile, possedendo dei capitali, ripartiti in classi sociali, abili al lavoro, abituati alla legge e all'ordine, sono pronti allo sforzo e pieni di speranza. Questa riunione d'uomini raggiunge la sua destinazione, e allora che succede? La società che, al momento dello sbarco, si compone di due classi, l'una di fronte all'altra nelle relazioni di padrone a servitore, diventa immediatamente una superficie piana (*a dead level*) senza classi, senza padroni, senza servitori. Ciascuno ottiene delle terre per sè. A partire da questo momento nessuno può impiegare maggior quantità di capitale di quella che le sue braccia possono utilizzare. In queste condizioni, la maggior parte del capitale che è stato importato è sciupata. In pochi mesi non rimane altro, se non qualche mandra isolata che un sol uomo può condurre. Ma è ancora troppo per quelli che non sono stati abituati a lavorare con le loro mani; essi sono incapaci di curare od anche di conservare questo piccolo gregge. D' altra parte, quelli che sono stati abituati al lavoro, e al lavoro in unione con altri, si trovano soli in mezzo a una vasta solitudine, non possono amministrare con profitto capitali così piccoli come quelli che si trovano

a loro disposizione. Così le due classi, o piuttosto la società tutta intiera (perchè non vi sono più classi) cade presto in nna condizione misera» (*Letter to the South Australian Commissioners*, pag. 333).

Il Wakefield, non solo vede i danni economici derivanti da questo stato di cose, ma pensa che la civiltà stessa ne è minacciata. «Quando i selvaggi passano dalla vita di caccia a quella di coltura, egli scrive, possono mantenersi all'altezza della loro nuova posizione e progredire in modo continuo. Ma quando i membri di una società assai evoluta sono tutti repentinamente cambiati in semplici coltivatori, essi possono scendere al disotto del livello di quella società e rassomigliarsi a poco a poco quasi a delle bestie selvaggie (*wild beasts*).... Un paese esteso e disabitato, a meno che non venga fatto qualche cosa per combattere la troppo grande abbondanza di terre, è un campo in cui una piccola società di gente civile deve forzatamente ridiscendere mentalmente a ciò che si dice uno stato primitivo».

Era necessario di conoscere in modo preciso e completo il pensiero di Wakefield intorno alle conseguenze che l'insufficienza della mano d'opera determina, per comprendere come egli, muovendo da quelle idee, si sia sforzato a escogitare dei rimedi più efficaci di quelli che fino allora si praticavano o semplicemente si conoscevano. Tutte le colonie che prosperano, egli osservava, lo devono a qualche espediente che corregge più o meno la mancanza di mano d'opera. «Agli Stati Uniti (egli scriveva nel 1833) è la schiavitù e l'immigrazione; nella Nuova Galles del Sud e nelle terre di Van Diemen è il regime dei carcerati; al Canadà è una immigrazione costante.... Se i procedimenti mediante i quali gli Stati Uniti, il Canadà e la Nuova Galles si procurano il lavoro venissero a scomparire, senza essere sostituiti, allora necessariamente queste colonie cadreb-

bero nel posto miserevole di quelle che non hanno mai avuto il mezzo di ottenere la mano d'opera ». Ma la schiavitù è una istituzione ormai condannata, e, d'altronde, sia dal punto di vista morale che da quello economico e sociale, è feconda d'inconvenienti e di pericoli. Il lavoro dello schiavo è molto meno produttivo di quello dell'uomo libero e la presenza dello schiavo costituisce un fermento pericoloso di disorganizzazione e una causa di demoralizzazione per lo stesso padrone. E quanto alla mano d'opera penale, non ostante alcuni vantaggi che presenta in paragone al lavoro dello schiavo, dà luogo pure a vari inconvenienti che Wakefield non ha trascurato di rilevare.

Infatti, quando i deportati sono numerosi in una società nascente, questa tende naturalmente a modellarsi a loro immagine. L'ubbriachezza, il brutto parlare, le abitudini disoneste vi prendono tosto diritto di cittadinanza. E ciò che non è meno grave sono le abitudini prese dai padroni di simili servitori. Nella *Lettera da Sidney* il colono, che è poi Wakefield in persona, così si esprime su questo punto : « La mano d'opera penale essendo una specie di mano d'opera servile, chi si vale di carcerati deportati è una specie di schiavista e i suoi figli sono dei piccoli schiavisti. Siccome questi suoi schiavi hanno maggiori diritti e più ragione dei negri della Virginia, la situazione è ancora più nociva al suo carattere che a quello del negriero della Virginia. A meno di avere una natura diabolica, voi potete trattare i vostri cavalli e i vostri cani senza crudeltà. Ma se queste bestie acquistassero, per ipotesi, una parte dei diritti e della ragione dell'uomo, essi farebbero di voi un demone, per quanto possiate avere un buon carattere. Si può immaginare un padrone per dei semplici schiavi; ma dirigere degli uomini metà liberi e metà schiavi, ecco ciò che deve necessariamente trasformare un padrone in un bruto. Qui pure (nella Nuova

Galles) abbiamo dei guardiani di schiavi. Ma i nostri schiavi hanno più intelligenza di quelli di qualsiasi altra colonia. Vi è dunque da un lato maggior insubordinazione e dell'altro maggior timore. Applicate al carattere ben noto del piantatore della Virginia una dose supplementare di quelle qualità speciali che nascono dalle dispute e dalla paura, e voi vedrete che il male fatto al carattere del padrone dal nostro sistema di schiavitù è completo ».

Di altri espedienti, che pur sono numerosi, non è il caso di occuparsi, o, meglio, Wakefield non ha creduto necessario di esaminare, oltre quelli già indicati, che l'immigrazione dei lavoratori cinesi, o di qualsiasi altra razza esotica, e l'arruolamento di lavoratori bianchi, sotto varie condizioni destinate a trattenerli presso i loro padroni; ma non lo ha fatto che in via secondaria, per concludere che in ambedue i casi non si esce dal dilemma: o si ha una mano d'opera che non è libera, o una mano d'opera libera che non è stabile. E quanto infine agli *indented servants*, o lavoratori in servitù temporanea, a causa dell'anticipazione che hanno ricevuto, Wakefield dichiara che tale espediente non ha probabilità di riuscita, perchè la tentazione di stabilirsi per proprio conto è così forte nelle colonie giovani che l'*indented servant* non ha difficoltà a violare i patti, nè il padrone può riescire a farglieli rispettare senza grande perdita di tempo e di denaro.

Dunque, con questi espedienti non si evita, a suo credere, la duplice alternativa, egualmente disgraziata, della instabilità della mano d'opera o della schiavitù sotto una forma più o meno mitigata. Così fu condotto a cercare e a proporre qualche cosa di meglio col sistema di colonizzazione, del quale dobbiamo ora vedere i lineamenti fondamentali.

*
* *

Il rimedio al male che si deplora nelle colonie nascenti, non va cercato molto lontano. Esso viene indicato naturalmente dalla causa della insufficienza o della mancanza della mano d'opera, causa che risiede nell'abbondanza delle terre disponibili e nel loro basso prezzo, perocchè in queste condizioni è facile trasformarsi da salariato in proprietario. È chiaro che occorre una delle due cose: o diminuire la quantità delle terre accessibili, oppure aumentare il numero dei coloni.

Il Governo non può agire sulla popolazione delle colonie nel senso di accrescerla, che sovvezionando l'immigrazione; ma può, meglio ancora, regolare l'altro fattore, la terra, col renderla più, o meno, accessibile agl'immigrati, secondo la convenienza. Le terre sono, in una colonia nascente, proprietà dello Stato, e il suo intervento in una società che va formandosi non solleva certo nessuna opposizione, quindi la vendita delle terre può essere regolata in modo da ridurre la possibitità nell'immigrato di trasformarsi da salariato in proprietario.

Anzitutto Wakefield si domanda se una volta ammesso che il Governo abbia il cómpito di custodire le terre vacanti e di sorvegliarne la ripartizione, debbansi dare le terre in concessione, oppure venderle. Questa discussione, come osserva giustamente il Siegfried, è il nodo del sistema wakefieldiano.

« Quando il suolo di una colonia, scrive l'economista inglese, non ha limiti naturali e il Governo non pone limiti artificiali all'appropriazione individuale delle terre, ogni individuo nella colonia è naturalmente tentato di diventare proprietario e coltivatore. Di qui due specie di mali: tutti i coloni, o quasi tutti, prendono una estensione di terra superiore a quella che possono col-

tivare; la gente si disperde sopra una vasta estensione di paese, ed è divisa una parte dall'altra da terre disabitate. La conseguenza è che il capitale è disperso in modo dannoso, la mano d'opera scompare, la prosperità si dilegua ».

Orbene, poichè il risultato della concessione gratuita delle terre è la rarefazione e il rincaro della mano d'opera, Wakefield sostiene che non bisogna dare gratuitamente, ma vendere la terra a un *prezzo sufficiente,* affinchè i salariati non abbiano la tentazione di abbandonare troppo presto i loro padroni per stabilirsi per conto proprio. Certo, a mano a mano che la popolazione aumenta, bisogna aumentare in pari tempo la quantità delle terre disponibili; ma ciò che bisogna impedire è la rottura dell'equilibrio fra la quantità delle terre occupate e il numero dei coloni. « Come regolare il graduale aumento delle terre, senza ch'esso sia insufficiente, nè eccessivo? Col domandare, pare a me, un pagamento in moneta pel titolo di proprietà delle terre occupate, cioè vendendo i lotti di terra, invece di concederla gratuitamente, invece di invitare la gente a volerli occupare. »

Tutta la teoria di Wakefield si riduce dunque *a vendere le terre a un prezzo sufficiente* per impedire ai salariati di diventare troppo presto coltivatori indipendenti. E per prezzo *sufficiente* egli intende che sia tale da permettere di regolare sicuramente e quasi matematicamente il problema dell' equilibrio fra la terra e la popolazione. « È una forza variabile, egli scrive nell' opera *The art of colonization* (pag. 339) completamente sotto il controllo del governo. Quando viene fondata una colonia, il prezzo può essere così basso da rendere praticamente quasi illimitata la quantità delle terre accessibili ai coloni; esso può essere così elevato da creare fra la terra e la popolazione un rapporto simile a quello che esiste nei paesi vecchi, nel qual caso se questo alto prezzo non

impedisce la emigrazione, la terra più a buon mercato nelle colonie può essere ancora così cara e la sovrabbondanza di mano d' opera così deplorevole come nell' Inghilterra. Può essere anche un termine medio fra due alternative, che non dà occasione nè alla sovrabbondanza di popolazione, nè a quella delle terre, ma limita la quantità delle terre in modo da dare alla terra più a buon mercato un valore di mercato avente per effetto di forzare i salariati a lavorare un tempo considerevole prima di diventare proprietari. Un prezzo che opererebbe meno di così sarebbe *insufficiente*, un prezzo che agisse al di là di quel risultato sarebbe eccessivo, il prezzo che ottenesse soltanto quel risultato e non più, è il prezzo giusto che ho l' abitudine di chiamare il *prezzo sufficiente.* »

Come fissare praticamente un simile prezzo? Wakefield stesso dichiarava nel 1829 di non saperlo. Tuttavia, aggiungeva: « se c' è una cosa che io sappia è che se *9 farthings* per acro impediscono l' aumento naturale della popolazione, cagionando un *deficit* di mano d' opera ben pagata, sono troppi; se d' altra parte 90 lire sterline per acro non procurano uno sviluppo di ricchezza e di civiltà sufficiente, mantenendo un mercato abbondante di mano d' opera, sono troppo poche ». Ma questa osservazione non vale a risolvere il problema così come lo poneva il Wakefield, il quale pensava, del resto, che bisogna trovare il prezzo sufficiente in seguito a esperimenti: « non vi è un prezzo che convenga a tutte le colonie in generale; esso deve necessariamente variare secondo le condizioni naturali od altre circostanze, in ogni colonia. Per determinare questo prezzo, misure pratiche e sperimentali sono necessarie. »

E quanto all' altro carattere che deve avere il prezzo, di impedire, cioè, che il salariato divenga *troppo presto* proprietario, siamo pure di fronte a una difficoltà pratica. « È questa, dice il nostro antore, una questione

del tutto relativa che può dipendere da molte e varie circostanze. Bisogna dapprima tener conto della durata normale del contratto di lavoro, che dipende alla sua volta dall'accrescimento della popolazione nella colonia. Se l'aumento è rapido, ogni salariato quando diventa proprietario è facilmente sostituito, e in questo caso, il *tempo sufficiente* può essere ridotto; nel caso contrario bisognerebbe aumentarlo ».

Tre anni sarebbero, forse, sufficienti, secondo il Wakefield, ma questa è una semplice ipotesi anche per lui; sia pel tempo, sia pel prezzo sufficiente, egli non ha voluto compromettersi con una categorica affermazione. « Fissare un prezzo per tutte le colonie sarebbe altrettanto assurdo quanto fissare la misura di un vestito per tutta l'umanità ». Il governo deve decidere in ogni singolo caso; se esso vede che la mano d'opera è rara e il prezzo delle terre troppo basso, alzerà il prezzo; se vede che la mano d'opera è abbonlante e il prezzo alto, abbasserà il prezzo: se vede che la mano d'opera non è nè troppo rara, nè troppo abbondante, non modificherà il prezzo, che, non essendo nè troppo alto nè troppo basso, sarà sufficiente.

Ma in una colonia non vi dev'essere che un solo prezzo delle terre e il governo dev'essere libero di fissarlo secondo le necessità; quindi nessuna vendita all'incanto; ciò è conforme ai fini che Wakefield assegna al prezzo, il quale dev'essere a un tempo il massimo e il minimo.

Tutto ciò ha la pretesa di essere di un rigore teorico evidente; però la sua dottrina ha un carattere assoluto, che contrasta con le condizioni di fatto. Ma prima di apprezzare tale dottrina occorre fermarsi a considerare il posto e la funzione che il Wakefield assegna alla immigrazione sovvenzionata.

La vendita delle terre non è difesa dal nostro autore per ottenere una entrata finanziaria, ma unicamente per lo scopo indicato di impedire che gli immigrati si con-

vertano tosto in coltivatori indipendenti. Una volta raggiunto questo scopo, e per conseguirlo non vi è per lui altro mezzo che la vendita delle terre a un prezzo sufficiente, diventa opportuno e può dirsi logico di far in modo che la immigrazione nelle colonie sia numerosa. E ciò perchè « tutti i lavoratori essendo ormai nella necessità di rimanere lavoratori per alcuni anni, diventa possibile e facile pei capitalisti di far eseguire i contratti stipulati nella madre patria ». Data la stabilità relativa della mano d'opera, l'operazione che consiste nell'importarla nella colonia diventa vantaggiosa e il prezzo del trasporto è ben poca cosa rispetto al guadagno che il capitalista può ricavare dalla collaborazione di un impiegato fedele, il quale è tale perchè non avrà nè l'occasione, nè la tentazione di acquistare qualche terra per un pezzo di pane.

Ebbene, il governo deve darsi pensiero del fatto che mentre i capitalisti accorreranno nella colonia, i lavoratori privi di mezzi anche per pagare il loro viaggio, non avranno invece alcun incentivo a emigrare verso un paese dove i salari sono artificialmente ridotti e la accessibilità del suolo limitata per progetto. Esso deve creare o sviluppare un movimento migratorio dai vecchi paesi verso i nuovi e la cosa è resa facile al governo appunto perchè ha l'entrata finanziaria che gli procura la vendita delle terre. Wakefield pensa che la vendita delle terre a un prezzo sufficiente può, essa sola, produrre certi effetti, e ormai li conosciamo; ma essa sola, non produce tutti quegli effetti che quando è integrata con la immigrazione assistita. Ecco dunque il modo di investire utilmente il fondo pecuniario ottenuto dalla vendita delle terre.

Da questa immigrazione sovvenzionata Wakefield si ripromette numerosi vantaggi, scrive il Siegfried con la scorta dell'opera « *The art of colonization* ». Anzitutto i padroni saranno esentati dal pagamento del tra-

sporto dei loro operai; il governo coloniale se ne incaricherà in loro vece. Essi ricupereranno così indirettamente e parzialmente le spese che avranno dovuto sostenere per acquistare le terre. Potranno così comprendere meglio la politica wakefieldiana e ne diverranno fautori, se dapprincipio erano prevenuti contro di essa.

Quanto all'aumento della popolazione, soprattutto dapprincipio, esso sarà molto più importante di quello che sarebbe se l'immigrazione fosse abbandonata a sè stessa. E la prima conseguenza sarà questa, che verrà presto il momento in cui diverrà possibile di ridurre il prezzo sufficiente. Infatti, il bisogno di mano d' opera, diventando minore, non sarà più necessario di rendere ai salariati così difficile l' accessibilità alla terra.

In queste condizioni, il tempo, durante il quale gl'immigranti dovranno lavorare a salario, sarà pure diminuito, perchè essi economizzeranno tanto più presto la somma necessaria per pagare il prezzo delle terre quanto più esso sarà ridotto.

In tal modo Wakefield sperava di ottenere l' equilibrio fra la terra, il capitale e il lavoro. Ogni nuovo proprietario doveva versare al fondo d'immigrazione il prezzo della terra che acquistava e ogni vendita aveva per corrispettivo la importazione di un immigrante. Ogni salariato perduto sarebbe dunque tosto sostituito e se il prezzo medio di una media proprietà è uguale al prezzo di trasporto di un immigrante, l' equilibrio si stabilirà, per così dire, automaticamente.

Uno dei maggiori meriti di questo piano, dichiarò lo stesso Wakefield, consiste nella sua azione automatica; ma perchè possa aversi tale azione bisogna che tutto il fondo derivante dalla vendita delle terre sia applicato alla immigrazione. Se una parte qualsiasi di esso venisse destinata ad altro uso, non vi sarebbe più l' equilibrio tra l' offerta e la domanda di lavoro e gli acquirenti non ricaverebbero tutti i vantaggi possibili dal danaro

speso. Quanto infine alle qualità che deve avere l'immigrazione, Wakefield combattè con grande energia l'idea che il fatto di emigrare dovesse esser considerato come un castigo. Le colonie hanno bisogno di avere non già gli scarti della madre patria, ma elementi attivi, moralmente sani, capaci di dare alle nascenti società coloniali caratteri organici e regolari, un indirizzo civile, progressivo. È la società inglese, con la sua *gentry*, che egli vorrebbe fosse il tipo di società al quale la colonia tende a uniformarsi. E tutti i suggerimenti e i consigli ch' egli ha dato rispetto alla emigrazione sovvenzionata sono appunto ispirati dall' intima e profonda convinzione che la colonia non può prosperare se non viene plasmandosi secondo la struttura sociale della metropoli.

***

Questa dottrina della colonizzazione sistematica è stata severamente giudicata, sopratutto dal punto di vista economico-sociale e indubbiamente essa tende a stabilire un ordinamento del lavoro, che, se non è paragonabile alla servitù, non è neanche da confondere con quello del salariato libero esistente nei paesi vecchi. Wakefield ha mirato forse soltanto a fare gl' interessi dei capitalisti? Egli lo ha negato sempre, energicamente, ma il risultato del suo sistema è, almeno in una prima fase di applicazione, certamente quello di permettere al capitale di ottenere il lavoro alle condizioni migliori. Il sistema del Wakefield ha per effetto, come per scopo, di creare due classi. Il suo ideatore non pensa, dice il Siegfried, a contestare questo fatto, che è incontestabile. Ma secondo lui questa divisione non è definitiva; perchè è conforme allo spirito della sua dottrina che i membri della classe inferiore possono e devono normalmente, in un certo tempo, elevarsi fino all' altra classe.

Non si tratta di trattenere in perpetuo il salariato presso il padrone, la qual cosa equivarrebbe a stabilire una specie di servitù, ma soltanto di trattenervelo temporaneamente. Quando per effetto della immigrazione il lavoratore può essere sostituito da uno dei suoi simili, diventa possibile e desiderabile ch' egli si trasformi in proprietario e padrone. « S' intende bene, egli scrisse, che l' obiettivo del prezzo sufficiente non è quello di impedire al lavoratore di diventare quando che sia proprietario. Al contrario, ciascuno desidera che gl' immigranti salariati sieno in grado di diventare proprietari fondiari e di procurarsi, alla lor volta, della mano d' opera per sè medesimi.... Quando dei salariati diverranno proprietari, altri giungeranno non solo per prendere come salariati il posto dei primi, ma anche per diventare alla lor volta proprietari e padroni (*landowners and masters*). Ed anche rispetto al prezzo sufficiente e al tempo durante il quale il lavoratore salariato deve restare tale, Wakefield desidera che e l' uno e l' altro sieno i minori, non più di quello che è necessario per assicurare alla colonia una mano d' opera stabile e sicura. Egli apparteneva al partito radicale e nel suo programma agli elettori di Birmingham (1836) domandava « alti salari e alti profitti insieme a rendite elevate, e nello stesso tempo una industria sufficientemente attiva per dare molto agli operai, agli imprenditori, ai capitalisti, e non già mediante una soluzione temporanea, che sospenda pel momento la miseria, ma con una soluzione permanente, che assicuri a tutte le classi, in ogni tempo, i mezzi di una esistenza felice ». Dichiarazioni banali e vaghe certamente, ma che settant' anni fa non sarebbero state fatte da un candidato politico inglese se non avesse avuto tendenze e idee democratiche. Ciò non gl'impedì, come non lo impedì a molti altri, di essere un rigido conservatore in economia, indottovi soprattutto dall' idea che la colonizzazione non potesse effettuarsi senza

una mano d' opera abbondante e sulla quale poter calcolare per un certo tempo.

Wakefield fu un precursore dell' imperialismo britannico moderno; egli scriveva che un paese vecchio il quale faccia opera colonizzatrice ha uno scopo che sorpassa ciò che che diciamo uno scopo economico (*I think that an' old country has objects in promotin, colonization, over and above those which we term economicat objects*); aveva ciò che gl' inglesi dei nostri giorni dicono *the sense of the Empire,* ossia comprendeva ed era persuaso chè le colonie costituiscono un elemento di forza per la potenza dell' Inghilterra. Imbevuto di idee politiche ed economiche assolutamente favorevoli alla colonizzazione, nessuna considerazione di carattere sociale può trattenerlo dal pensare che sopra ogni cosa occorre far in modo che le colonie abbiano la mano d' opera necessaria al capitale per mettere a coltura le nuove terre. Ma il suo sistema come non può dirsi di un rigore matematico assoluto, così non corrisponde propriamente alle condizioni nelle quali si trovano molte colonie. Non ha un rigore matematico perchè, com' ebbe ad osservare anche il Leroy-Beaulieu, non vi è un rapporto assoluto e normale tra la estensione del suolo e il numero dei lavoratori che su esso può impiegarsi; quanto più il salario è basso e tanto più un proprietario può con vantaggio impiegare lavoratori sopra un dato terreno. Così tra il prezzo che possono dare di uno stesso terreno un capitalista che lavora su grande scala e un lavoratore che aspira alla indipendenza non vi è rapporto fisso. Sicchè la determinazione del *prezzo sufficiente*, base del sistema di Wakefield e soluzione, a suo credere, di ogni difficoltà, è impossibile con qualche precisione; essa non potrebbe raggiungersi che empiricamente, ma con scarse probabilità di successo, rispetto ai fini pei quali si vuole che le terre sieno vendute. Dippiù, il metodo della vendita non è sempre opportuno e favorevole.

Soltanto le colonie che sono in condizioni di poter produrre derrate da esportare hanno realmente bisogno di coloni ricchi che assumano le funzioni del capitalista imprenditore, e di altri coloni che esercitino quelle inerenti alla mano d' opera. Nelle società nuove dove si produce per il consumo locale, dove grandi capitali sono meno necessari, la dispersione degli immigranti, il livellamento della popolazione in una sola classe non darà luogo, il più spesso, al risultato fatale descritto dal Wakefield con tanta compiacenza.

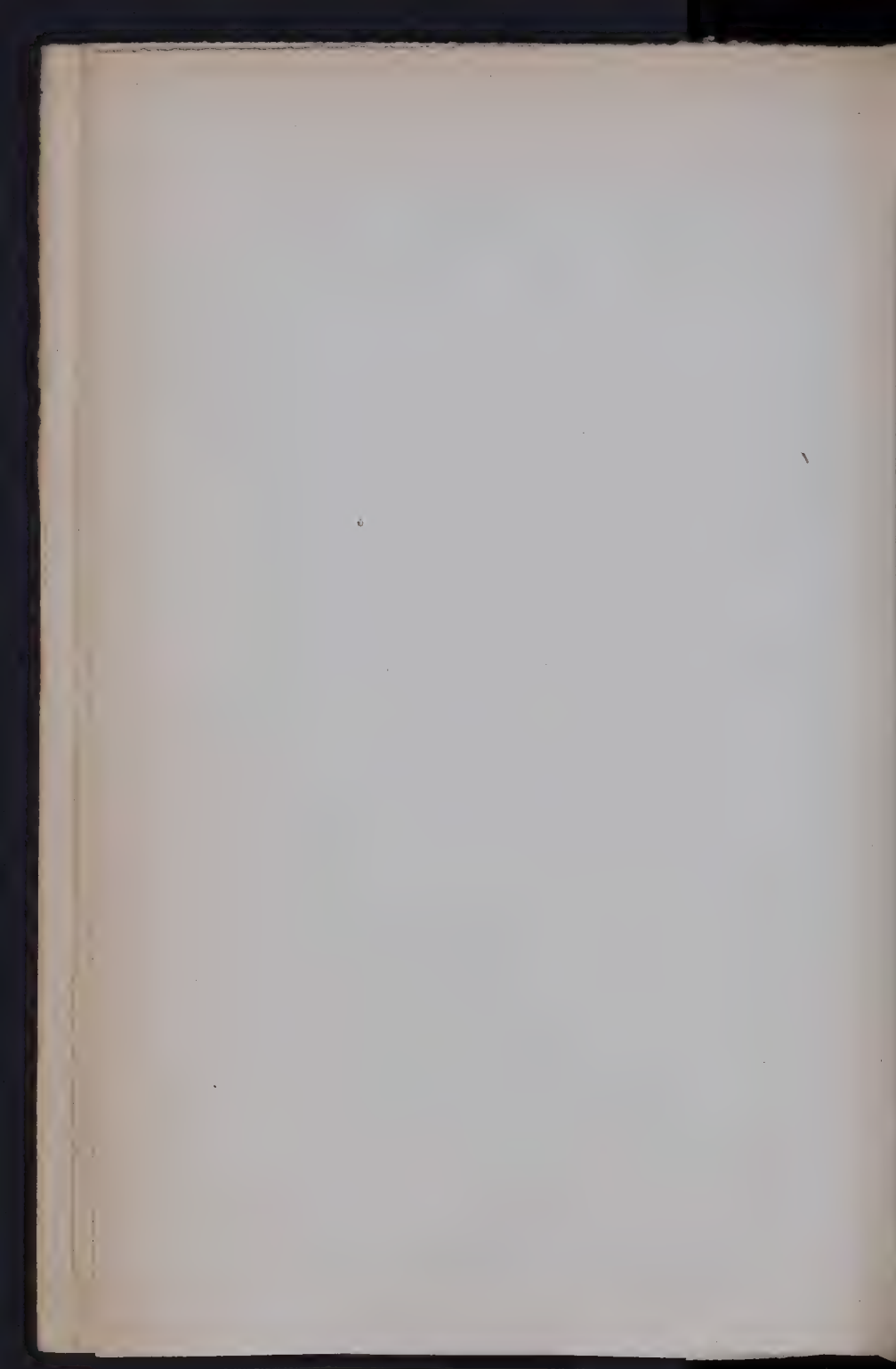
Però, nelle colonie dove le terre sono libere e immediatamente occupabili e dove la coltura è facile, la vendita delle terre potrebbe dare i risultati principali preveduti dal Wakefield. La immigrazione sovvenzionata offrirebbe la possibilità di avere la mano d' opera abbondante e a buon mercato; e allora la vendita delle terre anche a un prezzo relativamente elevato non sarebbe un ostacolo alla colonizzazione, perchè i primi acquirenti sanno di poter formare, in quelle condizioni, una nuova società in cui essi occupano le migliori posizioni sociali. Ma ciò che non pare possibile di stabilire è l' equilibrio tra la immigrazione sovvenzionata e la vendita delle terre. Tuttavia, osserva il Siegfried, qui pure, sotto una forma rigorosa e inaccettabile si cela una idea assai giusta e pratica. Questa idea è che all' origine di una colonia non bisogna far calcolo unicamente, per popolarla, sopra una corrente naturale di immigranti. Questa corrente bisogna dapprima formarla e in seguito canalizzarla. Quando le colonie sono divenute celebri per i loro successi, gl' immigranti ne vengono a conoscenza e la questione si presenta sotto un altro aspetto. Allora l' operazione contraria, anzi, talvolta si impone; ossia invece di favorire la immigrazione, i governi coloniali possono essere portati a interdirla. Ma all' origine, un intervento del potere in favore della immigrazione si impone, soprattutto se la

colonia è lontana e se le terre si sono vendute invece di essersi date in concessione.

Lo scrittore francese non crede peraltro che si debba impiegare tutto il prodotto della vendita delle terre nel favorire la immigrazione, come voleva in modo assoluto il Wakefield, perchè la pratica ha ben altre esigenze, e in molti casi le entrate di una colonia nascente possono essere più utilmente adoperate, ad esempio in opere pubbliche.

Che rimane adunque della dottrina del Wakefield? Considerata nella sua interezza, come un tutto armonico, bisogna dire ch' essa manca di precisione e di rigore e come tale appare inapplicabile; considerata invece come un complesso di regole intorno al modo di popolare le colonie nascenti, alla scelta dei coloni, ai mezzi per far fronte alle spese necessarie per l' invio di immigranti e più che tutto a tenere raccolti, concentrati, anzichè dispersi, i coloni, è indubitato che racchiude vedute di applicazione più o meno necessaria e utile, ma esatte. Il problema della mano d' opera, dall' aspetto sopratutto della mancanza e della insufficienza di questa, è messo nella luce più viva e completa; soltanto, la soluzione ch' egli ne ha proposto non può appagare nè dal punto di vista teorico, nè da quello pratico. A questo riguardo le critiche mosse dal Rabbeno alla colonizzazione sistematica (1), se indubbiamente si risentono delle vedute teoriche e delle aspirazioni pratiche suscitate dal socialismo, contengono però un fondo di verità, nel senso che il sistema del Wakefield veniva «a fare della colonizzazione una scienza esatta, in cui gli uomini erano trattati come tanti numeri, di colore indefinito e invariabile» come scrisse lo stesso Rabbeno. Nè l' applicazione che venne fatta della colonizzazione sistematica nell' Australia diede quei risultati che il suo autore si

(1) *La questione fondiaria nei paesi nuovi,* cap. 2°. Torino. 1898.

riprometteva; il capitalismo pastorale ebbe grande sviluppo e i lavoratori immigrati non riescirono, non che a diventare coloni indipendenti, neppure ad assumere la veste di veri salariati agricoli; il più spesso rimasero servi dei capitalisti pastori. A ogni modo, rispetto al giudizio sull'applicazione del sistema di Wakefield occorrerebbe vedere come le idee di questi vennero attuate e in quali circostanze. Certo è da un lato, che lo stesso Wakefield riconobbe che nell'applicazione del suo sistema erano stati commessi non pochi errori; e dall'altro, che mentre non pochi scrittori hanno esaltato sino alla esagerazione più smaccata la dottrina della colonizzazione sistematica, altri non hanno reso giustizia al suo autore, dipingendolo come il teorico dello sfruttamento del libero lavoratore per opera del capitalismo coloniale. Ma forse è più esatto di credere che la dottrina della colonizzazione sistematica sorta nella sua mente con lo studio delle condizioni proprie delle colonie australiane avanti il 1830 ha, in ogni caso, un valore teorico e un'applicabilità pratica molto più limitata di quanto egli e i suoi seguaci pensavano; per questo, di fronte a condizioni di luogo e di tempo ormai mutate, la dottrina del Wakefield, considerata nella sua integralità, ha ormai un valore soltanto storico, e là dove presenta ancora un qualche interesse pratico si dimostra difforme dalle tendenze odierne della politica coloniale.

LE GRANDI COMPAGNIE COLONIALI INGLESI [1].

Nel governo del suo vastissimo Impero coloniale, l'Inghilterra ha applicato la maggiore varietà di forme. Vi sono colonie dove si direbbe che domini il governo dispotico, e altre dove la subordinazione del governo coloniale a quello della madre patria è diventata così tenue da potersi dire quasi nulla. Se l'inglese può parere di carattere rigido, inflessibile, inadattabile, è certo che nel governo delle sue colonie si è dimostrato il più eclettico, il più adattabile, si direbbe quasi il più opportunista di tutti i popoli colonizzatori. Vi sono colonie inglesi che nei periodi successivi della loro storia sono passate attraverso forme assai differenti di governo; e anche ai nostri giorni si possono studiare forme di governo diverse tra loro in regioni vicine. Lasciando da parte l'India, che è un vice reame, troviamo colonie che hanno un governo responsabile (*responsible government*), come il Canadà, le Colonie australiane, ecc.; colonie, che hanno un'assemblea legislativa eletta soltanto in parte (*semi-responsible or representative government*), come Malta, Natal, la Guyana inglese, ecc.; colonie che hanno un'assemblea legislativa nominata dalla metropoli, come Giamaica, Ceylan, Hong-Kong, Sierra Leone e parecchie altre stazioni navali o militari, e queste sono dette co-

(1) Pubblicato nella *Riforma sociale* di Torino, Anno VI, volume IX, (1899).

lonie della Corona (*Crown Colonies*); colonie subordinate, ossia territori che sono amministrati da altre colonie, così Aden è governata da un Residente che dipende dal governatore di Bombay; protettorati, cioè colonie, o meglio territori dove un sistema elaborato di governo sarebbe prematuro, come la Nuova Guinea, il Zanzibar; Compagnie coloniali privilegiate o a Carte, che agiscono per certi riguardi come enti sovrani, e finalmente sfere d'influenza (1).

In questa varietà di forme di governo e di metodi di colonizzazione, le Compagnie coloniali sono destinate, a non lungo andare, a scomparire. Esse rappresentano un *ricorso*, perchè dopo essere state abbandonate, come un metodo ormai superato di colonizzazione, negli ultimi vent' anni vennero invece riabilitate, o nuovamente accreditate, che dir si voglia, e l'Inghilterra se ne è valsa specialmente per muovere i primi passi nella colonizzazione di immense regioni dell'Africa. Così la *Royal Niger Company*, l'*Imperial British East Africa Company*, la *British South Africa Company*, sono tre grandi Compagnie a Carte (*chartered*) che ci riconducono a più d'un secolo addietro nella storia della colonizzazione britannica e risollevano questioni già agitate nella seconda metà del secolo passato e nella prima di questo, da scrittori celebrati, quali Adamo Smith, Stuart Mill, Merivale, G. Cornewall Lewis, ecc. Le differenze, che indubbiamente non mancano tra le Compagnie co-

(1) Cfr. ALFRED CALDECOTT, *English Colonization and Empire*, London 1891; G. CHEVILLIARD, *Les colonies anglaises*, Paris, 1899; W. P. GRESWELL, *The growth and administration of the British colonies*, London, 1898; D[r] ALFRED ZIMMERMANN, *Die Kolonialpolitik Grossbritanniens*, 1[a] e 2[a] parte, Berlin, 1898-99; *Dictionary of Political Economy*, edited by R. INGLIS PALGRAVE, vol. I, pagina 321 e segg. (London, 1894); e ora anche E. J. PAYNE, *Colonies and Colonial Federations* (London, 1904).

loniali del passato e quelle attuali, che non sono soltanto inglesi, perchè se ne hanno anche alcune tedesche e una portoghese (1), non tolgono infatti che il loro principio informatore e ispiratore rimanga il medesimo.

Che cosa era infatti e che cosa è una Compagnia privilegiata? Nel suo senso più preciso era un'associazione che, pur possedendo un carattere commerciale più o meno spiccato, veniva investita dal Sovrano di diritti politici, e non aveva per oggetto soltanto di stabilire relazioni commerciali, ma anche la organizzazione e lo sfruttamento di paesi nuovi. Il loro *privilegio* implicava in passato il monopolio generale del commercio (2); oggi invece questo monopolio è formalmente interdetto alle Compagnie coloniali, perchè le *Carte* hanno tutte questa declaratoria: «Nulla nelle presenti clausole può ritenersi permetta alla Compagnia l'esercizio del monopolio generale del commercio; questo sarà libero nei territori sottoposti alla sua giurisdizione, salvo i diritti

(1) La Compagnia coloniale portoghese è quella di Mozambico, che amministra i distretti di Manica e Sofala. Essa ha ottenuto una Carta reale che le concede i diritti sovrani per 50 anni a cominciare dal 1891.

Le Compagnie coloniali tedesche privilegiate sono queste: la Società tedesca dell'Africa orientale, che ha avuto il 17 febbraio 1885 un atto ufficiale di protezione, col quale l'Imperatore di Germania dichiara prendere sotto la sua protezione, e sovranità i territori acquistati o da acquistare dalla detta Società; la Società coloniale dell'Africa sud-occidentale, che ha la proprietà di alcuni territori nella parte settentrionale del protettorato tedesco sud-occidentale africano, e la Compagnia della Nuova Guinea. Veggansi ora, tra gli altri, P. Decharme, *Compagnies et Sociétés coloniales allemandes* (Paris, 1903).

(2) Sulle cause che determinarono il privilegio delle antiche Compagnie coloniali, ha notevoli considerazioni J. Chailley-Bert nel suo breve, ma accuratissimo studio: *Les Compagnies de colonisation sous l'ancien régime* (Paris, Colin, 1898).

di dogana e le tasse che essa è autorizzata a stabilire per sovvenire alle sue spese di amministrazione pubblica». La Compagnia coloniale moderna ha perduto adunque il privilegio economico: ecco il carattere differenziale fondamentale; ma conserva la delegazione di diritti sovrani, delegazione conforme ai principii del diritto pubblico d'un secolo fa, mentre è una deroga manifesta alle teorie generalmente ammesse ai nostri giorni (1). Per questo il Governo inglese, accordando una *Carta*, si è circondato di garanzie molto più rigide di quelle che esigeva in passato. Il controllo ministeriale, quasi ignoto alle antiche Compagnie a Carte, salvo nell'ultima fase della loro storia, è rigoroso nelle Compagnie contemporanee, e si esercita coll'intervento del Segretario di Stato per le Colonie, in ogni atto amministrativo di qualche importanza. Ciò è reso possibile dalla facilità delle comunicazioni, come la difficoltà loro spiega la autonomia di fatto che le Compagnie talvolta godettero in passato.

Anche nel loro oggetto, nota lo stesso autore già citato, le Compagnie odierne non sono assolutamente identiche alle Compagnie dei secoli XVII e XVIII. Queste avevano per oggetto principale le operazioni commerciali, talvolta la emigrazione e la colonizzazione; ma quest'ultima era intesa nel suo senso più ristretto, cioè il dissodamento e la coltura d'un paese nuovo.

Al contrario, le Compagnie nuove, ad eccezione della *Royal Niger Company,* non si occupano di fare il commercio; esse si accontentano di incoraggiarlo e di fa-

(1) E. Carton de Wiart, *Les grandes compagnies coloniales anglaises*, pag. 225, Paris, 1899. L'autore, dal cui libro abbiamo ricavato molte notizie, ha fatto uno studio diligentissimo dei documenti ufficiali e di quelli pubblicati dalle Compagnie, ed è finora il solo che ci abbia dato un quadro completo delle Compagnie coloniali inglesi nell'ultimo ventennio.

cilitare la sua estensione nei territori sottoposti alla loro giurisdizione. Lo stesso è a dirsi per le imprese agricole. Il loro vero scopo è di creare nel paese uno stato di cose che favorisca il suo sviluppo economico generale. Esse vi stabiliscono un'amministrazione sommaria, creano le vie di comunicazione, mantengono l'ordine per mezzo di una polizia militare. In breve, sono vere *Compagnie di Governo*, ed è nelle entrate ordinarie di un governo che cercano sopratutto i loro proventi. Come conseguenza, ne è venuto che esse non hanno cercato, a differenza delle vecchie Compagnie, di stabilire fattorie sulle coste marittime, ma sono penetrate nell'interno delle terre, negli *hinterlands* non ancora occupati effettivamente, e hanno cercato anzitutto di organizzarvi l'amministrazione. Finalmente sotto l'influsso di considerazioni filantropiche il Governo britannico ha preso la precauzione di inserire nelle *Carte* nuove degli *obblighi* morali a cui in passato non si pensava che pochissimo. Tali sono l'obbligo di contribuire all'abolizione della schiavitù, quello di rispettare i costumi degli indigeni, quello di limitare il commercio dell'alcool.

Ormai delle tre grandi Compagnie coloniali inglesi sorte per la colonizzazione africana, non ne rimane che una, la *British South Africa Company*, le altre due, quella dell'Africa orientale essendo stata sciolta nel 1897, e quella del Niger essendo proprio ora in procinto di esserlo, come vedremo più innanzi. Ma è opportuno tener conto di tutte e tre e anche di quella per la colonizzazione della parte settentrionale dell'isola di Borneo, la *British North Borneo Company*, e ciò allo scopo di avere più completa ed esatta l'idea di coteste nuove Compagnie coloniali a Carte. Soltanto sarà opportuno di fermarsi più a lungo su quella che tuttora sussiste, cioè sulla *British South Africa Company*.

*
* *

Il sistema della colonizzazione per mezzo di Compagnie sovrane fu ripreso dapprima a riguardo della parte settentrionale dell'isola di Borneo. Fino al 1866 quell'isola rimase esente dall'occupazione straniera; ma in quell'anno l'*American Trading Company of Borneo,* società formata da capitalisti americani, acquistò dal Sultano di Bruneï una vasta concessione di territorio, con tutti i diritti di governo, nelle provincie settentrionali dell'isola. L'insufficienza del capitale costrinse la Compagnia ad abbandonare quel campo di azione, e qualsiasi opera di colonizzazione rimase così sospesa fino al 1875. In questo anno entra in campo l'Inghilterra, o meglio l'iniziativa privata inglese, nella persona di Alfredo Dent, che associato all'austriaco barone von Overbeck, riscattò i diritti della Compagnia americana. La nuova società formata tra quei due uomini intraprendenti chiese poco dopo l'appoggio del Governo inglese; ma questi dapprima cercò di temporeggiare, e soltanto nel 1881 lord Granville, Ministro degli esteri nel gabinetto presieduto dal Gladstone, si decise a concedere una Carta alla società fondata da Mr. Dent. « Quando, diceva lord Granville alla Camera dei Lordi, ci fu fatta la domanda di una Carta, noi avevamo da scegliere fra tre partiti: o annettere direttamente quel vasto territorio, o lasciare l'amministrazione a Mr. Dent e ai suoi associati, o infine abbandonare il paese intiero all'assorbimento inevitabile delle nazioni estere. Contro la prima e la terza soluzione vi erano gravi obbiezioni, che pareva non esistessero contro la seconda ».

Dal 1878 al 1881 il Dent non era rimasto inattivo, ma col concorso di uomini autorevoli e competenti negli affari coloniali, quali lord Brassey, l'ammiraglio Keppel, sir Rutherford Alcock ed altri, cominciò a racco-

gliere il capitale necessario per avviare l'impresa di colonizzazione, e fondò parecchi porti a Borneo, specialmente a Sandakan, a Tampassuk e a Papar. La Carta d'incorporazione del 1° novembre 1881 permise alla *British North Borneo Company* di prendere uno sviluppo considerevole.

Quella carta riconosce anzitutto le concessioni accordate tre anni prima dai sultani di Bruneï e di Sulu i quali, contro un tributo annuo (15000 dollari al primo e 5000 al secondo), accordavano a Mr. Dent la proprietà di tutta la parte settentrionale dell'isola, con poteri sovrani su quei territori. Ad esempio, la concessione del sultano di Bruneï nominava il Dent « maharajah » di Sabah (Nord-Borneo) e « rajah » di Gaya e di Sandakan, con potere di vita e di morte sugli abitanti, e con tutti i diritti del sultano stesso sul territorio: diritto di disporre, di godere delle sue produzioni d'ogni natura, di coniare moneta, di percepire le entrate doganali e di stabilire delle tasse, da ultimo di esercitare tutti i diritti e poteri appartenenti comunemente a un sovrano legittimo. La concessione del sultano di Sulu era analoga alla precedente, e conteneva inoltre una clausola secondo la quale « i diritti e privilegi conferiti con quest'atto non dovranno essere mai trasferiti a qualsiasi altra Nazione o Compagnia di nazionalità estera senza il previo consenso del Governo inglese ». Era pure dichiarato che qualsiasi questione sorgesse fra il Sultano e la Compagnia, dovesse essere sottoposta al console inglese di Borneo.

La conferma delle concessioni anteriori è nondimeno subordinata a parecchie condizioni, che hanno generalmente lo scopo di riservare l'intervento del Governo nell'amministrazione della Compagnia, e di assicurare la perpetuità del carattere inglese di quest'ultima. Così, ad esempio, secondo la clausola VI, è stabilito che se in un momento qualsiasi il Governo inglese trova da

ridire sull'attitudine presa dalla Compagnia riguardo a qualche potenza estera, e se fa qualche osservazione a questo proposito, la Compagnia dovrà tosto sottomettersi. Lo stesso è a dirsi se il Governo formula qualche obbiezione contro la politica seguìta dalla Compagnia rispetto agli indigeni od anche contro qualsiasi atto eseguito in virtù di diritti la cui validità fosse contestata. La nomina del principale agente della Compagnia a Borneo sarà sempre soggetta all'approvazione governativa.

La Carta comprende ancora, ed è in ciò specialmente che differisce dalle antiche Carte delle Compagnie privilegiate, parecchi articoli destinati a introdurre nel modo di amministrazione della Compagnia principii liberali e obblighi umanitari. È proibito il monopolio generale del commercio; la Compagnia deve far tutto il possibile per scoraggiare e abolire gradatamente la schiavitù: nell'amministrazione della giustizia agli indigeni, la legge e i costumi delle parti in causa devono essere rispettati il più fedelmente che è possibile, ecc.

« Questa Carta differisce essenzialmente da quelle precedentemente concesse, diceva lord Granville all'ambasciatore inglese a Madrid, in ciò, che nel caso presente la Corona non assume alcuna sovranità sui territori occupati dalla Compagnia, e non accorda alcun potere di governo su quelli. Essa conferisce semplicemente all'associazione il carattere di corporazione regolare, e riconosce le concessioni territoriali e i diritti accordati dai sultani. Essa differisce ancora in ciò, che, lungi dall'accordare, interdice strettamente il monopolio generale del Commercio ». Ma riguardo al primo punto, osserva giustamente il de Wiart, che la situazione della Compagnia di Borneo è di natura affatto speciale, e differisce anche da quella delle Compagnie fondate posteriormente. Mentre le altre Carte concernono in generale territori già soggetti alla sovranità inglese per

una gran parte, od almeno che sono compresi in una sfera d'influenza britannica, la Compagnia di Borneo opera su un territorio, al possesso del quale la Gran Brettagna non poteva elevare la minima pretesa.

Ma, com'era facile prevedere, a non lungo andare doveva presentarsi l'alternativa o dell'annessione o del protettorato; e fu quest'ultimo che nel 1888 venne dichiarato. Infatti la convenzione del 12 maggio di quell'anno dichiara che lo Stato di Nord Borneo sarà d'ora in poi posto sotto il protettorato britannico, e ciò conferirà al Governo inglese il diritto di intervenire maggiormente, e in modo più diretto di quello ch'era preveduto dalla Carta, nella amministrazione della Compagnia.

La creazione di cotesta Compagnia aveva infatti sollevato una questione interessante di diritto internazionale. Il Governo inglese per calmare le inquietudini della Spagna e dell'Olanda, nonchè i timori dei *Little Englanders*, cioè degli inglesi contrarî a una espansione coloniale troppo rapida, ebbe a dichiarare formalmente che la concessione della Carta del 1° novembre 1881 non portava punto il riconoscimento della sovranità britannica sui territori posseduti dalla Compagnia. Questa non formava uno Stato indipendente, ma amministrava in nome del Sultano uno Stato di lui, pel quale gli pagava un tributo annuo. È facile vedere che questa interpretazione non si conciliava con la concessione della Carta e la creazione di una Compagnia, sovrana assoluta dei territori concessi. Con la dichiarazione di protettorato la situazione equivoca della Compagnia veniva eliminata.

Il còmpito che la Compagnia volle riservarsi fu ed è ancora quello di governare il paese che le venne concesso. E a questo fine decise di non far concorrenza ai privati, ma di aprire largamente il paese alla iniziativa privata e di attirarvi i capitali e i lavoratori. Sicchè

essa agì proprio come un governo: stabilì diritti doganali, concesse per un certo tempo il diritto di coltivare le miniere e le foreste, vendette terre, ecc. L'avvenire di quella regione pare assai promettente; i principali prodotti sono la guttaperca, la canfora, il caoutchouc, il tabacco, la canna da zucchero, i nidi di rondine, ecc.

Per giudicare l'opera compiuta dalla Compagnia bisognerebbe istituire un confronto tra due date: il 1881 e il 1898 (1). Il de Wiart lo ha fatto e ne ha tratto la conclusione che i risultati da essa ottenuti sono stati notevoli dal punto di vista della causa della civiltà e da quello degli interessi britannici. Gli azionisti non hanno avuto certo da rallegrarsi dell'opera dei loro amministratori, nel senso che non poterono avere fino ad ora un dividendo; ma, oltre a che pare si inizi proprio in questo momento un periodo migliore, essi hanno la soddisfazione di aver « conservato per la Gran Brettagna un possesso di un grande interesse e di un grande valore imperiale », com'ebbe a dire uno scrittore inglese. Soddisfazione che può far sorridere in un paese dove l'iniziativa privata sia lenta a muoversi e in ogni caso voglia trovare il tornaconto immediato, ma non è certo un sentimento eccezionale nell'Inghilterra.

Cinque anni dopo la concessione della Carta alla *British North Borneo Company*, un'altra Compagnia, d'importanza di gran lunga maggiore, otteneva pure i diritti sovrani. È dessa la *Royal Niger Company*, trasformazione di altra Società, costituita nel 1879, prima sotto il nome di *United African Company*, e poscia sotto quello di *National African Company*, col capitale, in origine, di 250,000 sterline. Dopo avere con molta abilità escluso

(1) Per altre notizie sul British North Borneo si cons. *The Statesman's Yearbook for the year 1911*, pag. 103 e seg. (London, Macmillan).

dal basso Niger i competitori francesi e tedeschi, nel 1886 essa potè ottenere la Carta e trasformarsi nella Compagnia reale del Niger. Scopo principale di quella Carta era di fare della *National African Company* un corpo potitico capace di sostituire lo Stato nella presa di possesso e nell'amministrazione dei nuovi territori. Alla organizzazione commerciale preesistente l'atto di incorporazione sovrapponeva una organizzazione politica, ed è di questa che conviene occuparsi.

La Compagnia riceveva per virtù della Carta l'autorizzazione e i poteri di ritenere l'intiero benefizio delle concessioni ottenute dai capi indigeni, come pure tutti i diritti, poteri e privilegi, all'effetto di governare, vegliare all'ordine pubblico, proteggere i territori, paesi e proprietà comprese nelle varie concessioni di territori, paesi e proprietà situate nella loro prossimità, sotto riserva di conservare e di sfruttare quelle concessioni, quei diritti e interessi in conformità all'oggetto della Compagnia e ai termini della Carta. Qui si supponeva adunque la penetrazione della Compagnia verso l'interno, e in anticipazione le venivano dati pieni poteri per attuare questa parte del suo programma che, agli occhi del Governo inglese, era essenziale.

La Carta non si occupa particolarmente delle attribuzioni politiche, ma considera in modo speciale quelle del potere giudiziario, là dove ordina, clausola XVI, di stabilire a spese della Compagnia una organizzazione giudiziaria. La clausola VIII poi determina come dovrà essere resa giustizia agli indigeni: « nel modo con cui renderà giustizia alle popolazioni dei suoi territori, la Compagnia dovrà sempre rispettare scrupolosamente i costumi e la legge della classe, tribù o nazione alla quale appartengono rispettivamente le parti, tanto pei diritti di proprietà, che pei diritti personali ». Questa disposizione speciale della Carta è degna di nota, perchè essa non si occupa, fuorchè nello articolo I, in cui

stabilisce il carattere della Compagnia, degli altri diritti sovrani che le sono accordati. Ed è del resto giustificata dagli abusi frequenti commessi, nell'amministrazione della giustizia, dalle antiche Compagnie coloniali, che troppo spesso dimenticavano la dignità del potere pubblico di cui erano rivestite per esercitare arbitrî odiosi.

Nè sono trascurati i diritti e la libertà degli indigeni, come può desumersi da questa clausola: « Se in un momento qualsiasi il Segretario di Stato giudica conveniente di non associarsi o di opporsi a uno qualunque degli atti o al sistema adottato dalla Compagnia riguardo ai popoli dei suoi territori, in ciò che concerne la schiavitù, la religione, la maniera di rendere giustizia, oppure a qualche altro punto, e di fare alla Compagnia qualche osservazione fondata su questo dissenso o questa obbiezione, la Compagnia dovrà conformarvi i suoi atti ». Ed è pure stabilito che la Compagnia farà tutti i suoi sforzi per impedire e, per quanto ciò sarà possibile, abolire per gradi qualsiasi sistema di schiavitù domestica esistente per gl'indigeni, e nessun straniero, europeo o no, potrà servirsi di schiavi di alcuna specie nei territori della Compagnia. Il monopolio commerciale è proibito esplicitamente, e l'applicazione delle tasse è limitata al fabbisogno per le spese di amministrazione e di governo.

Sovrapponendo all'organizzazione commerciale preesistente della Compagnia del Niger alcune attribuzioni politiche che ne fecero una vera Compagnia sovrana, la Carta del 10 luglio 1886 ha lasciato sussistere la personalità commerciale intiera accanto alla personalità politica. Essa seppe, secondo le circostanze, far prevalere l'uno o l'altro di quei caratteri, e questa condotta servì benissimo ai suoi interessi. Ma trascinata quasi fatalmente a dipartirsi, pel vantaggio delle proprie operazioni commerciali, dalla stretta imparzialità alla quale

era obbligata dalla sua qualità di potere politico, suscitò da parte del commercio libero ardenti proteste. Ed ora che appunto si tratta di riscattare i diritti politici accordati alla Compagnia reale del Niger, l'opinione del ceto commerciale inglese è favorevole alla proposta del Governo, affinchè il monopolio commerciale vietato in diritto, cessi anche di fatto.

Per questa medesima circostanza che la Compagnia del Niger come Compagnia sovrana sta per scomparire, vale la pena di vedere qual'è stata l'opera sua. Il de Wiart ricorda che quando la *Royal Niger Company* ricevette la sua Carta d'incorporazione, essa esisteva già da parecchi anni come società commerciale. La Carta non venne a modificare sensibilmente la sua situazione dal punto di vista dei suoi interessi privati, ma le addossò ad un tratto l'onere di una missione politica considerevole, il cui primo obbligo era di occupare la maggior porzione possibile del bacino del Niger. Era però fatta una eccezione pei territori della costa, i quali erano sottratti alla sua amministrazione e sottoposti al controllo diretto del Governo sotto il nome di *Niger Coast Proiectorate.* Questa eccezione si spiegava pel fatto che numerosi commercianti possedevano ancora delle fattorie nei territori del litorale, e che sarebbe stato ingiusto di sottometterli all'amministrazione di una grande Compagnia che esercitava essa medesima il commercio. Nel resto del bacino del Niger, al contrario, la Compagnia nuovamente battezzata con la denominazione di *Royal Niger Company* trovava meno concorrenti. L'*hinterland* le fu dunque riservato, e così pure una striscia di territorio sulle rive del Niger per darle accesso all'oceano. Il protettorato del Niger, amministrato da un Commissario, è rimasto interamente distinto dai territori della Compagnia. Restavano però da delimitare tali territori all'interno, chè allora non si poteva parlare se non di una sfera d'influenza, e a

questo fine sono state stipulate delle convenzioni con la Germania e la Francia, così che i territori sui quali si estese l'amministrazione della Compagnia, la *Nigeria*, come fu detta correntemente, occupa più di 500,000 miglia quadrate, e si calcola tra 20 e 40 milioni la popolazione di quei vastissimi territori.

Sulla situazione della Compagnia del Niger ha fornito alcuni ragguagli il Cancelliere dello Scacchiere, sir M. Hicks Beach, alla Camera dei Comuni, nella seduta del 3 luglio 1898, allorquando presentò e difese la proposta di riscattare dalla Compagnia i diritti sovrani che le sono stati concessi nel 1886, mediante il pagamento di 865,000 sterline; e altre notizie sono state date dalla Compagnia agli azionisti nella circolare che spiega i termini della convenzione (1). Non ci fermiamo su questo punto per non dilungarci troppo; piuttosto è utile far notare che la Compagnia del Niger non ha trascurato gli interessi dei suoi azionisti, avendo dato loro l'interesse annuo del 6 per cento, pur costituendo riserve considerevoli. Il capitale in azioni emesso è di 1,029,080 sterline, ma 493,680 sterline (12,350,000 franchi) soltanto furono versate: 36,033 azioni sono state completamente versate a 10 sterline ciascuna, e su 66,675 furono versate soltanto 2 sterline per ciascuna; vi sono inoltre 7500 sterline in obbligazioni 5 %. Infine il debito pubblico contratto della Compagnia per l'amministrazione dei suoi territori ammonta a 250,000 sterline, ed è garantito dai diritti doganali e altre tasse ch'essa era autorizzata a stabilire.

Per riscattare i diritti e i privilegi della Compagnia, il Tesoro dovrà pagare, come si è detto, 865,000 sterline, e cioè 300,000 sterline per ammortizzare il debito che è stato stipulato, rimborsabile al 120 %, altre

(1) Veggasi *The Times* del 4 luglio 1898, pag. 5 e 8.

300,000 sterline saranno versate alla Compagnia come indennizzo per le spese, interesse e capitale, fatte da essa per lo sviluppo e la estensione dei territori del Niger, in più del reddito dei dazi di dogana e delle imposte. Un supplemento di 150,000 sterline dev'essere pagato alla Compagnia per l'acquisto del suo demanio fondiario all'infuori delle sue fattorie, specialmente lungo il corso del fiume, come pure pei suoi diritti minerari. Da ultimo la nuova amministrazione governativa avendo bisogno di bastimenti e di battelli sui fiumi, parecchi di quelli posseduti dalla Compagnia sono acquistati dal Governo per 115,000 sterline. Dovrà essere versata inoltre per 99 anni alla Compagnia la metà delle tasse riscosse sulle miniere nel territorio limitato all'est da una linea tracciata da Yola a Sinder.

La circolare alla quale accennavamo più sopra fa notare agli azionisti che la revoca della Carta concessa alla Compagnia non vulnera la sua legale esistenza come società commerciale, la quale è soggetta al diritto comune. Sicchè gli azionisti dovranno decidere se o meno intendono procedere alla liquidazione della Compagnia, oppure proseguire le sue operazioni *as a trading corporation*, come società per lo sviluppo commerciale della Nigeria.

Con una spesa, adunque, di quasi 22 milioni di lire, l'Inghilterra si è oramai assicurato se non il dominio pacifico di una vastissima regione, chè nessuno può dire ora se in un avvenire prossimo o no sorgeranno difficoltà alla dominazione inglese, certo il possesso di una regione che si vuole possa avere uno sviluppo notevole. Varie ragioni militano, del resto, in favore del trasferimento dei diritti politici dalla Compagnia allo Stato inglese. In primo luogo la Compagnia estendendo la sua occupazione alla quasi totalità della sfera di influenza inglese, si è trovata ad essere vicina immediatamente a colonie di Stati europei, coi quali la sua situa-

zione ambigua minacciava incessantemente di suscitare delle complicazioni internazionali. Più d'una volta in Francia è stata contestata la legittimità delle occupazioni fatte dalla Compagnia, ricusando di vedervi un'azione diretta dell'Inghilterra. La stessa situazione interna della Nigeria non sembra poter comportare a lungo il governo semplice, primitivo, per così dire, di una Compagnia privata, le cui risorse limitate non potrebbero fra breve bastare allo sviluppo e all'amministrazione effettiva di un territorio che si estende per 500,000 miglia quadrate. Finalmente la presenza nel bacino del Niger di altri possedimenti britannici posti sotto il controllo diretto del Governo e confinanti coi territori della Compagnia, hanno già dato luogo e produrrebbero senza dubbio ancora delicati conflitti di potere fra essa e le autorità della colonia (1).

L'Africa orientale ha dato pure occasione a creare una Compagnia privilegiata, che però ora non esiste più. È la *Imperial British East Africa Company*, della quale daremo poche notizie, per fermarci più a lungo sull'altra Compagnia africana tuttora esistente. Fu nel 1872 che sir William Mackinnon cominciò a interessarsi dell'Africa orientale, ma dapprincipio tutto si limitò a stabilire delle comunicazioni regolari tra le Indie, Zanzibar e l'Europa. Nel 1878 egli ottenne dal sultano di Zanzibar una concessione che comprendeva tutti i territori continentali del sultanato contro una pensione annuale di quasi due milioni e mezzo di lire; ma il Governo inglese non volle dare il suo appoggio al Mackinnon, e il progetto fu messo da parte (2). Però quan-

(1) E. Carton de Wiart, op. cit., pag. 92. Cons. *The Statesman's Yearbook*, pag. 226 e seg. (London, 1911).

(2) Cfr. Marcel Labordère, *Les grandes Compagnies coloniales anglaises de notre temps*, negli « Annales de l'École des sciences politiques »; vol. vi, pagina 343 (1891).

do nel 1885 il dottor Peter acquistò per una Compagnia germanica dei territori considerevoli situati ad ovest di Bagamoyo, e la Compagnia ottenne dall'Imperatore una Carta officiale di riconoscimento, gl'Inglesi s'impensierirono della cosa, e i negoziati furono ripresi. Nel 1886 fu conclusa una convenzione tra l'Inghilterra e la Germania per delimitare la rispettiva sfera d'influenza nell'Africa orientale; restavano tuttavia escluse dalla convenzione la regione più interna situata ad ovest del Victoria-Nyanza e quella a nord del fiume Tana, e questo *hinterland,* sopratutto l'Uganda, sarà poi la mira costante dei due paesi, finchè l'iniziativa privata inglese riescirà nel 1890 a risolvere la questione, con una rapida occupazione del territorio agognato.

I capitalisti inglesi, a capo dei quali era il Mackinnon, che da parecchi anni mantenevano ottime relazioni col sultano Seeyd-Bargash, ottennero da questi, con la concessione del 24 maggio 1887, il diritto di amministrare i territori tra il fiume Umba e Kipini. La detta convenzione accordava in sostanza pieni poteri a sir W. Mackinnon e alla sua associazione, il Sultano si riservava soltanto alcuni diritti di controllo, specialmente l'approvazione della nomina dei giudici fatta dalla Compagnia. Il Sultano conservava però la sovranità dei territori conceduti, nel senso che tutti i poteri accordati alla Compagnia non potevano essere esercitati che in nome del sultano di Zanzibar.

Fondata tosto la *British East African Association*, per trar partito dalla concessione avuta, conchiusi ventun trattati con tribù indigene, i fondatori raccolsero nuove adesioni, e il 3 settembre 1888 ottennero una Carta reale d'incorporazione per la *Imperial British East African Company*, denominazione assunta definitivamente dalla nuova Compagnia.

La Carta contiene le solite disposizioni sulle quali non occorre insistere. Il monopolio del commercio è as-

solutamente escluso; inoltre non doveva essere fatta alcuna differenza di trattamento nell'applicazione dei dazi fra i sudditi delle varie nazioni, e la Compagnia doveva conformarsi per fissare la tariffa dei dazi ai trattati e agli accordi conchiusi tra il sultano di Zanzibar e le varie Potenze.

I fondatori della *I. B. E. A. Company*, in realtà, più che a far opera di colonizzazione commerciale, furono costretti a dedicarsi alla parte politica propriamente detta. Così la Compagnia fece sacrifici notevoli, vi perdette, cioè, molto denaro, vi raccolse poca gloria, ma servì ai fini dell'Inghilterra che mirava ad avere una vastissima regione in quella parte dell'Africa senza che dovesse costarle troppo. La penetrazione verso l'Uganda e la sua occupazione, e in genere l'opera politica compiuta, misero in grandi strette la Compagnia che amministrava l'*Ibea*, come fu chiamato il territorio di questa Compagnia dalle iniziali della sua denominazione. E dopo essersi inoltrata considerevolmente nell'interno, dovette cedere l'Uganda al Governo inglese e avviare trattative col Governo inglese pel riscatto dei suoi diritti. Si venne a una transazione nel 1895 mediante il pagamento di 250,000 sterline (6,250,000 franchi). Così un'altra regione africana, l'*Ibea*, la cui superficie si calcola di 700,000 miglia quadrate, confinante coi territori tedeschi dell'Africa orientale e italiani del paese dei Somali, con lo Stato indipendente del Congo e bagnato dall'Oceano indiano, era acquistato alla dominazione inglese.

L'altra Compagnia africana privilegiata, la *British South Africa Company*, la *Chartered*, come fu detta brevemente e per antonomasia, è stata costituita nel 1889. A quel tempo, quando lo *scramble for Africa*, la lotta per la conquista del continente nero, era in tutto il suo ardore, l'Africa del Sud rimaneva divisa fra tre nazioni europee. L'Inghilterra occupava la punta meridionale

con la sua colonia del Capo e le dipendenze di questa; il Portogallo conservava i suoi antichi possessi di Mozambico sulla costa orientale; la Germania si era stabilita pochi anni prima sulla costa occidentale. Internamente non vi erano occupazioni europee; si trovavano soltanto lo Stato libero di Orange e la Repubblica sud-africana o Transvaal. Il rimanente dell'immenso territorio compreso tra le colonie inglese, portoghese e tedesca e lo Zanzibar era abitato da due grandi tribù: i Matabele e i Mashona, governati da un capo potente, Lo-Bengula. Costui aveva ricevuto volentieri gli europei che si erano recati nei territori da lui governati per scoprirvi le miniere d'oro, e appunto per prevenire la Germania e il Transvaal che sembravano desiderosi di sfruttare quelle supposte ricchezze, l'Inghilterra indusse Lo-Bengula ad accettare il protettorato inglese. Con la convenzione dell'11 ottobre 1888 Lo-Bengula si obbligava ad astenersi dal corrispondere o concludere trattati con i Governi esteri e a non cedere ad alcuno di quelli qualche parte dei suoi territori o dei suoi diritti senza l'autorizzazione del Commissario superiore inglese dell'Africa del Sud.

Poco dopo, il 30 ottobre dello stesso anno, un Sindacato potente, diretto da Cecil Rhodes, otteneva da Lo-Bengula il diritto di esercitare le miniere del suo Regno, e ciò in cambio di una rendita mensile di 100 sterline e 1000 carabine Martini-Henry con 100,000 cartuccie, e a sua scelta una cannoniera a vapore per navigare sul Zambezi, oppure una somma di 500 sterline.

Cecil Rhodes è l'anima di questi accordi, ed è interessante conoscere alcuni particolari di questa ormai famosa individualità. Il de Wiart così la presenta: «Quest'uomo, di cui i suoi ammiratori entusiasti hanno fatto un «Napoleone del Capo», un altro «colosso di Rodi», una specie di semi-Dio (e pochi semi-dei ebbero tanti fedeli), è incontestabilmente una delle figure più

interessanti del nostro tempo. Le sue origini sono modeste; figlio d'un pastore protestante inglese, partì pel Capo ancora giovanissimo per ristabilirvi la sua salute incerta. Dopo uno stadio preparatorio in varie imprese, egli s'interessò all'affare delle miniere di diamanti di Kimberley, e vi fece una fortuna colossale, ch'egli spende del resto con generosità. Ma Rhodes è diventato subito l'anima di tutte le grandi imprese finanziarie fondate nell'Africa del Sud in questi ultimi anni. Egli è l'*amalgamatore*, il fusionista per eccellenza, istituendo e fondando incessantemente nuove società, scherzando coi milioni.... È noto il suo grande progetto: riunire il Capo al Cairo con una linea telegrafica e ferroviaria, stabilite su una striscia ininterrotta di territori britannici, progetto che è in via d'essere realizzato. Quanto alla federazione dell'Africa del Sud, il tentativo da lui fatto nel 1896 per stabilirla in modo violento non è stato egualmente coronato dal successo. Ma è un carattere indomabile e che gl'insuccessi non arrestano. Per realizzare il suo primo progetto si è servito di una Compagnia a Carta, ch'egli ha inviato come un pioniere dell'Inghilterra nel cuore dell'Africa ad incontrare quegli altri pionieri che risalivano il corso del Nilo».

Il Sindacato primitivo formato da Rhodes divenne tosto la *Central Search Association*, avente il capitale di 121,000 sterline, società di studi cotesta, che si trasformò poscia nella *United Concession Company*, per fondersi da ultimo con la *Chartered*. Il 30 aprile 1889, lord Gifford indirizzava in nome dei fondatori a lord Knutsford, Segretario di Stato per le Colonie, la domanda per ottenere una Carta. « Ho l'onore, egli scriveva, di sottoporvi il programma di una Compagnia che si sta formando, la quale avrebbe per iscopo lo sviluppo del Protettorato di Bechuanaland e delle contrade situate più a nord. Gli obietti che si propone questa Compa-

gnia sono i seguenti: 1° estendere più a Nord il sistema delle strade ferrate e delle linee telegrafiche nella direzione dello Zambeze; 2° incoraggiare la immigrazione e la colonizzazione; 3° sviluppare il commercio; 4° sfruttare le ricchezze minerarie sotto una direzione unica e potente che impedirà i conflitti inevitabili fra parecchie piccole concessioni rivali ». Dichiarava inoltre che i promotori erano pronti a cominciare subito la costruzione della prima sezione della ferrovia e ad estendere la linea telegrafica da Mafeking a Shoshong, e che avevano già sottoscritto tra loro 700,000 sterline a quello scopo. « Avuto riguardo, egli soggiungeva, alle gravi responsabilità che l'associazione si propose di assumere e che non saranno probabilmente rimunerate che dopo lungo tempo, e considerato che il riconoscimento ufficiale da parte del Governo è necessario pel compimento dello scopo suindicato, noi ci proponiamo di sollecitare la concessione di una Carta reale e di domandare che i diritti e gli interessi acquisiti lealmente da noi in quei territori ricevano l'appoggio morale e la sanzione del Governo... ».

Non ostante i dubbi sollevati nella stampa e in Parlamento sulla opportunità e sulla convenienza di concedere la Carta, questa era firmata dalla Regina il 29 ottobre 1889. Essa riconosce e conferma nei suoi primi articoli la concessione di Lo-Bengula, ed enumera negli articoli seguenti certi diritti regali che la concessione non contemplava. Quanto ai termini della Carta essi sono analoghi a quelle delle Carte precedenti, con questa differenza, che essa entra in maggiori particolari riguardo alla costituzione della Compagnia, e contiene alcune prescrizioni nuove, le quali hanno lo scopo di permettere al Governo un controllo più efficace sulla sua amministrazione.

La Carta non indica che i limiti meridionali del dominio della Compagnia: il Bechuanaland britannico, il

Transvaal, e, più all'est, le colonie portoghesi, ma non ne fissa alcuno verso il nord, la qual cosa è un incoraggiamento implicito a spingere la colonizzazione arditamente in quella direzione. Nessuna differenza rispetto alle altre Carte per l'interdizione del monopolio, al trattamento degli indigeni, alla vendita delle bevande alcooliche. Ma oltre queste e le altre disposizioni consuete, ve ne sono alcune speciali. Così è stabilito che i direttori della Compagnia presenteranno annualmente all'approvazione del Segretario di Stato i conti delle entrate e spese, i preventivi per l'anno successivo; s'intende i conti relativi alla Compagnia nella sua qualità di potere pubblico e non come società di commercio. Un altro articolo obbliga la Compagnia e i suoi funzionari a sottomettersi alle ingiunzioni dell'alto Commissario inglese per l'Africa del Sud, residente al Capo. È questo un controllo locale che non esisteva per le altre Compagnie. Finalmente la Carta non è accordata che per venticinque anni, periodo che può essere prolungato per tacita riconduzione di 10 in 10 anni, e dopo il quale il Governo potrà modificarla o revocarla completamente senza che occorra, come per le Carte precedenti, qualche colpa grave della Compagnia per giustificare questa misura. Un ultimo punto prova il desiderio di assicurare la onorabilità della direzione: il duca d'Abercorn, il duca di Fife e Lord Grey sono nominati direttori a vita e non potranno essere privati della loro carica che per incapacità o per rinuncia propria.

Il capitale di cui disponeva la *Chartered* era di un milione di sterline, diviso in azioni di una sterlina; ma più tardi il capitale fu aumentato gradatamente fino a raggiungere 5 milioni di sterline, e poichè il valore delle azioni è basso (25 franchi), il numero degli azionisti potè essere considerevole; all'assemblea dell'aprile del-

lo scorso anno (1897), prima dell' ultima emissione di 1,900,000 azioni, si calcolava che essi fossero 40,000.

Non è possibile seguire qui la Compagnia della *British South Africa* nella sua opera molteplice e attivissima di colonizzazione in quella vastissima regione. Diremo soltanto che nei primi anni la Rhodesia ebbe uno sviluppo rapido; ma poscia due avvenimenti vennero successivamente a fargli ostacolo, e cioè la guerra contro i Matabele, che scoppiò nel 1893, e la disfatta del dottor Jameson nel suo tentativo contro il Transvaal e le rivolte dei Matabele e dei Mashona, che ne furono la conseguenza più o meno diretta. La epizoozia che scoppiò fra il bestiame nel 1896 venne ad aumentare le difficoltà suscitate dagli ultimi avvenimenti col sospendere quasi del tutto i trasporti. I paesi occupati ebbero una organizzazione amministrativa e giudiziaria; una *Land Commission* ebbe l'incarico di regolare tutte le questioni relative alle terre appartenenti agli indigeni, e specialmente di proteggere questi contro le espropriazioni arbitrarie, e di riservar loro territori adatti all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. Se la situazione veramente prospera nella quale si trovava la Rhodesia prima della invasione del dottor Jameson nel Transvaal subì una eclissi nel 1896, oggidì essa si è rimessa dalla forte scossa avuta. « Il compimento della strada ferrata sino a Buluwayo nel novembre 1897 ha dato un vivo impulso allo sviluppo del paese, riducendo i prezzi dei trasporti, che fino allora avevano luogo con vagoni attaccati a buoi. Le miniere d'oro, che restano sempre la principale sorgente della sua prosperità, grazie agli emigranti e ai capitali che attraggono, non hanno tuttavia dato ancora risultati assai apprezzabili. La quantità d'oro ottenuta finora è minima; ma prima di dare un giudizio definitivo a questo riguardo conviene aspettare che l'esercizio delle miniere, sospeso

per circostanze impreviste, sia seriamente cominciato. Tuttavia la popolazione aumenta incessantemente e pure di continuo sorgono nuove città. Buluwayo conta più di 5000 abitanti.... Il costo della vita era assai alto nella Rhodesia, come in tutti i paesi nuovi. Si può calcolare che esso è in media tre o quattro volte superiore a ciò che è in Inghilterra; ma il lavoro è ben retribuito. Il salario dei minatori, falegnami, muratori, pittori, ecc., varia tra una sterlina e una sterlina e mezza al giorno, e i fabbri e i carrettieri guadagnano fino a due sterline e mezza». Così il de Wiart, il quale accenna alla difficoltà di ottenere dati statistici seri intorno alla Rhodesia.

L'opera della *Chartered* è stata ed è variamente giudicata a seconda che sul giudizio esercita, consciamente o no, qualche influenza la famosa invasione del Transvaal o la politica seguìta dalla Compagnia verso gl'indigeni. Ma è certo che il vastissimo territorio ora designato col nome di Rhodesia ha subìto una trasformazione cospicua nel breve giro di dieci anni; e l'Inghilterra poi deve alla *Chartered* la riunione al suo impero dell'immenso *hinterland* dell'Africa del Sud, pel quale dieci anni fa non aveva che diritti assai discutibili. E la rapida occupazione da parte della Compagnia ha servito efficacemente ai fini della politica coloniale inglese, impedendo alla Germania, al Transvaal e al Portogallo di avanzarsi in quel nuovo campo di colonizzazione. Quanto all'avvenire della Rhodesia esso potrebbe essere studiato dal punto di vista economico e da quello politico; quest'ultimo dipenderà dal primo e dall'aumento della popolazione; se questa continuerà ad aumentare nella stessa proporzione degli ultimi anni, la Compagnia dovrà scomparire per far posto a una forma di governo coloniale nella quale possano agire in una certa misura le istituzioni rappresentative. L'avvenire economico è ancora indeterminabile, perchè il paese non è abba-

stanza noto, e non si può sapere ora se le speranze fondate sulle miniere d'oro si realizzeranno o meno, e se l'agricoltura potrà avere uno sviluppo rapido e notevole. Intanto è fuor di dubbio che se anche la *Chartered* dovesse scomparire, la Rhodesia rimarrà la prova imperitura di una energia, d'una perseveranza e di un'attività che le devono procurare l' ammirazione di ogni osservatore imparziale (de Wiart, op. cit.).

Da questi rapidi cenni sulle moderne Compagnie coloniali inglesi possiamo passare, da ultimo, ad alcune considerazioni d'ordine generale riguardo alla funzione che le Compagnie privilegiate possono avere nella politica coloniale.

***

Adamo Smith non esitava a scrivere nella *Ricchezza delle Nazioni,* a proposito delle Compagnie coloniali, che fra tutti gli espedienti che si possono adottare per comprimere i progressi di una colonia nascente, quello è indubbiamente il più efficace. E con questo giudizio sfavorevole, Smith non era che l'eco di tanti altri scrittori non meno contrari di lui ai monopolii. Le Compagnie privilegiate scomparvero a poco a poco tutte quante, lasciando una memoria più o meno buona di sè; ma è ora ammesso generalmente che esse ebbero una funzione economica importantissima e assai utile nel periodo storico in cui maggiormente fiorirono, cioè nei secoli XVII e XVIII. Il monopolio concesso a varie Compagnie permise che esse corressero i rischi molteplici e gravi che presentava il commercio in lontane regioni e in paesi nuovi; ma il monopolio alla sua volta creava, a non lungo andare, una situazione dannosa alla colonia e alla madre patria (1). Le Compagnie coloniali in-

(1) Vedi PIERRE BONNASSIEUX, *Les grandes Compagnies de commerce.* Paris, 1892, specialmente il libro V.

glesi moderne, già lo si è veduto, non sono privilegiate nel senso in cui lo erano quelle dei secoli passati, perchè il monopolio commerciale non è loro concesso ufficialmente in nessuna Carta: il privilegio che scaturisce dalle *Carte* è quello di esercitare certi diritti politici e amministrativi ad esclusione di tutti gli altri. Ma anche così ridotta la Compagnia coloniale a Carta incontra tuttodì oppositori ardenti. Il Leveillé diceva che una Compagnia di azionisti è il peggiore dei sovrani; essa non ha che un organo: la sua cassa (1). Questo giudizio è ingiusto e inesatto; non poche Compagnie dei secoli passati e quelle attuali lo dimostrano largamente. Piuttosto è da osservare che quasi mai il monopolio del commercio condusse allo sviluppo delle relazioni commerciali tra la colonia e la madre patria. « Non c'è nulla di stupefacente nel fatto che una Compagnia esclusiva, anche quando il suo principale obietto è il commercio, conduca questo commercio languidamente, e nulla di meraviglioso nel fatto che un vasto movimento commerciale sorga tosto che gli ostacoli del monopolio sono spezzati ». Così il Seeley nell'esporre le fasi della conquista dell'India (2); e lo storico inglese insiste a dimostrare che le conquiste dell'Inghilterra nell'India sono state bensì fatte da una Compagnia privilegiata, ma il commercio dell'Inghilterra non vi ha preso una grande estensione che allorquando questa Compagnia ha cessato di fatto di esistere. E invero laddove la Compagnia privilegiata ha dinanzi a sè un largo campo di conquista, diventa quasi impossibile che la sua attività, restringendosi entro modesti confini territoriali, si renda più intensa e assuma importanza economica cospicua.

Orbene, le moderne Compagnie coloniali inglesi hanno

(1) Citato dal BONNASSIEUX, op. cit., pag. 520.

(2) *L'expansion de l'Angleterre* (traduzione di Baille e Rambaud). Paris, 1885, pag. 320.

dato impulso al commercio in modo assai limitato; soltanto la ***British North Borneo Company***, che non aveva conquiste da fare, ma soltanto concessioni da sfruttare, ha potuto spiegare nella parte settentrionale dell'isola di Borneo una larga attività economica; le altre Compagnie più o meno diedero certo qualche impulso al commercio, ma si trovarono troppo impegnate nell'amministrazione, nella difesa o nella conquista, per poter far opera commerciale o agricola veramente notevole. Ciò è da notarsi per poter stabilire quale è stata e quale può essere la funzione esercitata dalle Compagnie a Carte.

Si avverta, che la Carta venne concessa soltanto dopo quello che si può dire un periodo di prova, cioè dopo che i primi germi della colonizzazione sono stati gettati. Questi germi si chiamano trattati, fattorie, esplorazioni, determinazione di zone d' influenza, e son quelli che rendono opportuna e utile la concessione di una Carta. Scopo di questa concessione è appunto quello di permettere ad una Società privata, trasformata in un ente politico subordinato allo Stato, di trar partito dei territori ceduti dai capi tribù o dai sovrani indigeni, comunque si chiamino, di dare ampliamento, estensione, sviluppo alle fattorie, di svolgere su una zona, di regola poco conosciuta e non ben determinata, quella influenza civilizzatrice che non sempre però è inspirata a metodi civili. La concessione della Carta permette così la prima organizzazione dei territori da colonizzare, senza che sia richiesta l'azione diretta dello Stato, e perciò senza compromettere lo Stato medesimo in una impresa che potrebbe anche non riuscire o dimostrarsi non rimuneratrice. Qui si scorge la utilità delle Compagnie a Carte, non più privilegiate quanto al commercio, ma provvedute di certi diritti sovrani in materia di amministrazione, di polizia, di tassazione, sotto l'alto sindacato del Governo che ha dato la Carta. Soltanto

questa condizione di cose non può essere, di regola, che di durata relativamente breve. Una Compagnia a Carta può organizzare sotto varii aspetti il paese da colonizzare, ma, la storia lo insegna, non può durare a lungo come Compagnia sovrana senza trovarsi in grandi difficoltà. E ciò per la natura dell'organismo e delle funzioni che deve necessariamente compiere. L'organismo è di natura commerciale, cioè è formato da azionisti, che corrono l'alea di perdere un capitale, perchè stimolati dalla prospettiva di un utile ignoto; ma appunto per questo tale da sedurre l'immaginazione degli uomini avventurosi, dotati di grande energia e fiducia; l'organismo è quindi poco adatto a compiere funzioni che esorbitano da quelle rudimentali, primitive, della istituzione di fattorie, della stipulazione di contratti e della difesa. Al contrario la Compagnia è chiamata a svolgere un'attività politica, sia pure poco differenziata, ma pur sempre estesa, e l'organismo commerciale può certo sul principio adattarsi a tali funzioni, specie se non mancano gli uomini organizzatori, dotati, cioè, di quella capacità di direzione, di coordinamento, di comando, che è tanto necessaria nei paesi aperti alla colonizzazione; ma ben presto sorge lo squilibrio fra la molteplicità e varietà delle funzioni politico-amministrative e la potenzialità dell'organismo. Di qui la necessità di sostituire alla Compagnia, a un dato momento, lo Stato che ha rilasciato la Carta, di trasferire i diritti politici a chi possa esercitarli insieme ai doveri correlativi, con larghezza di mezzi, con azione continua e senza restrizioni, vincoli, indugi dannosi.

Tre stadi si delineano così nella Compagnia a Carta: in un primo la Compagnia, che si va costituendo, non ha ancora propriamente quei diritti sovrani che poscia otterrà con la Carta, ma essa agisce già in vista di quella concessione e pone le fondamenta della sua opera futura stabilendo nel paese da colonizzare fattorie,

acquistandovi una posizione privilegiata mediante trattati; in un secondo stadio, forte dei diritti e delle prerogative ottenute, inizia l'opera colonizzatrice, sostituendo al disordine l'ordine, all'abbandono delle ricchezze naturali il loro sfruttamento, alla ignoranza dei luoghi un'accurata esplorazione, a una giustizia incerta la punizione pronta ed efficace delle razzie, dei delitti, ecc., alle difficoltà delle comunicazioni la relativa facilità dei trasporti per acqua e per terra, alla mancanza di qualsiasi forza organizzata la istituzione di corpi armati. E quando, come è il caso delle Compagnie inglesi a Carta, si aggiunge la repressione del traffico degli schiavi, bisogna convenire che la Compagnia a Carta può avere la sua funzione, almeno temporanea, nella grande opera colonizzatrice dei nostri giorni. Il terzo stadio si inizia o perchè la Compagnia è ormai divenuta disadatta a compiere funzioni politiche che vanno sempre più differenziandosi con lo sviluppo della colonia; o perchè essa si trova a contatto di regioni ormai occupate e amministrate regolarmente da Stati civili; o infine perchè lo Stato concedente la Carta può assumere con vantaggio proprio e della colonia l'amministrazione diretta di questa; e allora non può che aver luogo la trasformazione della Compagnia privilegiata in Compagnia commerciale privata. Giustamente quindi, a nostro avviso, il Leroy-Beaulieu scrive che le grandi Compagnie offrono incomparabili facilità «per la penetrazione, la presa di possesso dei territori abitati da popolazioni non organizzate, e sono, secondo l'espressione di un critico inglese, un paravento, un telone, *a screen*, che permette di nascondere o di aggiornare l'azione governativa diretta» (1).

(1) *De la colonisation chez les peuples modernes*, 4ª edizione, pag. 804 Paris, 1891.

Le Compagnie coloniali inglesi, delle quali ci siamo occupati, dimostrano coll'opera propria di essere state strumenti utili della colonizzazione. Se non può dirsi che esse sfuggano a qualsiasi critica — e in verità sono ben lungi da ciò — non bisogna nemmeno dimenticare che l'opera dei Governi riguardo alla colonizzazione non andò mai esente da gravi censure; la qual cosa dimostra almeno che non è affatto certo che l'intervento dei Governi nella fase primordiale della colonizzazione darebbe risultati migliori. In ultima analisi, anche qui si presenta il problema dei limiti entro i quali l'iniziativa privata associata può agire, e dell'appoggio che lo Stato deve darle. Gl'Inglesi hanno visto che la Compagnia a Carta poteva ancora servire utilmente alla politica coloniale, e adattandola alle condizioni moderne l'hanno nuovamente utilizzata, pronti a ricorrere ad altri metodi non appena se ne dimostri l'utilità. È questa politica positiva che concorre alla grandezza dell'Inghilterra, *cette puissance diffuse*, come diceva lo storico Enrico Martin, e che le permette di accaparrarsi sempre nuovi mercati, se non per il presente, certo pel futuro. L'Italia, che per una incredibile impreparazione ha commesso gravi errori nella politica coloniale, può trarre non pochi insegnamenti dallo studio della pratica coloniale inglese e specialmente da questo recente ritorno all'uso delle Compagnie a Carte.

LA RIFORMA AGRARIA NELL'IRLANDA (1).

Da quando, or sono 63 anni, il conte di Cavour scriveva le sue acute *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande* (2) molto cammino è stato fatto verso la soluzione della questione irlandese, e con ciò stesso verso quella pacificazione tra l' Inghilterra e l' Irlanda che agli occhi di un grande filosofo politico inglese, di Edmondo Burke, appariva come una visione assai lontana. Se ancor oggi non si potrebbe affermare, senza evidente esagerazione, che ogni ragione del conflitto più volte secolare tra i *landlords* e i fittavoli irlandesi sia scomparsa, non sarebbe nemmeno giusto il disconoscere che l'Inghilterra a più riprese, ma specialmente con l'ultima legge del 1903, ha cercato, anche con sacrifici finanziari rilevanti, di trasformare in un periodo di tempo che non può essere naturalmente brevissimo, l'assetto della proprietà fondiaria dell'isola verde. E questo radicale provvedimento legislativo, che ha trovato così favorevole accoglienza al di là come al di qua del canale di S. Giorgio, è il coronamento di tutto un edifizio legislativo che ha avuto di mira due fini ben determinati: di re-

(1) Pubblicato nella *Riforma Sociale* di Torino, anno XIV, volume XVIII (1907).

(2) Nella *Bibliothèque Universelle de Genève* gennaio e febbraio 1844. Vedi quello studio negli *Scritti del conte di Cavour* nuovamente raccolti e pubblicati da Domenico Zanichelli vol. II. pagina 221 e seg. (Bologna, 1892).

golare cioè più equamente i rapporti d'interesse tra i proprietari fondiari e i fittavoli e di trasformare questi ultimi, in certi casi e sotto certe condizioni, in piccoli proprietari coltivatori.

Ma fino al 1903 quell'intricato complesso di leggi agrarie non aveva dato che risultati mediocri, non certo quella pacificazione generale e durevole di cui l'Irlanda aveva grande bisogno per potersi avviare a un migliore assetto delle sue condizioni economiche e che la Inghilterra sentiva nelle profonde latebre della sua anima di dover ottenere, con ogni mezzo, per cancellare un passato che a tutti è noto « di che lagrime grondi e di che sangue ». Dal re Edoardo al più umile cittadino inglese è stata compresa da tutti la necessità di condurre a termine quell'opera riparatrice alla quale attesero, con maggiore o minore fortuna, insigni uomini di Stato, senza che però l'opinione pubblica per parecchi anni consentisse il suo pieno e incontrastato favore. Ma, a poco a poco, si è prodotta una evoluzione morale nei sentimenti dell'Inghilterra a riguardo dell'Irlanda e da quella deriverà certo una evoluzione economica e forse anche politica dell'isola, per opera degli stessi irlandesi che hanno compreso qual'è il loro còmpito in questa rinascenza sociale del loro paese. L'Inghilterra ha abbandonato il suo vecchio spirito d'intolleranza, il suo arrogante disamore per l'Irlanda — tutto ciò ha anzi ceduto il posto all'aspirazione nazionale di fare il possibile per essere giusti verso l'isola disgraziata e questo per amore del giusto e per giungere a una pace concepita veramente nello spirito della pace (1).

Bisogna aggiungere che in Irlanda si trovano a ogni passo i segni di una trasformazione non meno impor-

(1) V. *The Outlook in Ireland*: The case for devolution and conciliation by the right hon. The Earl of Dunraven (Dublino e Londra, 1907).

tante e completa. Uno spirito nuovo pare vibri nell'aria e si palesa nella tendenza a cercare l' aiuto necessario nella unione delle forze individuali, nel coraggio di affrontare i rischi un tempo temuti così da rinunciare a qualsiasi nuova iniziativa, nella capacità di ideare nuove imprese, di guardare il futuro con fiducia e speranza, in breve nelle manifestazioni più opposte a quelle attribuite per tradizione alla Niobe delle nazioni. Così l'opera del legislatore è integrata da quella degli stessi coltivatori del suolo; e come lo Stato vuol creare un numero sempre crescente di piccoli proprietari coltivatori, dando modo ai fittavoli di trasformarsi in proprietari, così la iniziativa privata, aiutata dallo Stato, vuol dare loro i mezzi tecnici ed economici di migliorare sensibilmente la loro condizione di produttori e venditori di derrate. Questa duplice opera appare veramente grandiosa, specie se si pon mente alle difficoltà che presentava in un paese da lunghi anni in piena decadenza economica e sociale; e tutto lascia credere che riescirà a buon fine e che l'Irlanda del secolo XX rappresenterà un nuovo trionfo della civiltà sui pregiudizi di razza e di religione, una nuova vittoria della giustizia sociale sulla tremenda eredità storica lasciata ai secoli XIX e XX da un passato di violenze, di odî, e di ingiustizie.

I.

Le condizioni dell'Irlanda avanti la riforma agraria, della quale mi propongo intrattenere il lettore, non erano molto dissimili da quelle che il Cavour brevemente tracciava nel 1844, con queste parole: « L'Irlanda, e sopratutto l'Irlanda cattolica, è un paese esclusivamente agricolo. La coltivazione del suolo è la principale per non dire l' unica industria della grande maggioranza della popolazione. Son queste, di solito, condizioni eminentemente favorevoli al mantenimento dell' ordine e

della pace, ma qui avviene diversamente. Questa terra alla quale gl'irlandesi sono avvinti da una insormontabile necessità appartiene quasi intieramente a una razza straniera, che non ha per essi nè simpatia, nè affezione, con la quale non sono punto uniti da quel complesso di legami morali che esistono altrove fra il proprietario e il coltivatore. Le guerre dell'invasione dapprima, e in seguito le lotte religiose hanno tolto in più volte la proprietà dalle mani degli antichi possessori del suolo, per farla passare in quelle dei conquistatori o dei persecutori del paese. In seguito a confische successive che hanno avuto luogo nel corso del secolo XVII, l'Irlanda è divisa da oltre un secolo in due classi nemiche, l'una che possiede e l'altra che coltiva il suolo. La sua popolazione è composta di proprietari protestanti, intolleranti, altieri che trattano con disprezzo quelli che essi hanno vinto, e di fittavoli cattolici, poveri, ignoranti, superstiziosi, animati da un odio inveterato per gli spogliatori del loro paese».

E giustamente il Cavour osservava che un tale stato sociale non aveva riscontro in Europa. Egli scriveva quando la popolazione irlandese non aveva ancora subito quella forte diminuzione che la rende una eccezione notevole ed interessante nello sviluppo demografico dell'Europa: il censimento del 1841 aveva numerato 8.175.124 abitanti; quello del 1901 ne ha potuto rilevare solo 4.458.775. E le relazioni d'interesse tra fittavoli e proprietari per più anni peggiorarono, dopo che il conte di Cavour aveva qualificata la condizione del lavoro agricolo nell'Irlanda come la peggiore che possa esistere, perchè riunisce — egli scriveva — a tutti gl'inconvenienti che si rimproverano al frazionamento estremo del suolo i vizi delle grandi proprietà; essa rende impossibile la divisione del lavoro, come pure le anticipazioni e i perfezionamenti agricoli, senza riscattare i suoi difetti con

lo zelo, l'attività, e l'ardore al lavoro che ispira il sentimento della proprietà.

La profonda scissione, tra proprietari e coltivatori, dannosa sempre (ed è appunto dalla sua assenza nella mezzadria, che deriva la superiorità sociale ed economica di questo sistema) era resa ancor più esiziale per l'antagonismo di razza, di religione, di sentimenti politici, nonchè dall'*assenteismo* del maggior numero dei *landlords*, e dal conseguente ricorso agli agenti intermediari, ai *middlemen* che prendevano in affitto le terre per sublocarle, contribuendo a scavare sempre più l'abisso che separava i proprietari delle terre dai coltivatori.

Quali conseguenze dovessero derivare da questa condizione di cose è facile comprendere, ed esse possono essere sintetizzate in poche parole, che cioè, fatta eccezione dell'Ulster, l' Irlanda è ancor oggi anti-inglese. Ma se i due paesi non si sono ancora riconciliati, è certo che la loro riconciliazione appare ormai sempre meno lontana, appunto per l'opera legislativa compiuta nel 1903 e che, occorrendo, sarà certo integrata con altri provvedimenti. Allora cesseranno del tutto quei delitti agrari che hanno tanto contribuito a far apparire l'Irlanda come un paese nel quale le lotte sociali assumono forme crudeli, quasi barbariche. Di tali delitti ve ne furono dal 1844 al 1890 non meno di 35,500; nel 1894 sono stati 276, nel 1902 erano ancora 253. E i delitti sono stati sempre in relazione diretta con le espulsioni dei fittavoli, con quelle *evictions* delle famiglie coloniche pel mancato pagamento dell'affitto della terra, che in certi anni raggiunsero cifre veramente impressionanti (1).

La legislazione agraria irlandese è opera sopratutto della seconda metà del secolo passato. Il Parlamento

(1) Cfr. Bonn, *Modern Ireland and her agrarian problem*, parte III, cap. 1° (Dublino, 1906).

irlandese nel secolo XVIII non si occupò che di tenere tranquille le masse cattoliche, senza mai darsi pensiero della loro condizione. E lo stesso è a dire dei primi anni che seguirono la fine di quel Parlamento e la unione delle isole britanniche (1800). Ma al principio del XIX secolo le condizioni agricole dell'Irlanda subirono una trasformazione che ebbe conseguenze assai gravi. La guerra con la Francia determinò una richiesta ingente di grano; vaste regioni coperte d' erbe vennero lavorate, si creò una moltitudine di piccole fattorie; la rendita fondiaria crebbe fortemente e fu quella l' età d'oro dei *middlemen*. Ma venuta la pace i prezzi declinarono, si coltivò la patata — il dono fatale di Raleigh, come fu detto — e vi fu, come scriveva il de Lavergne, una moltiplicazione insensata della popolazione rurale. Infatti la popolazione irlandese che nel 1750 era di due milioni e nel 1800 di quattro, saliva, come si è detto, a più di otto nel 1841. Nel 1843, Sir Roberto Peel nominò una Commissione coll'incarico di fare una inchiesta sulle condizioni agrarie dell'Irlanda.

Nella relazione compilata da questa Commissione, nella quale si noti erano rappresentati i soli *landlords*, si trovano delle dichiarazioni assai interessanti. Dopo aver fatto notare che nell'Inghilterra e nella Scozia il *landlord* costruisce le case coloniche, fa le chiusure, le grandi riparazioni, ecc. la relezione continua: nella Irlanda le cose sono assai differenti. Tutti ammettono che nella pratica generalmente seguita nell' Irlanda, il *landlord* non costruisce nè case di abitazione, nè fabbricati colonici, non tiene le chiusure e i confini in buono stato. Se il *landlord* fa qualche cosa è solo per eccezione. Nella maggior parte dei casi tutto ciò che si vede in fatto di costruzioni o di chiusure è dovuto al fittavolo, e nel linguaggio comune le case coloniche e gli altri fabbricati, le chiusure, ecc., sono comprese sotto il nome generale di *improvements*, o migliorie, che serve

adunque a designare gli accessori necessari a ogni fattoria, senza i quali nell'Inghilterra e nella Scozia non si troverebbero coloni (1).

Eppure il fittavolo non aveva diritto ad alcuna indennità per quei lavori di miglioria, anzi questi avevano per risultato il più spesso di far alzare il fitto della terra.

La relazione della *Devon Commission* (com'era chiamata dal casato del lord presidente) riconosceva la necessità di garantire ai fittavoli il frutto del loro lavoro e raccomandava un sistema di arbitrato per calcolare il valore de' miglioramenti durevoli e produttivi nel caso che il fittavolo abbandonasse la fattoria. Ma nulla fu fatto allora in questo senso, e il *Times* pur essendo poco favorevole alle pretese dei fittavoli irlandesi poteva dire, il 23 febbraio 1847, che il popolo d'Inghilterra è stato ben colpevole lasciando compiere un'iniquità nazionale.

Il diritto di proprietà è esercitato nell'Irlanda in modo selvaggio e tirannico. La proprietà vi esercita i suoi diritti con mano di ferro, e rinnega i propri doveri con fermezza incrollabile (2).

(1) Cfr. W. E. MONTGOMERY, *The history of land tenure in Ireland*, pag. 115 e seg. (Cambridge, 1889). CHERRY, WAKELY and MAXWELL, *The Irish Land Law and Land Purchase Acts*, 3a ediz. (Dublino, 1902). E veggasi anche l'accurata monografia di A. PITTALUGA, *La questione agraria in Irlanda*, (Roma, 1894), che però, giungendo nell'esame delle leggi agrarie fino all'*Ashbourne Act* del 1885, non può tener conto dei provvedimenti successivi e dei loro effetti.

(2) Nel 1858 vi fu un fittavolo che volle obbligare il suo *landlord* a indennizzarlo dei lavori che egli aveva eseguiti nella fattoria, ma il tribunale di fronte alla legge dovette respingere la domanda, e il *Master of the Rolls* diceva di rammaricarsi che nella fattispecie era obbligato di amministrare l' ingiustizia. E si noti che il fittavolo aveva una specie di diritto reale sulla terra, perchè l'idea della comproprietà primitiva delle terre del *clan* non era del tutto scomparsa.

Tutto ciò era necessario ricordare per potersi dar ragione della legislazione agraria irlandese, perchè, ben diceva lo storico Lecky (1) che per nessun altro paese, come l'Irlanda la storia può tracciare più chiaramente la catena delle cause e degli effetti, l'influenza della legislazione del passato non soltanto sulla condizione materiale, ma anche sul carattere della nazione. E la condizione di cose cui si è accennato, peggiorata dalla carestia del 1846, dalle espulsioni dei fittavoli che salivano a migliaia (oltre 50000 famiglie dal 1849 al 1856), non effettivamente attenuata nella sua crudezza dalla diminuita popolazione, esigeva l'intervento del legislatore.

Già, come accennava anche il Cavour, nel 1830 in virtù del *Subletting Act* (legge sul subaffitto) era stato abolito il principio che rendeva i piccoli fittavoli coltivatori responsabili di ciò che gli agenti intermediari (*middlemen*) dovevano al proprietario, principio che lo stesso conte di Cavour chiamava mostruosa iniquità, abuso scandaloso della forza che basterebbe da solo a spiegare i disordini agrari che si sono ripetuti così spesso nell'Irlanda. Col 1860 poi s'inizia la serie delle leggi che hanno lo scopo di regolare la relazione tra i *landlords* e i *Tenants* o fittavoli. A tacere d'altre disposizioni meno importanti, va subito rilevato che si stabilì che le migliorie fatte dal fittavolo col consenso del proprietario davano al primo il diritto all'indennità. Ma oltre a questo si voleva la consacrazione del *tenant's right,* ossia di quel diritto del fittavolo, già riconosciuto dalla consuetudine dell'Ulster, secondo il quale egli aveva la facoltà di occupare la terra fino a tanto che pagava una rendita equa (2). Questo diritto del fittavolo nell'Ulster

(1) V. *The leaders of public opinion in Ireland* (Swift, Hood, Grattan, O' Connell) Londra 1871, pag. XIV.

(2) Il Seebohm ha fatto notare come la consuetudine dell'Ulster fosse considerata da due punti di vista alquanto differenti a se-

era anzi ceduto da colui che lasciava il podere al nuovo coltivatore contro una somma di volta in volta determinata, che veniva anche a rappresentare un compenso per le spese fatte nelle costruzioni rurali, o per migliorie, riparazioni, ecc. Se il proprietario riprendeva la terra per servirsene direttamente, pagava al fittavolo che doveva abbandonarla una certa somma.

La legge del 1870 (33 e 34 Vict. c. 46) riconobbe quel diritto (1) ma non mancarono i *landlords* che imposero ai loro fittavoli la rinuncia alle facoltà ad essi concesse da quella legge. E quand' anche tale rinuncia non fosse stata imposta, non era difficile al *landlord* di ridurre al nulla la protezione che la legge del 1870 voleva assicurare ai fittavoli: bastava elevare il fitto delle terre, per rendere di nessun effetto economico, nei riguardi del proprietario, il famoso *tenant's right*. Ed è ciò che realmente avvenne spesso, come dimostrò nel 1880 l'inchiesta della commissione Bessborough. Tuttavia, le evizioni furono rese meno frequenti appunto pel fatto che erano ammesse le indennità, sia per le miglio

conda che il *landlord* o il *tenant* la definivano; ma in sostanza era « an assumed right on the part of the tenant to sell the goodvill of his holding subject to its rent ». *The land question*, nella *Fortnightly Review*, 1869. Cfr. W. A. DUNNING, *Irish Land Legislation* nel « Political Science Quarterly » di Nuova York, marzo e settembre 1892 (vol. VII, pag. 71 e seg.).

(1) La legge del 1870, dovuta al Gladstone, dava al fittavolo, sotto certe condizioni, il diritto all'indennità: 1° per turbato godimento nel caso di espulsione arbitraria (però con eccezioni e restrizioni; cfr. sez. 3 e 9); 2° per le migliorie e impieghi di capitali fatti sul suolo da lui o dai suoi predecessori in titolo (anche qui con varie riserve; cfr. sez. 4, 5 e 70) e con questa clausola che nella determinazione dell'indennità si dovesse tener conto del tempo pel quale il *tenant* aveva goduto delle migliorie; 3° per la perdita del valore del suo *tenant's right* nel caso in cui il *landlord* gli rifiuti il permesso di vendita.

rie, sia pel turbato godimento dell'affitto, che volevasi rendere con ciò stesso meno instabile. Anche questa legge però fu un insuccesso, le eccezioni e restrizioni ch'essa ammetteva rendevano facile di eluderla in vari modi. Difetto questo che al dire di W. O' Connor Morris si trova in tutta la legislazione agraria promossa dal Gladstone.

I fittavoli, a causa anche dei cattivi raccorti del 1878 e di alcuni anni successivi, nonchè del ribasso dei prezzi determinato dalla concorrenza transatlantica si trovavano in condizioni sempre peggiori, per le quali non potevano pagare i fitti crescenti. E le espulsioni intanto aumentavano; nel 1877 erano state espulse 463 famiglie, nel 1878 salivano a una cifra maggiore del doppio, nel 1876 a circa il triplo, nel 1880 quasi al quintuplo, ossia a 2114. A quell'epoca di frequenti delitti agrari (301 nel 1878, 4439 nel 1881) le richieste dei fittavoli si riassumevano nelle famose tre *f*, cioè: un'equa rendita o fitto (*fair rent*) e fino a tanto che questo fosse pagato doveva esservi la sicurezza del contratto di locazione (*fixity of tenure*). Il fittavolo doveva avere un vero diritto sulla locazione, quasi come se fosse un comproprietario, e poichè questo diritto non doveva essergli negato, poteva anche disporne come voleva, quindi cederlo, venderlo ad altri. D'onde la terza domanda: la *free sale*, la libera vendita, per la quale facoltà il proprietario doveva essere obbligato ad accettare come nuovo locatario l'acquirente del diritto del fittavolo, del *tenant's right*, di cui già si è detto in che consistesse.

Considerato dapprima come una spogliazione dei diritti del proprietario il sistema delle tre *f* fu poi accettato, in seguito alle agitazioni irlandesi, all'ostruzionismo in parlamento, agli atti di *boicottaggio* (1), alle ge-

(1) Il capitano Boycott era un agente di Lord Erne e in tale qualità aveva espulso un fittavolo insolvibile. Boycott fu colpito

sta degli uomini esaltati, detti del chiaro di luna (*moonlighters*), e anche pel timore di maggiori disordini, per opera del Gladstone nella legge del 1881 (22 agosto). Essa stabiliva che gli affitti potessero essere fissati per 15 anni dal tribunale della Contea o dalla Commissione agraria istituita dal *Land Act*, e che durante il quindicesimo anno potevano essere fissati di nuovo per altri tre lustri. La consuetudine dell'Ulster, cioè il diritto del fittaiuolo di vendere quello che poteva dirsi la sua interessenza nell'affitto era generalizzata, il proprietario aveva però un diritto di veto, pel caso ch' egli stesso volesse farsi acquirente del *tenant's right* (1).

La *dual ownership*, la comproprietà, era così affermata e riconosciuta in modo esplicito e completo e l'intervento dello Stato per regolare gli affitti veniva pure riconosciuto necessario. La legge del 1881 si applicava ai fittavoli annuali, che potevano essere licenziati con una semplice diffida (*notice to quit*), ed essi erano la grande maggioranza nell'Irlanda. Invece, la legge successiva del 1887 si applicherà ai fittavoli che hanno un contratto scritto di locazione per una durata determinata, o per un tempo indeterminato, ad esempio a vita; la legge del 1891 estenderà il sistema delle tre *f* ai fittavoli più ricchi dell'Ulster e quella del 1896 modifi-

da ostracismo per decisione della Lega Agraria; così gli fu impossibile di trovare un lavorante per il lavoro della terra, un domestico pei servizi di famiglia e i bottegai non vollero vendergli, come niuno volle comprare da lui. Dovette lasciare l'Irlanda sotto la scorta di agenti di polizia e di soldati. La *Land League* consigliò il *boycotting* per far cessare, se era possibile, la serie dei delitti che funestavano l'isola.

(1) V. Bonn *op. cit.* pag. 82 e seg.; Vliebergh *La question agraire en Irlande* (Brecht, 1900); Béchaux. *La question agraire en Irlande* (Paris, 1906), Georg Brodnitz *Die irische Agrarreform* nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, maggio, 1905.

cherà solo nei particolari la legislazione precedente, sulla quale, per lo scopo di questo studio, non occorre insistere maggiormente.

Più importante è il rilevare che il sistema adottato nel 1881 e allargato e corretto successivamente ha avuto un'applicazione assai estesa, come dimostrano alcune cifre: dei 540,000 fittavoli irlandesi, dal 22 agosto 1881 al 31 marzo 1903, 343,370 hanno potuto avere gli affitti fissati per un primo termine di 15 anni. E poichè il suolo coltivabile si calcola in circa 15 milioni di acri, e per oltre 10 milioni le rendite vennero fissate giudiziariamente è facile vedere che la maggior parte del suolo irlandese è regolato dai principî delle leggi del 1881, 1887, 1891 e 1896, secondo le quali gli affitti sono fissati per 15 anni da Corti di equità e i fittavoli possono cedere i diritti che loro competono per migliorie e altri interessi. Le rendite annuali originarie di 338,843 fattorie ammontavano a 6,900,000 sterline e furono ridotte a 5,440,000 ossia del 20, 8 per cento. Non tutte le classi di fittavoli, del resto, erano ammesse a godere dei beneficî delle leggi agrarie; ma certo il maggior numero di quelli, specie se si escludono i lavoratori rurali che ricevono come parte del loro salario un pezzo di terra e un ricovero.

Nel 1896, trascorso il primo termine di 15 anni cominciò la revisione delle rendite giudiziarie e al 31 marzo 1903, 90,839 fittavoli avevano ottenuto la determinazione degli affitti pel secondo termine. Le rendite originarie di quelle affittanze, che erano state ridotte la prima volta da 1,859,000 a 1,512,000 sterline vennero portate la seconda volta a 1,192,000 sterline.

Non meno importante della legislazione, che ha regolato le relazioni tra proprietari e fittavoli è quella promulgata con lo scopo di facilitare l'acquisto delle terre per parte dei fittavoli. Quella *dual ownership* che dapprima parve la soluzione del problema agrario, fu poi

giudicata un espediente temporaneo, e già nel 1888 lo arcivescovo di Dublino scriveva che l' abolizione della presente organizzazione artificiale della comproprietà mediante un vasto sistema di acquisti è, al dire di tutti i partiti, l'ultimo scopo da perseguire nella riforma del sistema agrario in Irlanda.

John Bright, il grande oratore liberale, aveva ottenuto fin dal 1869 che i beni rustici della Chiesa protestante, riscattati mediante una forte indennità, in seguito al *Disestablishment Act*, fossero offerti in vendita ai fittavoli e che lo Stato anticipasse i tre quarti del prezzo di acquisto.

In questo modo 6000 fittavoli divennero proprietari pel valore di 1.674,000 sterline. Lo stesso Bright ottenne che nella legge agraria del 1870 fosse inserita la clausola mediante la quale potevano essere anticipati i due terzi del prezzo d'acquisto, che poi nella legge del 1881 furono portati nuovamente ai tre quarti. Ma queste agevolezze ebbero scarso effetto, perchè i fittavoli, pur essendo desiderosi di acquistare la terra, mancavano dei mezzi occorrenti, anche ridotti a una piccola porzione del prezzo d'acquisto; così che una nuova legge del 24 aprile 1885, detta dal nome del suo autore, che era il Lord cancelliere dell'Irlanda, l'*Ashbourne Act*, concesse l'anticipazione dell'integrale prezzo d'acquisto, anzichè dei tre quarti, e la somma di cui poteva disporre la Commissione agraria saliva complessivamente a 5 milioni di sterline, raddoppiata tre anni dopo. L'*Ashbourne Act* ebbe i migliori risultati, tanto che con la legge del 1891 fu autorizzata un'altra anticipazione di 33 milioni di sterline (1). L'acquirente poteva rimborsare il prezzo d'acquisto in 49 anni e l'annualità oscillava intorno al 4 %, cioè $2 \frac{3}{4}$ % d'interesse e $1 \frac{1}{4}$ % per l'ammortamento.

(1) V. Shaw Lefevre, *Agrarian Tenures*, Londra 1891.

Ma la legge del 1891, dovuta al partito conservatore, lungi dall'accelerare l'acquisto delle terre, lo rese più difficile con una procedura assai complicata. Così divenne necessaria una nuova legge, e fu quella del 1896 dovuta a Mr. Gerald Balfour, che emendò l'altra di suo fratello Arturo, specie coll'introdurre il sistema della riduzione decadale, pel quale l'annualità era calcolata del 4 % nel primo decennio su tutta la somma e nei decenni successivi del 4 % soltanto sul capitale che rimaneva da pagare all'inizio di ciascun decennio, ossia sul prezzo d'acquisto detratta la somma già pagata.

Così se un podere d'un reddito di 2500 lire era venduto per 50,000 lire, l'acquirente doveva pagare nel primo decennio 2000 lire, nel secondo 1720, nel terzo 1480, nel quarto 1275, ecc.

In virtù di queste varie leggi un certo numero di fittavoli poterono trasformarsi in coltivatori proprietari; ossia oltre 75 mila (1); e in realtà la politica della compera di terre divenne assai popolare, non tanto per il desiderio nel fittavolo di diventare proprietario, quanto per la sua costante aspirazione a pagare un fitto inferiore a quello precedente. Senonchè, i proprietari non avevano sempre interesse a vendere le loro terre e meno che mai lo ebbero quando i titoli di Stato, coi quali venivano pagati scesero al di sotto della pari. Così, mentre da un lato i risultati derivanti dal sistema della determinazione giudiziale dei fitti non erano tali da appagare gl'interessati, perchè le difficoltà pratiche per determinare i fitti, anche in relazione al movimento dei prezzi delle derrate, erano sempre grandi, dall'altro i risultati che si ottenevano con le vendite delle terre erano soddisfacenti. È naturale, quindi, che il pensiero di coloro che si occupavano di tale questione dovesse volgersi verso una soluzione più radicale. Nè può tacersi

(1) Cfr. Bonn. *op. cit.* pag. 99.

che col sistema della fissazione degli affitti per mezzo di speciali autorità, mentre il diritto del fittavolo a vendere il suo interesse per le migliorie compiute, ossia il *tenant's right*, rimaneva immutato e talvolta anzichè subire un ribasso in correlazione a quello de' prezzi acquistava un maggior valore, invece la riduzione degli affitti procurava un danno assai sensibile ai *landlords*. In sostanza, la legislazione agraria non contribuì al conseguimento della pace sociale. Essa spezzò il dominio dei *landlords* e rese praticamente impossibile le espulsioni arbitrarie; ma una pace durevole non era possibile ottenerla in quelle condizioni, e ancor meno potevasi sperarla se invece di ridurre gli affitti, come era stato fatto sino allora dalla *Land Commission* fosse stato necessario, in seguito all'aumento dei prezzi, di elevarli.

Al contrario, la formazione della piccola proprietà coltivatrice si era dimostrata attuabile senza grandi difficoltà; e i fittavoli col pagamento puntuale delle annualità di acquisto confermavano l'attuabilità della riforma. Tale concetto finì per trionfare con la legge del 1903, della quale appunto rimane ora di dire, per conchiudere infine sul significato della grande opera riformatrice compiuta nell'Irlanda a vantaggio della classe dei coltivatori della terra.

II.

Un'inchiesta ordinata nel 1902, dal Lord luogotenente d'Irlanda, sulla condizione dei fittavoli che hanno acquistato il loro podere in conformità alle disposizioni delle leggi suesposte ha dato origine a una relazione di William F. Bailey nella quale le condizioni di quasi 15000 proprietari coltivatori sono presentate avanti e dopo il detto acquisto. La sua conclusione è che « i risultati sono eminentemente soddisfacenti e che la com-

pera delle terre ha diffuso fra quella gente uno spirito di contentezza. Se per l'una o per l'altra ragione i nuovi proprietari non sono felici, non per questo si lagnano. Essi ricercano le cause dell'insuccesso e dicono sempre che la loro condizione sarebbe peggiore se non avessero acquistata la terra» (1) E l'acquirente che si trova meglio è quello il cui podere è di tale estensione e natura da assorbire completamente le energie del coltivatore e della sua famiglia, senza che sia necessario l'impiego di estranei coltivatori.

La relazione del Bailey metteva pure in vista i servigi che possono rendere le istituzioni di credito adattate ai bisogni della popolazione. Da quando sono diventati proprietari i coltivatori sono meno facili a prendere a prestito, perchè ora hanno qualche cosa da perdere; il *gombeen man*, il prestatore, in molti luoghi è scomparso; ma è pur vero che molti hanno bisogno di credito e che tuttora vengono pagati interessi assai elevati. E dopo aver accennato alla necessità di istituire altre casse Raiffeisen, oltre quelle già create nelle provincie occidentali dell'Irlanda, la relazione insisteva sulla necessità di una ispezione periodica delle aziende rurali.

Il governo, a suo avviso, avendo anticipato il prezzo d'acquisto, può riservarsi un certo controllo; del resto i coltivatori riceverebbero volentieri le visite degli ispettori perchè vi vedrebbero un mezzo facile di informarsi sul modo di coltivare, di eseguire certi lavori, di procurarsi i mezzi necessari, ecc.

(1) Cfr. Copy of «Report by Mr. W. F. Bailey, Legal Assistant Commissioner, of an Inquiry into the Present Condition of Tenant Purchasers under the Land Purchase Acts» ordered by the House of Commons to be printed, 25 march 1903, London, Eyre and Spottiswoode, 1903, pag. 29.

Fu in seguito a questa relazione che il governo inglese presentò il nuovo progetto destinato a completare le altre leggi sull'acquisto delle terre (1). E la sua presentazione fu preceduta da una conferenza tenuta a Dublino fra i rappresentanti dei *landlords* e quella dei *tenants*, allo scopo di discutere i termini della nuova legge agraria; il compromesso doveva servire di base pel nuovo progetto. E infatti il Wyndham, allora segretario capo dell'Irlanda, accettò la soluzione in apparenza proposta dalla conferenza; ma è chiaro che era quella da lui fatta prevalere.

La nuova legge del 14 agosto 1903, andata in vigore il 1° novembre di quello stesso anno, ha lo scopo di favorire la vendita non obbligatoria, ma facoltativa, di tutte le terre irlandesi che ancora sono in proprietà dei *landlords*. A questo intento il Tesoro può anticipare fino a 100 milioni di sterline al $2 \frac{3}{4}$ per cento d'interesse con l'aggiunta del $\frac{1}{2}$ per cento per l'ammortamento. L'interesse è garantito sui sussidi dati dal Tesoro imperiale ai bilanci delle Contee irlandesi, perchè se i pagamenti non fossero fatti, quei sussidi possono essere trattenuti. Le anticipazioni date ai fittavoli per l'acquisto delle terre sono in contanti e vengono pagate dalla *Land Commission*, in seno alla quale sono scelti gli *Estates Commissioners* che hanno incarico di esegui-

(1) Altre cause esercitarono pure qualche azione. « Two influences were, however, scriveva il Bastable nel 1903, of peculiar importance in hastening the act of 1903. One was the strong movement in favor of compulsory purchase initiated by Mr. T. W. Russell, and supported by the Protestant and Unionist farmers of the North. Another was the increasing difficulty experienced in keeping up the agitation connected with the Irish party 's policy ». V. *The Irish Land Purchase Act of 1903* nel *Quarterly Journal of Economics*, novembre 1903.

re la legge. Le anticipazioni ai singoli fittavoli sono limitate a 5000 sterline e in casi eccezionali a 7000 (1).

I fondi necessari sono procurati dal Tesoro mediante un prestito al 2 $\frac{3}{4}$ %, e allo scopo di non perturbare il mercato monetario, il Tesoro non deve emettere pei primi tre anni più di cinque milioni di sterline l'anno. Se l' emissione avviene sotto la pari, allora il Tesoro deve pagare un interesse superiore al 2 $\frac{3}{4}$ e vi è pertanto, tra ciò che esso riceve dai fittavoli e ciò che deve pagare, un disavanzo, al quale si provvede con una inscrizione annuale di bilancio. Questo sistema ha dato motivo a qualche critica, perchè da esso deriva che il credito del fittavolo può essere a migliori condizioni di quello dello Stato. E il basso corso attuale dei fondi di Stato ha già costretto il tesoro a emettere una somma superiore ai cinque milioni di sterline l'anno.

Il fittavolo che si rende acquirente della terra deve pagare tutto compreso il 3 $\frac{1}{4}$ per cento per quasi 70 anni (precisamente 68 $\frac{1}{2}$). E i Commissari incaricati della esecuzione della legge devono concedere le anticipazioni in tutti i casi in cui i pagamenti annuali totali del fittavolo risultano dal 10 al 40 % inferiori al suo fitto. Se questo è stato fissato soltanto una prima volta, allora la riduzione al momento dell'acquisto dev'essere almeno del 20 per cento e non può eccedere il 40 %; nel caso invece in cui sia stato fissato una seconda volta la riduzione dev'essere tra il 10 e il 30 %. Così se un fitto stabilito pel secondo periodo (15 anni) ammonta, ad esempio, a 100 sterline, i pagamenti annuali del

(1) Pel testo della legge si vegga ad es. FOTTRELL, *The Irish Land Act, 1903, explained*, ecc., 4ª ediz. (Dublino, 1903).

fittavolo acquirente devono essere almeno di 70 sterline e non più di 90; questi sulla base del 3 $\frac{1}{4}$ % corrispondono a un prezzo massimo d'acquisto di 2769 sterline, 4 scell. e 7 denari e a un prezzo minimo di 2153 sterline e 17 scellini. Un proprietario quindi non può ricevere più di 27,7, nè meno di 21, 5 volte il fitto fissato per la seconda volta. Il valor capitale di un affitto fissato solo per un primo termine varia fra 24, 5 e 18,5 volte il prezzo d'affitto. Questo sistema detto delle «zone» è stato vivamente criticato, perchè avrebbe per risultato di elevare il prezzo di vendita, e invero il minimo prezzo fissato con le «zone» è sensibilmente superiore al prezzo medio delle compravendite di terre eseguite sotto le leggi precedenti (1).

Il contratto di compravendita della terra è stipulato da tutti i fittavoli di una tenuta che abbiano concordato col proprietario un prezzo d'acquisto e poscia richiedano alla *Land Commission* un'anticipazione. Quando il proprietario ed il fittavolo non possono accordarsi sul prezzo d'acquisto, la *Land Commission* può farsi essa stessa acquirente della proprietà, purchè tre quarti dei fittavoli abbiano assunto l'impegno di acquistare dalla Commissione suddetta alle condizioni da questa approvate. Con tale disposizione è reso possibile l'acquisto, anche se la minoranza dei fittavoli fosse contraria. Il valore delle terre non vendute in possesso della Commissione non deve mai eccedere i cinque milioni di sterline.

(1) Secondo l'*Ashbourne Act* il fittavolo doveva pagare pel riscatto soltanto 18 volte il fitto; ma bisogna avvertire che i fitti presi a base del calcolo non erano, il più spesso, ridotti, mentre una *judicial rent*, ossia un fitto determinato giudizialmente rappresenta una forte riduzione, che nel caso della seconda determinazione giudiziaria arrivava talvolta a circa il 40 %.

In sostanza, la nuova legge nei riguardi del fittavolo significa la diminuzione degli obblighi suoi dal 10 al 40 %, ossia una riduzione di fitto da 2 scellini a 8 scellini per lira sterlina. La legge conduce a questo risultato, che il fittavolo irlandese può divenire proprietario del podere pagando per 68 anni e mezzo in media 15 % meno dell'attuale rendita giudiziale. Ma perchè il fittavolo possa godere di questo vantaggio occorre che il proprietario abbia interesse a vendere. Egli riceve per ogni 100 sterline di fitto la somma capitale di 1850 a 2460 o di 2150 a 2770 sterline, a seconda che il prezzo d'affitto è stato determinato solo per un primo termine o anche pel secondo termine. Suppongasi che riceva 2000 sterline; questa somma in titoli di Stato $3\frac{1}{4}$ % dà il reddito di 65 sterline, riceve quindi in meno 35 sterline l'anno, la qual cosa non potrebbe indurlo a vendere; ma bisogna riflettere che per ogni 100 sterline di fitto può calcolare circa il 10 % di spese di riscossione, la sua rendita netta quindi risulta di 90 e la perdita scende a 25 sterline. Inoltre, il proprietario col vendere la sua terra è liberato completamente dal pericolo di ulteriori riduzioni del prezzo d'affitto. Se egli vende ha anche la probabilità di guadagnare sull' aumento del corso dei titoli nei quali investe il capitale che riceve. Ha inoltre altri vantaggi, perchè il Parlamento ha consacrato la somma di 12 milioni di sterline come compenso pei *landlords* irlandesi.

Per ogni 100 sterline di capitale il proprietario che vende le proprie terre ne riceve 12 di *bonus*, ossia di premio. Questa somma viene data alla persona nelle cui mani si trova in quel momento la proprietà e non occorre sia investita in titoli, nemmeno nel caso in cui la proprietà fondiaria presti garanzia ai terzi. Così la perdita che era di 25 sterline si riduce a 15 sterline e 8 scellini, potendo impiegare il *bonus* di 240 sterline al 4 % e ri-

cavarne l'interesse di 9 sterline e 12 scellini. Nel caso poi che la proprietà venduta sia gravata da debiti, la estinzione di questi può procurare un guadagno al *landlord* per la economia ottenuta sull'interesse (1).

La legge Wyndham contiene inoltre alcune disposizioni per risolvere il problema dell' ingrandimento dei minuscoli poderi. Se questi fossero semplicemente trasformati in proprietà coltivatrici la posizione dell' occupante non sarebbe affatto migliorata. Si è quindi giustamente provveduto che l'ufficio dei distretti pletorici, ossia l'ente creato dalla legge del 1891 per risollevare dalla condizione arretrata e misera alcune località abitate da numerosi lavoratori che coltivano un pezzo di terra insufficiente per vivere, possa svolgere un'attività più efficace mediante i mezzi finanziari di cui dispone la *Land Commission* (2). Saranno cioè acquistate per rivenderle anche a perdita (non superiore però al 10 %) le tenute congestionate, ossia quelle che almeno per metà comprendano minuscoli poderi aventi un valore imponibile di 5 sterline (125 lire) o meno, oppure che sieno per metà montuose o paludose, o ancora dove un quarto o più è tenuto in comune per turno (*in rundale*). Tutto quanto è necessario per trasformare gli *uneconomic holdings*, i poderi di estensione tale da non soddisfare le esigenze economiche di una famiglia colonica, è stato preveduto dalla legge del 1903, che, pure in questa parte, costituisce indubbiamente un notevole progresso sulla legislazione precedente.

(1) V. Bonn, *op. cit.* pag. 141 e seg.

(2) È specialmente nell'ovest dell'Irlanda che si trovano da un lato dei *latifondi* deserti e nudi, e dall' altro degli agglomeramenti di popolazione cui manca la terra, o quella di cui dispongono è insufficiente e della peggiore qualità. Questi sono i *Congested Districts*, intorno ai quali vedi Paul Dubois, *L' Irlande contemporaine*, seconda parte, cap. III. (Paris, 1906).

III.

Sono trascorsi ormai più di tre anni da quando la legge agraria è entrata in vigore (1° novembre 1903) e il sistema di vendita delle terre da essa adottato ha già avuto una notevole applicazione. Al 31 gennaio 1906 le vendite ammontavano a 7,207,548 sterline (oltre 180 milioni di lire). I compratori si sono trovati, in generale, in migliori condizioni, la legge ha funzionato meglio nel Leinster e peggio nell'Ulster e nel Connaught. Nei distretti pletorici pochissime vendite hanno avuto luogo finora. Il Béchaux, che ha indagato con molta cura e sul posto l'opera compiuta dalle leggi precedenti, dice che talvolta l'acquisto della terra non ha dato e non poteva dare buoni risultati, perchè al momento in cui la compera dei poderi avveniva i fittavoli erano enormemente indebitati. In questo caso l'insuccesso era dovuto agli stessi fittavoli, che avevano esordito come proprietari in misere condizioni e non erano riusciti a trarsene fuori. In altri casi l'insuccesso derivò dalla insufficiente estensione del podere; e in altri ancora dalla necessità di assumere dei lavoranti, nel quale caso il costo della mano d'opera e la difficoltà anche di trovarla determinarono la impossibilità di ottenere buoni risultati dalla coltivazione; finalmente, la mancanza del capitale necessario per l'esercizio dell'industria agricola contribuì pure in passato a rendere poco prospera la sorte dei fittavoli divenuti proprietari. Ma se ciò è vero, è anche certo che i fittavoli, dopo comperati i poderi, li hanno migliorati, e questo si è potuto accertare in ogni parte dell'Irlanda; parecchi di essi, anzi, si dimostrarono più desiderosi di accrescere il rendimento della terra, che non le comodità della loro abitazione. Inoltre, l'acquisto del podere ha avuto sulla solvibilità e sul credito del fittavolo un'azione vantaggiosa; gli antichi de-

biti sono stati pagati e l'inclinazione a farne dei nuovi è ora sensibilmente minore, nè manca chi si rifiuta di prendere a prestito nel timore, evidentemente, di compromettere la proprietà di recente ottenuta.

Che se poi dagli effetti economici passiamo a considerare la ripercussione che il trasferimento della proprietà della terra ha avuto sulla vita politica e sociale del popolo irlandese, possiamo dire che come a Roma si datavano gli avvenimenti dalla fondazione della città -- *ab Urbe condita* — così il fittavolo irlandese, pel quale il giorno dell'acquisto del podere è il più importante della sua vita, fa datare le vicende della propria esistenza « prima o dopo l'acquisto ». Ciò significa che egli sente e apprezza il profondo mutamento avvenuto nella sua condizione; il quale del resto si rivela anche nel *home*, nella contentezza più diffusa, nella tranquillità, nell'ordine che vanno regnando dappertutto nel paese, così spesso nel passato agitato e depresso dai delitti agrari (1).

« Contentezza e indipendenza » queste sono le due parole che riassumono meglio la condizione del fittavolo acquirente ; eppure egli non è che un proprietario *sub conditione*, fino a tanto che non ha rimborsato totalmente l'anticipazione che gli ha fatto lo Stato. Ma il governo non è il *landlord*, e anche i più piccoli acquirenti delle contee più povere dell'ovest d'Irlanda non fanno alcuna obbiezione al pagamento di un'annualità che pel

(1) Secondo la *Judicial Statistics for Ireland*, 1900, Parte I, pag. 56, gli *agrarian outrages* hanno avuto questo andamento nel periodo 1878-1900 :

1878—301 , 1879—863 , 1880—2590, 1881—4439, 1882—3433,
1883—870 , 1884—762 , 1885—944 , 1886—1056, 1887--883 ,
1888—660 , 1889—534 , 1890—519 , 1891—472 , 1892—405 ,
1893—380 , 1894—277 , 1895—271 , 1896—257 , 1897—251 ,
1898—247 , 1899—246 , 1900—282 .

maggior numero di essi è inferiore di oltre la metà al fitto che pagavano venticinque anni addietro. Essi devono quindi vendere una parte minore dei loro prodotti per pagare oggi l'annualità per la compera del podere, che non ieri per il canone d'affitto, e pertanto le oscillazioni dei prezzi delle derrate li colpiscono molto meno di prima.

Coloro che hanno acquistato i poderi anche prima della legge del 1903 stanno dunque a provare che il riscatto delle terre è generalmente benefico; a maggiore ragione, essendo migliori le condizioni fatte ora ai fittavoli dovrebbe riescire di qualche vantaggio l'acquisto delle terre secondo la legge in vigore.

Pure difficoltà pratiche non mancano, tanto che si è dovuto già emendare il *Wyndham Act* (1) e forse altre modificazioni più importanti saranno necessarie in seguito a causa delle difficoltà che sono sorte da varie parti: dai proprietari che non vogliono vendere ora sperando di poter ottenere in seguito prezzi più elevati; dagli stessi radicali nazionalisti irlandesi, che per ragioni politiche, oltre che per quelle economiche, non vorrebbero che i fittavoli si affrettassero a comperare i poderi, nell'idea di ottenere loro migliori condizioni d'acquisto e più ancora, forse, per non perdere quella leva potente a mantenere viva l'agitazione irlandese, che è appunto la questione del riscatto delle terre. Certo, i proprietari che hanno fittavoli puntuali nel pagamento degli affitti, come sono quelli dell'Ulster, e gli altri che sperano nell' aumento dei prezzi dei prodotti—anche per effetto della desiderata riforma fiscale —e quindi non temono ulteriori riduzioni di fitti, si dimostrano tutt' altro che inclini a

(1) Vedi : An Act to explain and amend Section 48 of the Irish Land Act, 1903, with respect to the payment and application of the percentage provided by the said section (4 Edw 7 ch. 34).

vendere. Nè mancano proprietari che realmente non hanno interesse a vendere i terreni tenuti a praterie, i quali procurano loro rendite elevate, mentre dovrebbero cederli a un prezzo così basso da rendere possibile di utilizzarli per l'allargamento delle tenute (*holdings*) ora insufficienti pei coltivatori. Perchè, se anche l'Ufficio dei distretti pletorici e i Commissari fondiari possono comprare terre per rivenderle anche con perdita, l'ammontare di questa perdita è limitata al 10 % delle vendite compiute annualmente; ossia è dubbio che il sacrificio pecuniario dello Stato possa essere sufficiente ad agevolare la cessione di quelle terre.

Le vendite volontarie, non ostante tutti gli eccitamenti ideati dal legislatore, non saranno adunque sempre facili, nè possibili, e la domanda dell'espropriazione forzata potrebbe sorgere in un avvenire non tanto lontano, nel qual caso nuove agitazioni non mancherebbero certamente e gravissimi problemi si presenterebbero ancora al Parlamento inglese. Nè può tacersi che altre difficoltà potranno derivare dal fatto che per 68 anni e mezzo il fittavolo dovrà pagare la stessa rendita annuale, tanto se le annate saranno buone, come se saranno cattive. Il pericolo che accompagna quest'obbligo pel fittavolo poteva essere attenuato, se il fondo d'ammortamento fosse stato fissato in misura maggiore del mezzo per cento e se il sistema delle riduzioni decadali fosse stato mantenuto in vigore, nel qual caso l'onere del fittavolo, anche se dapprincipio doveva essere accresciuto, veniva poi gradatamente a scemare col decorrere del tempo. Tuttavia è ammesso dal maggior numero di coloro che si sono occupati dell' argomento che la legge del 1903 trasformerà una parte notevole del suolo irlandese in piccole proprietà coltivatrici.

Di altri effetti che potrà determinare è forse prematuro tener parola ora; ad ogni modo essi potranno essere più o meno favorevoli alla prosperità della classe

rurale irlandese, a seconda dello sviluppo che andrà sempre più prendendo la cooperazione agricola e dei beneficî ch' essa procurerà a quel paese. Perchè l'avvenire economico-agricolo dell' Irlanda dipende più che altro dal movimento cooperativo, il quale deve organizzare le forze del popolo irlandese ed ha da risolvere in quel paese problemi differenti da quelli che si presentano altrove. La riforma agraria che si va compiendo nell' Irlanda non può essere opera soltanto della legislazione, ma anche delle stesse classi rurali. Lo Stato col suo intervento ha certo reso attuabile, almeno in date condizioni e fino a un certo punto, la formazione della proprietà coltivatrice, ma questa non potrebbe vedere migliorata la propria sorte senza l'istruzione agraria e l' associazione cooperativa. Da un lato la scomparsa dei *landlords* e del sistema agrario che da essi derivava fa sorgere la necessità della istruzione agraria nei nuovi piccoli proprietari; dall' altro i piccoli e quindi deboli produttori hanno bisogno di trovare nella cooperazione quella forza che loro manca. Così la importanza del movimento cooperativo irlandese non sta solo nel fatto che esso migliora la produzione e riduce il costo, ma anche nella circostanza preziosa che per essa il coltivatore può formare meglio la propria istruzione (1).

E per concludere intorno a questa parte della riforma agraria irlandese è ormai chiaro che lo Stato coll'aver voluto dapprima agire in qualità d'arbitro fra i proprietari e i loro fittavoli, assumendosi l' ufficio di regolare i loro rapporti contrattuali, e coll'avere poscia grande-

(1) Sul movimento cooperativo in Irlanda e sulle condizioni migliori determinate dalle ultime leggi, v. KOSSILOWSKI, *La coopération agraire en Irlande*, Paris, Larose, 1906, e BONN, *The psychological aspect ofland reform in Ireland* nell' *Economic Journal*, vol. XIX (1909).

mente agevolato l'acquisto delle terre per parte degli stessi fittavoli ha compiuto una delle più vaste operazioni di socialismo di Stato che abbiano mai avuto applicazione in una società moderna. Ragioni storiche hanno potuto consigliare, e fors'anche imporre un intervento di simil genere, che certo altrove riuscirebbe intollerabile. E poichè si è voluto talvolta paragonare l'Irlanda con alcune regioni dell' Italia meridionale è opportuno avvertire che per ciò che riguarda il regime della proprietà fondiaria il confronto non è esatto, troppo differente essendo le origini e lo sviluppo di quella proprietà nei due paesi; mentre è un fatto facilmente accertabile che l'Irlanda e alcune regioni italiane del Mezzogiorno presentano certe analogie rispetto alle condizioni delle classi agricole e alle necessità inerenti alla rinascenza della vita economica di quei paesi (1).

Anche per questo motivo, non è quindi immeritevole di studio ciò che si è fatto e si farà nell' Irlanda, sia per opera dei suoi abitanti, sia dagli inglesi, per condurre a compimento la pacificazione tra le due isole e la rigenerazione sociale di un popolo troppo a lungo oppresso, o dimenticato.

(1) Si può vedere il dotto libro di L. PAUL DUBOIS, *L'Irlande contemporaine et la question irlandaise*, e sopratutto ciò che riguarda la situazione economica e finanziaria, per formarsi un concetto della analogia tra certi problemi della vita economica e sociale di quel paese e gli stessi problemi sociali dell'Italia meridionale.

LA FINE DEL CONFLITTO COSTITUZIONALE.

La lunga crisi costituzionale è terminata il 10 agosto u. s. con l' approvazione del *Parliament Bill* da parte della Camera dei Lords. Le elezioni politiche del gennaio e del dicembre 1910 hanno mantenuto al potere il partito liberale radicale e dato al Ministero Asquith — Lloyd George la maggioranza sufficiente a proseguire nella lotta contro la Camera dei Lords. La legge del pendolo, che ha governato la vita politica parlamentare dell'Inghilterra per lunghi anni, non ha funzionato in queste ultime elezioni generali, e dopo una legislatura di 10 mesi, alla fine del dicembre 1910 la situazione non era sostanzialmente differente da quella precedente del gennaio, intorno alla quale le prime pagine di questo volume hanno ragguagliato il lettore (1).

Quel breve periodo di 10 mesi ha conosciuto le risoluzioni del Rosebery e quelle dell'Asquith, i Lords, che rinunciando alla loro secolare condotta, hanno rinnegato il principio ereditario in favore di una seconda Camera « efficace e forte », però senza menomarne le sue attribuzioni, e hanno visto il ministero Asquith gettare le basi di quello che gli avversari chiamano, non senza

(1) Sulle elezioni generali e sulle loro conseguenze, vedi JACQUES BARDOUX, *Lendemain d'elections* nella *Revue des Deux Mondes*, 1° aprile 1910 e dello stesso : *Le vote de John Bull* nel *Correspondant* del 25 gennaio 1911 ; ANDRÉ SIEGFRIED , *Les elections anglaises* nella *Revue politique et parlamentaire*, 10 gennaio 1911; PAUL HAMELLE, *La crise anglaise : les elections de décembre 1910* nella *Revue des Sciences politiques* ; luglio-agosto 1911, ecc.

un'apparenza di ragione, « il governo di una sola Camera ».

I Lords, in grandissima maggioranza conservatori, nel novembre 1910, dopo l'insuccesso della conferenza tra i rappresentanti del governo e quelli del partito unionista, che per cinque mesi cercarono invano le basi d'un accordo, anzichè discutere il *Parliament bill* già approvato dai Comuni, si occuparono delle proposte di Lord Lansdowne. Questi proponeva che qualora il conflitto tra le due Camere intorno a un bill non finanziario sussistesse durante due sessioni consecutive e durante un periodo susseguente di almeno un anno non avesse potuto avere una soluzione qualsiasi, dovesse essere regolato in una riunione mista di membri delle due Camere. Tuttavia, se esso riguardasse fatti di una suprema gravità, che non fossero stati sottoposti adeguatamente al giudizio del popolo, invece d' essere sottoposto a una riunione interparlamentare doveva essere portato davanti agli elettori che deciderebbero pel mezzo del *referendum*. Riguardo ai *bills* finanziari, la risoluzione dei conflitti doveva essere fondata sul seguente principio : i Lords sono disposti a rinunciare al diritto che loro conferisce la Costituzione di respingere e di emendare i *bills* aventi un carattere strettamente finanziario, purchè sia data una garanzia efficace contro qualsiasi aggiunta o inclusione di altra materia legislativa. Inoltre, nel caso in cui fosse contestato se un *bill*, o un articolo qualunque d'un *bill*, ha o non ha carattere puramente finanziario, la decisione di questo punto dovrebbe essere sottoposta a una commissione mista delle due Camere presieduta dallo *speaker* della Camera dei Comuni, il quale sarà incaricato della decisione finale se vi sarà eguaglianza di voti d'ambo le parti. Se la Commissione trovasse che il *bill*, o l'articolo del *bill* che le è sottoposto, non ha carattere finanziario le due Camere discuteranno allora quel *bill* in seduta comune.

La mozione di lord Lansdowne fu approvata a grandissima maggioranza ed essa venne poi inserita in un *bill* presentato alla Camera alta, nel quale erano pure alcune disposizioni sul modo di reclutare i Lords. Questi da 600 erano ridotti a circa 300. I Pari ereditari scelti da tutto l'ordine della paria dovevano essere meno di 150 e altri Pari dovevano essere nominati in virtù delle funzioni che esercitano nello Stato; finalmente, non sarebbero mancati i Pari eletti in base a un sistema democratico che ne farebbe i rappresentanti dell'opinione nazionale allo stesso titolo dei membri della Camera dei Comuni.

La lunga discussione del *bill* Lansdowne fu chiusa nel maggio 1911 con l'approvazione delle accennate proposte, e i Comuni dal canto loro, dopo le elezioni generali del gennaio discussero nuovamente il *Parliament bill*, che ottenne la loro approvazione finale il 15 maggio con 362 voti favorevoli e 241 contrari. Alcuni emendamenti di secondaria importanza vi furono introdotti: ad esempio il periodo di due anni necessario al passaggio d'un *bill* malgrado l'opposizione della Camera Alta dovrà essere computato non a partire dalla presentazione del *bill*, ma dalla seconda lettura. Del resto il carattere generale della legge non venne mutato; essa è rimasta ciò che era nella mente del governo, ossia un mezzo per vincere l'opposizione dei Lords, e di porli sotto la ferula della Camera elettiva.

Alla metà di maggio la situazione rispettiva delle due Camere era adunque questa: la Camera alta aveva definitivamente adottato un *bill* (proposto da lord Lansdowne) col quale essa modificava la sua composizione, rinunciava a respingere o emendare i *bills* finanziari, regolava i conflitti tra le due Camere mediante o un'assemblea plenaria o il *referendum*; in altri termini, essa serbava, pur trasformandolo, il suo diritto di veto. I Co

muni invece avevano definitivamente adottato il *Parliament bill*, sopprimendo il diritto di veto ai Lords.

Le conclusioni a cui era venuta la Camera alta, ha scritto l'on. P. Bertolini, erano l'espressione della sua tenacissima resistenza, ed allo scopo che questa apparisse nella miglior luce possibile al corpo elettorale, il quale doveva giudicarne, erano abilmente concepite. Ma nella sostanza esse non rappresentavano una soluzione soddisfacente della questione e nemmeno l' avviavano.

La riforma della Camera alta non soltanto era messa innanzi troppo tardi, non soltanto era inaccettabile per il governo, giacchè avrebbe determinato il rinvio ad assai lontana scadenza e quasi *sine die* dell' *Home Rule* e di riforme richieste dal partito del lavoro, ma costituiva un provvedimento di carattere e d'interesse eminentemente conservatore. Una Camera alta, che più non fosse basata sul principio della eredità, ma emanasse dalla selezione fatta da un corpo elettorale sia pure ristrettissimo, non sarebbe meno conservativa, ma avrebbe indubbiamente maggiore forza di resistenza che la attuale Camera dei Pari. Già parecchi anni fa Sir Charles Dilke aveva crudamente manifestato quale potesse essere in proposito il punto di vista radicale, dichiarando: « L'introduzione nella Camera dei Lords di un elemento elettivo la renderebbe infinitamente peggiore. Amo meglio lasciarla qual'è » (1).

E così voleva fare il ministero Asquith, il quale pensava che il *referendum*, verso cui andavano le simpatie

(1) *La recente crisi costituzionale inglese* nella Nuova Antologia del 1° gennaio 1912. Sulla Camera dei Lords e la sua riforma vedi MORAN, *The English Government* (2ª ediz.) London, Longmans; MAURY, *La crise de la Chambre haute en Angleterre*, Montpellier, 1910, *The problem of the House of Lords* nel *Political Science Quarterly* del marzo 1908, ecc.

dei conservatori, seppellirebbe nel Parlamento la coscienza della sua responsabilità, e ferirebbe l' essenza stessa del sistema rappresentativo.

Le elezioni del dicembre 1910, come si disse, lasciarono la maggioranza ai liberali, che non poterono esitare a riproporre il *Parliament bill* ai Comuni, i quali l'approvarono. Quanto ai Lords, essi cedettero soltanto di fronte alla minaccia di una infornata di Pari, in numero di quattrocento, e anche più se necessari, minaccia che il primo ministro potè fare evidentemente dopo avere superata la naturale contrarietà del Re per un simile passo. Così il *Parliament bill* potè ricevere la sanzione reale il 18 agosto 1911 e la nuova legge (1) consacrò in materia finanziaria la supremazia della Camera dei Comuni, si potrebbe anche dire il suo diritto di controllo esclusivo. Tanto che il prof. Dicey poteva scrivere nel *Times* in una serie di articoli (2), che ormai «la Camera dei Lords non ha alcuna specie di potere legislativo rispetto a un *money bill* qualsiasi, che per *money bill* nel senso del *Parliament Act* bisogna intendere effettivamente ogni *bill* che lo *Speaker* della Camera dei Comuni crede di poter considerare come *money bill*.

Il potere, egli aggiungeva, che in virtù del *Parliament Act* possiede la Camera dei Lords di discutere un *money bill* e pertanto di protestare contro di esso non è in alcun modo un potere legislativo; è un potere che appartiene a qualsiasi società accademica (*debating society*) del Regno Unito; la protesta contro un *money bill* formulata dal Congresso delle *Trade Unions* avrà maggior peso della più veemente protesta della Camera dei Lords.» Per contro, scrive lo stesso Dicey «il potere della Ca-

(1) *An Act to make provision with respect to the powers of the House of Lords in relation to those of the House of Commons, and to limite the duration of Parliament.*

(2) *The Times* del 21 agosto, 2, 12 e 23 settembre 1911.

mera dei Comuni, relativo a un *money bill* qualunque, è assoluto e illimitato. Un *bill* approvato dalla Camera dei Comuni nel corso della presente sessione o d'una sessione futura del presente Parlamento allo scopo di stabilire una *income tax* di mille sterline l'anno su ciascun Pari diventerebbe legge, se fosse considerato dallo *Speaker* come un *money bill*, sebbene i Pari avessero denunciato il *bill* durante un intiero mese ».

Così, secondo il *Parliament Act* i poteri rispettivi dei Comuni e dei Lords in materia finanziaria restano chiaramente definiti: i *money bills* devono essere presentati dal Governo in primo luogo alla Camera dei Comuni— il concorso dei Lords deve essere in seguito domandato per dare effetto ai voti dei Comuni—l'assenso dei Lords non può essere rifiutato; i Lords hanno un mese di tempo per riflettere; se passato questo termine i Lords rifiutano espressamente o tacitamente il loro assenso, questo non impedirà che il *money bill*, diventi legge (1).

I Lords avevano dapprima, il 20 luglio, approvato il *Parliament bill* introducendovi, sotto forma di emendamento, le clausole del *bill* Lansdowne, ma dopo il voto dei Comuni che respingeva tutti gli emendamenti approvati dai Lords, questi sotto la minaccia che il Re avrebbe creato 500 pari nuovi per assicurare nella Camera alta una maggioranza radicale e vincere così l'ostinazione conservatrice finirono per cedere. Molti Pari si astennero dal votare seguendo il consiglio dato loro dal Balfour e da Lord Lansdowne, altri , intransigenti fino all'estremo, come lord Halsbury e lord Milner vollero resistere fino all'ultimo e il *Parliament bill* ebbe 114 voti contrari e 131 favorevoli, ossia il *bill* che toglieva

(1) Per maggiori particolari sul *Parliament Act*, nei riguardi finanziari, si consulti l'articolo di G. Jèze, *Les pouvoirs financiers de la Chambre des Lords* nella *Revue de science et de legislation financière* ; tome IX, n. 4, (1911).

alla Camera dei Lords il diritto di veto diventava legge per soli 17 voti di maggioranza.

*
* *

La crisi costituzionale è chiusa; ma un'altra questione è già divenuta predominante nella politica interna dell'Inghilterra. L'abolizione del veto dei Lords, fu detto, è l'equivalente matematico dell' *Home Rule.* L' Irlanda aspetta infatti che la promessa fatta da Mr. Asquith in nome del governo sia mantenuta. Il 15 febbraio 1911 egli diceva che il solo mezzo di risolvere il problema irlandese è il dare all'Irlanda un Parlamento con un potere esecutivo responsabile verso di quello, un Parlamento che tratti gli affari puramente irlandesi, ma con la condizione imposta da Gladstone, cioè che il Parlamento imperiale conserverà una supremazia indefettibile. E gl'irlandesi, od almeno il Redmond e i suoi seguaci, accettano la definizione dell'*Home Rule* data dall'Asquith, credono ch'essa risolverà definitivamente la questione irlandese, e ammettono e accettano la supremazia imperiale.

Ciò non vuol dire che l'*Home Rule* per l'Irlanda potrà trionfare facilmente; al contrario, esso solleva e solleverà per lungo tempo le più vive opposizioni. E non pochi pensano che l'*Home Rule* sia un dono funesto per l'Irlanda, dove scatenerebbe la guerra civile, non meno che per l'Inghilterra, pel Regno Unito e per l'Impero.

Ma gli effetti della riforma saranno differenti a seconda del modo con cui l'*Home Rule* verrà attuato; nè in questo momento è dato sapere quale specie d' autonomia potrà, prima o poi, essere concessa all' Irlanda. Quello che sappiamo è soltanto questo: che l'abolizione del veto ai Lords ha creato una condizione nuova di cose e non soltanto rispetto all' Irlanda, ma anche di fronte ad altre questioni di politica interna.

Non si dimentichi infatti che se i Lords hanno un mese di tempo per riflettere sui *bills* finanziari, trascorso il qual termine questi diventano legge con la sanzione reale, parimente gli altri *bills*, quando trascorsi due anni dalla prima proposta siano stati approvati dalla Camera dei Comuni in tre sessioni, diventano legge anche senza l'approvazione dei Lords. Pertanto non poche proposte di legge, combattute e respinte in questi ultimi anni dalla Camera alta, sono destinate a diventare leggi dello Stato, e poichè il loro carattere democratico è indiscutibile, si comprende che un'èra nuova comincia in questo momento per la politica interna dell'Inghilterra.

I pronostici sono naturalmente di colore diverso a seconda delle tendenze, delle opinioni , delle aspirazioni di chi si diletta a farli.

Certo è che oggi l'Inghilterra si risente degli effetti di una crisi costituzionale assai grave, che ha lasciato una grande perplessità in molte menti, soffre delle conseguenze di un periodo non breve di profonde agitazioni politiche e sociali e può aspettarsi che altre lotte si riaccenderanno, perchè i vinti di ieri vorranno domani riconquistare il terreno perduto. Intanto alcuni fatti recenti, quali l'approvazione della indennità ai deputati, lo sciopero generale dei ferrovieri e altri conflitti industriali, le leggi sulle pensioni per la vecchiaia, e sulle assicurazioni contro la malattia e la disoccupazione, la determinazione ufficiale dei salari minimi in talune industrie, e altri fatti di minore importanza, indicano, se non una nuova rotta della politica interna almeno una vittoria più decisa od una maggiore affermazione della corrente democratica.

Che le nuove conquiste della democrazia industriale inglese siano nell'avvenire, come furono nel passato, una vittoria per la causa della libertà e della giustizia !

INDICE.

BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE

ALONGI (Giuseppe). **La mafia.** — *Fattori — Manifestazioni — Rimedi.* — (N. 50). Un vol. in-16, pag. 389 . . . . 3 —

Prefazione. — Per la 2ª edizione. — I fattori fisici e antropologici. — Fattori sociali. — Fattori economici. — Mafia, omertà, proselitismo. — L'abigeato. — Rapine, estorsioni e ricatti. — Il brigantaggio e le bande. — Associazioni criminose. — Rimedi sociali. — Rimedi giuridici. — Bibliografia. — DOCUMENTO I. La Guardianìa. — DOCUMENTO II. Il Varsalonismo.

AMADORI VIRGILJ (Giovanni). **Il sentimento imperialista.** — *Saggio psico-sociologico,* con prefazione dell' On. Prof. ERRICO DE MARINIS.—(N. 56). Un vol. in-16, pag. VIII-340 . . . . 3, 50

Prefazione dell'On. Prof. ERRICO DE MARINIS. — Al lettore. — INTRODUZIONE: La mentalità collettiva. — Il metodo psico-sociologico. — L'ESSENZA DEL FENOMENO IMPERIALISTICO. Definizione del fenomeno imperialistico. — Le finalità ed mezzi nel sentimento imperialista. — L'altruismo ed il dovere nel sentimento imperialista.—Il religionismo e la fede nel sentimento imperialista. — Il valore sociale del sentimento imperialista. — LE CAUSE DEL SENTIMENTO IMPERIALISTA. L'ambiente intellettuale.—Lo stato affettivo politico-economico. — Le percezioni logiche della necessità politico-economica. — L'elaborazione psichica finale. — L'EFFICIENZA DEL SENTIMENTO IMPERIALISTA. L'azione di penetrazione positiva. — Gli stati volitivi e l'azione.—Conclusione.

BEBEL (Augusto). **La donna e il Socialismo.** Traduzione autorizzata dall'Autore sulla trentesimasesta edizione tedesca, di FERIDA FEDERICI.— (N. 54). Un vol. in-16, pag. 632 . . . . 4 —

Prefazione alla 25ª edizione. — Prefazione alla 34ª edizione. — Introduzione. — LA DONNA NEL PASSATO — LA DONNA NEL PRESENTE — La donna come essere ses-

suale — Il matrimonio — Ostacoli e freni al matrimonio — Altri freni e impedimenti al matrimonio — Proporzione numerica dei sessi — Cause ed effetti — La prostituzione come istituzione sociale necessaria alla borghesia — La posizione della donna nelle industrie — Le sue capacità intellettuali. — Il darwinismo e le condizioni della società — La posizione giuridica e politica della donna — Stato e Società — LA DONNA NELL'AVVENIRE. L'internazionalismo — Popolazione ed eccesso di popolazione — Conclusione.

BONOMI (Ivanoe). **La finanza locale e i suoi problemi.** — (N. 44). Un vol. in-16, pag. 352 . . 3 —

Prefazione. — ESAME CRITICO DELLA FINANZA LOCALE — L' azione dello Stato nella finanza locale — Il sistema tributario dei Comuni — *a)* Imposte reali immobiliari — *b)* Imposte reali mobiliari — *c)* Imposte dirette personali — *d)* Imposte dirette sui Comuni — *e)* Imposte varie — *f)* Tasse e diritti — LE LINEE FONDAMENTALI DI UNA RIFORMA — I criteri scientifici — La finanza locale nei principali paesi d'Europa — La riforma dei tributi locali in Italia — Le nuove forme di tassazione — Municipalizzazione dei pubblici servizi — L'incremento di valore delle aree edilizie — Contributi speciali per i lavori di miglioria. — GLI INDIRIZZI ODIERNI DELLA FINANZA LOCALE — Le riforme tentate dai Comuni — L'opera riformatrice della legge — Conclusione.

— **Le vie nuove del socialismo.** — (N. 68). Un volume in-16, pag. 316 . . . . 3 50

LA TATTICA MARXISTA E LA DEMOCRAZIA — Il processo dialettico nella concezione di Marx — I fattori economici della rivoluzione — Il riformismo della dittatura proletaria — L' «errata-corrige» della storia — Il vecchio e il nuovo alle prese — Gli sviluppi odierni del regime democratico — L'orientamento nuovo del socialismo — Il bilancio di una dottrina — LA FUNZIONE RIVOLUZIONARIA DEL RIFORMISMO — Il riformismo e le sue interpretazioni — Le conquiste dell'organizzazione operaia — Le anticipazioni sull'avvenire — Il socialismo e la questione agraria — La rivoluzione francese nelle campagne — Le tendenze odierne dell'economia rurale — L'elemento umano — LE TENDENZE ODIERNE DEL SOCIALISMO — I tre periodi — I caratteri nazionali della lotta di tendenze — La perennità del dissidio.

BRUNI (Enrico). **Socialismo e diritto privato.** — (N. 73). Un vol. in-16, pag. 318 . . . . . 3 —

Al lettore — ESSENZA, CONTENUTO E FORMA DEL SOCIALISMO — RIFORME SOCIALI — Essenza e contenuto del socialismo — Socialismo cattedratico, giuridico e di Stato — Programmi minimi dei socialisti — Riforme sociali. — EVOLUZIONE DEL DIRITTO PRIVATO — Generalità — Il diritto di proprietà — La responsabilità civile — Contratti — Diritto di successione — Società — *Appendice.*

BUONVINO (Orazio). **Il giornalismo contemporaneo.** — *L' istituto sociale della stampa pubblica.* — *Lo sviluppo dell' industria giornalistica.* — *Statistica della stampa periodica fino al 1905,* con oltre 100

tavole e quattro grafici a cromolitografia (3 diagrammi e 1 nastrogramma).—(N. 58). Un vol. in-16, pag. 615 . . . . 5 —

Introduzione — Complessità del fenomeno giornalistico — Il problema giornalistico nelle sue linee generali — Indagini statistiche sul giornalismo. — Tendenze del fenomeno — Statistica della stampa periodica italiana fino al 1905.

CASSOLA (Carlo). **La formazione dei prezzi nel commercio.** — (N. 75). Un vol. in-16, pag. XIV-116 . . . . 3 —

Dedica — Prefazione — *La dottrina del «prezzo a classi»*: Prezzo uniforme e prezzo a classi - Il prezzo a classi in regime di monopolio — Il prezzo a classi in regime di concorrenza — *La discriminazione dei prezzi nel commercio*: La differenziazione dei prezzi in rapporto alla gerarchia delle botteghe — La formazione dei prezzi congiunti nel commercio — Il sistema cooperativo e la classificazione dei prezzi — Obiezioni alla dottrina della descriminazione dei prezzi — Entità della discriminazione dei prezzi nel commercio — *Valutazione economica e dottrinale del prezzo a classi*: Influenza economiche della discriminazione dei prezzi — La discriminazione dei prezzi e la legge dei valore.

CHIAPPELLI (Alessandro). **Voci del nostro tempo.** — *Saggi sociali.* — (N. 43). Un vol. in-16, pag. 359 . . . . 3 —

Dedica. — Prefazione — Sul confine dei due secoli — I doveri sociali delle classi superiori e le nuove trasformazioni del socialismo — Il mare e la civiltà — Musica, metafisica e religione — La società «Dante Alighieri» e la coscienza nazionale — L'Italia d'oggi (a proposito di due libri recenti) — Le nuove trasformazioni del radicalismo e del socialismo in Italia — Leone Tolstoi e i presenti moti di Russia — L'ultima parola di Herbert Spencer — Problemi moderni.

COLAJANNI (Napoleone). Deputato al Parlamento. **Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause,** con prefazione di MARIO RAPISARDI. Seconda edizione. — (N. 4). Un vol. in-16, pag. 507 . . . . . 2 —

Prefazione — Prime armi del socialismo in Sicilia — Forze del socialismo — Il programma. I risultati. Le accuse — Le cause. Il malcontento in alto — Il malcontento tra i lavoratori delle miniere — Le classi rurali — I paria della terra — Il latifondo — Rapida depressione economica — Organizzazione sociale e rapporti tra le varie classi — I partiti in lotta e le amministrazioni dei corpi locali — L'odio di classe — Nulla è mutato! — Facili presagi — Provocazione e preparazione ai tumulti — La repressione — Le responsabilità. *a)* Il Clero — Le responsabilità. *b)* I fasci — Le responsabilità. *c)* Il governo — La reazione — I tribunali militari — Il processo mostruoso — L'opera civile del generale Morra — La discussione parlamentare — Conclusione.

CROCE (Benedetto). **Materialismo storico ed economia marxistica.** — *Saggi critici* — Seconda edizione con l'aggiunta di nuovi saggi sul principio economico — (N. 32). Un vol. in-16, pag. 316. . 4 .

Prefazione. — Avvertenza alla seconda edizione — DELLA STORIOGRAFIA — SULLA FORMA SCIENTIFICA DEL MATERIALISMO STORICO — LE TEORIE STORICHE DEL PROF. LORIA — PER LA INTERPRETAZIONE E LA CRITICA DI ALCUNI CONCETTI DEL MARXISMO — 1. Del problema scientifico del Capitale del Marx — 2. Il problema del Marx e l'economia pura (scienza economica generale) — 3. Della circoscrizione della dottrina del materialismo storico — 4. Della conoscenza scientifica di fronte ai problemi sociali — 5. Del giudizio etico di fronte ai problemi sociali — Conclusione — IL LIBRO DEL PROF. STAMMLER — RECENTI INTERPRETAZIONI DELLA TEORIA MARXISTICA DEL VALORE E POLEMICHE INTORNO AD ESSE — UN' OBIEZIONE ALLA LEGGE MARXISTICA DELLA CADUTA DEL SAGGIO DEL PROFITTO — MARXISMO ED ECONOMIA PURA — DELLA STORIOGRAFIA SOCIALISTA. Il Comunismo di Tommaso Campanella. A proposito di recenti pubblicazioni. — SUL PRINCIPIO DELL'ECONOMIA PURA. Due lettere al prof. Vilfredo Pareto — IL GIUDIZIO ECONOMICO ED IL GIUDIZIO TECNICO. Osservazioni ad una memoria del prof. Gobbi — ECONOMIA FILOSOFICA ED ECONOMIA NATURALISTICA.

CUTRERA (Antonino). **Storia della prostituzione in Sicilia.** Monografia storico-giuridica con documenti inediti e piante topografiche della città di Palermo — (N. 62). Un vol. in-16, pag. 228 . 2 50

Periodo greco e romano — La prostituzione ed il costume nel periodo normanno, svevo ed aragonese (dal secolo XI secolo XIV) — Il Quattrocento — Il Cinquecento — Il Seicento — Il Settecento — Conclusione.

DALLA VOLTA (Riccardo). **Saggi economici e finanziari sull'Inghilterra.** — (N. 77). Un vol. in-16, pag. VIII-436 . . . . . , . 5 —

Prefazione — Problemi dell'Inghilterra contemporanea — L'ideale imperialista — Protezionismo, imperialismo e libero scambio — Il ministro Lloyd-George Il conflitto costituzionale — Il libero scambio e il protezionismo al congresso di Londra — Commemorazione di John Bright — Per il centenario di Cobdan — Gladstone e la riforma tributaria — Socialismo e unionismo — Il XXX congresso delle Trades — Unions — Una lotta operaia epica — Per la tutela degli emigranti — La dottrina della colonizzazione di Wekefiels — Le grandi compagnie coloniali inglesi — La riforma agraria nell'Irlanda. — La fine del conflitto costituzionale.

DE FELICE (Giuseppe). Deputato al Parlamento. **Principii di sociologia criminale.** — *Criminalità e socialismo.* — (N. 42). Un vol. in-16, pag. 143 . 1 50

IL DIRITTO DI PUNIRE — La Società e il diritto di punire — Cenni sull'evoluzione e sull'efficacia della pena — La teoria dell'incorreggibilità — Effetti fisiolo-

gici di un lieve cambiamento sociale — L'AMBIENTE SOCIALE E IL DELITTO — Bilancio del delitto e bilancio del lavoro. I fattori sociali del delitto — L'ambiente criminoso — Il Socialismo e la delinquenza — Opere consultate.

DE GREEF (Guglielmo). **Regime parlamentare e regime rappresentativo.** — (N. 14). Un vol. in-16, pag. 80. . . . . 1 —

DE MARINIS (Errico). Deputato al Parlamento. **Le presenti tendenze della società e del pensiero e l'avvenire.** — (N. 16). Un volume in-16, pag. 64, L. 1. (esaurito).

DEMOLINS (Edmondo) e **SQUILLACE** (Fausto). **Il popolo meridionale.** — *Saggi di Geografia sociale.* — (N. 53). Un vol. in-16, pag. XI-121 . . . . 2 50

La Sociogeografia e la questione meridionale — La via della penisola italiana — 1. Il tipo creato dalle città commerciali — 2. Il tipo creato dalla montagna — 3. La influenza dei conquistatori stranieri. — Appendici (A. B. C.) — Note.

DE MONTEMAYOR (Giulio). **Storia del diritto naturale.** — (N. 76). Un vol. in-16, pag. 892 7 50

Prefazione — Parte I: LE ORIGINI — Stimoli intellettuali e pratici — L'apparizione della dottrina — La tradizione nel Medio Evo — I fattori del rifiorimento — Il rifiorimento della dottrina. — Parte II: LA SCUOLA — La diffusione in Europa — Grozio — I riformisti tedeschi — I costituzionali inglesi — Rousseau — Vico — La critica.

ENGELS (Federico). **Il socialismo scientifico contro Eugenio Dühring.** Traduzione, sulla terza edizione tedesca, di SOFIA PURITZ, con introduzione di E. BERNSTEIN e prefazione di ENRICO FERRI. — (N. 30). Un vol. in-16, pag. 352 . . . . . . 3 —

Prefazione — INTRODUZIONE DI E. BERNSTEIN — Eugenio Dühring e il partito socialista tedesco — Lo scritto di Engels come libro didascalico del socialismo — Conclusione — IL SOCIALISMO SCIENTIFICO CONTRO E. DÜHRING — Generalità — Che cosa promette il signor Dühring — FILOSOFIA — Divisione. Apriorismo — Lo schematismo del mondo — Filosofia naturale. Tempo e spazio — Filosofia della natura. Cosmogonia. fisica. chimica — Filosofia della natura. Mondo organico — Filosofia della natura. Mondo organico. (Conclusione) — Morale e diritto. Verità eterne — Morale e diritto. Eguaglianza — Morale e diritto. Libertà e necessità — Dialettica. Quantità e qualità — Dialettica. Negazione della negazione — Conclusione — ECONOMIA POLITICA — Soggetto e metodo — Teoria del potere — Teoria del potere (Continuazione) — Teoria del potere (Conclusione) — Teoria del valore — Lavoro semplice e lavoro composto — Capitale e plusvalore —

Capitale e maggior valore (Conclusione) — Leggi naturali della economia. Rendita fondiaria — Dalla «Storia critica» — SOCIALISMO — Storia — Teorica — Produzione — Distribuzione — Stato, famiglia, educazione.

FACCHINI (Cesare). **Degli eserciti permanenti.** Seconda edizione italiana. — (N. 37). Un vol. in-16, pag. 188 . . . . 2 —

Dell'origine degli eserciti permanenti — Delle opinioni su l'origine degli eserciti permanenti — Delle assemblee rappresentative del medio evo e della loro abolizione — Come gli eserciti permanenti violino continuamente la legge della produzione e della distribuzione della ricchezza — Dell'ambizione e degli interessi dinastici e della paura e dell'egoismo delle classi abbienti e dirigenti come cause della permanenza degli eserciti — Come senza disciplina non sia possibile esercito e come senza esercito permanente non sia possibile disciplina — Della nazione armata basata su la ferma di un anno — Delle cause dell'aumento degli eserciti permanenti — Come nelle presenti condizioni d'Europa la guerra sarebbe più funesta di quello che è, ove fosse combattuta da milizie simili a quelle che combatterono la guerra di secessione degli Stati Uniti d'America — Conclusione.

FANCIULLI (Giuseppe). **La perizia psichiatrica nel diritto penale.**—(N. 70). Un vol. in-16, di pagine 186 . . . . 2 50

CONCETTO GENERALE DI IMPUTABILITÀ — Imputabilità fisica e giuridica — il libero arbitrio — Cause che annullano o diminuiscono l'imputabilità (età, legittima difesa, stato di necessità, ingiusta provocazione) — anormalità fisio-psichiche, (sordomutismo, l'ubbriachezza) — l'art. 46 del Cod. Pen. — La semiresponsabilità. — LA PERIZIA NELLA LEGISLAZIONE VIGENTE — Le tre fasi della perizia, secondo l'attuale procedura — critiche e riforme. — L'ANAMNESI — I materiali — (perizie Musolino, Murri, Olivo, ecc.) — L'eredità — La vita prima del delitto — critiche. — L'ESAME SOMATICO — L'esame fisico — la sensibilità — esagerazioni di queste ricerche — critica dei concetti di degenerazione e atavismo — la « varietà criminale » : critica. — L'ESAME PSICOLOGICO — La vita affettiva : sentimento ed emozione — La misurazione dell'emozione in base ai tracciati offerti dai riflessi vasali : critica di questo metodo — Il metodo dei questionari per lo studio dei collerici, dei mentitori e dei ribelli — Schema per l'analisi e la misura del sentimento — L'Intelligenza — come è studiata — L'uso dei *tests* secondo Binet e Simon — esemplificazione — La Volontà — assoluta lacuna nelle perizie attuali — volizione e volontà — analisi dell'atto volontario. — CONCLUSIONE — Sintesi—riforme.

FERRARI (Celso). **La nazionalità e la vita sociale.**— (N. 13). Un vol. in-16, pag. VIII-388 . . 3 —

Dedica — Prefazione — Introduzione — LA NAZIONE — Territorio — Razza — I prodotti della vita sociale — La famiglia e lo scopo dell'organizzazione sociale— LA NAZIONALITÀ — Definizione della nazionalità — La nazionalità e la volontà individuale — La nazionalità e il diritto pubblico — Conclusione.

— **Nazionalismo e Internazionalismo.** *Saggio sulle*

leggi statiche e dinamiche della vita sociale.—(N. 59). Un vol. in-16, pag. VIII-278 . . . . 3 —

Dedica — Introduzione — La Famiglia — La nazione antica — La città — La Nazione moderna — Effetti del nazionalismo — L'Internazionalismo — Conclusione.

FERRARIS (Carlo Fr.). Deputato al Parlamento. **Il materialismo storico e lo Stato.** Seconda edizione riveduta nel testo e ampliata con note e coll'aggiunta di un'appendice sulla Statistica delle professioni e delle classi.— (N. 17). Un vol. in-16, pag. 143. 3 —

Il materialismo storico e lo Stato — La teoria del materialismo storico— Il materialismo storico e i fenomeni sociali e religiosi — Il materialismo storico e le forze dello Stato. La finanza. L'Esercito. La Gerarchia civile — Il materialismo storico e la forma dello Stato — Il materialismo storico e l'azione sociale dello Stato.

Appendice: Professioni e classi e loro rilevazione statistica — Le professioni e loro rilevazione statistica — Le classi e loro rilevazione statistica — Bibliografia.

— **La teoria del decentramento amministrativo.** Seconda edizione, riveduta nel testo ed accresciuta con nuovi Saggi. —(N. 25). Un volume in-16, pagine 143 . . . . 1 50

Teoria del decentramento amministrativo — La terminologia e i limiti della trattazione — Il decentramento gerarchico — Il decentramento autarchico— Appendice: La regione amministrativa — Elettorato ed eleggibilità nel Comune.

FERRI (Enrico). Deputato al Parlamento. **Discordie positiviste sul socialismo.** *(Ferri contro Garofalo)* Seconda edizione —(N. 8). Un vol. in-16, pag. 84. 1 —

GATTI (Girolamo). Deputato al Parlamento. **Agricoltura e socialismo.**—*Le nuove correnti dell'economia agricola.* —(N. 29). Un vol. in-16, pag. 516 . 4 —

Dedica — Prefazione — Produzione agricola — Ruralismo — Aspirazioni e realtà — Volontà umane e produzione agricola — Ambiente sociale e biologico ed agricoltura — Sorgenti prime — Tendenze tecniche ed economiche dell'agricoltura — Progresso tecnico dell'agricoltura — Vecchio e nuovo strumento tecnico produttivo — Le due correnti economiche determinate dal nuovo strumento tecnico agricolo — Carattere sociologico delle due correnti economiche: capitalismo agricolo e cooperativismo agricolo — L'avvenire del capitalismo e del cooperativismo agricolo — Partito socialista e classi agricole — Proprietà fondiaria e

partito socialista — Piccola proprietà fondiaria e socialismo in Italia — Proletariato agricolo — Azione agraria dei socialisti nei Comuni e nel Parlamento — Socialismo agrario.

GIUDICE (Antonino). **Il Valore o le fondamenta scientifiche del Socialismo.** — (N. 31). Un vol. in-8, pag. 152. — L. 2 (esaurito).

GUYOT (Yves). **La Tirannide socialista.** Traduzione, prefazione e note di F. CIOTTI. — (N. 1). Un vol. in-16, pag. 284 . . . . 1 50

Prefazione del Traduttore — Introduzione — L'evoluzione ed il regresso — Sofismi socialisti — L'attuazione dei sofismi socialisti — La morale e legalità socialiste — Gli scioperi e la guerra sociale — Le responsabilità — Conclusione.

— **I principii dell'89 e il socialismo.** Traduzione con appunti e note di B. LA MANNA. — (N. 2). Un vol. in-16, pag. 247 . . . . 1 50

Prefazione del Traduttore — Prefazione dell'Autore — Pregiudizii e principii — I principii del 1789 — I principii dell'89 e le dottrine socialiste — L'individualismo e il socialismo — APPENDICE: Dichiarazione dei diritti dell'uomo 26 agosto-3 novembre 1789.

HAMON (Agost.). **Psicologia del militare di professione.** Nuova versione italiana di C. FRIGERIO — (N. 39). Un vol. in-16, pag. 261 . . . . 2 50

Qualche parola di prefazione — Dedica — Introduzione — Generalità — Scopo del professionista nella carriera militare — Esercizio del mestiere militare — Effetti della professione sulla mentalità de' suoi membri — Disprezzo della vita umana e delle sofferenze fisiche — Brutalità fuori del campo professionale. — Grossolaneria dentro e fuori della professione — Altre manifestazioni dello spirito militare — Sessualità — Delinquenza legale ed immoralità — Conclusioni La difesa della psicologia del militare di professione.

INGEGNIEROS (José). **Nuova classificazione dei delinquenti.** — (N. 65). Un vol. in-16, pag. 80. 1 50

La criminologia — L'evoluzione dell'antropologia criminale — Nuova classificazione dei delinquenti — Applicazioni penal

JAURÈS (Giovanni). **Studi socialisti.** Traduzione e prefazione di GARZIA CASSOLA — (N. 49). Un vol. in-16, pag. 362 . . . . 3 —

Prefazione del Traduttore — Il socialismo italiano — Introduzione — Questione di metodo — PREFAZIONE — Repubblica e socialismo — IL MOVIMENTO RURALE —

Il movimento rurale — Lenti abbozzi — REVISIONE NECESSARIA — Revisione necessaria — EVOLUZIONE NECESSARIA — In cinquant'anni — Maggioranze rivoluzionarie — Parole di Guglielmo Liebknecht — Guglielmo Liebknecht e la tattica — « Allargare, non restringere » — Il socialismo e i privilegiati — Le ragioni di maggioranza — Sciopero generale e rivoluzione — IL FINE — IL SOCIALISMO E LA VITA — DELLA PROPRIETÀ INDIVIDUALE — I radicali e la proprietà individuale — Proprietà individuale e Codice borghese — La proprietà individuale e i tributi — La proprietà individuale e il diritto di successione — La rivoluzione francese ed il diritto di successione — La proprietà individuale e le leggi borghesi di espropriazione — La proprietà individuale e le società di commercio — Proprietà individuale e società anonime.

KANTOROWICZ (Hermann U.). **La lotta per la scienza del diritto.** Edizione italiana della tedesca riveduta dall'Autore, con prefazione e note del Giudice R. MAJETTI. — (N. 69). Un vol. in-16, pag. 162 . . . . 2 50

Prefazione del Traduttore — *Proemio* — INTRODUZIONE: l'ideale vecchio ed il movimento nuovo — LA NUOVA CONCEZIONE: *Del Diritto*: Risorgimento del Diritto naturale come libero-Diritto — Specie del libero-Diritto — Sua importanza a lato del Diritto statale — Lacune nel Diritto — Il fattore individuale nel Diritto - Limiti del Diritto — *Della scienza del Diritto*: La scienza del Diritto è volontaristica — Costruzioni — Essa è antirazionalista — Analogia — Interpretazione estensiva — Fictio juris — Ratio legis — Spirito della legge — Sistema — Deduzione — Essa è relativistica — Essa è di carattere storico — Essa è psico-sociologica — Essa è antiteologica — *Della giurisdizione*: Rapporto tra il movimento ed i suoi postulati — Postulato della statalità — Postulato della motivabilità — Postulato della prevedibilità — Postulato dell'obbiettività — Postulato del carattere scientifico — Postulato della spassionatezza — Postulato della popolarità — Postulato della professionalità — Postulato della imparzialità — Postulato della giustizia — CONCLUSIONE: il movimento considerato storicamente — *Appendice*. Letteratura del movimento pel libero-Diritto.

LABRIOLA (Arturo). **La teoria del valore di Carlo Marx.** — (*Studio sul III libro del* **Capitale**). — (N. 27). Un vol. in-16, pag. 296. . . . . 3 —

Introduzione: LA POSIZIONE DI MARX NELL'ECONOMIA POLITICA — IL COSTO CAPITALISTICO — Il mercato e la concorrenza — Influenza del profitto sulla produzione — I problemi del profitto — IL PROBLEMA DEL VALORE — Il valore — Il prezzo di produzione — Formazione storica del prezzo di produzione — La distribuzione del plusvalore e la produttività-valore del lavoro — LA LEGGE DELLA CADUTA DEL SAGGIO DEL PROFITTO — La legge del valore e la legge della caduta del saggio del profitto. — La depressione industriale — La legge della decrescenza del saggio del plusvalore — Conclusione.

LAFARGUE (Paolo). **L'origine e l'evoluzione della**

proprietà, con introduzione critica di ACHILLE LORIA. — (N. 12). Un vol. in-16, pag. 396 . . . 2 —

Introduzione di ACHILLE LORIA — LE FORME DELLA PROPRIETÀ CONTEMPORANEA: Classificazione delle forme della proprietà — La proprietà derivante dall'appropriazione individuale — Proprietà-strumento di lavoro — Proprietà-capitale — Metodo — IL COMUNISMO PRIMITIVO: Origine della proprietà individuale — Comunismo della «gens» — Abitazione e pasti comuni — Costumi comunisti — Proprietà comune delle terre — Origine della divisione del lavoro — Coltivazione in comune della terra — Proprietà comune dei beni mobiliari — IL COLLETTIVISMO CONSANGUINEO: Frazionamento della «gens» in famiglie matriarcali e patriarcali — Proprietà consanguinea collettiva — Origine della proprietà individuale della terra — Origine della giustizia e del furto — Caratteri della proprietà collettiva — Comunanze di contadini — Frazionamento della proprietà collettiva — LA PROPRIETÀ FEUDALE: L'organizzazione feudale — Origine della proprietà feudale — Origine della proprietà ecclesiastica — Carattere delle servitù feudali — Modi di ingrandimento della proprietà feudale — Servitù della proprietà feudale — LA PROPRIETÀ BORGHESE: Origine del commercio — Piccola industria e piccolo commercio individualisti — L'opificio — L'agricoltura capitalistica — L'industria e il commercio capitalistico — La finanza capitalistica — Il collettivismo capitalistico.

— **Capitale** (Estratti del) v. *Marx*.

LEONE (Enrico). **Il Sindacalismo.** — (N. 61). Seconda edizione. Un vol. in-16, pag. 224 . . 2 50

Prefazione — La soluzione «sindacalista» della crisi del socialismo — Che cosa è il Sindacalismo — Il divenire sociale secondo il Sindacalismo — L'economia del lavoro — APPENDICE.

LERDA (Giovanni). **Influenza del Cristianesimo sull'economia.**—*Note ed appunti.* — (N. 24). Un vol. in-16, pag. 144 . . . . 1 —

Prefazione — Introduzione — Condizioni dell'Impero Romano — Le origini del Cristianesimo — Altri fattori di riforma economica e morale nella società dell'Impero — I primi secoli della Chiesa — La Chiesa contro il Cristianesimo — Monachismo — Millennio — Schiavitù — Conclusione: Tentativo di una bibliografia del Cristianesimo.

LOMBROSO (Cesare). **La funzione sociale del delitto.** Terza edizione. — (N. 15). Un vol. in-16, pag. 31. L. 0,50. (Esaurito)

LORIA (Achille). **Marx e la sua dottrina.** —(N. 41). Un vol. in-16, pag. 272. . . . . 2 —

Al lettore — Carlo Marx — L'opera postuma di Carlo Marx — Intorno ad alcune critiche dell'Engels — Due parole di anticritica — Le vicende del marxismo in Russia — Serate socialiste a Londra nel 1882.

— **Il movimento operaio.** — *Origini. Movimento. Sviluppo* — (N. 47). Un vol. in-16, pag. 320 . . 2 —

UNIONISMO — Origini del movimento unionista — Fini del movimento unionista — Metodi del movimento unionista — Efficacia del movimento unionista — Sviluppo del movimento unionista ne' principali Stati — COOPERAZIONE — Efficacia della cooperazione — SOCIALISMO — Gli operai ed il Socialismo — Valore sociale del movimento operaio.

LO VETERE (Filippo). **Il movimento agricolo siciliano.** — (N. 48). Un vol. in-16, pag. 190 . 1 —

MARX (Carlo). **Il Capitale.** Estratti di PAOLO LAFARGUE, con introduzione critica di VILFREDO PARETO e replica di PAOLO LAFARGUE. Terza edizione. — (N. 3). Un vol. in-32, pag. 340, con ritratto. 2 —

Biografia di Carlo Marx — Introduzione di Vilfredo Pareto — MERCE E MONETA · La merce — Degli scambi — Circolazione delle merci — LA TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE — La formola generale del Capitale — Contraddizioni della formola generale del Capitale — Compra e vendita della forza di lavoro — Produzione di valori d'uso e produzione del plus-valore — Capitale costante e capitale variabile — Il tasso del plus-valore — Note di Paolo Lafargue — Avvertenza dell'Editore — APPENDICE. Contro-introduzione di Paolo Lafargue.

MODIGLIANI (G. E.). **La fine della lotta per la vita tra gli uomini.** — *Saggio.* — (N. 33). Un vol. in-16, pag. 190 . . . . 2 —

Prefazione — Individualisti e socialisti davanti al darwinismo sociale — Critica delle loro opinioni e ipotesi che deriva dalla critica — La teoria organica criticata e corretta — Il criterio positivo per la dimostrazione dell' ipotesi — I vinti della lotta per la vita non fanno parte degli enti superorganici — Elisione progressiva della lotta per la vita fra gli uomini.

MORASSO (Mario). **Contro quelli che non hanno e che non sanno.** — (N. 26). Un vol. in-16, pag. 371 . . . . 4 —

Prefazione — La formazione dei due partiti estremi. Il conservatorismo individualistico e il socialismo parlamentare — L'antimilitarismo. La democrazia contro la corporazione militare — La propaganda antimilitaristica — L' origine e il carattere dello sciopero. Dov'è l'atavismo? — La democrazia contro la giustizia — L'indebolimento della funzione penale — Altre ragioni di indebolimento — Le difese della democrazia contro il delitto. La speranza della impunità — La delinquenza odierna. Forme e caratteri — La democrazia contro l'istruzione — La più bella illusione della democrazia — La democrazia contro l' insegnamento classico.

Ginnastica e sport al posto del latino e del greco — Il feminismo. La democrazia contro il piacere sessuale. L'imbarbarimento della donna — La democrazia contro il dinamismo nazionale — Conclusione.

MORSELLI (Enrico). **La pretesa " bancarotta della scienza „.** — *Una risposta.* — (N. 5). Un fasc. in-8, pag. 24 . . . . — 50

NASI (Nunzio). **Politica estera — Commissariato civile in Sicilia.**—*Discorsi alla Camera dei Deputati* con prefazione di G. PIPITONE FEDERICO.—(N. 35). Un vol. in-16, pag. 54 . . . . 1 —

NICEFORO (Alfredo). **La delinquenza in Sardegna.**—*Note di sociologia criminale*, con prefazione di ENRICO FERRI. — (N. 19). Un vol. in-16, pag. 208, con 9 tavole grafiche . . . . 2 —

Prefazione — La fisonomia criminale della Sardegna — Fattori individuali. Il senso morale — Fattori individuali. L'aggressività — Fattori individuali. La razza e il temperamento etnico — Fattori d'ambiente. La viabilità e la criminalità. — Fattori d'ambiente. Lo stato giuridico delle terre — Fattori d'ambiente. L'amministrazione della giustizia e la pubblica sicurezza. — APPENDICE.

— **L'Italia barbara contemporanea.** — *Note ed appunti sull'Italia del Sud.* — (N. 22). Un vol. in-16, pag. 322 . . . . 2 —

Dedica — Al lettore — La vita sociale nel Sud-Italia — Il delitto — La diffusione della cultura — La natalità — La mortalità e il suicidio — La vita economica — La Sardegna — La Sicilia — Il mezzogiorno — Le due Italie — La decadenza attuale.

— **Ricerche sui contadini.** — *Contributo allo studio fisico delle classi povere.* — (N. 63). Un vol. in-16, pag. 208 . . . . 3 —

L'indirizzo biologico nello studio delle classi povere e nelle monografie professionali — Cento crani di contadini — Povertà fisica ed economica di una popolazione rurale — La leggenda della vita rurale. (Disegno di una monografia professionale di contadini secondo l'indirizzo biologico).

NOVICH (Bertha). **Maternità e lavoro.** A cura del Dr. A. ROSTER. — (N. 64). Un vol. in-16, pag. IV-344 . . . . 3 50

Prefazione — Lettori e lettrici — Dal giardino zoologico di Praga al quinto anno di Università — Il sentimento della maternità — Operaia della specie — I prodotti secondarii della maternità — Attività femminile — Casa e lavoro — La famiglia operaia — Il valore dell'operaia — La legge del 7 luglio 1902 sul lavoro delle donne e dei fanciulli — Effetti del lavoro precoce—Effetti dell'eccesso di lavoro — I pericoli della maternità e del lavoro—La strage degli innocenti—La tutela delle gestanti e delle puerpere — Per una Cassa di maternità — Proposte — Riepilogo.

NOVICOW (Giacomo). **Coscienza e volontà sociali.** Traduzione dell'Avv. G. Capponi Trenca.—(N. 21). Un vol. in-16, pag. 371. L. 3 (esaurito).

La teoria organica della società — La coscienza individuale e la coscienza sociale — Il sensorio sociale — Proporzione numerica dell'eletta — Il mezzo strumentale intellettuale — Il meccanismo della coscienza sociale — Le funzioni dell'eletta sociale — L'azione riflessa — L'azione sociale — Il ciclo del fenomeno psichico — Errori dei metodi attuali di apostolato — La sensibilità sociale e la giustizia — Rapidità delle volizioni sociali — Limite delle volizioni nello spazio. Il patriottismo — Patologia dell'organo sensorio — Successione e durata delle volizioni sociali — Volizioni economiche — Volizioni politiche — Volizioni intellettuali — Le volizioni dell'avvenire — Conclusione.

PANTALEONI (Maffeo). **Scritti varii di economia.** —(N. 51). Un vol. in-16, pag. 530 — Vol. I . 4 —

Prefazione — Del carattere delle divergenze d'opinione esistenti tra economisti — Contributo alla teoria del riparto delle spese pubbliche — Teoria della pressione tributaria — Esame critico dei principii teorici della cooperazione — Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi — Tentativo di analisi del concetto di « forte e debole » in Economia — Nota sui caratteri delle posizioni iniziali e sull'influenza che le posizioni iniziali esercitano sulle terminali — Osservazioni sulla semiologia economica — Dei criteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche — Appendice: A proposito di Luigi Cossa e della sua « Histoire des doctrines économiques ».

— **Scritti varii di economia.** Serie seconda.—(N. 72). Un vol. in-16, pag. VIII-472 . . . . 5 —

Prefazione — Il secolo ventesimo secondo un individualista — A proposito di un istituto internazionale permanente di agricoltura — Istruzioni agli agenti diplomatici — Alcune osservazioni sulle attribuzioni di valori in assenza di formazione di prezzi di mercato — Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe a proposito di una memoria del Prof. Menzel — L'origine del baratto: a proposito di un nuovo studio del Cognetti — *Appendice.*

PARLATO ALESSI (Fortunato). **La genesi della legislazione sociale**, con prefazione di Achille Loria. — (N. 71). Un vol. in-16, pag. 208 . 2 50

Prefazione di Achille Loria — Le leggi sociali negli Stati moderni — La legislazione sociale in Inghilterra — La legislazione sociale in Germania — La legislazione sociale in Italia — GENESI E CONTENUTO DELLA LEGISLAZIONE SOCIALE— La teoria economica — La teoria sindacalista — Sintesi sociologica — Poscritto di Achille Loria — Lettera di Ludovico Fulci.

PREZIOSI (Giovanni). **Il problema dell'Italia d'oggi**, con introd. di AUGUSTO GRAZIANI. — (N. 67). Un vol. in-16, pag. 225 . . . . 2 50

Introduzione del Prof. AUGUSTO GRAZIANI — L'emigrazione italiana — Gl'Italiani nei paesi d'immigrazione — Protettorato e tutela dell'emigrazione—Il problema politico intellettuale dell' emigrazione — Azione internazionale dell'emigrazione — L'emigrazione dei paesi europei—Primo congresso dell'emigrazione transoceanica.

PUVIANI (Amilcare). **Teoria della illusione finanziaria.** — (N. 46). Un vol. in-16, pag. 301 . . 2 —

Al lettore. — Dell'illusione politica in generale — L'illusione finanziaria — Occultamento di masse di ricchezza requisita in relazione alle singole fonti di questa — Occultamenti nella quantità, qualità e durata delle spese e delle entrate pubbliche in sede di bilancio — Occultamento nella qualità, quantità e durata delle spese e delle entrate pubbliche in sede di bilancio — Illusioni dipendenti dal collegamento dell'imposta a piaceri d'origine privata del contribuente — Servigi pubblici speciali ingranditi da godimenti di origine privata i quali attenuano il peso dell'imposta — Illusione finanziaria scaturente dal contrapporsi di un male maggiore evitabile al male minore dell'imposta — Illusione finanziaria mediante associazione delle pene delle imposte fra loro e con altre pene — Illusione dipendente dalla dissociazione della ricchezza requisibile — Illusione sulla persona — L'illusione finanziaria nelle varie classi sociali — L' illusione finanziaria nel suo sviluppo storico — Le cause dell'illusione finanziaria — APPENDICE.

RENDA (Antonino). **La questione meridionale.** *Inchiesta.* — (N. 36). Un vol. in-16, pag. 229 . . 2 —

L'inchiesta — Introduzione — Questionario — Risposte di C. Lombroso, L. Ferriani, A. Loria, *rerum scriptor*, G. Marchesini, A. Groppali, S. Sighele, G. Ferrero, B. Alimena, M. Puglisi Pico, N. Colajanni, F. Puglia, P. Rossi, D. Ruiz, E. Troilo, F. Montalto, G. Sergi, S. Venturi, E. De Marinis, M. Pilo, F. Squillace, A. De Bella, F. Paternostro, V. Giuffrida, E. Ciccotti, Fancello, De Gennaro — APPENDICE.

RESTIVO (Francesco Empedocle). **Il Socialismo di Stato** *dal punto di vista della filosofia giuridica.* — (N. 34). Un vol. in-16, pag. 404 . . . . . 2 —

Lettera-prefazione all'on. Gallo. — Le dottrine contrarie al socialismo di Stato— Socialismo di Stato utopistico e Socialismo di Stato scientifico — I precedenti del Socialismo di Stato — Critiche sistematiche all'azione sociale dello Stato — APPENDICE.

RIGNANO (Eugenio). **La Sociologia nel corso di filosofia positiva di Augusto Comte.** — (N. 52). Un vol. in-16, pag. 124. . . . . 1 —

RIGHINI (Eugenio). **Antisemitismo e semitismo** *nell'Italia politica moderna.* — (N. 38). Un vol. in-16, pag. 366 . . . . 3 —

Cinque paragrafi di prefazione — PREMESSE GENERALI — Incoerenze dei sentimenti e dei ragionamenti — Attrazione e ripulsione, avversione e differenziazione — GLI EBREI NELL'ITALIA MODERNA — Caratteri esterni — Caratteri intellettuali — Coraggio personale e coraggio civile — Caratteri psicologici — Commercio— Avarizia ed usura — Pregiudizi — Semitismo — Antisemitismo — ALCUNE QUISTIONI POLITICHE — Lotte etniche e socialismo — Il Socialismo in Italia — Collettivismo e patriottismo — Cattolici e Clericali; Intransigenti e Intolleranti — Ragione dei precedenti capitoli — GLI EBREI NELLA POLITICA ITALIANA — Gli ebrei prima della rivoluzione — Gli ebrei dopo la rivoluzione — Gli ebrei nei primi anni del Regno — Gli ebrei e il Socialismo — Interesse — Pensiero — Sentimento — Massoneria — Massoneria, ebrei e clericali — Importanza degli ebrei — CONCLUSIONE.

SOMBART (Werner). **Socialismo e movimento sociale nel secolo XIX,** con un'Appendice: *Cronaca del movimento sociale dal 1750 al 1896.* — (N. 23). Un vol. in-16, pag. 175 . . . . 1 50

Donde viene e dov'è diretto? — Del socialismo utopistico — Della preistoria del movimento sociale — La formazione delle caratteristiche nazionali — Carlo Marx — La tendenza all'unità — Correnti del presente — Ammaestramenti — APPENDICE.

SOREL (Giorgio). **Saggi di critica del marxismo,** pubblicati per cura e con prefaz. di VITTORIO RACCA — (N. 45). Un vol. in-16 pag. XLVIII-402 . 3 50

Dedica — Prefazione — Bibliografia degli scritti di Giorgio Sorel — Introduzione — Osservazioni intorno alla concezione materialistica della storia — La necessità e il fatalismo nel marxismo — L'influenza delle razze — Le spiegazioni economiche — Vi è dell'utopia nel marxismo? — Marxismo e scienza sociale — Le idee giuridiche nel marxismo — I tre sistemi storici di Marx — Bernstein e Kautsky— Lo sviluppo del capitalismo — Prefazione al «Socialismo» di Colajanni.

— **Insegnamenti sociali della economia contemporanea.** — *Degenerazione capitalista e degenerazione socialista.* — Edizione originale italiana, a cura e con prefazione di VITTORIO RACCA. — (N. 60). Un vol. in-16, pag. XXXII-398 . . . . 3 50

Prefazione di VITTORIO RACCA — Avvertimento ai lettori — Introduzione — Idee socialistiche e fatti economici dalla Rivoluzione francese fino a Marx — Le vecchie utopie e le nuove dottrine socialiste — I *cartells* e le loro conseguenze ideologiche — Conclusione.

— **Le illusioni del progresso** — A cura e con prefazione di AGOSTINO LANZILLO, con appendice dell'Autore. — (N. 74). — Un vol. in-16, pag. 312. 3 50

Prefazione del traduttore — Prefazione dell'Autore — Prime ideologie del progresso — La borghesia conquistatrice — La scienza nel secolo XVIII — L'audacia del terzo stato — Teorie del progresso — Appendice.

SPENCER (Herbert). **Istituzioni domestiche.** Traduzione di FERIDA FEDERICI, riveduta da FELICE TOCCO. — (N. 18). Un vol. in-16, pag. 303. . 3 —

La conservazione della specie — I diversi interessi della specie. dei genitori, della progenie — Primitive relazioni dei sessi — Esogamia ed endogamia — Promiscuità — Poliandria — Poliginia — Monogamia — La famiglia — La condizione della donna — La condizione dei figliuoli—Il passato e l'avvenire della famiglia—Citazioni — Titoli delle opere citate.

SPENCER (Herbert). **Istituzioni cerimoniali.** Traduzione di FERIDA FEDERICI, riveduta da FELICE TOCCO. — (N. 20) Un vol. in-16, pag. 303 . . 1 —

Delle cerimonie in generale — Trofei —Mutilazioni—Regali —Visite — Saluti—Presentazione — Titoli — Insegne e vestiti — Ulteriori distinzioni di classe — Moda — Passato e avvenire della cerimonia—Citazioni—Titoli delle opere citate.

SQUILLACE (Fausto). **La base economica della questione meridionale.** — (N. 55). Un volume in-16, pag. 212-LVI . . . . 3 —

— **Dizionario di sociologia** (contenente circa 350 vocaboli e 150 nomi di Autori)—(N. 57). Un vol. in-16, di pag. 119-XXIV . . . . 2 —

— v. *Demolins e Squillace.*

STARKENBURG (Heinz). **La miseria sessuale dei nostri tempi.** Traduzione, prefazione e note di L. F. P. Seconda edizione.—(N. 11). Un vol. in-16, pag. 220 . . . . 1 50

STRATICÒ (Alberto). **Pedagogia sociale.**—(N. 66). Un vol. in-16, pag. 331 . . . . 4 —

TAMBARO (Ignazio). **Le incompatibilità parlamentari.** Seconda edizione intieramente rifatta.—(N. 28). Un vol. in-16, pag. 175. . . . . 1 50

TANGORRA (Vincenzo). **La teoria degli eccessi di produzione in Giammaria Ortes.** — (N. 7). Un vol. in-8, pag. 32, L. 1 (esaurito).

TAROZZI (Giuseppe). **La vita e il pensiero di Luigi Ferri.** — (N. 6). Un volume in-8, pag. 22, 0,50 (esaurito).

TURIELLO (Pasquale). **Il secolo XIX.**—*Studio politico-sociale.* — (N. 40) Un vol. in-16, pag. 187 2 —

Dedica — Al lettore — Mutazioni d'indirizzi durante il secolo XIX, e suoi pregiudizi via via smentiti dagli eventi — I maggiori progressi umani e nazionali del secolo — Regressi: occasioni crescenti di discordie commerciali e guerresche— Il parlamentarismo. come crebbe e decadde nel secolo scorso — Come si temprò e come si fiaccò la fibra politica italiana nel secolo XIX— Settentrionali e Meridionali — Il secolo della gara coloniale e l'Italia — Spiritualismo e materialismo nella vita del secolo passato.

VIRGILII (Filippo). **Il problema agricolo e l'avvenire sociale.** Seconda edizione.—(N. 9). Un vol. in-16 pag. 474 . . . . 4 –

ZERBOGLIO (Adolfo). **Il Socialismo e le obiezioni più comuni.** — (N. 10). Un vol. in-16, pag. 200, 2— (esaurito).

Biblioteca di Scienze Sociali e Politiche

Elenco per ordine di numero.

N. 1. — GUYOT (Yves). *La tirannide socialista*. Traduzione, prefazione e note di F. CIOTTI 1 50

N. 2. — GUYOT (Yves). *I principii dell'89 e il socialismo*. Traduzione, con appunti e note di BIAGIO LA MANNA 1 50

N. 3. — MARX (Carlo). *Il capitale*. Estratti di PAOLO LAFARGUE, con introduzione critica di VILFREDO PARETO e replica di PAOLO LAFARGUE. Terza edizione . . . . 2 —

N. 4. — COLAJANNI (Napoleone). *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*. Con prefazione di MARIO RAPISARDI. 2ª edizione . 2 —

N. 5. — MORSELLI (Enrico). *La pretesa «bancarotta della scienza». Una risposta* . . . . — 50

N. 6. — TAROZZI (Giuseppe). *La vita e il pensiero di Luigi Ferri*. (*esaurito*).

N. 7. — TANGORRA (Vincenzo). *La teoria degli eccessi di produzione in Giammaria Ortes*. (*esaurito*).

N. 8. — FERRI (Enrico). *Discordie positiviste sul socialismo*. (*Ferri contro Garofalo*) 2ª edizione. . . . . 1 —

N. 9. — VIRGILJ (Filippo). *Il problema agricolo e l'avvenire sociale*. 2ª edizione accresciuta . . . . 4 —

N. 10. — ZERBOGLIO (Adolfo). *Il socialismo e le obiezioni più comuni*. (*esaurito*).

N. 11. — STARKENBURG (Heinz). *La miseria sessuale dei nostri tempi*. Traduzione, prefazione e note di L. F. P. 2ª edizione 1 50

N. 12. — LAFARGUE (Paolo). *L'origine e l'evoluzione della proprietà*. Con introduzione critica di ACHILLE LORIA . . . . 2 —

N. 13. — FERRARI (Celso). *La nazionalità e la vita sociale*. (*esaurito*).

N. 14. — DE GREEF (Guglielmo). *Regime parlamentare e regime rappresentativo* . . . . 1 —

N. 15. — LOMBROSO (Cesare). *La funzione sociale del delitto*. 3ª edizione . . . . — 50

N. 16. — DE MARINIS (Errico). *Le presenti tendenze della società e del pensiero e l'avvenire*. (*esaurito*).

N. 17. — FERRARIS (Carlo Francesco). *Il materialismo storico e lo stato*. 2ª edizione . . . . 3 —

N. 18. — SPENCER (Herbert). *Istituzioni domestiche*. Traduzione di FERIDA FEDERICI, riveduta da FELICE TOCCO . . . 3 —

N. 19. — NICEFORO (Alfredo). *La delinquenza in Sardegna. Note di Sociologia criminale*. Con prefazione di ENRICO FERRI . 2 —

N. 20. — SPENCER (Herbert). *Istituzioni cerimoniali*. Traduzione di FERIDA FEDERICI, riveduta da FELICE TOCCO . . . 3 —

N. 21. — NOVICOW (Giacomo). *Coscienza e volontà sociali*. Traduzione dell'Avv. G. CAPPONI TRENCA . . . . 3 —

N. 22. — NICEFORO (Alfredo). *L'Italia barbara contemporanea*. Note ed appunti sull'Italia del sud . . . . . . 2 —

N. 23. — SOMBART (Werner). *Socialismo e movimento sociale del Secolo XIX*. Con un'appendice: *Cronaca del movimento sociale dal 1750 al 1896* 1 50

N. 24. — LERDA (Giovanni). ***Influenza del Cristianesimo sull'economia*** *Note ed appunti. (esaurito)*.

N. 25. — FERRARIS (Carlo Francesco). ***La teoria del decentramento amministrativo***. 2ª edizione riveduta ed accresciuta . 1 50

N. 26. — MORASSO (Mario). ***Contro quelli che non hanno e che non sanno*** . . . . 4 —

N. 27. — LABRIOLA (Arturo). ***La teoria del valore di Carlo Marx***. *Studio sul libro III del Capitale* . . . . 3 —

N. 28. — TAMBARO (Ignazio). ***Le incompatibilità parlamentari***. 2ª edizione riveduta 1 50

N. 29. — GATTI (Girolamo). ***Agricoltura e Socialismo***. *Le nuove correnti dell'economia agricola* . . . . 4 —

N. 30. — ENGELS (Federico). ***Il Socialismo scientifico contro Eugenio Dühring***. Traduzione, sulla 3ª edizione tedesca, di Sofia Puritz, con introduzione di E. Bernstein e prefazione di Enrico Ferri . . . . 3 —

N. 31. — GIUDICE (Antonino). ***Il valore e le fondamenta scientifiche del socialismo*** *(esaurito)*.

N. 32. — CROCE (Benedetto). ***Materialismo storico ed economia marxista***. *Saggi critici*. 2ª edizione con l'aggiunta di nuovi saggi sul *Principio economico* . . . . 4 —

N. 33. — MODIGLIANI (G. E.) ***La fine della lotta per la vita tra gli uomini***. *Saggio* . . . . 2 —

N. 34. — RESTIVO (Franc. Empedocle). ***Il socialismo di Stato***, *dal punto di vista della Filosofia giuridica* . . . . . . 3 —

N. 35. — NASI (Nunzio). ***Politica estera. Commissariato in Sicilia***. *Discorsi della Camera dei Deputati*. Con prefazione di G. Pipitone Federico . . . . 1 —

N. 36. — RENDA (Antonino). ***La questione meridionale***. *Inchiesta* 2 —

N. 37. — FACCHINI (Cesare). ***Degli eserciti permanenti***. 2ª edizione italiana . . . . 2 —

N. 38. — RIGHINI (Eugenio). ***Antisemitismo e semitismo*** *nell'Italia politica moderna* . . . . 3 —

N. 39. — HAMON (Agostino). ***Psicologia del militare di professione***. Versione italiana di C. Frigerio 2 50

N. 40. — TURIELLO (Pasquale). ***Il secolo XIX***. *Studio politico-sociale* 2 —

N. 41. — LORIA (Achille). ***Marx e la sua dottrina***. . . . . 2 —

N. 42. — DE FELICE (Giuseppe). ***Principii di sociologia criminale***. *Criminalità e Socialismo* 1 50

N. 43. — CHIAPPELLI (Alessandro). ***Voci del nostro tempo***. *Saggi Sociali*. . . . . 3 —

N. 44. — BONOMI (Ivanoe). ***La finanza locale e i suoi problemi***. 3 —

N. 45. — SOREL (Giorgio). ***Saggi di critica del Marxismo***. Per cura e con prefazione di Vittorio Racca 3 50

N. 46. — PUVIANI (Amilcare). ***Teoria dell'illusione finanziaria*** . 2 —

N. 47. — LORIA (Achille). ***Il movimento operaio***. *Origini. Movimento. Sviluppo* . . . . 2 —

N. 48. — LO VETERE (Filippo). ***Il movimento agricolo siciliano*** 1 —

N. 49. — JAURÈS (Giovanni). ***Studi socialisti***. Traduzione e prefazione di Garzia Cassola . . . . 3 —